



*Foto in copertina di Gino Malvestio*

*Gino Malvestio*

# Rumori sulla strada



dedicato a mio zio

*"...La storia siamo noi, attenzione,  
nessuno si senta escluso..."*

Francesco De Gregori, *La Storia*



## **Prima Parte**



L'importante è avere una fiducia estrema nel mezzo.

Essere convinti al cento per cento, al mille per cento, cioè, che il kart sul quale stringi forte le chiappe è in grado di prendere quella curva a quella velocità, la massima possibile. Non dar troppo retta all'istinto di conservazione che mirerebbe a farti mollare la pressione sullo stretto pedale dell'acceleratore, anzi, peggio, che infilzerebbe fulmineamente nel cervello l'idea di farti usare l'altro piede e di calare una bella e generosa frenata.

È fondamentale fidarsi!

Per esempio, la curva che mi sta venendo addosso.

Sto finendo di percorrere il rettilineo, mi sono scagliato a tutta velocità - mi piace farlo tenendo sul volante una mano, come se stessi guidando sonnacchioso l'auto per strada, e con l'altra salutare gli amici che sono rimasti a guardare svaccati dietro il basso guardrail, infreddoliti (fuori piove a dritto e il rumore sul tetto del kartodromo fa a gara con quello, un frastuono puzzolente, dei motori) - il motore è al top dei giri, ed ecco quindi che mi si affaccia all'immediato orizzonte la curva in questione, una curva ad ampio raggio, a sinistra, seminasosta dalle pile di vecchi pneumatici bianchi e rossi, all'inizio molto larga, poi sempre più stretta, che chiude con uno strozzatissimo tornantino, genere Grand Prix di Montecarlo. Beh, so già per certo che la si può prendere in pieno. L'ho visto fare da alcuni ragazzi, prima, quand'ero anch'io dietro il basso guardrail, infreddolito, e spaventato da questi pazzi parecchio più giovani. Li ho tenuti d'occhio bene, non ho avvertito nessun calo di giri nei loro motori. La facevano in pieno, la curva.

Certo, non chiunque.

Ora tocca proprio a me, ci sono io qui sopra, manca ancora una manciata di nanosecondi, la curva mi si sta per spiacciare addosso, devo darmi una mossa, ora, devo decidere brutalmente alla svelta. Freno?, come mi verrebbe spontaneo, o tiro dritto e tengo il piede destro schiacciato e bendato?

Farei ancora in tempo ma lascio in pace il pedale del freno e trattengo steso a terra quello dell'acceleratore. Uno, due e...tre!

Su, scommettiamo.

E sto a vedere.

Il kart vibra parecchio, saltella sul posteriore, sembra volere puntare su una traiettoria larga, troppo larga per i miei gusti, assolutamente sua - evidentemente l'attrezzo soffre di sottosterzo -, e il motore cala solo di un filo di giri. Sto ballando e non mi posso più tirare indietro.

Ma ogni cosa fila liscia, il kart alla fine fa quello che voglio io, obbedisce mansueto, riesco a tirarlo in qua, con lui si può davvero prenderla in pieno, sta curva. Basta solo correggere un po' da metà in avanti, tenere il volante ben stretto tra le mani - non rigido! -, cacciare le proteste di quelle cellule del

corpo, numerose, che pretendono chissà perché di vivere il più a lungo possibile. Ed è fatta.

Subito dopo, e qui sì, non ci sono dubbi che tengano, una brava frenata per aggredire il tornantino, genere Grand Prix di Montecarlo, una frenata bella pesante - lo stomaco mi arriva intero alla gola - ma senza esagerare. Altrimenti inchiudo e, uno!, parto in testacoda, due!, mi perdo un sacco di tempo, ci mancherebbe...

Il cronometro non si distrae mai, non si dimentica di niente.

Dunque freno...

Mi giro.

Ecco, dopo aver fatto quella curva, La Curva, d'un fiato, con lo stomaco completo alle porte della gola, ho rovinato il mio giro di qualifica per colpa di una insulsa *chicane* da venti all'ora! La puzza di benzina mi diventa improvvisamente inquietante. Riparto immediatamente ma il danno è fatto. Non serve a nulla urlare come un pazzo dentro il casco. Ho sicuramente buttato cinque secondi buoni.

Un'immensità.

La parte della pista che ora sto per attaccare è quella che viene chiamata, nelle telecronache TV, come parte lenta. Sì, dai, una curva a sinistra e una a destra, un'altra a sinistra e un'altra a destra, in svelta successione. Una serpentina vertiginosa. E se la curva di prima, quella da fare in pieno, quella da chiudere gli occhi e non respirare, era una prova di coraggio, adesso, questa serie, questo veloce andare di qua e di là, sì, è una superba prova di tecnica. Certo!, non serve accelerare come dei forsennati, frenare fortissimo, sterzare burberamente, no, qui è un'altra parrocchia, qui bisogna tenere un ritmo ben preciso, condurre una specie di danza, come per lo slalom negli sci, qui è tassativo lasciar andare il kart gentilmente, sentire la musica, farlo derapare quel che basta per buttarlo dritto nella curva successiva, così da non farlo affossare nelle basse pianure del tornante. Un colpetto all'acceleratore, un colpetto al volante, un colpetto al freno, insomma, è difficile da spiegare...

Ma è davvero eccitante!

Destra, sinistra, destra, sinistra...

Vado via bene, non mi pare di combinare disastri, almeno nessuno di così grave, ho la netta sensazione di riuscire a mantenere una buona velocità costante. Che è il segreto, ed è tutto qui. Sto facendo davvero bene. Sì, penso che, in ogni caso, l'aver preso la curvona di prima, quella da pelo sullo stomaco, in pieno, non sia stata una così gran cosa, visto che può farlo qualsiasi cretino incosciente e armato di una forte propensione all'arte del farsi male. Invece, sgusciare come si deve da tutte queste curvette, a sinistra e a destra, mettendo insieme meno nefandezze possibili, ecco, questa è davvero una grande soddisfazione.

Questa è pura bravura...

Sono alla penultima curva di questa serie così elettrica, comunque ancora incazzato con me stesso per l'errore del tornantino, genere Grand Prix di Montecarlo - non ci voleva proprio, maledizione! -, e improvvisamente ecco

che mi trovo a pochi veloci centimetri dal posteriore di Michele il Sommo, con il suo visibilissimo maglione blu e bandiera americana della Ralph Lauren. Sta avanzando ad un'andatura turistica. Ma non ci penso a rallentare. Non voglio rovinarmi definitivamente. Non è in questi momenti che si valuta la grinta di un pilota, che non deve conoscere esitazioni? Quindi tengo la mia corsa sparata e lo sfilo all'interno dell'ultima curva, prima del lungo rettilineo, tirando una super staccata a un soffio dai vecchi copertoni bianchi e rossi - caspita, per poco non inchiodo! -, e dandogli una piccola botta sulla ruota posteriore sinistra. Non è una scorrettezza, lo vede e capisce chiunque. Stiamo pur sempre in un giro di qualifica. E comunque Michele non dovrebbe girare così piano e in mezzo alla pista.

A cosa stai pensandoooo!, gli grido fuori dalla visiera.

Riecco il rettilineo di prima, calo la testa all'aria e lo divorò velocissimo, qui la pista è libera - non ci sono Michele tra le scatole -, con una mano sola sul volante, e passo la bandiera a scacchi ancora gonfio di adrenalina.

Il giro di qualifica è finito.

Ora mi aspettano i quindici minuti di gara.

Le trenta carte, però, le ho già sganciate.

Il commissario di percorso mi fa segno con il pollice di parcheggiare il kart e io faccio come il signore comanda, bloccando. Lascio l'osso nella zona box, non prima di dargli un'ultima occhiata piena di affetto - e di rammarico -, alzo gli occhi e mi par strano non vedere alcuna telecamera, alcun giornalista pronto per me. Mi annuso le mani, sanno da olio bruciato. Vado in *Direzione*, dove mi danno la griglia di partenza stampata su un biglietto, tipo ricevuta fiscale. Non ho la più pallida idea della mia posizione. Beh, eccomi subito accontentato: ho fatto il sesto tempo, su dieci. Antò parte primo, in pole position. Michele, povero, partirà dalla coda, ultimissimo.

Le gambe mi ballano un poco ma sono le braccia che non sento più. Non immaginavo che tre giri di kart e trenta carte buttate al vento potessero ridurmi in questi stati.

Ho davvero dato quello che potevo, tutti i miei primi trent'anni.

I miei trent'anni non bastano forse più?

Mi tolgo il casco e do una pacca sulla spalla ad Antò, ora ci aspetta la gara vera e propria. Arriva Michele e mi dichiara che questa è l'ultima volta, che dopo non correrà più con i kart, che lui ci tiene all'osso del collo.

Poi guardo verso gli amici che ci aspettano dietro i bassi guardrail, infreddoliti.

"Dai, spicciatevi, che dopo si va al Nike!" gridano.

La pioggia di sopra sfrutta il momento e si fa sentire pesantissima.

Il Nike, tanto per cominciare, non si chiama Nike, e non si è mai chiamato così.

Si chiama Nickel-O.

Però la gente lo chiama Nike, anche perché in cima alla larga entrata lastricata di marmo hanno piazzato un'insegna luminosa azzurra, una striscia che somiglia al logo della più famosa *Nike*, una striscia percorsa dall'elettricità e che lampeggia con dei ritmi suoi. Però, se si sta attenti, appena sotto questa così nauseante intermittenza, che a fissarla uno o si ipnotizza o si imbestia, c'è ancora la vecchia scritta in bronzo - come quelle che stanno a fianco dei portoni degli studi di notai e avvocati: "Nickel-O".

Ed è esattamente Nickel-O il vero nome, e ci si può facilmente arrivare dando una sbirciata allo scontrino fiscale che il cassiere senza sorriso, quelle rare volte che si ricorda di farlo - lo smemorato! -, ti consegna senza salutare. Nickel-O Srl, c'è stampigliato, nero su bianco.

Prima, prima della detestabile e cerulea insegna luminosa lampeggiante - quante volte ho pregato che la più illustre *Nike* si accorgesse del furto d'immagine! -, il locale non era stato altro che un vecchio ex-deposito di bombole di gas mal messo e circondato da tanti altri tristi magazzini, ristrutturato quel tanto che basta per trasformarlo, grazie alle fatiche di un Americano di New York, in un bar, in un umile - e per molti anche squallido - bar capace di attirare un discreto e variegato manipolo di clienti. Tra i quali mi ci ero trovato anch'io. Gli antichi padroni, si diceva all'epoca, avevano venduto quel cadente deposito per pochi soldi, ormai anziani e troppo stanchi per tirare ancora la carretta, smaniosi di sbarazzarsene al più presto - e comunque il business delle bombole di gas non era più tale. Il discorso dell'Americano di New York, invece, si tinge dei vivaci colori della leggenda: va bene, il barista che ha dato vita al Nickel-O non era Italiano, e di questo ne sono testimone, per carità!, ma che fosse Americano e Americano di New York, beh, questa è un'altra menata. Non l'ho mai sentito fare un lungo discorso, 'sto tipo si esprimeva con incomprensibili mugugni, e posso giurare che questi suoi mugugni non scoprivano alcun accento americano. Ma la leggenda vuole così, che fosse uno yankee newyorkese! Il Nickel-O, e questo è garantito, era un grande buco con pochissima luce, si stava sempre nella penombra, che fosse mezzogiorno o mezzanotte, si stava nel molto fumo perché tabaccavano in tanti, ci si entrava spingendo le pesanti ante di un portone di legno, aveva tre finestroni con le inferriate grosse uguali a quelle delle carceri e con i vetri perpetuamente sporchi, i suoi muri interni erano bianchi e nudi come vermi, manco un quadretto di famiglia appeso - neanche un ricordo degli States! -, i muri esterni erano rimasti quelli del deposito, da prefabbricato; dentro per terra c'era un pavimento di piastrelle rossastre, sicuramente le stesse calcate per anni dai proprietari delle bombole a gas. Aveva però un bancone meraviglioso: enorme, occupava un lato intero del locale, imponente, dava una ridicola sicurezza, pulitissimo, veniva eternamente lucidato, bello, incantava come un'opera d'arte. Nulla, in quel buco, poteva essere paragonato al bancone. L'Americano di New York ci stava dietro tutti i santi giorni - non chiudeva mai, lo stakanovista -, dal pomeriggio, in compagnia di vecchietti incalliti giocatori di briscola, a notte fonda, a far soprattutto la guardia ai ragazzi un po' alticci e chiasosi. Ma c'erano sempre per-

sone diverse, c'erano i vecchioti, sì, c'erano i ragazzotti, okay, ma c'erano anche padri di famiglia che prima di rientrare a casa dal lavoro si fermavano per un cicchetto, c'erano direttori di banca che lì consumavano il loro pranzo, c'erano affannate parrucchiere che venivano per il caffè americano, c'erano studenti squattrinati che occupavano un tavolino solo per chiacchierare - e lo yankee non diceva niente -, c'erano conosciutissimi e loschi individui che saltuariamente amavano farsi notare in quel bar, c'erano anche - ma raramente - delle prostitute. C'era il mondo intero. Lì dentro potevi osservare incantato tutte le genti possibili, se volevi, e nessuno guardava te. Un porto di mare, continuamente visitato. Quando qualcuno esagerava bastava un colpo di tosse dell'Americano e la situazione tornava sotto controllo. Lui sempre dietro al bancone. Il bancone era la sua vita. Parlava pochissimo e nessuno ci faceva caso. Al Nickel-O non ci andavo spesso, una o al massimo due volte alla settimana, mi ci bevevo una Guinness gelata, scambiavo quattro chiacchiere con chi capitava, ascoltavo jazz, jazz dal vivo - il martedì sera. Niente pezzi grossi naturalmente, non in quel posto, solo oscuri personaggi con normalissimo lavoro diurno sulla schiena e tanta musica nello stomaco. Mi appollaiavo sulla seggiola appena sotto il bancone, tenendomelo alle spalle, e ascoltavo quella musica così sempre uguale a se stessa. Stavo lì fin quando riuscivo a resistere al fumo degli incalliti. Quando la nebbia si infittiva troppo me la squagliavo, un saluto all'Americano e via a casa.

Il bicchiere vuoto di Guinness restava là, al posto mio.

A quei tempi lo chiamavano "O".

Il vecchio Nickel-O.

Il parcheggio è davvero grande ma, come succede ormai da parecchio tempo, mai quanto basta. Sono costretto a lasciare l'auto lungo la strada, non c'è altra scelta. Lascio le luci di posizione accese. Non so a che serva, dato che la mia Audi A4 è in buona compagnia, sia davanti che dietro. Forse un eccesso di zelo.

Attraversiamo di corsa il piazzale tutta la vocante compagnia, sotto una pioggia che fuma e che sembra voglia far male, senza ombrelli, proprio laddove un tempo un bel vigneto regalava del vino sincero. Ne usciva del *Clintòn*, da questa terra ora parcheggio, e mi ricordo che un bicchiere sistemava spesso la coscienza. Adesso sto attento alle centinaia di enormi poz-zanghere che si sono formate sotto questo diluvio che non vuole aver fine.

Arriviamo sotto la campana di vetro e alluminio posta sopra all'entrata di marmo, mezzi infradiciati, e ci imbattiamo immediatamente, manco a dirlo, nel P.R., nel portiere, nel buttafuori, non so come cavolo battezzarlo. Anto lo chiama "il Palo". È fornito di auricolare e microfono, ed ha uno sguardo temerario se non allucinato. Non ti permette mai di entrare subito, ti deve bloccare per forza - sennò qual è il suo lavoro? -, bisbiglia al microfono e fissa nel vuoto come se fosse collegato con Cape Canaveral, poi ti lascia passare dandoti l'impressione di averti fatto un favore grande così. Non si muove in nessun caso dal suo metro quadro e tiene la schiena dritta come se avesse il manico di una scopa infilato nel...

Comunque sia ci dà in mano, e precisamente nella mano sinistra di Michele, il numero del tavolo. È una specie di moneta, leggermente più grande, marchiata con un numero. L'84. Un numero insignificante.

Mi sento una mucca.

Si entra.

Ci sediamo attorno all'84 e per l'ennesima volta mi sorprendo di ciò che mi circonda. La luce, c'è tanta di quella luce che sembra di vivere in un McDonald, ci si può abbronzare a sbafo, sarebbero utili gli occhiali da sole che tengo sempre in macchina, l'ombra è stata sfrattata. La pulizia, c'è un luccichio continuo in ogni angolo possibile, litri e litri di disinfettante e di lucidante vengono versati quotidianamente. I tavoli, sparsi per l'intero locale con logica prodigiosa, sfruttando al millimetro ogni centimetro, e di ogni misura, da quello per due persone a quello per venti. È l'impero della razionalità. A far da finto contrasto a questo esempio di scienza applicata, ecco la scenografia. Scenografia di evidente impronta caraibica. Il soffitto è dipinto a mo' di cielo. Un cielo splendente e azzurro, come si vede raramente da queste parti. Un cielo da paradiso, che riflette dappertutto la luce dei potenti fari. Solo qualche velo di nuvola - bianchissima - a interrompere la dittatura invincibile del blu. Dal soffitto, ossia dal cielo, dagli angoli del grande salone che costituisce il cuore del locale, scendono dei portici, bianco avorio, volutamente e spudoratamente rozzi e storti, dei portici a formare dei separè tra un tavolo e l'altro. Verso il centro, invece, spuntano dal pavimento delle palme da cartolina polinesiana e prive delle noci di cocco. Pavimento composto da ampi lastroni di vetro, oltre il quale si può ammirare l'acqua che sgorga allegra verso chissà dove. In mezzo a questo luminoso esotismo, un palchetto, super attrezzato, per il Dee-Nike.

Sì, il deejay...

La gente che affolla stretta questa sala tropicale, riempiendola di chiacchiere e di sorrisi, di profumi e di occhiate, di ragnatele interconnesse, invece non mi sorprende più, è la stessa gente che sfilava in centro, a Treviso, quando qui non si può venire - il sabato e la domenica pomeriggio, per esempio -, lo vedo bene. È cambiata solo la vetrina. Ragazze e ragazzi lampadati e impomatati, scintillanti felicità, che indossano ultimissimi squilli di moda giovane, ritratti di salute e prosperità, full optionals, on line con cellulari in massima ricezione, parvenze di ribellione espresse tramite piercing e tatuaggi di qualsivoglia genere, acconciature punteggianti multicolori, cappellini debitamente firmati da illustri stilisti a coprire teste già accaldate, scie profumate che restano sospese in aria eternamente, giovani e non trasformati in banners pubblicitari, umili stipendi dissipati in costosi look di serie...

Più o meno, faccio parte anch'io di questo stampo di gente.

Qua e là ci sono dei monitors, dai quali esce senza fine MTV, quella italiana.

Forse sto in una camera del Grande Fratello.

"Tra una mezz'ora dovrebbero iniziare..." mi sussurra rassicurante un'amica, la Lore, che mi sta seduta davanti.

Fingo di non saperne nulla.

“Iniziare cosa?”.

“Il defilé!”

Non le rispondo. La guardo e le sorrido imbarazzato, poi mi volto verso il monitor più vicino, quasi sopra la mia testa. MTV continua a divulgare senza sosta. Ora c'è una tipa che sta parlando con entusiasmo ed ha delle trecce nere lunghissime. Ieri, ieri ho perso una ventina di minuti con MTV, la stessa ragazza aveva i capelli corti e ossigenati. E fiatava sempre con entusiasmo.

Forse davvero sto in una stanza del Grande Fratello.

“Ecco! Adesso!” esclama ansiosa l'amica di prima.

In effetti un ragazzo sta camminando ardito verso la torretta al centro, salutando e sorridendo. È il Dee-Nike, in carne ed ossa: pantaloni e giacca abbondanti, di un marrone simile alla Nutella, camicia bianca con il colletto a lunghe punte, scarpe e capelli neri come la notte. Abbronzato. Stasera si è fatto elegante.

Impugna il microfono e urla felice:

“Ciao!, sono felice di vedervi in tanti anche questa sera, grazie ancora, siamo...”

Clap, clap, clap, applaudono in molti.

Fa un salto alla Bruce Lee - che invidia - e poi va a sbacciucchiarsi una mora, seduta ad un tavolo vicino. E chi è? Ritorna alla sua console e prende in mano un laserdisc. Accende lo schermo gigante. *Bzzzzzzz*. Onde gigantesche cavalcate da baldi giovanotti dotati di surf. La musica non è dei Beach Boys, come mi verrebbe da scommettere, è di Vasco.

“...siamo solo noi...”.

“...signore e signori, accogliamo con un bell'applauso le ragazze che stanno per entrare! Dai! In anteprima, solo per il Nike, i costumi che vedremo sfoggiare in spiaggia la prossima estate! Viaaaa!!! ...”

Ovazioni.

Le modelle entrano in sala e sfilano in mezzo ai tavoli.

Do un'occhiata al bigliettino in carta filigranata che mi è stato consegnato all'ingresso, dice che la domenica “classic”, e cioè stasera, è diventata ormai un punto di riferimento in città, per la Treviso che fa la differenza.

“...i costumi sono firmati da Valentino! Che bellezza!”

Non credo di aver mai fatto la differenza, in vita mia.

Michele, in fondo all'84, fa il galletto con la biondina che gli sta a fianco, che non conosco. Lui neanche, credo. Poi si stanca e si mette a cantare le parole che scorrono viola sul mega schermo (qui si sta toccando il fondo, e nessuno dice qualcosa, questa è una spudorata serata di orrendo Karaoke!!!), infilandosi gli occhiali, a squarciagola, con il petto in fuori e la mano destra sul cuore, più forte di Pavarotti, cantando alla maniera di Pavarotti. Ora non ci sono più i surfisti sullo schermo gigante. Se ne sono andati. Ora c'è proprio Vasco. Blasco si tiene gobbo sul microfono mentre il torace di Michele continua a gonfiarsi. Dei tipi si girano a guardarlo, con esibito disprezzo.

Michele il Sommo se ne frega, continua e io lo adoro.

Le modelle entrano ed escono dalla sala, indossando nuovi costumi, impostando sorrisi di media intensità, calibrando sguardi ad orizzonti lontani. Sembrano delle veline povere, da terzo mondo - una tiene al braccio il nastro verde di Miss Nord Est.

Cosa sognano i loro occhi?

"Dove si va in vacanza quest'anno?" sbraito verso Anto, accoppiando la mia domanda ad uno sbuffo. Il volume alto mi costringe ad urlare nell'orecchio dell'amico. Purtroppo non riesco a sentire il fragore della pioggia, che so per certo.

"Hai per caso qualche idea?" risponde, più annoiato e seccato di me.

Finalmente arriva il cameriere con le birre. Mi tocca bere un cavolo di birra scura mai sentita prima, dato che qui la Guinness non c'è.

"Sinceramente no, per niente... però se vogliamo farci un viaggetto ci dobbiamo dare una mossa..."

"Ma dai, che è ancora presto..."

Al posto di Vasco ora c'è un potente rapper bianco, sia su video che su audio. Le ragazze intorno si agitano. Io non ci capisco niente. Michele si è zittito, sembra sonnecchiare. Non ha preso niente da bere. Non guarda nemmeno i culetti delle modelle passati al tornio.

"Si potrebbe tornare negli States..." continua Anto osservando impassibile il grande schermo "...visitiamo altri Stati, il nord ovest non l'abbiamo visto... che dici?"

"Il fatto è che vorrei cambiar macchina... sai... non so se poi ci sto dentro..."

"Allora chiarisciti le idee per bene... ehi, hai notizie di Togi?"

"Di quel matto? No, da un bel pezzo..."

Il Dee-Nike, "con immenso piacere", annuncia l'imminente sfilata di abbigliamento intimo maschile. Di questo non ne sapevo davvero niente. Fischi femminili eccheggiano da ogni angolo e coprono la musica. Eccoli entrare, il loro sguardo è più malizioso che mai. Joe Cocker canta *You Can Leave Your Heat On*.

Ovviamente.

"Già... hai ragione, dovrei scriverti una scaletta delle priorità... uhm, e Cuba? Eh? Non dev'essere male! Prima che diventi un enorme villaggio turistico!"

"Non mancherà molto! Altrimenti mi piacerebbe l'Irlanda... ne parlo bene..."

"Sì..."

Non riesco a berla, 'sta birra, fa schifo, mi durerà una vita.

Carmen Consoli da il cambio al vecchio reduce di Woodstock e canta '*...penso di sentirmi confusa e felice...*'. Era da una vita che non ascoltavo questa canzone. Comunque beata lei.

"E di quella storia che volevi andare a vivere da solo?" mi grida Anto.

Lo guardo dritto negli occhi senza capire, ma è solo per un attimo.

“Ah, sì... mah, per adesso ho accantonato il discorso, forse ci ragionerò più avanti, sai com'è... resta un mio desiderio, quello sì...”

“Immagino...”

“Forse è meglio se pensiamo alle ferie...”

“Ok. Andiamo in America?” ripete stanco.

“Non ditemi che tornate in America?!” si intromette la Lore, che nonostante lo spettacolo dei giovanotti mezz nudi riesce a destinare un orecchio alle chiacchiere altrui, “Wow! Mi ci portate? Ho tanta voglia di avventura, mi sto annoiando!...”

Deglutisco e do un'occhiata ad Anto, poi dico:

“... beh, uhm, va bene, si può fare... non sappiamo niente per adesso, capisci, nessuna idea precisa, nessun progetto...” e muovo le mani come un mulino a vento.

Anto, per fortuna, mi aiuta:

“Certo che puoi venire, che discorsi! Sappi solo che noi decidiamo un giorno per l'altro, appena ci viene voglia, *zacc*, partiamo, quattro stracci in valigia e via...”

“Ho capito! Non mi volete! Lo dirò a Togli... se sapessi dove trovarlo!”

“Non fare così.....”

All'improvviso la musica viene interrotta.

La Consoli stava spiegando che *'... è così piccolo il mondo che ci osserva...'*. I modelli si sono bloccati dove stavano, in mezzo ai tavoli, e ora appaiono spaesati, privi di un copione da seguire, e sono terribilmente ridicoli nei loro minimi indumenti; di colpo sembrano vergognarsi, non hanno alcunché di virile. Il Dee-Nike, bruscamente, fa cenno loro di uscire dalla sala, si fa serio, prende in mano il microfono, e annuncia, senza molta verve:

“Un momento! Temo che ci dobbiamo fermare qualche minuto... ehm, ci sono delle notizie importanti in TV. Solo una breve pausa, ok? Ci rivediamo subito... ciao!”

Il mega schermo viene spento.

Ci voltiamo inspiegabilmente e automaticamente verso i monitors.

Adesso, al posto della tizia di MTV, c'è un signore sulla cinquantina e sull'angolo inferiore destro del video compare la sigla gialla del TG1.

Edizione straordinaria.

L'audio viene amplificato:

*“... si sono uditi anche in Italia, oggi, per la prima volta, a Roma e a Milano. Molte persone sono uscite dalle loro abitazioni e si sono riversate in strada in preda al panico. Le maggiori piazze delle città si sono in breve tempo affollate. Intasati i centralini dei Carabinieri e della Polizia...”*

“Pure da noi allora!” mi fa Anto, sgomitandomi.

“Sshhh... taci!”

*“... dopo gli Stati Uniti, anche l'Europa è interessata da questo strano fenomeno che spaventa un po' tutti. Londra, Parigi, Berlino, Madrid, Vienna...”*

“Azzo!”

“Sscchhhh!!”

*"...ripetiamo comunque, ancora una volta, che non si sono verificati danni a cose. Assolutamente..."*

*"A Milano e a Roma! Prima o poi li sentiremo anche da noi, allora?"*

*"Mmmh, non credo... ma stai zitto, adesso, per favore!"*

*"... a Roma è morta una signora anziana colpita da infarto, molto probabilmente a causa dello shock. Non si sono registrate altre circostanze analoghe. Ad ogni modo, per far fronte a qualsiasi tipo di evenienza, le unità sanitarie sono state allertate. Così come le forze dell'ordine e l'esercito..."*

*"Cavolo!"*

*"...a fini di prevenzione. Il Ministro degli Interni ha assicurato che non si prevedono pericoli immediati per la popolazione..."*

*"Anto, che vuol dire 'pericoli immediati'?"*

*"E che ne posso sapere io!"*

*"Ci stanno imbrogliando..."*

*"... questi misteriosi rumori, incomprensibilmente, si avvertono solo nelle città. Al di fuori di esse la situazione è completamente tranquilla. Impossibile peraltro registrarli, nessun strumento è in grado di rilevarli..."*

L'immagine dello speaker scompare e lascia il posto a quella di Milano: il Duomo, Piazza Borsa, Piazza della Scala, e il resto, le strade sono gremite di gente bagnata dalla pioggia incessante, anche lì.

*"Impressionante!"*

*"Già!"*

*"... per ora è tutto. Si prosegue con la prevista programmazione. Ricordiamo ai telespettatori che alle 23.30 andrà in onda su questa rete l'approfondimento dal titolo 'Speciale Rumori'. Arrivederci..."*

Restiamo orfani di musiche e parole per degli istanti, manca anche il normale brusio delle chiacchiere, il locale sprofonda in un imprevedibile silenzio, la gente resta muta e perplessa e non trova niente da dire. Ci si guarda e basta, in attesa di qualcosa che sblocchi questa impasse.

Ma è solo questione di istanti.

Rientra il Dee-Nike, saltellando come un furetto sulle sue belle scarpe scintillanti, corre verso la postazione ed estrae dalla custodia un nuovo laserdisc.

*"Ragazziiii!!! Basta con le sfilate! Cantiamo insieme, ok? Every body!!..."*

Guardando lui, non deve essere successo davvero niente di grave.

Ora tutti cantano e battono le mani su una canzone di Madonna.

Sui monitors appaiono le immagini di una bella spiaggia assolata con poche palme. Un ragazzo e due tipe bionde che si somigliano molto. Hanno un microfono a testa. *On the Beach*. Il logo di MTV è tornato al suo posto.

Mi osservo in giro, nessuno sembra preoccupato per qualcosa, l'allegria interrotta poco prima è tornata alla grande: le chiacchiere e i sorrisi, i profumi e le occhiate, le ragnatele interconnesse, le ragazze e ragazzi lampadati e impomatati, scintillanti felicità, che indossano ultimissimi squilli di moda giovane, ritratti di salute e prosperità, full optionals, on line con cellu-

lari in massima ricezione, parvenze di ribellione espresse tramite piercing e tatuaggi di qualsivoglia genere, acconciature punteggianti multicolori, cappellini debitamente firmati da illustri stilisti a coprire teste già accaldate, scie profumate che restano sospese in aria eternamente, giovani e non trasformati in banners pubblicitari...

Questa in fondo è la mia gente.

Tutto è come prima.

Sono stanco, la gara con i kart mi ha sfiancato – sono arrivato quarto! -, e di andare in discoteca non se ne parla.

Ne ho abbastanza del Nike, per questa sera.

Me ne vado.

Saluto il resto della compagnia.

Do un passaggio ad Anto e a Michele.

Ho nostalgia di Charla.

Charlie Parker è morto nel lontano 12 marzo del 1955, a New York.

Eppure non mi è mai capitato di essere visitato, in piena notte, dal suo fantasma, mai.

Fino ad ora.

Adesso occupa un quarto del mio campo visivo, e questo da quando, all'improvviso, è piombato in mezzo al mio sogno.

Appena rientrato a casa, ero volato come una furia nel mio studio e mi ero collegato ad Internet. Quindi avevo controllato la posta elettronica, ansiosissimo. NEW E-MAIL! E io subito a cliccare sull'icona, tipo cassetta della posta, e a maledire la lentezza della linea. Infine la delusione: GIOCA ALLA ROULETTE ON LINE! Un fottuto messaggio pubblicitario.

Charla, neanche una riga!

Così depresso, avevo scollegato e spento ogni cosa e mi ero rassegnato ad andarmene a letto, non mi rimaneva altro da fare, quest'ultima frustrazione chiudeva irrevocabilmente la serata.

Dormiamoci su e basta.

Ma prima un estremo ultimo tentativo, me la volevo figurare nella mente, la Charla, ce la volevo stampare a chiare lettere, auto ipnotizzarmi e indurmi con la semplice forza della volontà a sognarla - almeno un surrogato onirico! Poi, una volta sprofondato nel sonno, me la sarei sognata davvero – sempre secondo i miei calcoli -, tanto per bene da credere di averla con me, nella mia stessa stanza. Smaniavo di ricomporre l'interminabile chiacchierata di sei mesi fa, quella che ci fece conoscere, quella senza fine, senza pause, senza imbarazzi, la chiacchierata fatta ad una festa di compleanno di Tògì - Tògì il pazzo -, in una casa di campagna, sbocciata per caso dopo essere stato a parlotare per una vita con un amico che, ad un certo punto, sfinito dal mio ciarlare, mi dice: "Ehi, perché non ti trovi una ragazza?", e io gli rispondo: "Uhm, è vero...", e poi mi dirigo quatto quatto verso il Galli, il dee-jay della

serata, e vedo una tipa annoiata che ha in mano il mio CD di Bob Marley, e le dico: "Ehi, quello è il mio CD di Bob Marley!", e lei mi risponde tranquilla: "Ah, sì?... ", e poi l'incantevole resto. Ecco, mi sarebbe piaciuto rivivere questa scenetta e riprovare i meravigliosi sentimenti che avevo provato quella sera, rivedere le stesse cose, le stesse persone, risentire la stessa musica. Sì, continuare l'immensa chiacchierata con Charla - quella che cominciavo timidamente a chiamare la *mia* Charla - e dirle quello che non le avevo ancora confessato... se non altro poterlo fare in sogno.

Charlie Parker, dunque.

Non capisco se è lui che si è intromesso nel mio fetido subconscio o se sono io che, chissà in quale modo, sono finito in un'altra dimensione, quella alla quale lui appartiene da ormai alcuni decenni. Probabilmente è solo un semplice sogno. Sta di fatto che vedo tutto in bianco e nero e le immagini che mi giungono sono un po' disturbate, anzi, forse è meglio dire rovinare. Come quelle vecchie pellicole cinematografiche tempestate da mille peli fastidiosi.

Le immagini ritraggono un grande stanzone, privo di finestre, che dopo qualche istante si rivela essere uno studio di registrazione. Sì, uno di quei posti dove si incidono dischi. Ci sono delle persone accanto a degli strumenti, aleggia un'incredibile tensione. Non mi pare siano amici. Comunque nessuno dimostra di accorgersi di me, forse sono invisibile. Ma non credo, perché Charlie, solo lui, ogni tanto mi da un'occhiata, e per niente distratta. Non è sorpreso di vedermi, sa chi sono anche se IO non sono nessuno e avverto che la mia presenza in qualche modo lo interessa.

A guardarlo fa spavento, e non perché presumo sia un orribile fantasma. Sono le sue condizioni. Grasso, trasandato, ingobbito. Eppure la sua enorme mole passa in secondo piano a confronto dei suoi occhi.

Occhi disperatissimi.

È sudato, e continua a sudare smodatamente. Si muove a scatti, come se fosse sottoposto a infinite scosse elettriche, da paranoico. Ogni tanto sorride tra sé e sé ma subito dopo si riappropria della sua maschera angosciata e dolorante.

È evidente che Charlie sta male.

Prende le pastiglie che un tipo gli passa e poi suona *Max is making wax*, con grande fatica.

Charlie barcolla parecchio.

Poi decide di incidere *Lover Man*.

C'è troppo fumo nello studio e le ombre degli uomini che ho di fronte si miscelano insieme e sembrano venir risucchiate dall'aspiratore del soffitto.

Le immagini che mi si offrono non sono per niente nitide.

Charlie è nervoso e ad un certo punto fa un cenno.

Un piano inizia a suonare da solo, timido, leggero, in superficie, in attesa di Bird, aspettando Charlie, ma lui non arriva, aspetta, tiene la testa abbassata sul sax che riverbera le fioche rare luci dello studio, sembra che stia per arrendersi su di esso da un momento all'altro, il re del BeBop è bloccato in una sospensione eterna.

Infine stringe forte il suo strumento, con estrema rassegnazione e, dopo avermi puntato per un secondo, entra dietro il piano e suona.

E quello che sento è qualcosa di sconvolgente e paralizzante, da far star male. Frasi strangolate e sature di pena, soffi di amarezza e disperazione, accenni di sgomento e incredulità, note di morte e di infinito. Forse sta suonando per la sua anima, per quello che c'è dentro alla sua anima, il sax è la sua anima, la sua anima sta suonando.

Forse Bird sta suonando per me, solo per me, mi piace crederlo...

Poi Charlie finisce e un silenzio pesantissimo cala dappertutto. Guardiamo lui, io e quelle figure che gli stanno attorno, nessuno osa fiatare, è evidente che è appena successo qualcosa di irripetibile, sotto gli occhi dei presenti. Lui, in cambio, guarda per terra, stanchissimo, sudato fradicio, si accende una sigaretta ed esce dallo studio.

Io lo seguo per un misterioso istinto e mi trovo improvvisamente in mezzo ad una strada dall'asfalto bagnato, in una notte opprimente.

"Sono solo un negro!!...", mi urla Charlie, girandosi di scatto, mettendomi addosso una paura folle.

Non arrivo ad aprir bocca, gelato.

Si mette a camminare, curvo e instabile, e solo dopo un tot mi accorgo delle macerie fumanti ai lati della via deserta. È crollato tutto, di quello che c'era prima - e non so cosa c'era prima - non resta nulla.

Solo rovine e fumo. Qua e là dei piccoli incendi illuminano il buio totale. Le pagliuzze continuano a ballare sui fotogrammi che mi scorrono dinanzi veloci. Fa un freddo boia. E piove. Ecco perché l'asfalto bagnato.

Cammino dietro a Charlie, tenendomi ad un paio di metri, e trovo surreale l'immagine che mi si para davanti, cioè la sua enorme figura, vista di spalle, che arranca quasi a sobbalzi e che tiene sotto il braccio sinistro il sax, e oltre, oltre loro due, il muro di oscurità forato sporadicamente dalle luci dei fuochi, da quelli vicini a quelli più lontani.

Cammino, cammino non so quanto e mi sento un ridicolo Dante Alighieri a traino di un pazzo nero musicista Virgilio.

Finché non scorgo, sulla destra a poco più di trecento metri, un locale con le luci accese. È l'unico edificio che vedo in piedi, il resto è tabula rasa, ogni cosa è distrutta. Odo degli schiamazzi provenire da quella parte. Anche Charlie se n'è accorto e noto che punta verso quella direzione. Io sempre dietro.

Arriviamo davanti al locale.

Un McDonald.

È strapieno di gente che mangia, che beve, che ride.

Sulla porta d'ingresso c'è la pubblicità del "McElvis, il rock hamburger!".

Entriamo insieme, prima Charlie, poi io. I tavoli sono occupati ed è difficile anche stare in piedi senza urtare qualcuno. C'è un vociare incredibile qui dentro. Arrivo al banco a fatica e mi ordino un cheese-burger gigante con

una Coca. Poi ricordo di detestare i McDonald e quello che spacciano per cibo. Butto il cheese-burger e la Coca in un cestino già colmo di avanzi.

Cerco Bird e, prima di vederlo in piedi sopra ad un armadietto, lo sento suonare. Riconosco immediatamente *Koko*. Suona *Koko* e suda. Suda e suona *Koko*. Ondeggia. Barcolla. Stringe gli occhi. Li apre sconcertati. La gente lo sta ad ammirare estasiata, incantata, muta. Poi si alza entusiasta ad applaudire quando Charlie finisce il suo pezzo.

Mi apro un varco tra la folla che gremisce il McDonald e mi dirigo verso l'uscita, non riesco a sopportare la luce che inonda 'sto posto e il puzzo spaventoso di patate fritte.

Esco e mi trovo di nuovo immerso nella notte fredda e piovosa. C'è pure un forte vento che soffia contro, talmente forte da staccare le pagliuzze dalla pellicola del sogno e sbattermele addosso.

I miei occhi si abituano un poco alla volta all'oscurità, così distinguo la figura di Charlie alle mie spalle solo dopo qualche istante.

Se n'è uscito anche lui.

*"Sono solo un negro, amico..."*

Lo guardo impaurito.

*"Ora seguimi, devi vedere tu stesso..."*

Si gira, senza aspettare una mia improbabile replica, e si avvia più avanti, per un mezzo chilometro circa, con me dietro, finché ad un certo punto devia e mi porta a scalare gli immensi cumuli di macerie che sorgono a poca distanza dalla strada.

Salgo a fatica, scivolando spesso, e non poche volte rischio di cadere e finire giù. Ma c'è qualcosa di strano nell'aria, una specie di vibrazione, forse un odore, qualcosa che pulsa. Charlie si arresta a fianco di un fuoco che illumina abbastanza l'area circostante.

Pietre, lamiere contorte, stracci bruciacchiati, tegami arrugginiti, una carriola bucherellata senza ruota, un crocifisso, un'antenna con attaccato un pezzo di radiolina, un paio di pantaloni, resti di un water, un'amaca, un braccio... un braccio!! Guardo meglio, mi avvicino di più, mi do uno schiaffo, ma quello che vedo è proprio un braccio, un braccio vero, un braccio che esce dalle rovine, e per Dio si muove! Si muove! C'è qualcuno di vivo la sotto, c'è qualcuno di vivo la sotto, porca puttana! Alzo gli occhi verso Bird, sempre vicino al fuoco, e lui mi indica un punto per terra, e poi un altro, e un altro ancora. Piedi, mani, teste! Ci sono delle persone qua sotto! Cazzo!!!! Mi do da fare a scavare con le mani, ma è difficile, riesco solo a togliere qualche sasso e niente più. In poco tempo ho le mani sporche di sangue. Schizzo da una parte all'altra, tolgo qualche pietra, e scopro nient'altro che atroce disumana sofferenza. Questi poveracci mi urlano parole che non capisco, che non comprendo. Mi sforzo, butto qualche parola in inglese, qualche altra in francese, invano. Parlano una lingua che non è la mia. Qui sotto ci sono africani, asiatici, arabi, curdi, *indios* e chissà quali altre razze! Ma dove mi trovo? In che città, in che stato, in che nazione? Qui sotto non c'è un bianco, non c'è un mio simile!

Booommmmm!!!

Un'esplosione, a cinquanta metri da dove siamo io e Charlie. Un bagliore bianco e poi una grande ondata di calore.

Baaaammm!!!

Un'altra alla nostra sinistra.

Buum! Boomm! Baamm!

Espodono bombe dappertutto, è orribile, gli spostamenti d'aria rischiano di farmi volare via, ma riesco a non cadere. È un diluvio di bombe. Spaventoso. Ho una fottuta paura di morire!

Una mezz'ora, così mi pare, una mezz'ora dura questo inferno. Poi una calma mortale che mi fa venire il voltastomaco. Vomito a più non posso, da star male forte.

Guardo Charlie e lui allarga le braccia.

*"Sono solo un negro, vecchio mio..."*

Mi muovo nei paraggi, cercando di non allontanarmi troppo da Bird, e non vedo altro che detriti e ruderi. Sotto di essi, ancora braccia, mani, teste, gambe...

Pazzesco!

Scivolo su un oggetto cilindrico nero, lungo un mezzo metro, e realizzo immediatamente che si tratta di una bomba inesplosa. Mi scappa ancora da vomitare. La osservo bene ed è la cosa più fredda e raccapricciante che io abbia mai visto. Vicino alla punta c'è una scritta bianca, una sigla.

ELVIS.

Me ne torno da Bird, disgustato, e lo trovo seduto sopra ad un lavandino annerito. Tiene tra le braccia il sax, come fosse suo figlio. Il vento freddo continua a soffiare, e mille cartacce svolazzano in giro, come mille pipistrelli impazziti, nonostante la pioggia stia precipitando con estrema violenza.

*"Vado a chiedere aiuto, Charlie, ci sono delle persone vive qui sotto!"* e senza attendere risposta corro giù da questi cumuli di rovine, alti come montagne, cadendo e rialzandomi in continuazione. Mi muovo più velocemente che posso, cercando di non pensare troppo all'orrore a cui ho appena assistito, e decido di dare l'allarme al primo posto utile che trovo.

Corro, corro, e vedo unicamente distruzione in quello che altro non può essere che un autentico girone infernale. Non è rimasto niente in piedi. Poi mi viene in mente il McDonald di prima, che non dovrebbe essere molto distante. Sarà stato disintegrato anch'esso, ma vale la pena di provare.

Corro, corro e lo trovo.

Perfettamente integro, non una scalfittura, pulito, nemmeno un granello di polvere sui suoi muri. Inconcepibile. Ma come, dico, hanno bombardato tutto! Com'è che il McDonald non è stato nemmeno sfiorato?

Meglio così, troverò dell'aiuto! Entro di colpo e mi ritrovo la folla chiasmata di prima, indaffarata a chiacchierare e a mangiare, i tavolini completamente occupati, poco posto per camminare.

Non riesco a credere ai miei occhi e alle mie orecchie, qui nessuno si è accorto di nulla, non ci posso credere!

“Ehi! Hanno bombardato ovunque, lì fuori! Non avete sentito! Ehi! Ci sono delle persone sotto i sassi, ancora vive!”

Niente, non ottengo alcun risultato, non c'è nessuno che si alza e che venga fuori con me. Non fanno altro che guardarmi e sorridermi. E mangiare e bere.

Sono come me, parlano la mia stessa lingua.

Continuo a gridare, a saltare da un tavolo all'altro, a scuotere chiunque, ma niente. Non si alza nessuno.

Tranne uno, che mi fa:

“Scusa, ma dov'è il tuo amico? Suona davvero da Dio! In che locale lavora?”

“Và a cagare, stronzo!” rispondo e me ne esco di corsa.

Cerco di andare più veloce che posso e spingo al massimo le mie gambe. Scalo nuovamente le piramidi di macerie, cadendo e rialzandomi decine di volte, e finalmente ritrovo Charlie, seduto dentro la cabina di un vecchio furgone, ridotto dal bombardamento ad una massa di lamiere contorte.

Punto lo sguardo verso il cielo liquido e li vedo.

Piccoli paracaduti stanno scendendo dall'alto adagio adagio, ondeggiando, sembrano degli strani fiocchi di neve, e sono tanti. Faccio con la testa un giro di trecentosessanta gradi e questi oggetti calano da ogni parte, indifferenti al vento e all'acqua.

Uno dei paracaduti si accascia vicino al furgone distrutto, dentro al quale siede Bird. Vado subito a vedere. È una cassa di legno, lunga circa un metro, larga mezzo, alta trenta centimetri. C'è una scritta nera sopra di essa.

ELVIS - AIUTI UMANITARI

I paracaduti continuano ad atterrare ed io ricomincio a dar di stomaco.

Nel frattempo Charlie attacca *The Song Is You...*

Mi sveglio da questo strano sogno, devo assolutamente filare in bagno. Ho la vescica che mi scoppia...

*Era come un gallo che pensava che il sole sorgesse per ascoltarlo cantare*

G. Eliot

Ho ricevuto quattro telefonate.

Sono rientrato dal lavoro venti minuti prima del solito - nonostante questa pioggia che non vuole smettere di cadere, di inzuppare, di allagare -, con lo scooter è proprio un'altra cosa. Anche se è nuovo ormai ci ho preso mano, i suoi 350 cc non sono esagerati come temevo - il prezzo sì! -, è guidabilissimo, è quasi come avere una moto.

La moto, una vera moto, sarà per un'altra volta, per altri stipendi.

Non ho trovato nessuno in casa, i miei sono andati di nuovo a far visita allo zio in ospedale - me l'hanno scritto sopra ad una bolletta della Telecom, ancora da pagare -, mia sorella invece, beh, mi aspetto sempre di vedere mia sorella, non mi sono abituato al fatto che si è sposata, la faccenda è ancora fresca. Mi sono cambiato, asciugato e ho indossato la tuta nuova di zecca, con lo scontrino ancora su, ho bevuto il quotidiano tè caldo con biscotti, mi sono controllato la pagina 102 del Televideo - le ultime news, non si sa mai -, ho messo su il vecchio CD dei Passengers e ho spento gli occhi per dieci esatti minuti, la loro musica mi tranquillizza come nessun'altra, anche se ormai in qualche modo è passata. Sì, potrei usare un loro brano per la colonna sonora del cortometraggio che ho in testa di fare, prima o poi: la telecamera posizionata nell'angolo destro della plancia dell'Audi, che mi inquadra mentre sto guidando, e basta, pochi metri di pellicola che mi rappresentino, una cartolina per i posteri, un ricordo di Joc. La pioggia, a pensarci, darebbe quel tocco di mistero in più che non guasta. Il problema è la musica giusta in sottofondo, la musica giusta...

Non sono affatto poche quattro telefonate se considero che le ho ricevute nell'ultima mezzora, ed è solo mezzora che sono tornato a casa.

Il primo squillo è opera del Zanna, io sto beatamente ascoltando il track numero tre, *Your Blue Room*, in completa assenza di pensieri, e rispondo "pronto" in malo modo e la sua voce, all'opposto molto garbata, mi informa che vanno bene due mesi, che cioè secondo lui due mesi sono adeguati - in genere - affinché l'ispirazione si possa posare come una farfallina innamorata sopra i nostri cuori e quindi permetta alle nostre mani immacolate di scrivere ennesimi e meravigliosi racconti per XAI, la nostra "prestigiosa" rivista fatta in casa. Il Zanna è sempre così formale!

Subentra il Galli, proprio quando sono tornato alle mie musiche elettroniche rilassanti. Fatica inutile. Mi tocca riprendere in mano il cordless blu metallizzato dalla forma di pera ed ascoltare. Il Galli è in pieno clima pre-esame, ma solo dal punto di vista temporale, visto che dalle sue vibrazioni vocali non traspare alcuna tensione particolare. "Che esame hai?", gli chiedo. "Devo dare Diritto Canonico", mi fa, "comunque penso che per il prossimo numero di XAI siano necessari almeno due mesi, no? È per questo che ti ho

telefonato! Va bene? A proposito, quando ci facciamo una pizza?". "Non lo so!", gli rispondo, e lo saluto, lasciandolo ai suoi studi giuridici.

Ora la Barby. Resto vicino al telefono e si rivela una mossa azzecata. Intanto i Passangers sono arrivati al track numero sei, *Beach Sequence* e io non me ne sono reso conto. Quando le dico che probabilmente il prossimo numero uscirà tra due mesi, mi urla disperata nella cornetta che non ce la farà assolutamente, che è troppo poco tempo, che non ha idea di cosa disegnare per il futuro XAI. "Guardati in giro", le dico, "e non ci pensare, vedrai che qualcosa arriva...". Lei mi risponde con una battuta.

Quindi il Dalbo, ultimo in ordine cronologico, anche per lui due mesi di tempo per attendere l'ispirazione. "Quando facciamo la pizza?", gli chiedo. "Non ne ho idea!", mi risponde.

Ecco le quattro telefonate.

Ora invece sono seduto comodo sulla bella poltrona grigia del mio studio, ho portato con me una bottiglia di birra, il computer è collegato ad Internet, alcuni giornali e riviste sono sparsi sulla scrivania, il televisore è sintonizzato su Canale 5, nello stereo, 100 Wat di potenza, gira il CD *Viva Mama Nera* dei Mau Mau.

"...*Per camminare su questo filo teso/devi fermare/l'aridità di spirito/il secco che sale...*".

Così hanno bisogno di due mesi di tempo, i miei soci! Uno perché deve studiare, uno perché lavora, l'altro perché deve aiutare... non hanno tempo! Tutti occupatissimi! Io ce l'ho il tempo, invece. Certo, potrei fare qualcos'altro anch'io, che cavolo!, potrei farmi un bel giro in bicicletta, anche se mi sono già inzuppato abbastanza per oggi, potrei andare a trovare Anto e farmi una bella chiacchierata, di quelle che solo io e lui sappiamo fare, o non so, ecco, potrei fare una capatina in quel concessionario che mi interessa, potrei addirittura sbrigare quella commessa che mia madre mi ha chiesto qualche giorno fa. O potrei andare all'ospedale, da mio zio - che sarebbe ora... Invece no, sono qui nel mio studio e voglio trovare qualcosa di cui scrivere, senza aspettare due mesi. Oggi stesso. Altro che aspettare l'ispirazione! Togli, lo so, non sarebbe d'accordo con me, direbbe: fai solo quello che ti va di fare veramente! Lui sì che non si fa mai problemi. Già, Togli, è da tempo che non si fa vivo, chissà dov'è! Ma sì, al diavolo anche lui, lo so, la passione sta morendo, non abbiamo più quel mal di pancia che ci ha fatto riunire qualche mese fa in un Tè bar a parlare smaniosi di cose grandi, ognuno con strane idee in testa, ognuno con discorsi già pronti, un po' imbarazzati per quello strano tormento, per quella insensata voglia di scrivere - soprattutto per della gente come noi, orientata sin da piccoli alle cose concrete dell'esistenza. Un'umile quasi insignificante storia - XAI, appunto - iniziata con profonda timidezza quando non si sapeva bene cosa fare mentre quello che invece *bisognava* fare tutti i santi giorni non piaceva a nessuno, una timida storia nata - parlo per me - anche per colpa dei fantasmi di Kerouac, di Ginsberg, di Cassidy, di Corso, di Borroughs, di Snyder, una timida storia nata dall'urgenza di voltare le spalle a quello che è ovunque - e che non ci piace.

Io non ci rinuncio, in fondo in fondo ci credo ancora, e non si sa mai...

Devo solo trovare qualcosa di davvero interessante!

Mi giro verso la Tv che con uno spot dorato mi suggerisce, per il tramite di una voce di donna tentatrice, di acquistare "LUMAS, eau de toilette, per l'uomo vincente di oggi, per l'uomo che sa provare piacere...".

Certo, non è poi così scontato riuscire a provare piacere, al raggiungimento del piacere bisogna dedicare energie non indifferenti e il risultato non è comunque assicurato.

Sì, un profumo potrebbe essere utile...

Il piacere hanno detto?

Okay, non distraiamoci, proviamo a darci una mano, seriamente.

Sfoglio veloce le pagine del giornale che ho sotto gli occhi, sicuro al cento per cento di trovare qualcosa di estremamente interessante. Non hanno sempre detto che la realtà supera di molto la fantasia! Beh, a dire il vero, i fiumi di inchiostro appiccoso versati sulla carta di questo quotidiano non sembrano parlare altro che di truffe, omicidi, stupri... - ma è normale, sono le cose che interessano ai lettori. Ah, ecco, il trafiletto in decima pagina!, si riferisce alla lap dance...lap dance, non è quando certe ragazze ballano mezze nude avvinghiate ad un palo? Sì, è così. E che c'è di così eclatante? Leggo tre righe: *... la lap dance è una moda ormai dilagante tra il pubblico milanese, soprattutto tra gli uomini d'affari. Negli ultimi tempi sono nati nuovi locali dove si pratica questa particolare forma di spettacolo, d'importazione americana, che tanto attira i maschietti danarosi. Ettore Viccio, ex attore pornografico, è il padrone del...* Uhm, mi prende parecchio 'sta cosa, ci si potrebbe cavare una bella storiella, no?

Appoggio i polpastrelli sulla tastiera del mio PC e attendo la scintilla.

Bene, mi serve un personaggio che abbia un'ottima posizione sociale, in ogni senso. Un lavoro prestigioso e altamente remunerativo. Una bella presenza. Che abbia tutte le fortune di questo mondo. Inizio già ad invidiarlo! Vediamo un po', intanto gli do un nome, così comincio a prendere subito confidenza con lui. Luigi Lavori. Così lo chiamo, Luigi Lavori. Bene, il nome ce l'ha, adesso il pupo ha bisogno di un lavoro e di una situazione familiare precisa. Che gli posso far fare? Uhm, visto che va di moda, lo faccio essere un dirigente in una società di intermediazione mobiliare. Insomma, del genere Borsa & Azioni. Ecco. È sposato, abita con la moglie abbastanza fuori Milano e lavora a Milano. Ovviamente. Com'è arrivato al suo posto? E che importanza ha! No, aspetta, forse è importante. Gli posso appioppare origini umili, un passato normale e piatto, in modo da contrapporlo al presente ricco e di successo. Giusto. Allora, Luigi nasce a Rovigo e non c'è un motivo particolare. Nasce là e basta. Il padre è operaio e la madre casalinga. Ha una sorella. Come me. I genitori sudano sette camicie e si caricano di mille sacrifici per mandarlo a scuola. Ma lui li ripaga, alla grande. Studia come un pazzo e si laurea giovanissimo, naturalmente a pieni voti. Non scrive un rigo per trovare lavoro, le migliori aziende se lo contendono a suon di meravigliose offerte. È l'orgoglio della famiglia. Ok. Ma ciò deve rimanere sullo sfondo, non deve occupare troppo spazio nella storia. Adesso torniamo al suo presente. Come

vive? Beh, abbiamo già deciso che è un dirigente di una famosa società mobiliare. A dire il vero, è un mago della finanza! Acquista, attende, fiuta, vende, anticipa, morde, fugge, trema e vince. Sta davanti ai computers del suo ufficio ore e ore, sempre al telefono, in collegamento con le borse del mondo. In parole povere fa soldi a palate, per l'azienda per cui lavora e per se stesso. Si può dire che sia ricco, nonostante non abbia ancora trent'anni. Beato lui! Bene, adesso affrontiamo la sua sfera privata. E qui devo trovare qualcosa di piccante! Luigi è sposato da pochi anni ed ha una splendida villa molto fuori Milano. Non può fare il pendolare tutti i giorni, su e giù da Milano, sarebbe troppo pesante, per cui è costretto a rimanere nella grande città cinque giorni su sette, dal lunedì al venerdì. Dorme con la moglie solo il sabato e la domenica notte. Ho deciso che Luigi è giovane, e decido che pure la moglie è giovane. Nonostante ciò, lui si è già fatto due plastiche, al naso che considerava troppo grossolano e al mento troppo appuntito, lei anche, al seno un po' floscio e alle labbra troppo sottili e banali; e ne ha in previsione un'altra: agli zigomi, leggermente sporgenti.

E la lap dance? Dove la metto?

Provo così: le serate a Milano, a Luigi gliel' faccio passare all'Ellis, un locale del centro, da solo. Da solo nel senso che ci entra da solo. Fa il suo ingresso intorno alle 22, quasi sempre puntuale, si siede al solito tavolino, che la direzione gli fa trovare sempre libero, cena con calma gustandosi l'ottima cucina. E poi? E poi si purifica gli occhi con le ragazze della lap dance! Sì, Luigi cena in un locale dove si esibiscono le ragazze della lap dance! Potrebbe essere il succo della mini storia. Brillante yuppy dalle notevoli qualità professionali che la sera si lascia trascinare verso lidi esotici/erotici. Mmh, può andare, suona bene. Le guarda con passione, 'ste ragazze, magari con un bicchiere in mano, e contemporaneamente pensa alla moglie, a casa. Ecco, devo calcare la mano su questo fatto, il pensiero costante alla moglie lontana e il desiderio di aver davanti ai propri occhi delle belle ragazze svestite. Andiamo avanti. A volte lo faccio spendere anche una milionata di lire in una delle sue serate, perché non si limita a cenare, cosa già costosa in sé in quel locale, spesso ama offrire champagne alle ballerine, che così vanno al suo tavolo per scambiare qualche parola. Ok, ma non basta, visto che ha la grana facciamo gli fare davvero la bella vita! Bene, quando gli salta in testa, si avvale del servizio che lì dentro chiamano Exlux: un tour notturno per Milano a bordo di una limousine bianca, in compagnia di una tipa seminuda, ancora champagne, e autista. Quando succede, la milionata di lire non è sicuramente sufficiente. Ma non mi basta ancora, voglio aggiungere alla storiella un'altra complicazione. La ciliegina! Il bello è questo, il bello è che Luigi non ha mai sfiorato una di queste donne, mai. Si è sempre accontentato del piacere della vista, della nascita e poi crescita del piacere. Che non ha in nessun caso mai voluto appagare. La moglie rimane pur sempre nei suoi pensieri!

Allora? Uhm, non mi pare da buttare come traccia. Lo scheletro è solido, ho il tempo per attaccargli su un po' di polpa; nel frattempo mi verranno altre idee. Alla fine vorrei che ne uscisse qualcosa di particolarmente intrigante

to, né nero né bianco, pieno di sfumature, di zone d'ombra, il desiderio della moglie, le altre donnine...

Salvo gli appunti nominando il file: Luigi\_Lavori.doc.

Storno la mia attenzione dal PC e la indirizzo sulla TV.

Un tipo simpatico con occhiali da vista e abbigliato molto casual mi dice sorridendo, e saltellando da un punto all'altro di un enorme negozio, che *"Oggi fai shopping facile! Il telefonino, il regalo per il tuo amore, lo scooter, il biglietto aereo, la vacanza ai Caraibi, la tuta da sci, addirittura il cenone dell'ultimo dell'anno. Ehi, ti rendi conto, non hai bisogno di altro se hai la tua OSCAR Credit Card! Da oggi sei davvero più libero!"*. Poi il tipo sparisce insieme a quella che ha l'aspetto di essere la sua felice famigliola.

*Da oggi sei davvero più libero!*

Buono a sapersi.

Mi volto un attimo verso lo stereo e inserisco il CD dei vecchi Frankie HI-NRG MC. Funzione random: bz bz bz ...

*Autodafé.*

*Prendo le distanze da me perché non voglio avere niente a cui spartire con me, da condividere con chi come me non fa nulla per correggersi...*

Di nuovo verso la TV, dove un'elegante signora, sulla quarantina abbondante, parla calma e ferma dell'ultima strage del week-end. Il che mi parstrano, visto che di stragi del week-end ne succedono davvero ogni week-end. È un argomento che ormai non fa più titoloni, è diventato solo un dato statistico: a fine anno sapremo com'è andata, se meglio o peggio dell'anno scorso. Non riesco a capire perché stiano trattando questo tema in prima serata. Di lunedì.

Lo scopro subito.

I giovani non si sono ammazzati con l'auto.

Con l'Ecstasy.

Altro tormentone.

Le telecamere ritraggono freddi corridoi d'ospedale mentre la voce, tesa, annuncia che i carabinieri hanno pescato un ragazzo in fin di vita nel parcheggio di una discoteca. Il ragazzo è poi morto. Altri tre sono stati ricoverati in serissime condizioni. Ad una diciassettenne hanno trapiantato il fegato. Mi è sfuggita la località del fatto. Riecco la signora dai capelli tinti di rosso, che subito spiega che è colpa di una partita di pasticche olandesi, fatte chissà con quali sostanze. No, aspetta, adesso le elenca, dice che sono costruite con allucinogeni, anfetamine, antidepressivi, componenti usati nei detersivi, e tante altre schifezze. Poi intervistano una tipa, al posto del suo viso mettono un pallino colorato, e la tipa racconta con voce roca che è un po' come una roulette russa, che ne puoi ingurgitare tante di queste caramelle, ma se ti capita quella sbagliata sei bello che fregato. Se ne esci vivo resti con il cervello bucatto. Per sempre. E giù lacrime.

La signora della TV ha gli occhi chiaramente lucidi.

Quindi da lì via ad una mini inchiesta dal titolo *"Una serata in discoteca"*.

La telecamera segue con occhio indiscreto una compagnia di ragazzi, un venerdì sera, a mo' di Real TV; le immagini arrivano mosse, graffiate, rozze, come se a registrarle ci fosse un cineamatore. È un tipo di ripresa che adesso va tanto di moda. Li vedi che prima si danno appuntamento in una birreria di città (non si capisce quale città), dove bevono e ridono, poi, verso l'una, ecco che si involano verso la famigerata discoteca. Il copione è simile alla Pubblicità Progresso contro gli incidenti del week-end. Ecco la discoteca: scene di piste da ballo zeppe di ragazzi in movimento convulso, colpiti violentemente da flash di luci bianche, ragazze in bikini che ballano sfrenate sopra ad enormi cubi di plastica nera, tipi sudati che si guardano in giro stralunati con bottiglie di birra tra le labbra, musica assordante che somiglia al fracasso del martello pneumatico. Primo piano su una mano che da ad un'altra mano la pasticca. Di nuovo immagini mosse che riprendono volti allucinati e rapiti.

Sembra un programma di Santoro.

La mini inchiesta finisce ed ora fanno vedere per bene come sono fatte le pillole. Hanno un bell'aspetto, somigliano moltissimo a delle normali caramelle, più o meno la stessa forma e dimensione, quasi tutte con una scritta sopra, di vario colore. La voce della signora afferma che la maggioranza delle pastiglie arriva dall'Olanda.

Un giro d'affari miliardario, dice.

Ma va!

E giù un altro servizio, dal titolo "I conti in tasca".

In parole povere, da quello che capisco, stanno facendo i conti in tasca ad un ragazzo/a tipo che va in discoteca un sabato sera qualunque. Sullo schermo compare una tabella con delle voci:

+ Birreria: Lire 10.000/15.000

+ Ingresso in discoteca: Lire 20.000/40.000 (a seconda della discoteca)

+ Consumazione: Lire 20.000/30.000 (spiegano che di solito la consumazione è compresa nel biglietto di ingresso ma dicono anche che la gente non si accontenta e che ha molta sete, per cui...)

+ Pasticca: Lire 50.000 in su (puntualizzano che però non è vero che tutti prendono la pastiglia...)

Totale: approssimativamente 100.000/135.000 Lire, più o meno.

Addirittura producono un'altra tabella con gli importi espressi in Euro, visto che quest'anno è l'ultimo anno per Lira (questa sì che è vera informazione!).

La signora aggiunge, lentamente, che la maggior parte di questi giovani sono studenti. Sembra che voglia sottintendere qualcosa.

Il programma finisce lì e la signora saluta con un debole sorriso, dando appuntamento al giorno dopo.

Sono riusciti a riempire dieci minuti di TV ma per qualche giorno ci torneranno su. Parleranno di guerra alla droga, di arresti e sequestri. Poi basta, tutto tornerà come prima.

Non ci pensa nessuno a provare a cambiare le menti.

Ci posso scrivere su quattro righe?

No, lascio perdere, non vorrei passare per la signora dai capelli rossi...

*“Corri subito nei migliori negozi specializzati in telefonia e chiedi il Phone Tamagotchi! Non è solo un eccezionale video telefonino! Vedrai, ti farà compagnia per l'intera giornata! Al mattino devi dargli la colazione, altrimenti lui piange e tu perdi preziosi punti, poi devi portarlo a fare la pipì, poi c'è il pranzo e devi essere così bravo da fargli mangiare la pappa, poi c'è il pisolino, poi devi farlo divertire e gli devi insegnare le tabelline e tante altre divertentissime cose...più punti fai meno pagherai la ricaricabile!!”*

Come un figlio, cavolo, eppoi costa senz'altro meno.

Spengo la TV.

Pesto i tasti della tastiera del PC e scrivo: [www.ultimenews.it](http://www.ultimenews.it). Vediamo che ne esce: ecco... oh, oh, la Borsa oggi è andata male sul serio... - 1,70%... benone! Se va così per un altro po' sarò nei guai... speriamo bene... poi che c'è... oh, il Presidente del Consiglio sta meditando un rimpasto di governo... già, come se interessasse davvero a qualcuno... andiamo avanti, leggiamo le altre notizie... le pay TV si stanno contendendo a miliardate il prossimo campionato di calcio di serie A... poi, poi... assolti noti politici in quanto i loro reati sono caduti in prescrizione... che strano!...

Ah, eccone un'altra:

MESSE NERE E DROGA - SATANISTI IN MANETTE.

Clicco sul titolo e leggo: *“Dopo le ultime perquisizioni effettuate a Roma, Rieti, Bari, Bologna, Torino, Lucca, Treviso e Milano, sono stati arrestati cinque individui con l'accusa di spaccio e detenzione di droga. Indagate altre numerose persone. Tra queste anche il capo dei Bambini di Satana”*.

Tenero come nome, no? Bambini di Satana. Evoca calore umano.

Proseguo nella lettura: *“Una donna denuncia: mi hanno plagiata e poi intrappolata nella loro rete diabolica. Mi drogavano e violentavano durante le loro orge. Io non mi accorgevo di nulla. Ora ho paura... Nel garage della casa della signora sono stati ritrovati oggetti molto particolari, tra i quali filtri per riti magici, statuine raffiguranti il demonio, coltelli, chilum, libri di preghiere sataniche, vesti e tuniche, copricapi con lunghe corna, ecc.”*

Mmm, una collezionista!

Clicco su: Intervista alla pentita di Satana.

Eccola:

*Giornalista: signora, ma come ci è finita in questo incubo?*

*Donna: ... è cominciato con delle strane feste, quasi per scherzo, cerca-vo solo di divertirmi in un modo speciale...*

*Giornalista: si spieghi meglio...*

*Donna: ... all'epoca stavo passando un periodo delicato. Mi ero appena separata da mio marito dopo tre anni di matrimonio e frequentavo molto degli amici. Non sono una tipa che se ne resta a casa a guardare la TV, non la sopporto, e poi sono giovane, mi piace uscire e conoscere gente, andare in giro, mi piace vivere...*

*Giornalista: come tantissima gente!*

*Donna:* sì, è vero... ma con il tempo mi stufai, cioè, capisce, i soliti cinema, le solite discoteche, le solite festicciole, la solita gente... tutto si ripeteva all'infinito, ogni cosa, non so se mi spiego... in breve tempo iniziai a perdere entusiasmo un'altra volta...

*Giornalista:* lavora, signora?

*Donna:* no, adesso no... però lavoravo...

*Giornalista:* di che si occupava, signora?

*Donna:* avevo un negozio di abbigliamento, ben avviato. Ora ho perso tutto...

*Giornalista:* a causa di questa storia?

*Donna:* sì, per colpa di questa storia... (*piange*)

*Giornalista:* ... per favore, signora, continui a descrivermi quel suo particolare periodo.

*Donna:* ... sì, mi perdoni. Una sera mi invitarono all'ennesima festa e io ci andai con un'amica. A parte due o tre persone, non conoscevo nessuno. Ad un certo punto della serata, quando ormai avevo deciso di tornarmene a casa, un tipo mi si avvicinò e cominciammo a parlare. Parlava molto e devo dire che era molto bello ascoltarlo... poi però indirizzò il discorso su particolari argomenti, che io non avevo mai affrontato in vita mia...

*Giornalista:* in che senso?

*Donna:* ... mi disse che noi viviamo da sempre in un mondo pieno di inganni, che noi crediamo ad una realtà che ci è stata inculcata sin da piccolli... Dio, Gesù, la Madonna, il Bene e il Male, il peccato, cose del genere... idee pazzesche!... che nell'Occulto esistono realtà che neanche ci si immagina e che Dio e la Chiesa non vogliono che si conoscano perché hanno paura, perché hanno paura di perdere il loro potere... era così convincente quest'uomo... diceva soprattutto che il Peccato non esiste e che è solo una bugia per tenere la gente schiava e controllata... Dio non è invincibile, diceva...

*Giornalista:* capisco... l'ha poi invitata a partecipare a una di quelle loro riunioni segrete?

*Donna:* sì, in effetti successe proprio così...

*Giornalista:* ci andò subito?

*Donna:* no, non subito... prima incontrai altre volte quell'uomo... purtroppo devo dire che era parecchio affascinante...

*Giornalista:* e poi l'invito...

*Donna:* sì, me lo chiese sorridendo... io accettai... (*piange*)

*Giornalista:* non aveva paura?

*Donna:* non ero molto religiosa, anzi, e in fondo in fondo non ci credevo molto, però...

*Giornalista:* però?

*Donna:* ... accettai il suo invito ugualmente, più che altro per curiosità e per sfuggire alla noia, per fare qualcosa di eccitante, di straordinario... e se quel tipo avesse avuto ragione...

*Giornalista:* le aveva forse promesso qualcosa?

*Donna:* ... dopo le prime riunioni, sì, mi fece capire che, se continuavo per quella strada e se mi sarei fidata ciecamente di loro... sì, avrei potuto conquistare poteri speciali e pieno successo nella mia vita...

*Giornalista:* e non è stato così, vero signora?

*Donna:* no, affatto! Solo dopo diverso tempo mi resi conto della mia situazione, di quello che ero diventata... di quello che mi facevano...

*Giornalista:* ... signora, perché non si è ribellata subito?

*Donna:* ho provato, ma loro mi minacciavano continuamente... avevano le videocassette di quelle orribili orge... ero loro schiava...

*Giornalista:* solo dopo gli ultimi arresti ha trovato il coraggio di parlare...

*Donna:* sì, sono stata fortunata ad avere questa occasione... ringrazio Dio... sì, proprio Dio... adesso ho paura...

L'intervista finisce qui.

La memorizzo subito, la chiamo Diavolo.doc. È un buon materiale, mi posso buttare su dei concetti molto interessanti, tipo la religione, il denaro, il sesso e via dicendo.

Cose che attirano, no?

Riapro un quotidiano e mi capita sotto gli occhi una pubblicità a pagina intera. Una spiaggia bianchissima su un mare delizioso. Un uomo con un enorme sombrero sdraiato sulla sabbia che ammira quella porzione di paradiso. Sopra al mare la scritta: *"Prenota un viaggio con Gengis Tour: scopri il vero Messico con una emozionante Jeep Apache. Percorri un itinerario fatto di grandi spazi e meravigliose bellezze naturali, di luoghi incantati e sconosciuti, di tesori maya e aztechi, di città dall'intatto fascino d'altri tempi. Diventa anche tu un grande esploratore a bordo della fenomenale Jeep Apache. Verrai ospitato in lussuosi alberghi a 5 stelle situati in alcune delle più belle zone del Messico, dove potrai ammirare strepitosi panorami e godere della bravura di simpaticissimi animatori. Viaggi personalizzati 'small price' per gruppi di almeno 15 persone"*.

Chiudo il giornale e solo adesso - incredibilmente - noto la prima pagina, occupata quasi interamente dal titolo: *"I Rumori anche in Italia!"*.

Leggo uno degli articoli: *"I telegiornali di ieri sera hanno annunciato la notizia in edizione straordinaria. Il primo è stato il TG4 di Emilio Fede, in onda alle ore 21.48, seguito a ruota dagli altri. La sconcertante vicenda ha scosso in profondità gli Italiani, da Nord a Sud, impauriti da questi particolari rumori che si sono avvertiti e che si continuano ad avvertire in molte città della penisola. Il fatto che già da qualche tempo essi vengano segnalati negli Stati Uniti e in molte città europee non ha diminuito il clamore suscitato in casa nostra. Le prime segnalazioni sono arrivate da Roma, poi da Milano. Dopo neanche un'ora si sono aggiunte le altre città. I Rumori si percepiscono debolmente ma nettamente, come dei tonfi smorzati, ad intervalli irregolari. Possono continuare anche per un'ora di seguito. Riprendono senza alcun preavviso. E nessun supporto tecnico riesce a conservarne traccia! Le stranezze che caratterizzano questo fenomeno sono molte. Primo: perché solo in città? Secondo: perché così irregolari? Terzo: non si ha traccia nella storia dell'uomo di manifestazioni di questo tipo. Quarto: cosa sono questi rumori? Quinto: perché..."*

La pioggia batte forte sulla finestra del mio studio, troppo, mi distrae a tal punto che non posso andare oltre.

Quando smetterà di piovere?

Spengo e metto via tutto.

E sui Rumori, potrei mai scrivere qualcosa sui Rumori?

*La fortuna è spesso come le donne ricche e spenderecce che rovinano le case cui hanno portato una ricca dote*

N. de Chamfort

Il mezzobusto, giallognolo come per malattia, continua a parlottare un fitto giapponese di Tokyo (dico di Tokyo tanto per dire, trasmettono da lì) e si ferma solo quando alla destra della sua grossa testa pelata sbuca un acceso riquadro rosso, poi il riquadro rosso sfuma e al suo posto ecco che appaiono tre vecchissime rugate signore, tutte e tre munite di mascherina anti-gas, con alle spalle una strada trafficata e rumorosa - si intravede anche un pezzo di microfono sull'angolo destro in basso del riquadro, sicuramente l'intervistatore; le tre antiche signore si sbarazzano sincronizzate della mascherina e regalano tre larghi candidi sorrisi zen e salutano con altrettanti deliziosi inchini; il riquadro torna rosso come prima, per un attimo, poi scompare; torna il mezzobusto giallo che ricomincia il suo fitto borbottare nipponico e infine, al pari delle tre ottuagenarie, si spende in un vasto quanto docile sorriso.

A Michele piace sintonizzarsi sui canali della TV del sol levante e avere quindi un sottofondo permanente di parlato jap, anche e soprattutto quando è in compagnia di amici, ogni volta è così, almeno capisse una parola!, e se in alternativa gli propongo di ascoltare un po' di musica - della semplice musica, va bene anche musica jap, niente in contrario - lui cambia discorso e non mi bada.

"Gustatevi questo Prosechino... me l'ha regalato un cliente di Valdobbiadene, una cassa di dodici bottiglie, eccezionale..."

Versa adagio il vino sui cinque bicchieri che aveva preparato prima del nostro arrivo nel suo spazioso salotto kitsch - il salotto di una casa a due piani nella campagna trevigiana che sta sparendo pezzo a pezzo, tra rotonde e nuove lottizzazioni, una campagna che ha dato vita e lavoro ai nostri genitori, un tempo contadini -, ne solleva in alto uno e ne ammira ammaliato le bollicine che salgono oscillanti verso la più calda superficie dorata, sotto la luce del lampadario in vetro di Murano.

So già che si arrabbierà quando spudoratamente gli chiederò, al posto del Prosecco, un sorso di Calvados.

Il Prosecco mi fa venire il mal di testa.

"Perché non mi versi tre gocce di quel Calvados che mi hai fatto bere tempo fa? Eh?"

Lo sguardo contemplativo dell'amico diventa in un attimo rassegnato, Michele posa seccato il bicchiere fuori dal vassoio macchiando il tavolino, mi squadra, stringe la mascella, poi sbotta:

"Cazzo! Che rompi coglioni che sei! È uno dei migliori Prosechi in circolazione, tu te lo sogni uno così!"

Sbuffa esagerato ed esce dal salotto pattinando sgraziatamente sulle pantofole. Rido, noi siamo entrati con le scarpe bagnate e non se ne è nem-

meno accorto, povera mamma! Intanto tiro in parte le tende della finestra per veder scrosciare la pioggia sulla parabola satellitare, fissata alla ringhiera della terrazza - sembra una pentola con l'acqua in ebollizione.

Michele è tornato con il mio liquore, più nulla impedisce il brindisi di apertura della nostra settimanale riunione.

"A che brindiamo, 'sta volta?" chiede Anto solenne.

"Alla nostra amicizia!" esclama Tommi.

"E sia!"

Tintinnio di calici fatti urtare delicatamente l'uno con l'altro, ci sediamo.

"I tuoi genitori sono partiti per le vacanze?" chiede Michele a Marco.

Marco meticoloso sta ispezionando rapito lo stereo megagalattico - uno stereo a livello quasi professionale, che per usarlo bisogna studiare un manuale di istruzioni grosso come un'enciclopedia! - e la serie infinita di CD, uno ad uno, e sono certo che alla fine, due secondi prima di salutarci, ne chiederà in prestito più di qualcuno.

"Eh, scusa, non ti seguivo..."

"I tuoi sono già partiti per le vacanze?" ripete calmo Michele.

I genitori di Marco sono simpatici quanto lui ma in assoluto sono persone come si deve, con i calli sulle mani - da piccolo andavo a giocare in casa loro, li conosco davvero bene -, entrambi stanno scivolando verso i sessanta, ed è da poco che si godono i meritati frutti delle loro intraducibili fatiche, andandosene in ferie due settimane l'anno. La loro vita è sempre stata duro spietato lavoro, prima nei campi come contadini, poi in una piccola falegnameria come operai ed ora nella prospera fabbrica di mobili di loro proprietà. Sacrifici di una generazione ormai dimenticata, e ogni volta che mi si racconta la loro storia mi vengono i brividi e penso: uomini e donne di un altro mondo, ecco cosa sono...

Marco, appena più giovane di me, sta ancora studiando.

"No, partono dopo domani... non aspettano altro..."

"E' passato Alf per casa mia, ieri sera, stava tornando da Milano..." prende la parola Anto.

"Aaalf! Che ti ha detto di bello, Alf? Non lo vedo più!" gli chiedo.

"Ci è stato solo due giorni, per lavoro. Ad ogni modo non mi ha parlato altro che dei Rumori, non mi ha neanche fatto cenno della sua nuova fiamma!"

"Pensa te! E allora? Questi Rumori?"

"Spaventano, dice, innanzitutto perché non te li spieghi, nessuno se li spiega...bisogna sentirli per capire, dice, noi qui siamo fortunati, neanche ci badiamo..."

"Mmm, mica è vero..." mormoro.

"Va bene, ma in parole povere?" chiede Michele curioso.

"Mah, non mi ha chiarito molto le idee. Non riusciva a trovare le parole giuste. Mi ha detto che sono come dei tocchi, cose così, che non senti dei rumori veri e propri, sono più delle vibrazioni, dei piccoli scuotimenti...e che

li senti dentro di te. Mi ha spiegato che ci si sente disagiati a livello mentale, a livello psicologico, roba del genere...”

“Disagio più, disagio meno...più mentalmente disagiati di così...” borbotta Michele sarcastico guardando di sbieco la TV.

“A livello psicologico...non capisco cosa intenda...chissà cosa c’è sotto!” esclama Marco.

“O i Russi o gli Americani! Avranno combinato qualcosa di grosso con i loro schifosi esperimenti nucleari, di sicuro...o forse i Cinesi!...” brontola Michele, che poi svuota nel suo bicchiere la prima bottiglia del pregiato Prosecco.

“Per TV e sui giornali non si parla d’altro! Che palle...” fa Tommi.

“Mi par logico! Se ci ragioni è una cosa che fa venire l’angoscia, non c’è stato nessuno, finora, che ci ha capito qualcosa...” gli rispondo.

“Speriamo non sia niente di brutto...”

“Ci staranno già facendo i soldi sopra, qualunque cosa essa sia...” dico.

“Lasciamo perdere... pensiamo ad altro...” prospetta Michele.

“Ho una proposta da farvi, ragazzi...” interviene Marco sorridendo, “perché non spostiamo il giorno della nostra riunione? Un altro giorno che non sia il venerdì!”

“Motivo?” chiedo.

“Cos’è ‘sta storia...” fa eco Anto.

“Il venerdì è giorno di libera uscita! Le ragazze escono senza morosi, in branco, lo sapete no? Come nooo! Il venerdì libero è sacro per le coppie che si rispettino, è una legge, un diritto elementare! Il venerdì si va via con gli amici, ognuno per conto proprio, non ci si conosce, è risaputo... *Amor mio, se il venerdì libero non mi farai avere, mi sa proprio che di tutto potrà accadere!*... provate a passeggiare per Treviso questa sera! Sciami di pupe libere come api in cerca di bei fiorellini. È un peccato non approfittare, trovi sempre qualche donzella non particolarmente fedele...”

Io con Charla, di venerdì, ci vorrei sempre uscire, e sarebbe un venerdì che più libero non si può.

“Dici? Mmm, vedremo, è una cosa su cui si può ragionare...” sussurra Michele, semi sdraiato sul divano, rapito unicamente dal suo bicchierino di Prosecco, seconda bottiglia, per nulla preoccupato, “magari la prossima volta ci pensiamo su più seriamente...”

“Ma pensiamoci veramente...”

Un lampo e mi viene in mente una cosa che mi sta già facendo ridere, e che non c’entra niente con il resto.

“Michele! Perché non ci fai provare l’elettrostimolatore?”

“Scordatelo!”

“Daaaai! Te lo sei comprato?” chiede Anto con occhi grandi così.

“Che cazz...Certo! Non ho molto tempo per andare in palestra...”

“Ah...”

“Ho pagato in anticipo un anno intero, al Play Gymn, e ci sarò andato sì e no una decina di volte...ho buttato dalla finestra una milionata! Almeno con il marchingegno mi alleno quando voglio, a casa mia...e senza faticare!”

“Non farne usi impropri, okay!” ride Marco disegnando nell’aria del salotto gestacci osceni.

“Sinceramente non ci avevo ancora pensato... grazie! La considero un’idea di cui tenere conto...non si sa mai...”.

“Quanto ti è costato?” domando.

“Cosa?”

“L’elettrostimolatore!...”

“Ah! Che palle che sei...non molto, perché l’ho fatto intestare ad una amica che ha una palestra, così non ho pagato l’Iva e...”

Sfrutto la simpatica apatia di Michele, gli rubo sotto gli occhi il telecomando della TV e quello dello stereo, esattamente ciò che volevo fare sin dal primo momento, spengo il canale jap e faccio partire lo stereo, c’è un CD di Bob Dylan che gira dentro.

*...and the first one now / will later be last / for the times they are a-changin’...*

“Ora sarai contento, no?” mi fa Michele velenoso.

“Bene, hai fatto un bell’affare...sempre che tu ne faccia uso!” gli dice Marco.

“Boh, speriamo, non m’è costato per niente pochi soldi...”

“Soldi, sarebbe divino non avere problemi di soldi, togliersi ogni sfizio...” continua Marco sbadigliando smisuratamente ad occhi chiusi.

“Effettivamente...che dici Tommi?” borbotta guardandolo con curiosità.

Due anni fa Tommi voleva farsi prete, un’inaspettata virulenta passione per Gesù Cristo e la sua Verità lo aveva travolto tra capo e collo e io, pur enormemente meravigliato, non avevo potuto fare altro che credergli candidamente. E come potevo fare altrimenti?, ci si incontrava spesso e ogni volta lui con le lacrime agli occhi mi innalzava lodi a Dio e al Vangelo, e lo faceva in modo tale da commuovere il più miscredente degli esseri umani, nulla era toccato da dubbi, tutto era lampante e chiaro. Dio è Amore, non c’è altro, mi gridava rodendosi il fegato. Che entusiasmo avevano quei suoi terribili esagitati fiumi di parole! – e che imbarazzo sentire certe cose dalla bocca di un tuo vecchio amico (imbarazzo misto a vera felicità...).

Ora afferma di essere gay – lo dice con estrema pacatezza ed equilibrio – ed io, di nuovo, non posso non continuare a credergli... voglio molto bene a questo ragazzo.

“Il giusto sarebbe cinque miliardi...” risponde, versandosi un altro po’ di Prosecco “con cinque miliardi di Lire sei a posto per la vita, smetti di aver problemi una volta per sempre...”

“Cinque miliardi di Lire?” domanda Anto.

“Il prossimo anno saranno due milioni e mezzo di Euro, ci dobbiamo abituare, i mesi passano veloci...” dice Michele.

“Sì, cinque miliardi di Lire bastano! Ascoltami bene, amicone mio, mi compro la casa e ne spendo al massimo sei, settecento milioni, non voglio certo una reggia, mi basta una casa piccola ma carina, pensata come si deve, disegnata da un bravo architetto... poi mi compro una bella macchina, sicuramente, ce ne spendo un centinaio, una cabrio... Il resto lo lascio in banca e vivo gaiamente di rendita, o no! A me basta, caro Anto, e avanza...”

“E che te ne fai della tua nuova Golf?” gli chiede Marco.

“La vendo, che ne so...la regalo ai miei...ci penserò...”

“Ai tuoi sta più che bene la BMW che già guidano...”

“Ma chi se ne importa...”

“Non lo so...” interviene Anto “sinceramente non ho mai desiderato di possedere tanto denaro, sarà perché non ne ho mai avuto molto e mi basta quello che ho...i soldi, se sono troppi, alla fine provocano casini, ne sono convinto, e so che non sono la felicità...”

“No, qui ti sbagli!” fa Michele “Che problemi vuoi avere con cinque miliardi di Lire, me lo sai dire? No, guarda, è la fortuna più grande che ti potrebbe capitare, dopo la salute ovviamente...ti dedicheresti finalmente a ciò che ti piace fare, senza alcun pensiero...”

“Sono d'accordo...” dico guardando fuori la pioggia mai stanca “...io, per esempio, mollerei immediatamente il lavoro, senza pensarci un attimo! Uhhh, che bello se fosse vero! Comprerei anch'io una casa, ma senza spenderci su tanto, poi per la macchina terrei quella che ho. Ecco cosa farei, invece: un viaggio lungo un anno! Mio Dio...”

“...e poi Anto, è così che funziona!” insiste Michele “...chi ha denaro, tanto denaro in tasca, è un qualcuno in questo mondo, è rispettato, gli si lecca il culo...se invece hai quattro soldi, i riccastri te li devi tenere da conto, devi strisciare davanti ai loro piedi...ed è una cosa che odio!”

“Troverai sempre qualcuno più ricco di te!”

“Sempre meglio di adesso...”

“No, a me non interessa viaggiare, né il potere in sé stesso...mi godrei la vita come Dio comanda!” dice Marco “Ristoranti costosi, discoteca ogni sera, ragazze, l'ultimo telefonino in commercio, una bella Porsche... farei così, mi alzerei tardi la mattina, verso mezzogiorno, un bagno nella mia piscina, poi un pranzetto con i fiocchi...”

“Dai, che anche ora lo fai!” lo punzecchio.

“Sì, quando mio padre lascia la fabbrica per qualche giorno...”

“Allora ti stai allenando per quando sarai miliardario, ah ah ah...”

“Per me fate danni a sognare in questo modo...” dice Anto alzandosi dalla poltrona per sgranchirsi le gambe “vi fate male e basta! Lunedì mattina andrete a lavorare, tutti, eh eh eh...”, e ci segna con l'indice ammonitore.

“Sognare non ha mai fatto danni a nessuno...”

“...ma è anche necessario soffrire, farsi i calli, tenere duro, sudare, affrontare dei sacrifici! Non si può avere tutto senza sputare sangue! Se così fosse niente avrebbe valore...Si fanno danni con il semplice sognare!” incalza Anto.

“Sognare...” faccio io “...sta di fatto che il pensiero dei miliardi di Lire o dei milioni di Euro è un pensiero che mi sta in testa sempre di più, non è poi tanto casuale! A volte penso a come fare, a come aiutare la fortuna... Maledizione, Anto! Ce n'è tanta di gente piena di soldi! Perché io no?”

“Non so cosa dirti...”

“Potremo organizzare un bel colpo, ah ah...” ride Marco “Il classico colpo della vita, che ti sistema...”

“Sì, proprio che ti sistema... ma in galera!” gli risponde Michele.

“O vuoi fare come ha fatto Maso, qualche anno fa?” spara Tommi.

“Non dire stupidate! Era solo un assurdo squilibrato...”

“Squilibrate? Secondo me è stato più sensibile che squilibrato! Troppo sensibile all'odore del denaro, della ricchezza, della vita facile e per uno come lui - e come per tanti, chissà quanti hanno fatto gli stessi ragionamenti senza averne la stessa determinazione - non c'era niente di così apprezzabile sopra questo mondo. Ha tratto le sue conclusioni ed ha agito di conseguenza...più che squilibrato è stato ingenuo, non avrebbe mai potuto passarla liscia...e non credo che abbia dei rimorsi, dentro era secco...”

“No, non farei niente di illegale o sporco” dico “voglio dormire sonni tranquilli! Con il carattere che ho, mi sentirei un criminale ancora prima di commettere il fatto...”

“Anch'io!” fa Michele “No, bisognerebbe trovare l'idea giusta, capire prima degli altri cosa fare...avete visto quello che è successo con Internet! Perfetti sconosciuti che diventano ricchi sfondati!”

“Erano dei cervelloni, però!”

“Non credere, hanno solo avuto tanto fiuto e coraggio di rischiare...”

“Può essere...però molti di loro ora sono tornati nella fogna...”

“E c'è una cosa da non sottovalutare!” interrompe Marco “Non ha senso fare i soldi quando ormai hai cinquant'anni, dopo aver passato la vita intera a lavorare come un negro e a far sacrifici...che te ne fai dei soldi a quell'età?”

“Ti prepari ad una vecchiaia da re...” dice Anto.

“Bella roba! Come stanno facendo i miei? Ma ti pare? I soldi bisogna averli quando si è giovani, quanto te li puoi godere sul serio! Che senso ha rompersi la schiena per essere un signore da vecchio?”.

“Vogliamo il mondo e lo vogliamo adesso!” grido ridendo.

“Chi l'ha detto?” domanda Michele.

“Jim Morrison?”.

“Jim Morrison, dici!... metà delle tue citazioni sono opera sua!”

“Allora abbiamo deciso!” proclama Tommi.

“Cosa?”

“Domani tutti a rapinare la Banca d'Italia!”

“Spiritoso!”

“Potremo fare un'altra cosa, invece...” fa Anto.

“Sarebbe...”

“Ci giochiamo un bella schedina del Super Enalotto!”

"Michele?" chiamo.

"Cosa vuoi!"

"Un altro goccio di Calvados! Ho la gola secca... "



Il cursore che lampeggia indifferente all'inizio della pagina vuota nulla fa per venirmi incontro, per aiutarmi a schiacciare qualche tasto che abbia del buon senso o della vaga poesia - niente.

Il cursore che pulsa all'inizio di questa virtuale tela bianca, lo so, è solamente la somma di algoritmi, di passaggi di corrente elettrica, e di chissà quale altra tecnologica banalità - sono proprio a terra se mi aspetto qualcosa da esso.

Il cursore che sta appeso al monitor sembra tenere il ritmo gocciolante di *Riders on the storm* dei Doors, ma è una mia sbiadita suggestione, è esclusivamente colpa della pioggia che fuori fa un mucchio di rumore.

È inutile che stia a fissare questo stupido cursore.

È mille volte meglio la pioggia, appunto.

Amo questa pioggia.

Per esempio adoro il momento - com'è successo parecchi giorni fa - in cui l'assolato cielo azzurro lentamente si sporca all'orizzonte di grigi sfumati e pezzo dopo pezzo si fa rubare lo spazio da una perturbazione di infinite forme, che si espande e si contrae come una spugna sovrastante l'interrotta pianura, che poi improvvisamente toglie la luce al mondo e a chi ci vive sopra, che fulmina a sorte, che tuona e romba, prima come un vecchio asmatico, poi ruggendo da giovane leone e poi...

...la prima goccia si stacca dal cielo piegato e precipita veloce grossa come una noce, scende perpendicolare alla terra dritta come un proiettile - non una raffica di vento che riesca a muoverla! - e prende una tale velocità, pazzesca, che quando si disintegra a terra centuplicandosi non voglio credere ai miei occhi...

...ma la goccia amata non è sola, ne calano molte ancora, più di lei, una appresso all'altra, appiccate, un esercito, tante da provocare un'eclisse, ed è un'aggressione, un assalto, un arrembaggio furioso.

Cosa porterà questa pioggia?

Non resisto più, giuro, non ce la faccio a starmene seduto chiuso davanti ad un noioso cursore muto, non lo sopporto, devo prendere su la macchina e andare e non perdermi nulla di ciò che sta accadendo, sarebbe un peccato...

Mi guardo in giro e dico "Dov'è finito il sole, eh!? Dov'è ora?", infatti lui non c'è più a far luce su tutto, a non lasciare niente in ombra, a mettere nero su bianco, a tracciare confini netti, a non lasciare spazio al dubbio...a far splendere il più insignificante dei sassi! Questa pioggia sta mescolando bene le carte, le cose sembrano essere diverse da prima, ciò che credevo *ora* non c'è più o si è nascosto, mimetizzato, trasformato - le certezze, da parecchi giorni in qua, si sono infradicate.

Adesso sto scivolando con la mia auto sulle strade allagate e fumose, la radio assolutamente spenta, la pioggia alzata a tutto volume, le pozzanghere mettono su pancia e appaiono dighe allo stremo, si è alzato un vento strepitoso, l'auto si sposta a tratti frustata a sangue, i tergilicristalli - poveri - non ce la fanno a smaltire l'acqua anche se girano alla massima velocità...sì, tutto sembra aver calato la testa, i fiori giacciono sui marciapiedi disseminati in decine di petali, le foglie vengono strappate dagli alberi a manate - addirittura i rami più grossi!, i balconi delle case sono chiusi e non sembrano poi così sicuri, gli alti lampioni accesi già a quest'ora ballano come mai ho avuto modo di osservare...c'è quasi da spaventarsi, i fossi sembrano diventare impetuose fiumane e fa senso vederli a così pochi centimetri dal livello della strada, ormai non si riesce più a distinguere dove inizia e dove finisce l'acqua...come nei campi ora diventati oscuri, dove lunghe e sottili strisce cromate si vanno materializzando e dilatando...

Il mondo sta cambiando sotto questa acqua.

Perché no, allora, un giro in città, eh? Non ci metto tanto, pochi minuti surfati e ci sono, giro in apnea per Treviso dove non ci sono neanche i fantasmi, tranne pochi sciagurati sotto i portici con l'ombrello in mano e nessuna intenzione di adoperarlo...il pavé si apre a macchie di leopardo lasciando il posto a nuovi minuscoli crateri allagati da queste eccezionali gocce di pioggia che mi stanno martellando spiritate il vetro della macchina... solo quel poco di cervello che mi rimane mi vieta di mollare l'Audi per strada e di andarmene saltellando sotto quest'acqua che precipita dal cielo e *vedere* da vicino i gatti inzuppati fradici che avvolti in se stessi tentano di ripararsi, *vedere* i mille rivoletti serpeggianti che superano vie, marciapiedi, piazze, incroci, scale, parcheggi cercando un ultimo tuffo nel bruno Sile gonfio come non mai...

Me ne sto dunque in macchina a tremare dal piacere, soprattutto quando lo scheletro spezzettato di un fulmine si stampa su una lunga grondaia che lucida scende da un vecchio tetto medievale fin sotto, in un tombino affogato...

Devo rientrare, sì, devo e il diavolo in persona mi ha letto nel pensiero perché ora piove meno, il vento se n'è andato solo lui sa dove, il buio della grossa perturbazione non è più il buio di prima...ma tornerà.

Il mondo comunque non è più lo stesso, almeno fino a quando continuerà a piovere.

Seduto sul sudicio sedile arancione dell'autobus, con le ginocchia che mi premono il petto per colpa dei piedi che tengo piazzati - come un teenager maleducato - sullo schienale del vecchietto che mi sta davanti e che russa, entro in città interamente rapito da *Slug* dei Passengers, che sibilante mi cala veloce dalle cuffie del vecchio walkman infilato nella tasca della mia nuova giacca in pelle.

La notte è definitivamente dappertutto, come la pioggia.

*Vedo* strade, marciapiedi, case, vecchi palazzi, banche, piazze, semafori, vetrine, fontane, bar, panchine, auto veloci, gente in grande quantità che scorre sulle proprie gambe in ogni direzione...non ci sono stelle in cielo perché il cielo si è chiuso per sempre - almeno così sembra.

Ora comincio a star meglio, sto superando la crisi, ma ho urgente bisogno di vita, di sconosciuta vita altrui. In quest'autobus ci sono parecchie persone, persone che fanno rumore, e questo mi da eccitazione, osservo febbrilmente ogni individuo - maschio o femmina che sia -, leggo attento su ogni faccia, assorbo avido ogni gesto.

Sottraggo impunito attimi non miei.

Scendo ad una fermata del centro - di quel centro che in fondo detesto - e mi trovo ai piedi di un enorme cartellone pubblicitario che copre l'intera parete di un edificio: un meraviglioso e immenso dipinto impressionista, la pioggia che gli cade davanti con linee scure e diagonali lo trasforma in un'inedita e sensazionale stampa di Hiroshige - wow! Mi affretto a passeggiare solo, senza sapere dove andare e cosa fare, almeno per ora, niente amici stasera, niente - mentre gli auricolari mi passano un'emozionante *Miss Sara-jevo* che mi fa ricordare le guerre eterne (le quali, sospetto, in qualche modo mi permettono di vivere così come vivo) -, non sento nulla di ciò che mi sta accadendo attorno, mi accontento di guardarlo.

Righe continue di impermeabilizzati essere umani passano ovunque, della miglior specie - qui in centro non si notano *beduja*<sup>1</sup>, dove si nascondono così numerosi?

Mi andava davvero di camminare ed è appunto quello che sto facendo, l'aria è satura di umidità e di riflessi, mi stringo forte dentro alla pelle nera della giacca, così forte che mi viene da ridere quando mi trovo riflesso su una vetrina di un negozio di abbigliamento...mi sento uno Schiele redivivo che ostinato indugia davanti alla propria immagine riflessa sullo specchio (sulla vetrina), e cerco attraverso di esso di recuperare quello che mi sta dentro e che mi sta mangiando, vorrei saperlo dipingere raffigurando il mio corpo, storpiandolo, annodandolo, esasperandolo, rattrappendolo, esattamente come Schiele, forse sono qui in questa *Salpêtrière* - in questo manicomio - a studiare i pazzi volti della gente, ma come posso io - pazzo - indagare i miei simili?, gli sono uguale in tutto, forse l'unica differenza tra me e loro è che IO sono cosciente della mia follia (e se lo fossero anche loro?)...i manichini della vetrina sono felici, hanno la quiete stampata sulla faccia di plastica, non hanno alcuna deturpazione, e indossano perfetti i loro bei vestiti da ultima moda, anzi, se sto un attimo a fissarli senza farmi notare e dimenticando il mio doppio, intuisco che si stanno sussurrando qualcosa - il segreto di tutto quanto? -, qualcosa che non riesco ad afferrare, il vetro (lo specchio) è troppo spesso, ma è evidente che sono contenti di essere lì insieme, tre raffinati manichini ...

---

<sup>1</sup> *Beduja*: extracomunitario.

Altra gente continua a passeggiare contro e dietro di me.

M'infilo dritto in un bar e mi siedo ordinando un'acqua aromatizzata - non ho voglia della nera irlandese -, estraggo dall'interno della giacca il tascabile (parte I) de *Le Mille e una notte* e continuo a consumarlo, poche righe e mi sparo in una superba e dimenticata Bagdad dove splendide donne ammaliatrici sfidano terribili sultani onnipotenti, dove l'intelligenza trova da lavorare con la stupidità, dove spaventosi *geni* fanno e disfano a loro piacimento, autentici arbitri della vita. Tra una riga e l'altra mi arriva l'acqua che avevo chiesto, lo capisco dalla piccola vibrazione del tavolo sul quale sto appoggiato con i gomiti. Allungo la mano e la trovo, senza smettere di leggere un attimo, l'acqua scende giù in un colpo e lascia secco il bicchiere. Tradisco Bagdad e le sue meravigliose magie quando *sento* che in quel bar c'è un tipo, mi giro piano per vedere il tipo e riconosco Andi e i suoi capelli esplosi, sta solo anche lui ad un tavolino di questo bar affollato, scrive su di un taccuino e porta un'espressione beata e serena, sembra che non si renda conto della gente strepitante che sta attorno - Andi il mito -, Andi che lavora solo quando serve e che è innamorato pazzamente della sua libertà, e che evidentemente non ha bisogno di niente altro - una bellissima mosca bianca.

Lascio i soldi sul tavolino e sorrido, non lo voglio disturbare.

Ora so dove voglio andare, al cinema voglio andare, me lo ha suggerito *Elvis Ate America*, trattenuta a stento in sottofondo. Ho bisogno estremo di vita, di sconosciuta vita altrui, e ne ho bisogno adesso. La trovo nel salone di un cinema centrale, dove tanta bella gente aspetta mormorante di poter entrare. Ci sono molte coppie, davvero molte, probabilmente sono l'unica persona sola in quest'ambiente - molto sola. Mi affondo su di una poltroncina rossa, stringo tra le mani il tascabile e le sue eterne magie, e osservo, osservo fino a morirne...

Un Lui sta ascoltando trasognato la sua Lei, non spende assolutamente una parola, ascolta inebriato e basta, annegando l'altra nelle proprie pupille...e io *sento* che mi sto impadronendo dei suoi occhi, sì, dev'essere così, perché sto *vedendo* la ragazza come la sta *vedendo* lui, ed è bellissimo ora che le sono vicino, quello che sta dicendo non ha nessuna importanza - non riesco a sentirla, mi basta il suo profumo delicato che scende piano dentro di me, ho tanta voglia di accarezzarmela e di baciarmela, di spingermela addosso...qualcuno apre le porte e un fiume di gente esce dalla sala, appena in tempo per non incrociare lo sguardo di Lui, voltatosi improvvisamente verso di me.

Oh Charla, dove sei?...

La sala scompare nel buio onnicomprensivo, restano accese sole le indicazioni verdi delle uscite di sicurezza, iniziano a proiettare il film, i ragazzi seduti dietro di me - che si stanno ingolfando di popcorn! - li ammazzerei uno alla volta con un colpo di pistola a bruciapelo, qui dentro la temperatura sale vertiginosamente, tolgo la giacca in pelle, cade il walkman e solo adesso la musica si arresta nella mia mente, i Passengers stavano per attaccare *Ito Okashi*. Il film cresce lentamente, la matassa si dipana fotogramma dopo fo-

togramma, mi sembra di guardare dentro ad un caleidoscopio di colori e suoni. Ho sete ma l'ultima cosa che farò è proprio quella di bere, so già che appena ingoiata l'ultima goccia la sete rinascerrebbe forte come prima - tanto vale non crearsi dannose illusioni. La pellicola continua a scorrere, finché compare sullo schermo Jim, un ragazzo dai capelli lunghi che non riesce a svelare il segreto che sta dietro alla sua vita, e io finisco col diventare lui o lui me, non lo so. Mi piace, mi piace la sua angoscia, mi piace il suo cercare Dio sa cosa, mi piace così senza un'identità. Come me. In cerca di una vita, anche di una vita altrui - in mancanza di meglio...

Come me.

Il film a quanto pare è finito, lo deduco dal fatto che sono rimasto solo e che le luci sono tutte accese. Sul grande schermo il film è sparito, certamente non nella mia testa. Capisco comunque che è il momento di andarsene, di uscire.

A malincuore.

L'aria che fuori mi investe di colpo è bagnata dalla solita cara pioggia, per un attimo mi spazza via certi grumi di pensieri.

Un gruppo di alti signori distinti si affretta coperto dagli ombrelli verso una via che porta alla piazza.

Tanto vale seguirli...



*Le "Stelle Comete" sono corpi celesti composti da ammoniaca, ossido di carbonio e anidride carbonica, che descrivono, in genere, orbite ellittiche fortemente eccentriche.*

Quando qualcuno mi nomina lo zio Mario a bruciapelo, a tradimento, la memoria pesca meccanicamente tre momenti - succede sempre così - ormai lontani nel tempo.

Uno, di quando lui mi porta, bambino di sette od otto anni, a Venezia per la prima volta: gli scivolosi scalini bagnati che conducono ad un enorme - ai miei occhi - vaporetto ballerino, il tremendo frastuono del fumoso motore, lo spumeggiare dell'acqua tra le invisibili eliche sommerse, l'incredibile visione bizantina degli eleganti palazzi veneziani e dei canali dalle acque oscure che li stringono sotto continuo assedio, il meraviglioso cielo azzurro sopra a quel mondo fino ad allora neanche mai sognato.

Due, di quando mi porta, più o meno alla stessa età, al mare, assieme a due terribili cuginetti: niente genitori a sgridare e a riprendere, il sole che brucia capelli e pelle, ore liberi nell'acqua salata e poco limpida di Eraclea, le prime innocenti e maldestre boccate di libertà, le decine di tuffi e capriole dalle robuste spalle di mio zio - felice più che mai.

Tre, cena un sabato sera a casa mia, la tavola ben apparecchiata, un minestrone fumante davanti agli occhi, coscienza di intenso calore umano, mia sorella bambina e scatenata in braccio suo a tirargli la barba bionda - e lui che ne ride complice.

Sono queste le prime tre immagini che mi arrivano in automatico dal centro del cervello, tutt'e tre risalenti al mio passato di bambino o poco più, quando mi si parla di zio Mario.

Anzi, di don Mario.

A dir la verità è vescovo da tre anni - anche se per quel che mi riguarda resta e resterà sempre don Mario -, è un vescovo missionario e la sua Missione si trova a Parintins, cittadina poco distante da Manaus, in piena umida Amazzonia brasiliana. Quando ancora viveva laggiù spediva periodicamente, specie in prossimità di Natale e Pasqua, bellissime lettere e fantastiche foto. Me ne ricordo molte, di foto: lui tra gli indios, abbracciati come vecchi fratelli, lui al timone di un barcone sul mitico Rio degli Amazzoni, lui con una lunghissima pelle di serpente ai piedi, lui davanti ad un piccolo ospedale appena costruito e dai muri bianchissimi, lui che cammina tra le favelas di Manaus, lui che *dice* Messa davanti ai suoi fedeli, lui che eccetera eccetera.

Mio zio ora è in Italia, distante un Oceano Atlantico dal Brasile.

Per arrivare alla sua stanza bisogna percorrere un penoso dedalo di corridoi e scale, una caotica serie perversa. In poco tempo perdo l'orientamento. Bisogna seguire le frecce giusta - ed è quello che sto facendo - altrimenti si gira a vuoto. Ho la pelle d'oca e sono teso oltre ogni limite. Fa molto caldo qui dentro, e io ho ancora più caldo, mi tolgo l'impermeabile gocciolante e sbottono un po' la camicia. Cammino con passo svelto, come se avessi fretta di arrivare, e ogni tanto mi volto a guardare le mie impronte

bagnate sul pavimento lucido, accompagnate dalle gocce lasciate dall'ombrello. Non ne ho proprio per niente, di fretta. Sto camminando dentro ad una realtà di cui non ricordavo più l'esistenza.

Ecco la stanza, entro.

È disteso su un letto del reparto di Urologia dell'ospedale di Treviso.

Sono arrivato con mio padre e mia madre, e adesso nella camera siamo in quattro. Lui, mio zio, è stato sistemato in camera da solo, e in questo è stato molto fortunato. Ci salutiamo e ci sorridiamo. Si mette a sedere sul letto, con grande sforzo, e la fioca luce che riesce a passare tra le fessure delle veneziane lo rischiarava un po', giusto per poterlo guardare bene in faccia. Mi pietrifico immediatamente, purtroppo in questi casi non so fingere, e temo che mi si legga negli occhi quello che provo. Sappiamo tutti e quattro che lui sta morendo, che non c'è davvero più niente da fare, se non soffrire. Tantissimo. E il volto di mio zio non lascia spazio a dubbi, come se non volesse dare false speranze a chicchessia. Lui sa che noi sappiamo, noi sappiamo che lui sa, ma si tace, è stato steso un impenetrabile velo di pudore e di rispetto. Ma è straziante far come se nulla fosse, credo sia impossibile, già, perché non è del tutto vero che siamo in quattro in questa stanza, no, c'è dell'altro, e questo altro sta solo aspettando che mio zio si arrenda una volta per tutte. Per portarselo via. Avverto l'alito di questa presenza e giuro che non è solo un modo di dire, lo sento sul serio, fisicamente, ed è nauseabondo, fetido.

La muta presenza sta urlando a tutti noi qui presenti un'inappellabile verità - e un avvertimento. Anche a me, ed è una strana cosa rendersi conto come *anche* nella mia vita, leggera come una piuma, riesca a trovare spazio - eccome se ci riesce! - una realtà così, così...reale. Concreta. Imponente. Imprescindibile. Non ci avevo mai pensato prima, consumo e dimentico così velocemente che niente davvero è importante. Sul serio, e se ci ragiono, solo essa - l'ammorbante presenza - sta dando un valore preciso ai miei giorni, ma ragionare in questo modo è come respirare veleno puro, mi porta sull'orlo del baratro - il valore preciso della mia esistenza sembra essere appena superiore allo zero...

Spero che i minuti di questa visita scorrano più veloci del normale.

I miei iniziano a raccontargli le quotidiane banalità, di come va questo, di come non gira quello, del perché, di tutto e di niente. Mio padre guarda spesso attraverso le lamine delle veneziane, guarda dove non c'è niente da guardare se non l'acqua che dall'alto cade in picchiata, e sopporta a malapena gli attacchi della gastrite pestando i piedi per terra. Una gastrite nata per non aver accettato il destino di suo fratello, di mio zio. Io recito la parte del tranquillo ma sono riuscito solo a bofonchiare un rinsecchito "Ciao zio, come va? Meglio?", dopo di che il nulla. Presumibilmente sono un codardo e sicuramente sono contento di non essere solo in questo momento, con mio zio. Mi vergogno ma mi va bene così, so che sto facendo una ignobile figura ma non penso minimamente di fare qualcosa, vivo nella merda - lo so! - e intendo restarci...

Poi mia madre, all'improvviso, mi fa:

“Ehi, non hai niente da raccontare a tuo zio?”.

Mi si ferma il sangue.

Ora i secondi saranno eterni.

Mamma, cosa ti è saltato in mente, perché non mi hai lasciato stare, cosa posso mai raccontare a mio zio? Eh? Perché diavolo stai cercando di scuotermi? Cosa gli racconto! Dell'ultimo libro che ho letto o dell'ultimo CD che ho comprato? Della mia splendida serata al Nickel-O? Del concerto che voglio andare a vedere? Dell'auto che ho quasi in mente di acquistare? Di Togli, di cui non ho più notizie?

Mamma, io vivo un altro tipo di vita!

“Zio, lo sai che non ho ancora pensato alle ferie di quest'anno? Non ho proprio idea di che fare! Ho bisogno di un'ispirazione...”.

Ho la sensazione - no, ho la sicurezza! - di aver detto la cosa più insulsa di questa terra, soprattutto per un essere umano vecchio di trent'anni come sono. Do un'occhiata impedita ai miei e noto subito la loro espressione, un misto di rassegnazione e tristezza - lo sapevo.

D'altronde, cos'altro potevo tirare fuori?

Mio zio mi osserva con gli occhi febbricitanti e mi sorride stancamente, ma il suo sguardo sembra trapassarmi - ed è logico, non c'è niente che lo ostacoli! - e pare posarsi sul grigio armadio di ferro alle mie spalle. Forse non siamo poi così diversi, io e il grigio armadio.

Ho tanta voglia di scappare.

Di andare a letto ad ascoltare il diluvio.

“Perché non vieni in Brasile a trovarmi?...” sussurra mio zio, i cui occhi sono diventati due sottili linee orizzontali.

*Perché non vieni in Brasile a trovarmi?*

Non ci andrei mai in Brasile con mio zio, figuriamoci, sarebbe come vivere fianco a fianco con la propria coscienza - fatta uomo -, ventiquattrore su ventiquattro - impossibile! -, dovrei tenermi nascosto perennemente, fingere sempre, ma con la propria coscienza non si può fare, non ci riesco neanche adesso, da solo.

“... ti sarebbe utile, sai... vedresti con i tuoi occhi i lavori che stiamo facendo, di cosa c'è bisogno, cosa si deve fare... ci sono molte cose da vedere laggiù in Brasile, molte cose... poi c'è la foresta... il Rio... anche belle e brave ragazze, per bene, da rispettare...”.

Vorrei dirgli che ho Charla per la testa, ma sto zitto.

“... pensaci, dai... ti ospitiamo in una qualche famiglia di Parintins... o se preferisci in Seminario, a Manaus... c'è tanto posto da noi in Brasile...”.

“Ok zio, ci penserò su...”

Mi piacerebbe fare sul serio tre chiacchiere con mio zio, soprattutto sulla sua missione, su quello che lo ha spinto a partire, sul suo disarmante entusiasmo, sulla sua autentica gioia di vivere, su come diavolo faccia ad essere così diverso da me - l'opposto. Ma non è questo il momento. Ho avuto diverse occasioni, in passato, per farlo ma ho sempre avuto una specie di timore, come se potesse accadermi qualcosa di forte.

Un'attrazione, una repulsione.

Non è così semplice parlare senza veli alla propria coscienza.

“Va bene... il Brasile è sempre lì...”

Noto ancora una volta che gli si accendono occhi innamorati quando lo nomina, deve amare infinitamente quella terra così distante. E mi fa star male quando dice che mi aspetterà in Brasile per le vacanze, che mi ospiterà, che mi mostrerà i lavori in corso, che mi farà conoscere la *sua* gente.

Sa perfettamente che non potrà farlo.

Ma dove trova tutta questa serenità?

“Hai ricevuto tanta posta, in questi giorni?” chiede mia madre.

“... non molta, qualche lettera... comunque mi fa molto piacere... Perché?” risponde mio zio, girando lentamente la testa verso di lei.

“Oh, è perché ho visto quella busta sul tuo comodino. Hai ragione, è bello ricevere qualche riga...”

“Questa busta?... ”

“Sì zio, questa busta...” l'afferro veloce e gliela porgo all'istante, anticipando i suoi pesanti movimenti di dolore, desideroso di non mostrarmi del tutto evanescente.

Ho ancora qualche speranza, zio?

“Grazie, Joc... oh, già, questa lettera me l'hanno portata oggi, è venuto qui padre Anselmo... dal Messico, arriva dal Messico...”

“Pensavo dal Brasile, Mario...” gli fa mio padre, balbettando un po'.

“... no, non dal Brasile... dal Messico...”

“Da che parte del Messico, zio?” chiedo, mentre scorro con la memoria le scene di *Puerto Escondido*, visto e rivisto decine di volte.

“Me l'ha spedita padre Lopez di Città del Messico, un mio caro amico...”

“Wow!”

“Sì... uffh... fa il prete alla Basilica della Madonna di Guadalupe...”

“Ah...”

“Non l'hai mai sentita nominare? No?... neanche per la televisione?... la Madonna di Guadalupe!... la Madre delle Americhe...”

“Madre delle Americhe?” chiedo sinceramente incuriosito.

“Sì... è la Madonna di Guadalupe... uhm, quanto caldo in questa stanza... sì, a Lei il Papa ha consacrato tutti i popoli del continente americano...”.

“Sì zio?”

“Certo, è famosissima. Il santuario di Tepeyac è una meta importantissima per i pellegrini dell'America Latina... uhm... è un'emozione che non può perdere uno che ama viaggiare come te...”

Sembra una stoccata.

“Perché un'emozione?”

“... mi passi un po' d'acqua, per favore?”

“Come no, zio... eccola!”

“Grazie...sì, un’emozione... nella basilica è esposto il mantello sui cui è impressa la figura della Madonna...migliaia di fedeli vanno lì ad adorarla...”

“Ah...”

“... non conosci la sua storia?”

Da qualche anno in qua don Mario mi è diventato in un certo senso scomodo, la sua presenza o le sue notizie mi mettono a disagio.

Il solito discorso.

Coscienza sporca?

“No zio, che storia è?”

“... beh, è successo pochi anni dopo che gli Spagnoli sconfissero gli Aztechi, in un posto non distante da Città del Messico... allora Città del Messico non si chiamava così, ma non ricordo il vecchio nome, troppo complicato... un *indio* di nome San Juan, convertitosi al cristianesimo, si stava recando alla chiesa vicina quando, giunto sul colle Tepeyac, sentì un canto meraviglioso, celestiale... e una splendida voce, proveniente dalla cima del colle, cominciò a chiamarlo... lui andò a vedere, curioso, e si trovò davanti una giovane Signora...scusate, prendo fiato... va bene... questa Signora emanava una luce fortissima e disse di essere la Vergine Maria Madre di Dio, poi chiese a San Juan di andare ad avvertire il vescovo e di ordinargli di erigere un tempio in suo onore, ai piedi del colle... e...”

Entra un’infermiera con un gentile sorriso, cambia la flebo a mio zio, lui ne approfitta per sistemarsi un po’ meglio.

Cosa che gli costa una fatica esagerata.

“Zio, non stancarti troppo...”

Di colpo mi pare di avere sulle spalle una ventina d’anni in meno e di stare ad ascoltare, nuovamente, con la sana innocente avidità di un tempo, le meravigliose avventure di quello che una volta era il mio zio preferito.

Sono quasi emozionato.

“Non preoccuparti, non fa troppo male... cosa stavo dicendo... ah sì, ecco... l’*indio*, obbediente, va dal vescovo e gli racconta tutto... naturalmente nessuno gli crede e quindi torna indietro triste sul colle dell’apparizione, dove trova di nuovo la Madonna ad aspettarlo... la Madonna insiste e ordina a San Juan di andare ancora dal vescovo, la mattina dopo... San Juan le dà ascolto ed il mattino seguente si ripresenta al vescovo, ma anche questa volta non viene creduto... vedi, era un povero *indio*, chi mai poteva pensare che la Madonna apparisse ad un semplice ed ignorante come lui... invece... San Juan torna indietro depresso e ritrova la Vergine Maria che gli promette che l’indomani lo avrebbe aiutato a farsi dar retta...”

“... sembra una fiaba, zio...”

“... già... ma l’indomani San Juan non può ritornare dal vescovo perché suo zio si è improvvisamente ammalato... va a chiamare un medico, però nel frattempo lo zio si aggrava a tal punto da chiedere un sacerdote... il giorno dopo, all’alba, San Juan parte per trovare un prete che possa dare l’estrema unzione allo zio... fatalità deve proprio passare vicino al colle

dell'apparizione... cerca di aggirare quel posto, per non vedere la Madonna e per non perdere tempo... invece la Madonna appare e chiede al povero *indio* il motivo di tutta quella fretta..."

"E' una bella storia..." fa mio padre.

"... sì, proprio una bella storia... San Juan le risponde che ha fretta perché suo zio sta morendo e che prima che ciò accada deve rintracciare assolutamente un sacerdote... beh, a questo punto la Madonna gli assicura che lo zio ora sta benissimo e che non c'è più bisogno del prete... quindi gli chiede di salire in cima al colle, di raccogliere dei fiori e di portarglieli... lui va, raccoglie i fiori dentro al proprio mantello e torna... la Madonna li prende e poi li ripone nel mantello, chiedendogli di portarli al vescovo come prova dell'apparizione... San Juan, pieno di fede, fa come gli è stato chiesto e arriva dal vescovo... davanti al vescovo apre il mantello, i fiori cadono e sul telo stesso si forma l'immagine della Vergine Maria..."

"Mio Dio!"

"... hanno creduto solo davanti a quel mantello ..."

"... come la Sacra Sindone!"

"... più o meno..."

"E padre Lopez viene da 'sto posto?" chiede mia madre.

"Sì, ci siamo conosciuti molti anni fa, quando dal Brasile sono andato in pellegrinaggio a Tepeyac... il caro padre Lopez, mi è più giovane di una decina d'anni... e ne dimostra ancora meno..."

"Però! Una lettera dal favoloso Messico! Vero zio?"

"Favoloso? La gente è favolosa, la terra è favolosa, ma c'è tanta e tanta miseria in Messico, sai, e ancora di più nel resto dell'America Latina. Sapete cosa mi scrive padre Lopez?"

"Cosa?"

"Ecco, adesso ti leggo la frase... oh, eccola... *In Messico la povertà si vede e si sente, si sente eccome...* non c'è niente di favoloso in questo..."

"Ehm, sì, è vero zio... Vedo che ti ha scritto parecchio, il tuo amico! Se non sbaglio hai quattro paginette scritte fitte fitte!"

"... sì, Joc, stanno succedendo cose strane da quelle parti..."

"Cose strane?" fa mio papà.

"... sì, ma niente di particolare, le solite cose di noi preti..."

Stiamo zitti per una manciata di secondi, non si sa più cosa aggiungere, poi mia madre fortunatamente rompe il silenzio:

"Ti vedo veramente stanco, Mario. Forse è meglio se ti lasciamo riposare un pochino. I dottori ci hanno detto che devi stare il più tranquillo possibile..." e così dicendo prende la borsetta e si avvicina impacciata alla porta.

Mio padre la segue piano e sconsolato, io mi trovo spiazzato.

"Va bene... ora me ne sto quieto... grazie per la visita, grazie tante, mi fa molto piacere vedervi, credetemi... ora andate pure... ricordatevi di pregare per me, che ne ho tanto bisogno... pregate anche per il bene nel mondo... pregate per i Rumori, che sono un segno di Dio, pregate..."

I Rumori un segno di Dio?

Mmm, penso che i preti vedano segni di Dio dappertutto...

"Ok... ti do un bacio... verrò a trovarti appena posso, ok?"

All'improvviso mi viene su una strana voglia, mi secca andarmene così, vorrei mandare via i miei e restare da solo con mio zio, ci vorrei parlare, mi vorrei liberare di certe cose.

Potrebbe essere l'occasione.

"Va bene, grazie... ah, aspetta... ti voglio fare un regalo..."

"Ma zio, un regalo?"

"... vienimi vicino, che non ce la faccio ad alzarmi... grazie... ecco, tieni... con questo ti ricorderai di me per sempre..."

"... ma zio..."

Un santino.

Sono terribilmente imbarazzato e non oso guardare i miei sulla porta, davvero non mi aspettavo niente del genere, non ho mai ricevuto un santino in regalo e stupidamente mi verrebbe da sorridere - che me ne faccio di un santino, cavolo! -, ma grazie a Dio riesco ad evitarlo, riesco in extremis a capire il significato che lui dà a questo pezzo di carta lucida, riesco a capirlo anche se non molto. Lo accetto confuso e con gli occhi bassi, tra il contento e lo scocciato, non comprendo bene il suo gesto ma lo prendo sorridendogli - sono comunque suo nipote, il figlio di suo fratello, forse il motivo sta in questo...

Mi infilo il santino nella tasca posteriore dei jeans.

La voglia di parlare con mio zio in privato mi è passata.

Sarà per un'altra volta.

"... grazie, zio, ci vediamo ..."

Usciamo, e penso alla corsa che ci toccherà fare sotto la pioggia per arrivare alla macchina.

Gli ombrelli non basteranno.



## *Condizione dell'uomo: incostanza, noia, inquietudine*

B. Pascal

From: Togi (Togi@mail.com)

To: Joc (Joc@hold.com)

Subject: Sono vivo!

Test:

Caro e vecchio Joc!!

Per Dio!

...il fatto è che ho conseguito solo adesso la disposizione mentale e l'aspirazione a controllarmi la posta elettronica, è difficile da spiegare, ma è accaduto solo stamattina e non so nemmeno perché... calcola che ora sono le 9.30 del mattino e un'alba così pomposa era da tempo che non me la gustavo, vedi, alzarsi da letto di buonora ha i suoi incontestabili benefici, eh!... il fatto poi di cogliermi davanti ad una lista così cospicua di e-mail mi lascia, come dire, estremamente affascinato, per di più esterrefatto se valuto che è tutta opera tua! Sei l'unico che insiste nel conservare contatti con me... sono turbato... il fatto è che non so bene da dove cominciare, come chiarirti, cosa ti devo svelare e cosa è meglio tralasciare, sai, non abbiamo molto tempo in testa, né io né te, ed è spiacevole sciupare questo bene prezioso - il tempo! - alla presenza di un computer (so che è una cosa che a te, invece, capita spesso...), le palme lì fuori ballano al vento ed ogni folata mi pare portatrice di percezioni singolari, che a lasciarle scappare non si può... Comunque mi pare vitale manifestarti che stamani mi sono svegliato eccezionalmente presto, senza aiuto di terzi o simili, di colpo, e non ho titubato un minuto sul mio letto, nonostante:

- a) questa notte sia rincasato grossomodo alle 4.05, più sbronzo che sano (è la tequila che mi imbroglia e da queste parti è unica...)
- b) una volta a letto non abbia dato inizio al mio legittimo riposo ma, al contrario, mi sia introdotto nella lettura di un libro di Paco Igacio Taibo II
- c) non pienamente saziato dalla lettura, abbia pure prestato le mie orecchie alla delicata musica dei Madre Deus...

Ti sembra regolare, tutto ciò? Sono lucidissimo, potrei addirittura dedicarmi allo studio (attività alla quale, pur essendomi votato, non mi sento in questo periodo particolarmente attratto...), e non ho dormito un minuto!! Ci dev'essere un senso in tutto questo, eh! Cose del genere non accadono tanto per accadere!... forse tutto questo è successo per concedermi di risponderti, dopo innumerevoli

giorni, no?... oppure per l'alba, è capitato per poter contemplare il suo spaventoso spettacolo... mah!

Vecchio Joc, ma quanto tempo è trascorso? Tanto, proprio tanto... no, dai, solo qualche mese... sì, la vita è questa... ma dimmi, come te la passi, eh? È vero, da come mi scrivi in una delle tue, che continui ancora a lavorare in quel solito tedioso posto? Otto ore, lì dentro, devono avvicinarsi ad un'eternità! Che palle il LAVORO, chi ha detto che ci nobilita? Stento a crederti, vecchio Joc! Uh! Ma perché non molli tutto e vieni a trovarti dove sto adesso? E' ora di trastullarsi un po', eh! Scorda quelle carte che ti stanno affogando e salpa, che te ne frega del resto! Il resto non ha la minima grandezza, è la vita che pesa! Ancora un altro infinito mese e secondo me ti rincoglionisci compiutamente, dalle radici alle corna... Fermati, ti scrivo il mio indirizzo...

...ah, dimenticavo, prima volevo analizzare con te una delle tue notizie, che peraltro ti riguarda: cos'è questa faccenda che ti sei, spudoratamente e vergognosamente, innamorato? Mio Dio, vecchio Joc, non mi puoi stramazzone così in basso, avevo un'estrema opinione su di te e sulle tue alte utopie esistenziali, eh! Io afferro che in alcuni momenti difficili della vita ci si può anche lasciare andare, ci si può smarrire, ci si può annacquare la çaveca, ma, per Dio, questa non me l'aspettavo per niente! Alla tua età! Sono cose per ragazzini queste, per ragazzini incontaminati e sprovveduti! Per ragazzini che non sanno nulla delle potenzialità di questo mondo terreno! Ma fissi lo sguardo in giro, di tanto in tanto? Quando cammini per la strada, quando bazzichi in un locale, in spiaggia, eh? Lo fai mai? No? Beh, fallo al più presto Joc, perché solo così ti renderai conto di quante leggiadre e sane fanciulle, peraltro disinteressatamente disponibili, è calpestato questo pazzo globo terrestre, mi capisci, e così realizzerai che è un peccato mortale e infame dedicarsi in esclusiva ad una sola di esse. E' puro egoismo il tuo! In questa vita è necessario dare per ricevere... Eppoi, senti senti cosa odono i miei timpani (sebbene io stia leggendo le tue righe e non ascoltando la tua voce!): la tua dolce amata se ne sta a Londra per motivi di studio! Joc, a che gioco giochi? A Londra per motivi di studio? Guarda che a Londra non si ha proprio tempo per l'apprendimento scolastico, neanche volendo, nessuno studia a Londra, ci sono così tante altre e più gradevoli attività a cui dedicarsi che lo studio... Vecchio Joc, vecchio inguaribile e intramontabile romanticone, stai attento! Non ti posso trascurare nemmeno per un giorno... in ogni caso, per ogni evenienza, non si sa mai, nella vita è sempre così, su di me puoi sempre fare affi-

damento e, all'occorrenza, sarò qui pronto ad ospitarti e a riportarti sulla giusta strada... oh, che gaffe che mi stavo per fare: guarda che la conosco questa accalappiatrice di una Charla! attento che ti stira i pantaloni con te dentro, quella! la conosco sì, te lo giuro se vuoi, ma non angustiarti, mai toccata in vita mea, gli sono sempre stato sulle palle, ih ih ihhh... non l'ho mai capito il perché! e chi lo sa... ma qui si sta bene, qui in...

...ehi, che testa che ho! E gli altri meravigliosi amici che grazie al cielo abbiamo in comune? Come stanno i nostri inestinguibili amici? È come il Big Bang, hai presente, ci stiamo tutti allontanando gli uni dagli altri, in direzioni opposte, ad inseguire stelle diverse, spinti da forze sconosciute e potenti, il nucleo è esploso, non c'è più, sono rimasti solo alcuni frammenti, si fa fatica a riedificare quello che c'era prima, quello che un tempo ci affratellava tutti, le idee, le fantasie, i sogni, le cazzate... non trovi? Basta una manciata di mesi perché le cose cambino, lo vedi pure tu... Arriverà il momento, mi sa, che non ci riconosceremo... mi scrivi che Michele è sempre più preso dal suo lavoro, che ha fatto carriera, che ne sta facendo ancora... ehi, ma fin dove vuole spingersi? Mi dici che è il sistema che ti agguanta e che ti fa pedalare? Come un topolino da esperimenti? Che volente o nolente ti devi conformare? Al diavolo il sistema! Al diavolo tutti i sorci della terra! Io voglio il mio Michele di sempre! Uh! E tu, vecchio mio, anche tu sei cambiato un po', certi discorsi ti tradiscono, tra le tue righe vengono a galla mezze verità... stai calando le braghe, vero? Lo so, è dura, ma non ci credo troppo... voi state lì a godervi una vita facile dentro ad un box per bambini, per Dio, ma che vita è se non siete sovrani di fare quello che in fondo pensate nella vostra testina: lavoro-pizza-stress-birrateria-cinema-discoteca-ogni tanto una ragazza-stress-vasche per Treviso e poi di nuovo lavoro, carriera, ecc. ecc.: mioddio questo non fa per me! Vi compiangete per il vostro way of life ma alla fine non rinunciate a niente (signorini!), non riuscireste a vivere in un'altra maniera. Vi siete lasciati acquistare, amico, e non offenderti se te lo dico a tu per tu perché sai quanto vi voglio bene. Sarò un dannato perdigiorno che campa a sbafo ma quello che voi vivete ogni giorno a me ucciderebbe, lo sai Joc, no? Eh! Io dei sacri canoni di questa santa società non ne voglio sapere, io devo vivere a modo mio, fino in fondo, okay? No, non riesco ad essere come Andi, anche secondo me lui ha scoperto il segreto, un qualche sano compromesso, vive di niente e si accontenta di tutto, ma Andi è un Buddha in incognito o un francescano in borghese, a lui basta la canoa e il Si-

le e ogni tanto una birra, io no, io devo sentirmi scoppiare ogni sacro minuto del giorno e della notte, okay Joc, non sopporto di vivere secondi banali, per star bene IO devo vivere a tal punto da riuscire ad ANNULLARE IL TEMPO!...la differenza tra me e Andi? Andi vive dentro al sistema ma se ne fa solo sfiorare, il minimo inevitabile, io, Joc, io ci vivo dentro fino al collo ma per metterglielo ogni momento in quel posto e ci voglio godere da matti... Joc, la vita è anche questo, bisognerebbe fermare 'sto nefando di tempo che corre...già, che storia... vabbè, vecchio, vedremo come andrà a finire, che ce ne frega in fin dei conti... ah, osservo che esiste una cosa che ti colpisce particolarmente o, come spero, che ti sta proprio a cuore: mi chiedi, e uso le tue stesse parole, dove sto appoggiando in questo momento il culo... okay, non incontro alcun ostacolo nel dichiarartelo, figurarsi, non ho difficoltà di questo genere, perlomeno con te, per cui non voglio rimetterci altro tempo nel dirtelo schiettamente se non per chiarire che se non l'ho fatto prima è solo perché solo stamattina ho avuto la grazia di leggere la posta elettronica, capito?

Sono in Messico!

Adesso so bene che ti sbellicherai dalle risate, allungando gli occhi verso l'alto, ondeggiando la testa e sbattendo le mani, lo so, fai sempre così. Sono in Messico e questo, se ce ne fosse il bisogno, darà forza alla tua malsana opinione sulla mia cristallina figura, ma mi devi credere, non scherzo, a volte le circostanze sono talmente imprevedibili e così decisamente persuasive che, senza cadere in un'improbabile autodifesa, me ne dichiaro in ogni caso loro vittima. Ma mi spiego più adeguatamente: adesso mi dovrei trovare a Madrid a completare lo stage, e qui però mi fermo perché vorrei cogliere l'occasione per implorarti di non seguitare a cantarmi la predica ogni volta che mi scrivi, che dopotutto la laurea non è così improcrastinabile come dici tu, al mio orizzonte ci sono cose ben più incumbenti, capito? Bene, ti stavo ribadendo che dovrei essere a Madrid, come tu pesantemente mi ricordi, e invece no, non ci sono più, ormai da qualche settimana, suppongo. Comunque a Madrid ci sono stato, questo è sicuro, eccome. Laggiù in Spagna ero diventato amico (amico tra virgolette, figurati, niente in paragone con te...) di certi studenti americani, che frequentavano 'sto stage assieme a me. Beh, Joc, ti dirò che ne ho visti realmente pochi di pazzi scatenati come loro, senza dubbio, e forse mi ci sono mescolato proprio per questo piacevole lato del loro carattere. Non ti voglio narrare delle feste che abbiamo vissuto, stimeresti che voglio solo farti invidia! È capitato di tutto, du-

rante queste 'riunioni studentesche', ah ah ah! Questo ti basti! Ad un certo punto 'sti tipi dovevano tornare nelle loro rispettive università americane, per una pausa di due settimane, ed è successo così, che uno di loro, molto gentilmente e con particolare affetto nei miei confronti, mi ha ufficialmente invitato a seguirlo a San Francisco, a casa sua... devo correggermi, si trattava di una Lei, e te lo puntualizzo solo per renderti più intelligibile la mia vicenda visto che non me la sono sentita di dirle di no, data la sua enorme squisitezza e dato che lo studio avrebbe potuto aspettare un altro po'... non ti dico lo spasso! Indubbiamente mi sono visto obbligato a non raccontare esattamente la mera verità ai miei cari genitori, sai, a volte si deve fare quello che mai si vorrebbe mettere in atto, e così mi sono inventato un corso molto specialistico di non ricordo più che cosa... ma questo non mi affligge, vecchio Joc, e non solo perché la verità non è mai una sola o perché la verità è quella dei vincitori o altre cagate simili, non mi preoccupa perché ai miei riesco a far trangugiare di tutto e senza tante prostrazioni, in quanto mio padre è troppo coinvolto nel suo lavoro a rincorrere budget e target di vario genere e mia madre è così presa dalle sue amiche e dalle sue depressioni che il loro figlio è davvero l'ultimo problema... e sai perfettamente che a me non frega niente, visto che quando è tempo di sganciare loro sganciano senza rompere, tanto così non hanno seccature... la vita è anche questo, vecchio... ma ti devo proprio svelare che San Francisco per me è stata memorabile, fantastica, un giacimento inesauribile di avventure, sì Joc, ci ho passato due settimane fuori del tutto, da non starci dietro, incessantemente al massimo, in tutti i sensi... mai sentito così pieno di vita, Joc! Ma non voglio tirartela per le lunghe anche perché comincio ad averne abbastanza di questo computer, il sole è ormai alto qui a Cancun e c'è molto da fare lì fuori, indubbiamente... in soldoni, ora sono in Messico grazie ad una meravigliosa cica conosciuta proprio a San Francisco e, vedi un po' tu, proprio in casa dell'Americana che mi accoglieva deliziosamente... si trattava della sua penultima sera negli States e... non mi va di raccontarti i fattacci miei... ti sia utile sapere che ho salutato con un bacio da Giuda l'amica yankee e che ho scortato con la massima felicità ottenibile la cica in Messico... si chiama Emilia, lavora e studia, con impareggiabile latino ardore, al Museo Nacional de Antropologia di Città del Messico... una favola di ragazza!

Così sono finito in Messico, e chi poteva mai ipotizzarlo?

Neanche tu, Joc!

Sai che ti dico (sai che ti mormoro)? Che ci sto sofisticando su, io dell'Italia e dell'Europa sono saturo per non dire nauseato, in Messico mi sento un vero Dionisio e se certe cose proseguono quasi quasi...sparisco!

Mi interroghi sui Rumori?

Sai, Emilia mi ha fatto leggere un brano di una antica poesia Azteca (oh, a me pare una poesia! Poi non so!) che mi ha impressionato davvero forte... ho appena iniziato a studiare (studiare! Capisci Joc che forza sta Emilia? Studiare!...) la storia degli Aztechi e degli altri misteriosi popoli di queste terre, mi interessano da matiti e devo dirti che i versi di questa probabile poesia, o qualunque cosa essa sia, sembrano celare qualcosa, così mi pare... sì, leggi un po' anche tu, vecchio, così riesci a farti un'idea:

La più grande ceiba pianterà le radici  
In un'urna di ossidiana,  
Tezcatlipoca veglierà le sue ceneri  
Così la più grande ceiba resisterà, quel giorno, all'ira dei signori di Mictlan  
Che hanno in grembo il Tepuchcalli  
Dalla cima della più grande ceiba  
Il Serpente della Visione  
Spalancherà le grandi mascelle  
Ehècatl, il vento, scenderà sulle genti di Cen-Anàhuac  
E parlerà una sola volta dei cinque Ticitl.  
I vecchi cinque Ticitl saliranno nei tredici cieli  
Cihuateteo li afferrerà, uno vicino all'altro,  
Questo sarà il vero segno  
Del tramonto dell'ultimo sole  
(19 settembre 1985 - 12 aprile 1995)  
Quando gli ultimi xochimiqui morirono insieme ai nostri dei  
Laddove un tempo l'aquila che parla trovò il Tamoanchan  
Laddove Xociquetzal ebbe da sempre il suo tempio e per sempre,  
Eternamente nostra venerata madre,  
Il cui consorte Nostro Signore lo scorticato ancora brama la pelle  
Del Nemico Texcàla,  
Laddove i maceualli adorano senza sosta insieme ai papàlocuahchtli  
Dalle feroci farfalle  
Sia sempre adorata la Madre del Cielo  
Senza fine  
Verso il teocalli, dove colui che parla come un'aquila dorme,  
Le ginocchia silenziose  
Il tetonal scuotono  
E concepiscono inesorabili RUMORI alle porte del Cen-Anàhuac  
Tonatiuh sta morendo, Tezcatlipoca sta tornando,  
sceglierà i nuovi xochimiqui,  
e il loro sangue berrà!  
La Data è conosciuta, il nuovo Sole!

Questa è la traduzione veritiera del testo originale, l'ho traslata appassionatamente e con amore (per la mia bella Emilia!) dallo spagnolo all'italiano, cercando di rimanere il più possibile fedele e preciso. Non ritenere che abbia fatto un lavoro buttato là, per niente, solo per stare incollato alle gonne della mia cica! Onestamente ero partito con quell'intento... poi mi sono genuinamente avvinto all'opera! Ci ho speso un sacco di tempo! Credimi, vecchio amico mio, a volte so essere professionale anch'io. E non ridere, ora! Eh! Emilia l'ha pescata, la poesia, da uno di quei vecchi libri scritti pochi anni dopo la Conquista di Cortés (che criminale 'sto personaggio!)... mi ha anche sussurrato il nome di questo vecchio tizio ma figurati se lo ricordo! Dev'essere stato un un missionario...

Che centrano i Rumori, Joc? Qui in Messico non si sentono, al contrario di San Francisco. Lì fanno proprio orrore, sono sempre presenti, anche se la gente si comporta come se niente fosse. Tenta, a dire il vero. Finge! Oh, scusami Joc! Perché ti ho estrapolato questa storia della poesia Azteca, della poesia di Emilia, della mia calda Emilia? Francamente potrebbe essere una cacchiata, la mia, ma se leggi il quintultimo verso cosa leggi? Okay, non ti spossare troppo, bello mio, ti aiuto io: 'E concepiscono inesorabili RUMORI alle porte del Cen-Anàhuac'... Eh? Capisci? Si parla dei Rumori, no? Che ti pare? Sì, dai, è solo una pazza idea... ma è anche un sentimento... boh! È una cosa che non mi esce dal cervello, non so che dirti di più...

Ora sai che sto amabilmente a Cancun, quindi perché non vieni a trovarmi per qualche tempo, eh?

Ok, basta così, mi sono rotto! Ho passato più tempo ora davanti al computer che in tutta la mia vita andata. Ti prometto solennemente che da questo fatidico e importante giorno mi farò vivo più spesso...

Joc, ti aspetto in Messico, quando vuoi!

Hasta luego!

Togì...

P.S.

Joc, eh, mi chiedi sempre di scrivere qualcosa per voi di XAI, ti prometto di meditarci su con intenso zelo ma penso che - per quel che mi riguarda - ho bisogno prima di tutto di vivere, di VIVERE, capisci?, di vivere una vita da poter essere riportata in un libro, poi, solo poi e forse troverò la giusta carreggiata per scrivere, capito vecchio mio?

---

Get Your Private, Free Email at <http://www.hold.com>



*Nessuno sostiene una lotta più dura di colui che cerca di vincere se stesso.*

Tommaso Da Kempis

hey boy hey girl!...

I Chemical Brothers aprono nel peggiore dei modi questo altro giorno, scaricandomi contro dosi massicce di energia sonora prodotta elettronicamente e tirandomi per i capelli fuori da quel buio rifugio sicuro che è il sonno profondo senza sogni.

Otto e trenta di sabato mattina.

Regalo una sottile fessura di mondo ai miei chiari occhi miopi e aspetto rassegnato che i nervi ottici lascino arrivare al cervello qualcosa di interessante. Dubito di questo. Per adesso continuo a veder il niente, solo buio caliginoso, che non è poi così male. Avverto invece un opprimente odore di chiuso. C'è poco ossigeno attorno a me e questo non mi aiuta di sicuro.

Ecco, ora dalla fessura che ho lasciato socchiusa arriva l'immagine non del tutto definita di una riga di luce che maleducatamente penetra, verticale, nella mia camera, e che si stampa sul muro alla mia sinistra. Probabilmente si tratta di bianca luce generata artificialmente dal lampadario del corridoio, o almeno spero, visto che non sopporterei di sapere che fuori c'è un sole che splende e che fa felice parecchia gente.

Schiaccio il tasto *off* sulla radiosveglia. Al diavolo I Fratelli Chimici. Mi giro su me stesso e spiaccio la guancia sul lenzuolo, lentamente assumo la posizione dell'embrione nel grembo materno. Chiudo l'orribile fessura sul mondo, ordino alle mie orecchie di non ricevere più alcun suono. Aspiro a diventare coperta, materasso, cuscino. Sogno di annullarmi, di disperdermi. Zero desiderio di riprendere conoscenza, massima repulsione verso attività cerebrali di qualsiasi genere.

Ma il sonno è rotto ormai, inutile ogni tentativo, rischio un mal di testa.

Sento già la bile uscirmi dalla cistifellea, mattiniera, mentre un nuovo sgradevole indolenzimento si sta facendo strada nelle ossa del mio scheletro.

Il naso, il mio naso cola.

Un colpo di tosse.

Allora mi alzo e getto le coperte per terra, tiro su le persiane con un colpo solo, mi appresto con una smorfia a guardare fuori e mi calmo solo alla visione di un plumbeo cielo gocciolante pioggia - sempre lei. Molti dettagli li fuori mi suggeriscono che la temperatura dev'essere bassa. Per un attimo rabbrivisco. Faccio il letto molto velocemente, con precisione, mi lavo quello che c'è da lavare - acqua gelata, mi vesto con un paio di jeans e un maglione, calzo alti scarponi pesanti, prendo il giaccone di velluto, il cappello peruviano - stamattina mi sento molto grunge.

Ed esco.

L'ansia mi si avventa sul collo.

M'infilo nell'Audi e parto, non le concedo il tempo di scaldarsi, mai fatto in vita mia, me ne frego della temperatura dell'olio, del diesel o robe simili, parto e basta, vado piano solo per riuscire a digitare i tasti e appoggiarmi all'orecchio il freddo telefonino colorato. Mentre la voce mi risponde di sì, mi accorgo di scarse figure umane che scorrono rapide ai lati della strada, di insulsi segnali di fervore umano, tutto filtrato dai vetri sporchi dell'auto.

Accelero.

Il freddo bagnato di fuori mi aiuta a conservare vuote sensazioni.

Il mio amico - Anto - sale e ci dirigiamo verso il Centro Commerciale. È sabato mattina. Stringo i denti, scalo le marce, accelero, cambio le stazioni della radio, parlo, guardo in giro, vario la velocità dei tergicristalli, ascolto e parlo, suono il clacson, freno, accelero - odio chi viaggia a cinquanta all'ora il sabato mattina...

Corro come un incosciente nel largo parcheggio del Centro, non ancora pieno, e vado a piazzare la macchina proprio vicino all'ingresso. Pochi metri da fare sotto l'acqua alleata, ed entriamo. Poi una sequela vertiginosa di apparizioni in tutti i fottuti negozi del Centro, telefonini ultima generazione, a guardare e toccare, scarpe da ginnastica, a provare e lasciare, computers & videogiochi, a farsi tentare il cervello da eroi ed eroine virtuali. Pavimenti lustrati calcati da bambini che si rincorrono trainando genitori trafelati e stanchi di urlare. Annunci dagli altoparlanti che disegnano un mondo costruito su sconti e offerte incredibili, su bancomat e carte di credito, su bus gratuiti per raggiungere il Centro. Televisori piazzati su ogni angolo strategico che sparano ad altezza uomo proiettili molto intelligenti. Accarezzo, sfoglio, ammiro, indosso, ascolto, mangio, bevo, parlo, desidero e desidero cose assolutamente necessarie. Un'esplosione di bisogni e bramosie ai quali non oppongo alcuna resistenza. Al Centro ci si trova, ci si vede, ci si parla. Al Centro si guarda e si desidera. Al Centro si impara ad aver bisogno di tante cose... ma come facevo a vivere prima del Centro?

Voglia di cioccolato e di spendere soldi.

Ritorno a casa svelto, lascio l'amico - Anto -, arrivo giusto per il pranzo, saluto solo ora i miei. Tre parole. Un altro colpo di tosse. Mamma chiede e si informa, sonda e tasta, cerca un appiglio, una crepa, suo figlio mugugna e risponde con monosillabi, si allontana di anni luce - e me ne rendo perfettamente conto. Mamma sospira mentre mangio avido e ingordo, con fretta, non lascio tempo ai sapori di esprimersi come saprebbero fare, li copro l'uno con l'altro, li annaffio di acqua e vino - mi perdo nei miei vuoti pensieri, con una mano manovro acrobatico il telecomando e vado via di zapping - TV paradiso di curiosità, di idee, di vita!

Quindi prendo su la mountain bike, ancora sporca dall'ultima volta, e vado a farmi l'ovvio giro del sabato pomeriggio, imbacuccato come un eschimese e con addosso il k-way, dandoci dentro alla grande, tirando pedalate forsennate, bucadomi i polmoni, controllando ogni istante la media che voglio assolutamente sostenere, fregandomene della pioggia fina e insistente.

Viva la pioggia. Poi torno a casa, mi spoglio, mi asciugo un po' e mi lascio crollare sul divano, sfinito, stanco morto, senza fiato, finalmente svuotato.

Il naso mi cola.

Riacquisto vita, mi faccio una doccia, mi preparo il tè verde bollente che voglio bere d'un fiato con i grossi biscotti cremosi che sono una favola. Come ogni giorno.

Un time out breve e niente di più.

Ora *sento* che devo assolutamente ascoltare i CD che ho acquistato stamattina, che non posso vivere senza farlo; che *devo* indossare la t-shirt firmata sul davanti, per niente a buon prezzo; che *devo* per forza scovare il mezzo metro quadrato libero sul muro di camera mia dove appendere l'ultima stampa di Van Gogh, ancora incellophanata; che *devo* dare una velocissima occhiata al depliant su quell'autoradio di cui Michele mi ha parlato l'altro giorno.

E che contemporaneamente *ho voglia* di leggere il giornale di oggi. Ecco, ne sorvolo a bassa quota le pagine, ne annuso l'odore, assaporandone le notizie. Impressioni, emozioni, sensazioni. Sgomento, preoccupazione, scalpore. I Rumori scombussolano la vita degli Italiani. Non si riesce più a dormire la notte. Aumentati i suicidi. Squadroni di scienziati al lavoro, ingenti fondi destinati alla ricerca. Negli USA un tizio mai sentito prima sta incassando milionate di dollari rappandoci sopra. Non si parla di altro. La carta si rovina sotto le mie mani e una pellicola d'inchiostro mi si forma sui polpastrelli.

Odio questo tipo di carta.

Nel frattempo mi è scoppiata l'urgenza di *comunicare* e così accendo il computer, avvio il Wordprocessor, e comincio a picchiare con violenza sui tasti, tanto da farne uscire frasi spezzate e scollegate, sgrammaticate, avvolte in una densa nebbia, nemiche l'una dell'altra, inconciliabili. Mi sfogo. Scrivo, scrivo tanto, scrivo chiedendomi a chi sto scrivendo, perché sto scrivendo, perché mai questa smania di trasmettere pensiero, perché più semplicemente non telefono a qualcuno e ci parlo insieme, perché non chiamo un amico per una birra, perché invece non vado da mio zio a fargli un po' di compagnia...

Forse perché mi manca la vita? E che tipo di vita?

Il naso mi cola di nuovo, altri colpi di tosse.

Non mi sento propriamente bene.

Per sbaglio guardo l'orologio e così mi tocca rassegnarmi al fatto che ormai è ora di cena. Cena che consumo da affamato, è sufficiente una manciata di scheletrici minuti ed è tutto finito, non saprei dire se ho cenato da solo o con qualcuno, il mio intestino è già in moto quando fuggo a vestirmi con centinaia di pensieri che mi schiamazzano in testa. Allora accendo lo stereo per ascoltare i Pearl Jam e la loro *Smile*, lo *devo* fare, chitarre struggenti ed armonica da ultima frontiera, a tutto volume, a tutto stomaco. Ma la devo bloccare, sono arrivati gli amici che strombazzano fuori impazienti. Questo ennesimo sabato sera vado ad una festa dove non conosco praticamente un

cane, so solo che è un compleanno e non so di chi. Non ha nessuna importanza.

In tasca mi infilo due fazzoletti, tiro su con il naso.

Arriviamo con una vecchia macchina ad una casetta tipo chalet, in legno, oppressa da alberi incombenti e circondata da una campagna fradicia e paludosa.

Continua a piovere indisturbatamente.

Dentro tre ragazzi giovanissimi stanno suonando poco convinti *This is the end*, dei Doors, e non ci poteva essere niente di più fuori luogo ad accogliermi. Smettono, abbandonando gli strumenti a sé stessi, e al loro posto uno strano tizio attacca a fare il deejay. Techno music, o qualcosa del genere. Poi strette di mano, saluti e baci a non so chi, guance giovani, morbide e impomatate che sorreggono occhi maliziosi e vuoti, lattine di birra che si scontrano in brindisi alcolici, panini obesi di Nutella a sporcare mani e bocche, risate grasse, gridolini di sorpresa, parole decorative, fumo speziato a fiotti continui. Continuo e non mi fermo ad attaccarmi e staccarmi dalla gente, come la pallina di un flipper umano, non più di qualche pidocchioso minuto a povero cristo, pronto a scappare al più piccolo segnale di noia. Intanto il gruppo balla sugli urli schizoidi dei Prodigy. Un tizio che conosco mi offre uno spinello, io dico no grazie, lui mi guarda stupito, io gli dico che non ne ho voglia, lui mi ride in faccia, io gli dico che ho già la mia testa che mi fa viaggiare - purtroppo, lui dice di non capire, io gli rispondo di lasciar stare che non fa niente, lui mi da una pacca sulla spalla e mi saluta, è ok, dice, io alzo una mano e vado oltre. Ora guardo sbalordito le luci rosse, blu, gialle, che illuminano a tratti la scena impazzita, insozzando la gente di ombre fuori di senno, e io no, io me ne sto fuori dalla scena, ad osservare i pantaloni succhiati di una biondina, gli occhiali da mosca di un tipo buffo, i denti bianchi e infiniti del ragazzo che mette su la musica, il caminetto con le braci che solo pochi istanti prima avrei giurato eterne.

Che ci faccio, *io*, qui?

Ora mi trovo sul sedile posteriore dell'auto di un amico.

Ora mi trovo a casa.

Ora mi spoglio.

Ora sono a letto, penso a Andi.

Penso a Togi.

Penso a Charla.

A mio zio in ospedale.

Poi penso a me.

*Amor e 'l cor gentil sono una cosa.*

D. Alighieri

From: Charla (Charla@astra.com)  
To: Joc (Joc@holdl.com)  
Subject: Ciaoooooooo!!!!!!  
Test:

Ciao Joooc! Come stai?

Spero che la mia e-mail ti sia arrivata.

Oggi ho trovato finalmente un po' di tempo per scriverti. Adesso sto molto meglio. Qui il tempo non e' proprio malissimo, ogni tanto spunta il sole, altrimenti è sempre grigio. Almeno non piove!!!

Finalmente ho trovato casa, dopo tanti tentativi, e devo dire di esser stata molto fortunata. Sto presso una famiglia nello stesso quartiere dov'ero stata tre anni fa, sempre qui a Londra. Che combinazione, vero Joc? La signora e suo marito fanno di tutto per mettermi a mio agio. Hanno due figli simpaticissimi: uno di 14 anni, robustino, pazzo per i computers e X-files, e una ragazzina di 11, bellissima e molto dolce. Quando mi trovo a casa loro, sono sempre in camera mia a guardare la tv con me (ho addirittura la tv in camera, meglio di casa mia!) o per "tarmarmi" nel dirmi e chiedermi 3000 cose diverse al minuto!!! E' un ottimo esercizio per il mio inglese, non potevo sperare di meglio.

È una deliziosa famigliola. Sai quanto sia importante per me essere circondata dall'affetto familiare e i signori Grey sono davvero dei bravi genitori. Mi piacciono tanto! Un giorno avrò anch'io una famiglia come la loro o come quella dei miei e sarà piena zeppa d'amore...

Altra cosa importante è che ho ricominciato a mangiare regolarmente e decentemente!!! Ieri sera è stata l'unica sera in cui ho mangiato un piatto di pasta orrendo; la cosa deprimente è che me l'ero preparato io stessa! Ma come si fa a cucinare senza sale grosso, pomodori per il sugo o comunque qualcosa di simile? Risultato è che l'ho dovuta condire con un sugo pronto, trovato in frigo... orrendo!!!

Anyway...

Trovare un lavoro è invece qualcosa di ben più complicato. Ti avevo accennato a quella catena di fast food, giusto? Beh, martedì mattina mi sono presentata lì come stabilito. Eravamo circa 30 ragazzi/e (tutti stranieri) e ci hanno tenuti dalle 9.30 alle 14.30 non-stop in una stanza a guardare vari video noiosissimi sulla storia del Burger King, su come funziona, sull'igiene, su questo, su quello... Stavo IMPAZZENDO!!!!!!!!!!!!!! Come si fa a tener-

ci chiusi cinque ore in una stanza ad ascoltare tutte quelle assurdità?? Sai cos'ho odiato più di tutto? Il fatto che danno tanta importanza all'immagine più che positiva che i clienti devono avere della catena, quando trattano noi come m... Hanno sottolineato più volte come per almeno tre mesi non potremo che rimanere in cucina o peggio a pulire, il tutto per quattro soldi. Inoltre se non facciamo questo o quello più che correttamente ci possono licenziare in tronco senza pagarci!! Dovrei farmi un conto in banca qui e... aspetta, le pause pranzo, concesse solo a seconda del turno, non sarebbero pagate, ne' puoi mangiare quello che vuoi!!!!!!!!!!!!

Ti saprò dire.

Sì, l'hanno detto per TV (la BBC) che anche in Italia ora si sentono i Rumori. Qui sono mesi che ci sono ma quando sono arrivata per me è stato un vero shock. Hai ragione, è una cosa incredibile, uno se ci pensa non riesce a trovare una spiegazione. Per fortuna tu non sei costretto a sopportarli, visto che non abiti in una grossa città, perché ti assicuro che non è per niente facile; li senti appena appena, piccoli colpi, ma è come se ti rimbombassero dentro e ti mettono in affanno. Incredibile. Non riesco ad abituarli. Il signore che mi ospita dice che bisogna far finta di niente e che prima o poi passerà, così com'è venuto. Non so come fa a dirlo, no so neanche se quando lo dice è sincero.

Nonostante questa brutta faccenda sono contenta di essere qui a Londra e di fare quello che sto facendo. Penso siano esperienze che ti fanno maturare e pensare molto. Quando ti fermi in una città per più delle classiche due settimane di vacanza ne capisci qualcosa di più. Io adoro Londra perché è una grande città, perché vedi 2000 persone diverse al minuto. Adoro il fatto che ci sia vita, tanta gente, la metropolitana, ecc... Però ti rendi anche conto che è una città con tutti i suoi difetti, pure questa, e ridimensioni le fantasie che ci avevi creato sopra. Mi capisci? E' una città che ti offre il tutto possibile esistente a questo mondo. Ma non fraintendermi, preferisco dedicarmi al mio studio, al mio lavoro (che spero arrivi prima possibile, sigh!), alla "mia" famiglia inglese, a tenermi in contatto con i miei amici di sempre. Io sono contenta di poter parlare inglese, di provare a me stessa che ce la posso fare anche da sola, in una città che non conosco, che non parla la mia lingua, dove non ci vive la mia gente. Nonostante i "no" che ho già sentito non voglio tornarmene a casa. Questa è una cosa che volevo fare da troppo tempo e finalmente sono qui. Spero di trovare un lavoro al più presto, di guadagnare qualcosa così da non pesare sulle spalle dei miei (mi

piacerebbe molto riuscire a mandare a casa qualche sterlina, ma credo che questa sia pura utopia!!!!), di fare un'esperienza di vita che magari mi potrà servire un giorno. Mi capisci? Non voglio più dipendere da qualcuno, voglio camminare con le mie gambe e conquistare con le mie fatiche le cose che desidero.

Ho dei progetti per la mia vita, cose semplici, e li vorrei realizzare. Sogno di laurearmi, di trovare un lavoro che mi gratifichi. Sogno un uomo, un tetto sotto cui vivere, dei figli, una famiglia. Potrà sembrarti banale ma per me non lo è!

Domani sera accompagnerò la ragazzina ad una specie di party, dove si esibirà in un saggio di funky dance. Ci sarà anche sua mamma, naturalmente. Chissà che bello! Poi andremo a fare la spesa in uno di quei supermercati che tengono aperto 24 ore su 24. Spero che la signora non mi chieda di guidare io l'auto! Immagina che casino!

Ti ringrazio delle e-mail che mi mandi. Mi spiace non poterti rispondere più spesso ma non ci sono tanti posti come questo e, comunque, si paga anche questo servizio!!!!!!!!!!!!

E a te come va?? Che fai di bello?

Scommetto che ti stai divertendo tanto con i tuoi amici, vero? Non combinarne di troppe grosse, ok?

Devo dirti che molte volte, soprattutto quando torno a casa dopo una giornata di inutili ricerche di lavoro, mi metto a pensare a te e alle nostre belle serate passate insieme. Peccato che siano state così poche, vero Joc? E' un po' strano, perché sono contenta di essere qui ma al tempo stesso sento molto la tua mancanza. Sono passati circa tre mesi dal nostro primo incontro, vero? Già. Allora voglio cominciare a pensare al nostro prossimo incontro! Ok?

Adesso devo scappare, purtroppo il mio tempo è scaduto e non voglio spendere troppi soldi! Voglio scriverti ancora...

Ah, quasi dimenticavo! Vuoi comprarti la Play Station? Joc, per favore, lascia stare queste bambinate, ok? Hai di meglio da fare, se vuoi!

Stammi bene, Joc!

Kisses, Charla.

P.S. Quando tornerò in Italia, mi porti a vedere i fuochi d'artificio alla Festa del Redentore? Sai che li adoro...

---

Get Your Private, Free Email at <http://www.mail.com>



*Le grandi malattie dell'anima come quelle del corpo rinnovano l'uomo; e le convalescenze spirituali non sono meno soavi e meno miracolose di quelle fisiche.*

G. D'Annunzio

Sono stufo di restare a letto, influenzato, sotto il peso di queste intollerabili trapunte e di guardare impotente, al di là della finestra, piccoli continui stormi di uccelli navigare alti e sicuri da sud verso nord, sotto questa inspiegabile pioggia fuori del tempo; sono stufo di fissare mestamente il soffitto bianco, ancora privo del lampadario; sono stufo di ammirare sopraffatto una sola delle quattro stampe di Van Gogh che ho in camera mia, da questa scomoda e pietosa posizione sdraiata.

Sono stufo.

Una vecchia piovra con i tentacoli mozzati, così mi sento di essere.

Accendo la radio con la massima sfiducia e mi sintonizzo su Radio Due, alla caccia di programmi con poca musica e con tante parole, pazienza se probabilmente risulteranno parole insulse. Mi sono rotto di ascoltare le solite cinque o sei canzoni raccomandate, ripetute fino allo sfinimento da ogni maledetta stazione captabile.

Becco una replica di una vecchia puntata di *Alcatraz*, ancora programma culto, e così presto l'orecchio alle parole di Jack Folla - il Dee-Jay Prigioniero Nel Braccio Della Morte - che avvisano il pubblico in ascolto che tra poco più di cento giorni gli faranno finalmente e tristemente la pelle, abbrustolendolo sulla mai stanca sedia elettrica. Decido di bloccare, per qualche minuto, la manopola su queste frequenze pubbliche ma ben presto capisco che i cento giorni che rimangono al nostro prossimo Dead Man Walking non sono/non erano, in fin dei conti, così pochi, vista la gran disposizione del poveraccio a sputare sentenze gratuite, sparare facili accuse, notare solo il nero e il bianco, raccontare noiose leggende metropolitane, piangere lacrime rituali, ecc. ecc. Troppo facile, anche per uno come me che ha tanta fame di certezze. Decido comunque di insistere con la manopola salda su *Alcatraz*, perché sinceramente il resto è peggio di niente. A quanto pare sembra che alla gente non interessi più di tanto pensare, sembra che alla gente basti sorridere e infischiarne di tutto. Di passare oltre. E perché no? Poi anche il tempo di Jack finisce, e a me tocca aspettare domani e la stessa ora per riascoltare il Profeta della radio (altre repliche).

Nel frattempo spero vivamente di smaltire questa febbre.

Ora ho voglia di jazz, di quello be-bop appena ascoltato dalle pagine ingiallite di *Sulla Strada* - riletto per l'ennesima volta (perché insisto ad adorare questo libro?) -, piene di vita, di sudore, di angoscia e disperazione, ma la spensierata e giovane FM non ne vuole sapere a quest'ora pomeridiana, ha posto solo per il rock-pop-disco-hip hop ed altre decine di sotto categorie che io non saprei elencare come si deve. Per la mia voglia di antichi suoni sconosciuti non mi resta altro che aspettare la notte e sperare in un colpo di

culo, attendere con calma e accortezza il momento giusto per aggrapparmi, feroce, sulla schiena pelosa della prima nota di un qualche jazz sofferente di insonnia – febbre permettendo.

Per cui spengo la radio, ora.

Riprendo in mano la carta geografica degli States abbandonata sul tappeto, ho immaginato alcuni strepitosi itinerari da proporre al buon Anto, potremmo fare un coast to coast da New York – ho sempre sognato di vedere la Grande Mela e le sue meraviglie, la Statua della Libertà, l'Empire State Building, il ponte di Brooklyn, Chinatown, il Greenwich Village, le Torri Gemelle e il World Trade Center, Little Italy, Central Park e le altre cose - a San Francisco, passando per Chicago (Illinois), Omaha (Nebraska), Denver (Colorado) e Salt Lake City (Utah); oppure, dopo New York, sempre Chicago, e poi percorrere la mitica Route 66, o quel che ne resta, passando per Springfield (Illinois), St. Louis (Missouri), Tulsa e Oklahoma City (Oklahoma), Amarillo (Texas), Santa Fe e Albuquerque (New Mexico), Flagstaff (Arizona) e infine Los Angeles (California); oppure partire da New Orleans (Louisiana), poi San Antonio e El Paso (Texas), Phoenix (Arizona), Las Vegas (Nevada), Los Angeles e San Francisco (California) e per finire Seattle (Washington), oppure...ma avremmo bisogno di almeno tre settimane e di una buona macchina e, e altro non serve, se non la grana, e quella ce l'abbiamo...ma è meglio che aspetti Anto, chissà quali altre idee ha in serbo. E c'è anche Michele, dove lo metto Michele, Michele il Sommo!

Riabbandono sul tappeto la grande mappa degli U.S.A.

Adesso mi viene da ragionare sul discorso del lavoro in genere, del lavoro quotidiano, di quello che serve per guadagnarsi il pane e più precisamente del mio, dato che sono anni che vado su e giù in ufficio, in cambio di un ottimo stipendio, di alcune frustrazioni, di giuste e amate ferie in particolari periodi dell'anno, e di tanta noia. Detto tra me e me, so di avere due palle così di questo su e giù in ufficio, ovunque esso sia, e detto tra me e me so che sarebbe bello e cosa sana mollare tutto e ripartire daccapo, buttarmi a fare qualcosa di nuovo e di veramente appassionante – come mi direbbe il giovane Togli. Ma mi chiudo subito il discorso, amaramente, con il fatto che non saprei davvero trovare un che di appassionante in qualcosa, visto che le mie così dette passioni svaniscono con la stessa velocità dei giorni. Quindi non è possibile, né credibile, né saggio mollare tutto per chissà cosa, magari solo per diventare un mitico disoccupato fiero di sé, pieno di sogni e di depressioni, senza il becco di un quattrino – e il Superenalotto come ultima speranza.

Pochi dubbi su questo.

Se non Andi.

Potrei vivere come fa Andi, a dire il vero, secondo il suo esempio vivente, ossia piccoli lavori saltuari, ogni volta un padrone diverso, dimissioni pronte al minimo sentore di soffocamento, piccoli lavori giusti per ricavare lo stretto necessario ad una vita minimamente dignitosa. Questo in cambio di innumerevoli ore e sensazioni di libertà. Eh? Perché non fare come Andi?

Pomeriggi e pomeriggi vuoti da impegni, possibilità di lunghissime passeggiate lungo il Sile dei cigni, ore da poter dedicare alla lettura e al pensiero, agli amici. Eh? Già, ci potrei pensare, ma Andi, a dire il vero, non si può permettere una vacanza negli States, non credo proprio, non si può comprare un'auto, non si può rinnovare il guardaroba ad ogni cambio di stagione, ci potrei scommettere, non può nemmeno passare i sabati mattina al Centro, come faccio io...

No, neanche quella di Andi sembra la strada giusta per me (a parte il fatto che Andi non è che non possa farle 'ste robe, la verità è che non gli interessano affatto), io non saprei rinunciare alle cose che ho e che vorrò avere - come mi ricorda sempre il mio amico fannullone Togi.

Sposto bruscamente il pensiero sull'altro inconfutabile fatto, e cioè che, in questo momento, molti miei più giovani amici vanno e vengono dal e per il mondo con estrema disinvoltura, per lavoro o per studio o per esperienze di vario genere, lasciando dietro di sé deliziosi messaggi e-mail, spediti da sconosciuti e invisibili locali situati in importanti città metropoli al mio computer, che ora giace spento ed irraggiungibile nel freddo studio che sta sotto alla mia camera da letto. Ho la strana sensazione di essere diventato una sorta di vecchio porto di mare, sempre fermo su me stesso, che vede partire freschi e veloci velieri per tutte le sacre direzioni del mondo. Partono timorosi e dubbiosi, poi gentili e dolci spediscono preziose e-mail da salvare in un capace floppy disc; alla fine tornano in carne ed ossa, meno il cuore lasciato per una buona metà chissà dove.

La mia Charla sta a Londra (come la penso...), Togi bighellona in Messico (il pazzo!), l'amica Lisa lavora a Dublino (è sempre stato il suo sogno), la Felicia a Berlino (sembra di casa), Luca - l'artista opitergino mago della fotografia - è nel bel mezzo del suo medievale pellegrinaggio verso Santiago de Compostela, un moderno *hobo* alla ricerca di se stesso - già bramo di vedere le foto tratte dal suo solitario avanzare a piedi. Dove sono i versi che mi ha spedito direttamente da quelle strade? Eccoli: *Polvere, fango, sole e pioggia/è il cammino di Santiago/Migliaia di pellegrini/e più di un migliaio di anni/Pellegrino chi ti chiama?/Quale forza oscura ti attira?/Non il cammino delle stelle/né le grandi cattedrali/Non la selvaggia Navarra/né il vino dei Riojani/né i frutti di mare galleggianti/né i campi della Castiglia/Pellegrino chi ti chiama?/Quale forza occulta ti attira?/Non la gente del cammino/né gli usi rurali/Non la storia e la cultura/né il gallo della Calzada/né il palazzo del Gaudi/né il castello di Ponferrada/Tutto questo vedo passando/e vederlo è una gioia/ma la voce che mi chiama/è molto più profonda/La forza che mi spinge/la forza che mi attira/non so spiegarla neanche io/solo chi arriva lo sa.*

A quanto pare siamo dei pellegrini, ognuno impegolato nel pantano del suo sentiero, e le vie che stiamo percorrendo sono le più diverse.

Dove ci stanno portando queste vie?

Temo che la mia strada sia più simile ad una rotonda immersa nella nebbia trevigiana, ho decine di fosche possibilità di uscita ma alla fine torno

- me ne rendo ben conto - sempre allo stesso punto, dove sono adesso, e questo in un certo qual modo mi rassicura - e mi rattrista.

E Anto, il mio amico di sempre? Dove sta camminando? Non lo so, lo conosco da una vita ma non so quanto lo conosco, a volte penso che abbiamo la stessa testa, a volte no, mi sembra più conscio di se stesso di quello che sono io...a volte sembra che ci affidiamo l'uno all'altro per vedere insieme come va a finire...

E come andrà a finire?

Uff, quanto pensare sotto queste coperte troppo pesanti!

Di sicuro c'è che in questo momento ho la febbre a 38 e purulenti tonsille super dotate, per cui non mi pare il caso di lasciare andare il cervello per conto proprio, anche perché so dove mi porterebbe e cioè a schiantarmi su per qualche odiosa, insulsa, ennesima paranoia.

Perché mai pensare così tanto?

Sono pentito di non aver seguito il mio istinto idiota di qualche giorno fa, cioè di quando avevo preso la saggia e importante decisione di comprare TV portatile più Play Station, con relativi e stupendi giochi lobotomizzanti.

A volte è meglio non pensare e basta.

Mi misuro la febbre nuovamente e ingoio insapori pastiglie antibiotiche.

Penso di dormire.

*Non discuto che la medicina possa essere utile ad alcuni uomini,  
ma dico che è funesta al genere umano.*

J.-J. Rousseau

Leggo su Internet:

“Quando avverrà la fine del mondo?”

I sacri testi della Bibbia definiscono come ‘fine del mondo’ l’inizio del governo di Cristo visibile sulla terra, la manifestazione ultima della vittoria di Cristo sul Demonio. Si parla di un cambio a livello universale dell’economia attuale, del corrente sistema di realtà, e si identifica con la Seconda venuta di Cristo.

La data esatta non la conosce nessuno. Gesù stesso, rispondendo alla domanda di cui sopra, che gli era già stata rivolta dai suoi stessi discepoli, afferma che la data precisa non la conosce né lui e nemmeno gli angeli, in quanto è una materia che Dio ha destinato per sé. Nonostante questo, Gesù ci ha annunciato che ci saranno degli avvenimenti particolari che precederanno tale evento; da questo possiamo dedurre che la cosiddetta ‘fine del mondo’, e la Seconda venuta di Gesù, è imminente.

Cosa sono i Rumori, se non dei segni?

Per i puri di cuore c’è solo di che rallegrarsi.”

Leggo su Internet:

“Gesù non ci ha suggerito di tentare di conoscere i tempi del Suo ritorno, ma di farsi trovare pronti per il Suo ritorno. Che poi Egli giunga domani o dopodomani, fra un’ora o fra un mese, nel 2001 o nel 3000, ciò non fa molta differenza. Chi sarà riuscito a perseverare fino alla fine, sarà senza dubbio salvato. Quindi dobbiamo solo impegnarci in ogni singolo minuto della nostra esistenza a perseverare sulla via che Lui ci ha indicato.

Che importanza può avere per un devoto fedele conoscere con precisione il giorno e l’ora del ritorno del suo Signore?

Forse questo lo porterebbe a condurre una vita più degna o meno degna?

Se egli è fedele, così si manterrà fino al ritorno del suo Signore!”

Leggo ancora su Internet:

“Richard Abanes

(Giornalista investigativo e autore di libri a tema religioso. Esperto di sette, particolarmente di movimenti patriottici e delle milizie) alle 12:47pm ET

‘Sono particolarmente preoccupato da tutti i gruppi, o gruppi secessionisti associati al gruppo razzista/antisemita conosciuto come Identità Cristiana [Christian Identity]. Quel che è sostanzialmente un network di chiese comprende membri di organizzazioni neonaziste, il KKK e altri gruppi razzisti. Parte della loro credenza millenarista è che, molto presto, scoppierà una

guerra razziale che sarà il segnale di Armageddon. A questo punto il governo collasserà, e i sostenitori della supremazia bianca nel mondo uniranno le forze per combattere Ebrei e gente di colore. Secondo questo scenario distorto, i bianchi vinceranno, i neri saranno riportati in Africa e gli ebrei sterminati. Timothy McVeigh [si tratta dell'uomo accusato di aver messo la bomba che ha fatto saltare in aria l'edificio federale di Oklahoma City - ndt] era parte di questo pensiero religioso pazzoide. Servono uno o due individui della Christian Identity per collocare una bomba. Spero che nessuno di loro decida di essere stato chiamato da Dio per dare inizio ad Armageddon.”

Leggo dal **Corriere della Sera**, terza pagina:

“SANTA MONICA (CNN) - Se gli scienziati riscontrassero nei Rumori un potenziale pericolo per l'umanità e/o per la Terra, la gente dovrebbe essere informata?

Il ricercatore Jeff Browning, del RCA di Santa Monica, considera che, in via generale, la miglior risposta sia no. Se ci dovesse essere una conferma scientifica di questo 'enorme' pericolo e nel contempo ne venisse constatata la nostra totale impotenza, i governi dovrebbero - secondo Browning - rimanere in stretto e rigoroso silenzio: 'Se dando l'allarme il quadro globale non muta significativamente non c'è alcuna ragione di darlo' ha affermato il ricercatore in un meeting dell'American Association for the Advancement of Science a Denver. 'Se si trattasse di una minaccia mortale, allora è augurabile che la gente non sia per nulla informata', ha concluso il ricercatore.

Altri scienziati, invece, sono totalmente contrari riguardo all'opinione di Browning. 'Trovo l'idea di Jeff irrazionale e mostruosa', ha detto Bill Frantzen, un ricercatore britannico dell'Università John Moores di Liverpool, 'Mantenere il segreto, su una enormità simile, non solo non è utile, come Jeff afferma, ma innegabilmente ostacolerebbe qualsiasi sforzo di riduzione del presunto pericolo', ha detto Frantzen a CNN.com. 'E comunque, chi mai riuscirebbe a conservare un tale segreto!.'”

Leggo dal **Corriere della Sera**, sempre terza pagina:

“Siete immersi nell'acqua calda della vostra vasca, fin sopra le spalle, e tenete gli occhi chiusi finalmente rilassati. La giornata è oramai alle vostre spalle ma è stata pesante: il lavoro vi ha sfinito, i problemi non vi hanno dato tregua, mille sono stati gli imprevisti, il vostro capo vi ha fiatato sul collo senza interruzione. Ma adesso siete a casa vostra e le preoccupazioni le avete chiuse fuori dalla porta. Ora vi state giustamente riposando e per questo non c'è niente di meglio di un bagno caldo. Le luci le avete abbassate al punto giusto per creare un'atmosfera rassicurante. Lo stereo, grazie al CD New Age che sta girando, vi sta massaggiando musicalmente la mente affaticata. L'acqua calda e insaponata vi tonifica la pelle. Sotto le palpebre degli occhi vi scorrono di nuovo le immagini della giornata appena passata, le occasioni mancate, le arrabbiate, le apprensioni, le sopportazioni e via dicendo. Im-

magini che però sommessamente sbiadiscono e scivolano via, lasciandovi leggeri e sereni, piacevolmente resettati. Siete in pace con tutto e con tutti e non desiderate altro che rimanere in questa condizione di beatitudine.

Ma improvvisamente arrivano i Rumori e la vostra quiete viene fatta letteralmente a pezzi. Non avevate realizzato subito, all'inizio non ci avevate nemmeno dato importanza, sembrava quasi un fruscio, un salto del CD, una cosa da nulla insomma, che non vi poteva assolutamente toccare in quello stato di prezioso benessere. Poi no, poi avete capito bene. Erano i Rumori. I nuovi intrusi. Tonfi appena percettibili eppure chiarissimi, inequivocabili, che rintoccano con un ritmo lento. Istantaneamente fissate spaventati il lampadario e desiderate vederlo oscillare. Sperate in un *semplice* terremoto. Ma niente. Nessuna oscillazione. Nessuna increspatura sulla superficie dell'acqua della vostra vasca. Nessuna vibrazione al pavimento o dai muri. Solo questi inconcepibili Rumori. Vi agitate. Cercate di costringervi a rimanere calmi, provate a farvi sordi, ma è inutile. Non siete al lavoro con i colleghi, né in palestra con gli amici, né a cena in un ristorante e né in piazza in mezzo alla folla. Siete soli dentro alla vasca, soli con i Rumori. L'angoscia aumenta sconsideratamente e un senso di malessere immotivato vi attanaglia lo stomaco. Automaticamente immergete la testa sott'acqua, disperati, ma i Rumori non hanno paura dell'acqua. Allora dite basta, vi alzate e abbandonate la vasca, vi asciugate con foga isterica, vi vestite e correte al telefono a chiamare il primo amico o amica che vi viene in mente. Dovete assolutamente parlare con qualcuno!

Ecco, questa potrebbe essere, con una buona approssimazione, una simulazione della situazione nella quale molte persone, ma soprattutto i singles, si sono trovate in questi giorni e che, prevediamo, si ritroveranno nei giorni a venire. Un'agenzia specializzata di Roma, infatti, in una sua corposa ricerca commissionata dal Ministero degli Interni, ha messo in evidenza che nelle ore serali, e fatalmente in coincidenza con il manifestarsi dei Rumori, risulta un affollamento straordinario sulle linee telefoniche. Cosa che è stata confermata dalla Telecom. La stessa agenzia, con un sistema di sondaggi e monitoraggi incrociati, ha rilevato un considerevole aumento degli Italiani che decidono di passare la serata in pizzerie e ristoranti in genere, nonché discoteche e locali di intrattenimento. In aiuto arrivano inoltre i dati Auditel, che parlano di un calo generalizzato del numero di telespettatori; unica eccezione, i più importanti telegiornali. Ne emerge quindi un quadro abbastanza definito: gli Italiani cercano di stare il più possibile fuori casa e, cosa importante, possibilmente in compagnia. Come si considerava prima, la categoria dei singles, per evidenti motivi, è particolarmente protagonista di questo modo di agire.

Su questo problema, un problema che sta mettendo a seria prova i nervi e la salute mentale di centinaia di migliaia di persone nel mondo, non solo in Italia, molti studiosi sono intervenuti esponendo il loro parere. Psicologi, psichiatri, medici, teologi, sociologi e filosofi. Tutti in ogni modo impegnati nel tentativo di affrontare quello che ormai viene definito come lo 'stress da Rumori'. Le idee sono numerose e, spesso, in netto contrasto fra loro, almeno quanto lo sono quelle che stanno tentando di spiegare scientificamente le cause del mistero Rumori.

Tra le tante, ha suscitato i maggiori consensi l'opinione del prof. Degan, illustre e autorevole terapeuta a livello mondiale; il professore ha trascorso parecchi anni della sua vita in India, Cina, Tibet e Giappone, paesi nei quali si è dedicato allo studio delle filosofie orientali e paesi dove da millenni si pratica quella che viene chiamata la 'liberazione del respiro'.

Il motto di Degan è molto semplice: 'Il respiro è il più importante medico del nostro corpo'. Sì, proprio il respiro. Con una respirazione corretta e rilassata si possono vincere ansie e paure, vecchi e nuovi traumi, ivi compresi i Rumori.

Ma cerchiamo di capire meglio. Il prof. Degan parte da una domanda. Come respiriamo noi occidentali? Ecco la risposta: a seconda delle emozioni. Se qualcosa ci mette paura interrompiamo il respiro, se siamo agitati o esaltati respiriamo intensamente e affannosamente, se cadiamo in una crisi di panico respiriamo appena appena, se siamo depressi o tristi sospiriamo. Le emozioni quindi, e il loro ripetersi in continuazione, determina quello che si può definire uno 'schema respiratorio'. In parole povere noi tendiamo a controllare inconsapevolmente le nostre emozioni, passate e recenti, le nostre paure, i nostri pensieri negativi, con un respiro rigido e limitato, non naturale, non fluido, com'è invece il nostro respiro quando dormiamo.

Ed è questa la soluzione/obiettivo: bisogna ambire a respirare esattamente in tale modo, come il respiro del sonno, nell'intero arco della giornata. La stragrande maggioranza di noi occidentali è lontana da ciò e la nostra salute, mentale e fisica, ne risente, così come ne risente il nostro atteggiamento nei confronti della vita.

Il metodo del prof. Degan, appunto, non fa altro che aiutare a riscoprire il proprio originario ritmo di respirazione, quel ritmo che avevamo al momento della nascita e che poi, nel corso della vita, abbiamo dimenticato. Un ritmo di respirazione naturale, si diceva, che una volta raggiunto permette di cancellare i pesi negativi, le ansie, i complessi, le paure che gravano sul nostro subconscio. A questo fine è necessario che il nostro corpo riceva molta più aria di quella che normalmente gli facciamo arrivare. Inspirazioni profonde ma tranquille.

Un metodo che, a detta dello stesso professore, può risultare vincente proprio contro lo 'stress da Rumori', uno stress che deve essere paragonato ai 'normali' tipi di stress di cui si va quotidianamente soggetti. A chi gli fa notare che i Rumori rappresentano qualcosa di straordinario nella storia umana e di, addirittura, completamente sconosciuto, per cui si sarebbe di fronte ad un fenomeno che non ha niente di 'normale', il prof. Degan risponde: 'Ai nostri fini, e cioè il benessere e la serenità interiore, che poi sono tutto nella vita, il sapere cosa effettivamente siano o non siano i Rumori non interessa per nulla, in quanto a noi basta essere consapevoli che sfruttando la forza del pensiero, e lo possiamo tranquillamente fare, si controlla in maniera naturale il respiro, da cui deriva la capacità di respingere e neutralizzare ogni influenza esterna negativa. Rumori compresi. Del resto, se anche scopriissimo che i Rumori non sono altro che l'inizio della fine del mondo, in che modo questa conoscenza ci aiuterebbe? In alcun modo, ovviamente. Vivremmo gli ultimi giorni che ci separano dall'Apocalisse in stati di terribile tormento! Immagini quanto panico! Per cui, secondo il mio modesto parere, la cosa più giusta da fare è quella di concentrare gli sforzi sulla 'liberazione del respiro'.

L'importante è vivere sereni e felici, non quanto si vivrà. Il messaggio che mi sento di dare, se mi è permesso, è di stare rilassati e di non dare troppo peso ai Rumori, come vengono chiamati questi curiosi palpiti dell'Universo. Di avvicinarsi invece con fiducia alla 'liberazione del pensiero', di frequentare con entusiasmo i centri dove viene spiegato e insegnato questo magnifico metodo. Ce ne sono dappertutto'.

Questo, in sostanza, il sunto del pensiero del prof. Degan, che in questi giorni è in Italia a promuovere il suo nuovo libro, *La forza del respiro* (ed. Lanovanta). Domani (oggi per chi legge, ndr) terrà una conferenza al Teatro B. di Firenze alle ore 18.30. Per chi desidera informazioni è possibile visitare il relativo sito internet al seguente indirizzo: [www.degan.com](http://www.degan.com).”



*Giova comportarsi da timorosi sinché il pericolo è lontano, ma vedendo il pericolo vicino, bisogna combattere senza timore.*

Mahābhārata (poema epico indiano, II-III sec. d.C.)

Prendo su il mitragliatore, mi allaccio il giubbotto antiproiettile, butto nello zaino i sei caricatori disponibili. Clak! Clak! Clak! Non devo dimenticarmi della scatola dei medicinali, mi sarà indispensabile.

Bene, sono pronto, è ora di andare.

Do un calcio alla porta, si spalanca immediatamente e sbatte addosso al muro. Stan! Della polvere cade dal soffitto. E' buio, sono costretto ad estrarre dallo zaino la torcia elettrica, ma voglio fare in fretta, le pile non dureranno molto, e so già che mi servirà più tardi. Ci sono delle scale, le discendo a tutta velocità. Ton, ton, ton. In fondo c'è una un'altra porta, appena me ne accorgo spengo subito la luce. Nuova pedata e anche questa porta si spalanca. Ancora polvere dal soffitto. Ok, ora devo girare a destra, conosco a memoria la strada, per forza. Comunque è meglio stare in campana, le disgrazie non aspettano altro che di capitare, non è mai la stessa cosa. Svolto a destra e corro veloce, il corridoio dorme nella penombra. Schizzo per un trenta secondi circa e poi rallento, sento che sta per nascere qualcosa. Ci sono alcune porte aperte sui lati, le devo necessariamente oltrepassare, è indispensabile per arrivare dove voglio arrivare. Carico il mitra e mi fermo alla prima porta. Ci sbircio dentro per una frazione di secondo, il dito suda contro il grilletto. Vuota. Passo alla seconda, non faccio neanche in tempo a voltarmi che esce un tipo in jeans e giacca nera. Schiaccio il grilletto con arroganza e il mio mitra vomita fuoco a volontà. Ta-ta-ta-ta! L'ho spezzato in due quel tipo, mi sono fatto prendere dal panico, ho sprecato preziose pallottole mentre ne bastavano due o tre, spedite nei punti giusti. Cazzo, devo stare più attento! Proseguo, promettendomi di non commettere altri stupidate. Non è il caso. La terza e la quarta porta sono vuote, nessun pericolo. Dalla quinta sbuca fuori una figura strana. E' una suora, e per poco non la falcio con una raffica. Mi guarda con un ghigno inorridito e io passo oltre. Adesso c'è un pozzo e so che mi devo gettare dentro. E' sufficientemente largo e senz'acqua. L'ho scoperto da poco. Una bella rognia comunque, questo pozzo. Mi lascio precipitare dentro, wooshhh, e mentre piombo giù mi preparo al peggio tenendo stretto il mitra. Sbonk! Sono caduto al centro di una stanza con poca luce, ci si vede male, e il soffitto è talmente basso che non posso stare in piedi. Sssiiinnng! Alcuni pallettoni di lupara mi sfiorano di poco la testa, imitati subito da colpi di mitra che giungono da ogni direzione. L'unica mossa che posso fare è quella di rotolare per terra e di premere il grilletto, sparando all'impazzata, disegnando un cerchio intorno a me. E lo faccio. E ne esco fuori vivo. Li ho ammazzati tutti e quattro, fulminati. Loro mi hanno colpito solo di striscio, niente di importante. Mi sento bene. Vado avanti, verso un'altra stanza, più ampia e luminosa, piena di colonne alle quali sono appesi dei neon dalla luce abbagliante. Percorro una decina di metri a zig zag, velocis-

simo, e mi riparo dietro ad una di quelle colonne. E aspetto. In questi casi bisogna essere pazienti, è solo questione di tempo. Ed ho ragione. Eccoli arrivare, sono in tre, ognuno con un lancia fiamme spaventoso. Sono lunghissime quelle lingue di fuoco, e pericolosissime. Io me ne resto sempre nascosto e li seguo con un occhio. Ho già in mente cosa fare. Devo riuscire a trovare il tempo per mirare alle bombole di gas che hanno alle spalle, e sparare, una sola pallottola a testa. Basta e avanza, purchè le colpisca. So di non avere molte altre alternative. Ci riesco solo in parte. I primi due li faccio esplodere in mille pezzi, mentre il terzo mi sfugge e me lo ritrovo a pochi metri di distanza. Bang, bang, bang, lascio sfogare il mitra, lo colpisco ripetutamente, ma prima di schiattare il bastardo riesce a beccarmi. Una piccola fiammata, per fortuna, ma la scottatura mi fa perdere sangue.

Merda, non ci voleva.

Esco all'aperto, una piazzola in cemento con un campo da basket sopra, malridotto. Al di là del campo ci sono degli uffici, e là devo entrare io, per fare quello che devo fare. E' più facile a dirlo che a farlo, so perfettamente che c'è qualcuno che non aspetta altro, che non attende altro che un mio passo, che esca finalmente allo scoperto. Sanno che sto per arrivare. E sanno che sono ferito. Sanno tutto di me! Ma non mi posso tirare indietro ormai, e soprattutto non lo voglio. Al diavolo il sangue che mi sta uscendo dalla spalla sinistra!

Farò una strage!

Estraggo dallo zaino tre lacrimogeni, li lancio uno dietro all'altro, sotto i due canestri e al centro. Zoonn! Zoonn! Zoonn! Un fumo denso e bianco copre in un battibaleno la zona, non si vede quasi niente. All'improvviso scoppia il finimondo, spari e esplosioni dappertutto, un caos incredibile. Mi metto in faccia la maschera antigas e mi getto a terra, passo del leopardo, e avanzo verso gli uffici. A quanto pare nessuno mi vede. Ma neanche io vedo loro. E non finisco di fare queste considerazioni, che mi beccano in una gamba. Stuck! Me l'hanno quasi portata via, colpita in pieno. Per qualche secondo resto paralizzato, non so più che fare, le mie energie stanno esaurendosi paurosamente. Ma stringo i denti e continuo, la porta che da agli uffici non è più lontana, con un po' di fortuna...

Ci arrivo, tra il fumo scorgo anche l'insegna: Mafia. Ci mollo davanti una bomba a mano e mi riparo immediatamente appiattendomi al muro. Sblan! La porta si disintegra. Subito dopo escono tre guardie giurate e non ho pietà di loro, le sego tutt'e tre con una raffica. Nessun rancore. Ora non ho più molte munizioni. Mi alzo ed entro, cercando di camminare il più velocemente possibile, con la gamba a pezzi e il sangue che mi esce a fiotti...

Ci sono, sono giunto alla meta, l'obbiettivo è dietro a quella porta, è l'ora della resa dei conti, finalmente. Il mitra lo posso ormai buttare, le pallottole sono finite qualche secondo fa. Ora devo contare solo sul mio coltellaccio. Raccoglio le mie forze restanti ed entro, spalancando la faticida porta.

Il Boss è seduto al suo posto, dietro la pesante scrivania di legno pregiato. Mi guarda impassibile col suo enorme doppio mento, non un segno di terrore. E invece dovrebbe averne!

Tiro fuori la lama e mi getto, lo voglio sgozzare subito.

Spicco il volo...

Bang! Bang! Bang!

Tre pistolettate, tre colpi precisi, sparati dalla segretaria del Boss, nascosta sotto la scrivania!

Che diavolo ci faceva lì sotto! Mi ha fatto secco, morto stecchito!

Maledico il mondo, mentre sullo schermo violaceo compare l'odiata scritta: Game Over.

Però, è una figata questa nuova Play Station...



*Io sono sicuro di avere un'anima, e tutti i libri con i quali i materialisti hanno infastidito il mondo non mi possono convincere del contrario.*

L. Sterne

"... non abbiamo ancora deciso niente, Michele, abbiamo pensato agli States, però è solo un'ipotesi, si può pensare ad altro se non ti va..."

"... non è questo il punto, Joc! Il problema, grosso, è che per i prossimi sei mesi non ho la minima possibilità di prendermi delle ferie, nemmeno un giorno!"

"Ma dai! Non ti chiedo tre settimane, te ne chiedo solo due! Non dirmi che non ce la fai a trovare un buco di due settimane! Guarda, è impossibile... sei o non sei un direttore? E che direttore sei se non riesci a farti due settimane? Eh?"

"Joc, sono un direttore nominato da appena una decina di giorni! Capisci cosa significa questo? Che devo affrontare una montagna di casini grande così! Credimi, non ho neanche il tempo per pensare alle ferie, immaginarsi se..."

"Merda..."

"Non ti sto raccontando cazzate, non posso sul serio! E' la pura verità! Non so cosa dirti, mi dispiace moltissimo, lo sai..."

"Ok, ok..."

"Magari il prossimo anno ..."

"Ok, ok..."

"Prima di mettere giù il telefono ti volevo fare nuovamente le mie condoglianze...anche da parte della mia famiglia...ci dispiace tantissimo...fagliele anche ai tuoi...va bene?"

"Sì, grazie Michele, sarà fatto..."

"Ok?..."

"Ok Michele, ora vado...ci vediamo dopo tutto questo, eh?"

"Ci mancherebbe altro...telefono io ad Antò per il discorso del viaggio, stai tranquillo, penso di farlo stasera...ci sentiamo, ciao!"

"Ciao Michele!"

Stacco il filo del telefono, non voglio prendere altre telefonate, almeno per un po', ogni volta che rispondo è come se mio zio morisse ancora.

È morto stamattina, presto, ed è più che sufficiente.

Apro il sacchettino giallo dei biscotti formato gigante, mi verso il tè verde sulla tazza, fisso assorto il vapore particolarmente spesso che ne esce - sembra un velo, un sudario fluttuante.

Devo aspettare, è troppo caldo.

Ieri sera sul tardi - forse era già notte -, dopo aver letto l'ultima fitta pagina di *Trilogia di New York* di Paul Auster, sono improvvisamente piombato in un cupo stato di depressione, in parte dovuto proprio ai tre romanzi dell'autore americano. Uno stato che mi ha afflitto sino a qualche ora fa. Le

situazioni che ci ho trovato, intrise di solitudine, di non senso, di lucida follia, di personaggi simili a dei fantasmi indistinguibili e intercambiabili, tra strade tutte uguali, tra palazzi invisibili, in luoghi del tutto privi di una benché minima caratterizzazione, in una New York che poteva benissimo essere tante altre città – addirittura Treviso -, mi sono apparse perfettamente adattabili alle mie, di situazioni. Di certo la mia brillante vita di trentenne trevigiano non è paragonabile a quelle narrate così bene in queste storie ma il gusto amaro che esse mi hanno lasciato, sì, è identico a quello che mi procura quotidianamente la mia personale esistenza. Non vivo nella Grande Mela, non sono un detective segugio, tantomeno uno scrittore, ma sono, e lo so, un fantasma che crede di essere vivo vivendo una vita non senso. Quel libro comprato per caso mi ha gettato nel panico perché è stato una conferma – addirittura letteraria - ai miei sospetti.

Sono dunque un fantasma, me l'ha detto pure Auster – e dove sta la novità?

Ma stamani è arrivata l'attesa chiamata dall'ospedale che informava della morte di mio zio. Finalmente, per tutti. Si è concluso il feroce massacro di un fisico divorato dal male e si è concluso lo strazio impotente di chi gli è stato accanto, fisicamente e non, fino all'ultimo. Finalmente si è fermato l'insulto che pareva non aver fine – credo che sia stato un autentico oltraggio - alla dignità di un uomo chiamato assolutamente a morire, sul cui corpo, appunto, la Morte (o la Vita?) si è scatenata con incredibile barbarie. Cosa mai verrà chiuso nella bara? Una spaventosa ed eterna smorfia di disumano dolore – mi spiace, Dio, ma non ti capisco (non credo che sia stato questo suo supplizio a spalancargli le porte del Cielo!), (...ma io che ne so!)...

Ma c'è dell'altro e riguarda me stesso: la faticosa morte di mio zio ha avuto l'inaspettato effetto di farmi venir meno questa orribile sensazione di dissolvenza - sono un fantasma! La sua lenta morte mi ha fatto sentire vergognosamente vivo e, soprattutto, con un'imprevedibile via di scampo. Questa triste mattina, ho avuto la precisa folgorante intuizione dell'esistenza di un qualche segreto metodo che mi consentirebbe di non dovermi più riconoscere in un fantasma. Non lo conosco questo metodo e non saprei dove e come darmi da fare per impararlo, ma sono sicuro, a questo punto, che esista. È un'irrazionale certezza. E se ho avuto questa intuizione – un bagliore istantaneo - è grazie all'agonia del povero zio.

Penso che sia morto per me, anche per me.

Mi sento rovinosamente in colpa per questo.

Per me, che vivo solo per me.

Fuori piove, piove forte e il rumore che ne esce è quasi assordante e sembra riempire i numerosi spazi vuoti che mi compongono, ma è solo rumore.

Ho molta confusione in testa.

Ora posso bere il tè. Immergo a lungo i biscotti, così da inzupparli bene, me li infilo in bocca, poi ne immergo altri. Alla parete di fronte è appesa una grande stampa di *Campo di grano con corvi*, di Van Gogh. Alcuni afferma-

no che in un qualche modo questo quadro rappresenti la morte, forse l'annuncio dell'imminente suicidio del pittore.

Era diventato un fantasma pure lui?

Non aveva capito del segreto?

Non era riuscito a svelarlo?

Stamattina, quando hanno telefonato per quella cosa, ero inspiegabilmente già in piedi e stavo guardando perfettamente lucido la TV. Il telegiornale. Parlavano, manco a dirlo, dei Rumori, più precisamente di un ennesimo tentativo di darne spiegazione. Alcuni professori, secondo il giornalista molto stimati nell'ambiente scientifico, ipotizzavano una possibile inversione di polarità del campo magnetico terrestre. Qualcosa che è successo improvvisamente. Credo di aver capito così, non sono mai stato un asso in materia. Accennavano allo spostamento dell'asse terrestre, o cose simili, che potrebbe aver provocato questa schizoide barabonda mondiale. Aggiungevano che si sarebbero potuti verificare fatti anche molto più preoccupanti, tipo terremoti, eruzioni vulcaniche, cambiamenti climatici, ecc. ecc., se studi più approfonditi avessero dimostrato come valida questa teoria.

Una teoria che non convince molto.

Ma nessuno sembra averne di più valide.

Subito dopo il servizio del TG è giunta la telefonata dall'ospedale - l'ultima - e io ho provato immediatamente colpa. Ecco, è morto per me, mi son detto. Una sensazione di colpa che mi è venuto subito da paragonare a quella che, dicono, provano coloro che *sentono* i Rumori ogni giorno.

L'ultima volta che ho visto mio zio è stato appena due giorni fa. L'ho assistito e gli ho tenuto silenziosa compagnia per tutta la notte - non avevo mai vissuto un'esperienza del genere - e nonostante fosse martoriato dal suo male vigliacco, la mia è stata una notte di pace. Una pace interiore che non ricordavo più - cose da bambini - tanto è stata dolce. Mio zio agonizzava in un delirio inviccinabile, io vanamente cercavo di alleviargli il dolore, goffo, gli asciugavo il sudore sulla fronte, gli sistemavo il cuscino, gli tiravo su le coperte, inumidivo le sue labbra, scuotevo l'aria sopra di lui sperando di concedergli qualche frammento di tregua. Era un dispiacere immenso vederlo così ma *io* stavo in pace, ero invaso da un'impenetrabile pienezza che non chiedeva altro.

Sospetto che sia successo qualcosa quella notte, tra me e lui, qualcosa che non saprei in alcun modo descrivere, assolutamente. Ma so che qualcosa è successo...

Vorrei riuscire a non dimenticare, mai, quella notte.

Vorrei riuscire a capire, un giorno, quello che è successo.

Sulla scrivania sono sparpagliati alla rinfusa i lucidi depliant che ho portato a casa dal Centro, l'ultima volta che ci sono stato. Nuovi computers, nuove autoradio, nuove automobili, nuovi vestiti, ecc. C'è costantemente

qualcosa di nuovo in commercio, qualcosa che rende quello che già ho brutto e da buttare, qualcosa che guadagna il posto numero uno nei miei desideri, qualcosa che mi ghermisce l'anima e me la fa vendere per pochi soldi.

A mio zio sarebbero interessati i depliant e quello che reclamizzano?  
Che stupidi pensieri, non sono certo cose da preti...

Già, sono cose per me.

Ho una gran voglia di prenderli e di farne un bel falò in giardino, un fuoco inceneritore e purificatore, ma piove - ho anche la scusa pronta.

Mi sta trillando il cellulare in tasca e solo adesso me ne rendo conto, il frastuono prepotente della pioggia non cessa.

È Anto.

"Ciao Joc, scusa se ti disturbo, e... ehi, mi senti?"

"Sì, ti sento benissimo, di pure, è la pioggia che fa una cagnara..."

"Ecco, ti telefono per tuo zio... mi dispiace, non ho parole... ho paura di non sapere cosa dire... comunque condoglianze..."

"Grazie..."

"Ti ho telefonato solo per questo..."

"Ti ringrazio ancora...ehi, sei libero sabato sera?"

"Sabato sera? Sì, credo proprio di sì. Perché?"

"Andiamo a farci una birra da qualche parte?"

"Certo, Joc, non ci sono problemi!"

"Ok, a sabato allora..."

"Ciao..."

Davanti all'ingresso vetrato del Centro Commerciale di Piazza Barche c'è il solito circolo di tossici, capisco che sono tossici anche se non vorrei capirlo, anche se è praticamente notte, e non c'è luce, anche se sono in auto con Anto, anche se li intravedo per due soli veloci secondi sotto questa familiare pioggerella.

Li vedo anche perché so che sono lì ogni santo giorno, dalla mattina alla mattina dopo, esistenze pressoché uguali, facce diverse che spaventano, passi sbandati, gesti da clown, sigaretta sempre in bocca, bottiglia di birra da litro sotto la panchina.

È una visione che ho ogni volta che passo di qui, la magnifica società del Centro Commerciale coi suoi lucenti specchi verticali che racchiudono infinite e accessibili ricchezze e, sotto, ai suoi piedi, i derelitti figli falliti.

Stasera Anto mi ha telefonato all'ora di cena, avevo l'ultimo boccone ancora in bocca e mi ha detto:

"Joc, era per stasera l'uscita, vero?"

La prima tappa è alla taverna Lolita, in una stradina troppo illuminata della città mestrina, ci dirigiamo al bancone e ci sediamo su quelle seggiole che girano su se stesse e che sembrano fatte per le giostre dei bambini – a parte questo, il posto mi piace. Mi guardo in giro, la gente è ancora poca, i tavoli sono ben apparecchiati e lustri, tre o quattro coppiette si stanno gustando la loro intimità, non c'è la bolgia a disturbarli, quella verrà più tardi.

Giorgio il barman ci nota con la coda dell'occhio, serve del caffè a due tipi, poi ci porta le birre, la scura per me e una rossa per Anto. Anche a Charla piace la birra di Anto.

"Arrivate sempre presto, voi due! Ma a che ora mangiate?" ci fa Giorgio sorridendo.

"Quando abbiamo fame..." gli rispondo mentre inizio a voltarmi verso l'uscita, dato che mi pare di distinguere la camminata del tizio che sta entrando.

Scommetto che è quella di Lobi.

"Ciao rrraga, come vi va la vita?"

"Bene Lobi! Ma si può sapere perché strascichi in quel modo gli stivali? Va a finire che te li consumi prima di Natale!"

"Non c'è pericolo, Joc, vedrai a Natale..."

Giorgio arriva automaticamente con un Gin Lemon. È senz'altro per Lobi. Non conosco il suo vero nome, né so da dove viene, né dove abita, né cosa fa nella vita, né tantomeno quello che pensa – e non mi sono mai preoccupato di informarmi. So solo che bazzica continuamente al Lolita; magari ci fai un salto e non lo trovi, ma puoi star sicuro che nel giro di una mezzora lui farà la sua brava fugace apparizione; in molti credono che sia lui il vero e

occulto padrone del locale (ma non è vero). Lobi con la sua barba rossiccia stile Messner lo ricorderemo per il Lolita, e viceversa...

"Mi dispiace per tuo zio, Joc, non se lo meritava proprio, porca miseria..."

Ma chi cavolo gliel'avrà mai detto!

"Grazie... ma non ne parliamo, ti va?"

"Certo, no problem... ehi, vuoi carta & tabacco, ti posso offrire qualcosa?"

"No, grazie! Non fumo e non bevo Coca..."

"Che forte che sei!..."

Anto sta girato verso il bar, verso la parete completamente coperta da centinaia di bicchieri di ogni forma, si coccola stizzito la birra con le mani, non riesce a sopportare Lobi neanche un minuto. Chiede a Giorgio di cambiare la mortifera nenia musicale che sta andando in sottofondo, i Backstreet Boys credo, o qualche loro gruppo affine, di mettere su qualcosa di decente, 'di valido', qualcosa di vecchio - per Anto l'unica musica da ascoltare, e 'valida', è quella degli anni Settanta.

"...rraga, sapete che ho beccato la Susy l'altro ieri, in centro?"

"Ma dai..."

"Sì, la Susy! Dopo una vita che non si vedeva in giro... Mai beccata qui al Lolita... Mi ha sconvolto, sapete? Sono anni, anni! Ah, non ci credereste mai! È ancora insieme con Paddi! Incredibile! Ve lo ricordate il Paddi, no?"

"Come no! E' un tot che sono insieme..."

"Esattamente sette anni, sei mesi e un po' di giorni. Non so se mi avete capito, oltre sette anni! Non è spaventoso?"

"A quanto pare non lo è per loro..." interviene Anto, che deve proprio aver finito la birra.

"Quello che vuoi, vecchio Anto, ma come fai a stare insieme con una persona per tanto tempo, porca miseria!"

"Non credo che glielo abbia ordinato il dottore..."

"Che forte che sei, anche tu! Attenzione, non fraintendetemi, sono felice per questo loro piccolo grande amore, sia ben chiaro... è che mi sembra così innaturale, dopo due anni al massimo sarebbe salutare cambiare, aggiornarsi..."

"Dici?"

"Ma scusa, guardati in giro, guarda i nostri amici, le altre coppie che conosci... mi sbaglio forse? Dopo due anni, mediamente, la cosa già si sgonfia, al massimo ne resistono tre, quando decidono di puntare al record, quando sono testardi... mi sai spiegare di cosa riesci a parlare con una tipa con la quale stai insieme ormai da cinque anni? Dai! Non esistono più argomenti, ci si conosce a memoria, indovini addirittura le risposte, le menate sono sempre le stesse..."

"Non ti saprei rispondere, dovrei provarci Lobi..."

"E allora provaci e poi mi saprai dire! Ti rendi conto! Per anni vedi sempre la stessa faccia accanto a te, ogni santissimo giorno... mio Dio che

palle, rraga! E il sesso? Dove lo mettete il sesso? Quella è la cosa più importante, rragaa! Fare sesso sempre con la stessa ragazza! Ma dove lo trovi ancora il mistero? L'audacia! Sono robe d'altri tempi, via! Non si fa più così..."

"Siamo già così vecchi?" dice Anto.

"Non è quello, la vita è così e basta, e adesso va così... va bè ragga, ora devo uscire perché mi devo trovare con uno, ho voluto solo dare un occhio qui dentro..."

"Un appuntamento romantico, Lobi?"

"Oh, sei proprio forte, vecchio Anto... ciao ragaaa..."

"Addio..."

Usciamo pure noi dal Lolita, due minuti più tardi, riprendiamo l'auto, il traffico in centro città ora è un'altra cosa - il sabato sera è ufficialmente iniziato -, lunghe colonne di luci rosse e bianche si specchiano sulle fumide strade bagnate, i negozi aperti (!) abbarbagliano con le loro vetrine frastornanti, le insegne luminose strizzano l'occhio spudorate, i cartelloni dei cinema promettono storie scandalose, i bar sono pieni di clienti e di chiacchiere, uomini e donne sotto gli ombrelli stanno calpestando i marciapiedi.

Anche in questa città non si *sentono* i Rumori, e nessuno sa perché.

Anto mi chiede se ho più avuto notizie da Charla. Sì, gli rispondo, ultimamente mi ha spedito delle e-mail. *La mia Charla*. Mi ha scritto di essere molto addolorata per mio zio e mi ha raccomandato di darmi animo. Le sto dando retta, mi pare, questa sera sono uscito con Anto apposta, anche se credo che non intendesse esattamente questo. Le va tutto bene in questo momento, ha finalmente trovato un lavoro, in un pub ("un vero pub inglese!"), ed è perdutoamente innamorata di Londra. Si sente in pace con se stessa. Non le manca niente.

Solo io le manco, mi ha scritto.

Questo però non lo dico ad Anto, e nemmeno che anche lei mi manca.

Sgusciamo via dal centro, poi lasciamo la città, prendiamo la statale che porta a Treviso, il Terraglio, la strada delle solenni ville venete e la strada delle ordinarie puttane - ma non è l'unica, si potrebbe farne una lunghissima lista. Ci sono le negre, le famose nigeriane, miste a qualche travestito, poi, più avanti, più verso Treviso, le albanesi, giovanissime, albanesi o lituane o estoni o ucraine o moldave o russe o quel diavolo che sono. Devo stare in campana, attento a chi ho davanti, specie quando alla guida c'è un ometto solo, potrebbe buttarsi sulla destra da un momento all'altro - senza preoccuparsi di usare le frecce - e costringermi ad inchiodare, non sarebbe la prima volta. Quanti tamponamenti ho visto! Sono affamati, non resistono quando vedono la gnocca, e per questo imbastiscono lunghe processioni su e giù per il Terraglio - vanno a quaranta all'ora con gli occhi sbiechi, si fermano letteralmente in mezzo alla strada, agli incroci, prima dei semafori, sotto gli occhi di tutti, anche di chi, perplesso, sta alla finestra della propria cucina, vanno ovunque ci sia gnocca a pagamento, e ce n'è finché si vuole, vanno dove il loro cazzo comanda, vanno davvero in tanti questi ometti solitari, macinano decine di km, su Fiat, Wolkswagen, Opel, Renault, Peugeot, Citroen, Audi,

Bmw, Mercedes, Porsche, ci sono tutte le marche - e le ragazze sono bell'e pronte (tranne che a Natale e a Pasqua...), anche se prive di permesso di soggiorno, anche se clandestine, non c'è problema, perché i loro clienti non sono così schizzinosi, nemmeno i loro clienti leghisti, che con i stranieri ce l'hanno a morte... Fanno bene 'sti ometti a togliersi il prurito che hanno in mezzo alle gambe ma vorrei fermami e parlare con le benedette ragazze, una a una, e chiedergli della libertà, della loro libertà, e chissà cosa mi direbbero, e nel caso la loro non fosse libertà, se fosse invece schiavitù, pregherei Dio di mandare sulla strada le sorelle, le madri, le figlie degli ometti vogliosi...

Se dovessi girarlo ora, il mio famoso cortometraggio, quale sarebbe la musica giusta? Una canzone che mi riempia la pancia. Del blues, un pezzo di John Lee Hoker, forse, quello famoso, come si chiama...

Svoltiamo a sinistra, cinquecento metri di curve male illuminate e parcheggiamo davanti alla palestra di Sambughè, comune di Preganziol, sempre territorio trevigiano, altra tappa della serata. Dentro si stanno allenando il Dalbo e il Zanna. Pallavolo. Entriamo e, a giudicare dalle botte che rimbombano già all'ingresso, mi sa che stanno provando le schiacciate. È così. Ho un brivido di nostalgia ma passa subito.

Ci sediamo sulle gradinate del pubblico, vicino agli spogliatoi. Il Dalbo ci vede e, dopo una veloce incrociata, corre a salutarci, poi ci informa che stasera faranno un'oretta in più di allenamento, visto che dovranno giocare una partita importante. Non possono venire a bere una birra con noi.

Sfuma la chiacchiata su XAI.

Anto tira un sospiro di sollievo.

Li salutiamo e usciamo dalla palestra.

"Andiamo a casa, Joc? Comincio ad aver sonno..."

"D'accordo..."

Siamo fermi ad uno sperduto passaggio a livello - ci siamo solo noi -, il tergicristallo spazzola via l'acqua più velocemente ora, le gocce non fanno in tempo a lasciare traccia di sé sul vetro, i lampi dei fulmini ancora distanti mostrano le sagome altrimenti indistinte delle sbarre e della linea aerea di alimentazione. Non c'è altra luce (no, c'è la luce rossa del semaforo, un bizzarro occhio fisso su di noi...). Arriva presto il rumore sulla destra, più forte di quello del temporale che sta avanzando dalla direzione opposta, poi sfreccia il treno sferragliante, un passeggeri di sette carrozze, e i finestrini illuminati scivolano via veloci come al solito. Tracciano la classica pellicola surreale - deformata dall'acqua che sbatte sul vetro dell'Audi-, che finisce di scorrere in meno di un minuto. Eccolo qui, il cortometraggio, sorrido. Non sono riuscito a capirci niente, però. Le sbarre si alzano automaticamente, senza l'aiuto di nessuno; passo oltre, verso un buio paesaggio invisibile, ma familiare.

Mi accingo ad attraversare uno degli ultimi pezzi di campagna vera, la casa di Anto si trova al di là, una campagna che sembra resistere bene alla sequela di disonesti piani regolatori.

"Ehi, cos'è quel lampeggiare in fondo?" mi fa improvvisamente Anto.

"Dove?"

“In fondo in fondo, sulla sinistra, quei lampi blu, intermittenti...”

“Ah, ora li vedo... non lo so! Ma sono sulla nostra strada, tra due minuti dovremmo passarci vicino... sembrano le luci della polizia...”

E' la casa dei fratelli Marx, come li chiamiamo noi, ossia Marco e Paolo.

Da qui riesco a vedere un'ambulanza di fronte alla porta di casa e, dietro, tre auto dei Carabinieri. Accelero subito, ci arrivo davanti e senza pensarci entro con l'auto nel largo cortile, la spengo e scendo immediatamente. Anto sta facendo lo stesso. Il buio è pesto e l'acqua che cade è pesante eppure le bluastre luci intermittenti che si intrecciano a non finire riescono ad illuminare lati di questa casa che conosco bene - in questo cortile ho trascorso in allegria molti giorni della mia felice infanzia, a giocare con i bambini che ora sono conosciuti, appunto, come i fratelli Marx.

Dall'interno provengono delle grida, se non sbaglio grida di donna, così violente che mi si accappona la pelle. Corro veloce sulla ghiaia inzuppata verso la porta d'ingresso, proprio quella che in passato ho superato centinaia di volte - sfioro le auto dei Carabinieri, dalle loro radio escono scariche metalliche.

Ma mi devo fermare.

Due Carabinieri sbarrano l'entrata.

Resto muto come uno scemo, non capisco nulla e non so cosa dire.

Dove sono?

“Cos'è successo? - chiede Anto alle mie spalle - Si può entrare? Siamo amici stretti di famiglia! Ma che cazzo c'è lì dentro!?”

Uno dei Carabinieri fa no con la testa e con le mani, spinge se stesso un passo avanti, ci invita seccamente a lasciare libero il passaggio, evidentemente nauseato dalla nostra presenza, io continuo a restare inebetito anche quando vedo una barella comparire dalla porta - che apparizione! -, uscire senza fretta, con sopra un lenzuolo brutalmente macchiato di rosso sotto il quale, sembra proprio così, giace un corpo immobile, la forma è effettivamente quella di un corpo umano, tre attoniti infermieri attorno che spingono la portantina, uno dei due Carabinieri si affretta ad aprire lo sportello posteriore dell'ambulanza, viene spinta a bordo la barella, monta un infermiere, lo sportello si richiude, gli altri due salgono davanti - piove che Dio la manda, non c'è pietà -, poi l'ambulanza si avvia lenta fuori dal cortile, dal cortile nel quale ho tanto giocato, si immette in strada, si allontana adagio con le luci impazzite, il blu elettrico scivola sopra le pozzanghere mosse dell'asfalto, si arrampica sui tronchi degli alberi, si perde tra i solchi dei campi, in mezzo alla muta campagna.

“Che cazzo è successo in questa casa...” impreca Anto a bassa voce.

Torno a voltarmi verso la porta d'ingresso, scorgo un ragazzo che sta parlando animatamente con uno dei Carabinieri, che gesticola rabbiosamente, che fa tre volte di sì con il capo, che infine si accarezza pesantemente il viso. Poi esce, guardato a vista dal Carabiniere. È Tommi! Tommi fa pochissima strada, si ferma dopo tre passi, si tocca la pancia, vomita dietro ad una

pianta, fa un metro sotto la pioggia, il tempo per inzupparsi, barcolla, quindi torna indietro, il Carabiniere allarga le braccia, stringe i pugni guantati e si guarda le punte delle scarpe.

Anto si dirige dritto verso il ragazzo.

Comincio a sentire freddo, sono interamente fradicio, arriva l'auto di Antenna 3 Nord Est, scende frettolosa la giornalista adrenalinica che vedo ogni sera alle 19.30, due tizi la seguono con difficoltà - hanno già acceso le fastidiose luci delle telecamere -, me ne torno di filato in macchina. La radio, rimasta accesa, sta commentando le dichiarazioni post-partita dell'allenatore dell'Inter, a quanto pare non è stato dato un rigore. Mi tolgo il maglione stonfo e mi asciugo i capelli con il fazzoletto. Ho brividi dappertutto. Dove sono tutti? Dalle luci delle telecamere, che filtrano dalle finestre, deduco che qualunque cosa sia successa dev'essere sicuramente successa in salotto, al primo piano. Le persiane sono tirate giù ovunque, ma le luci delle telecamere sono più forti.

Anto è tornato ed entra.

È pallidissimo.

"E allora?" chiedo.

"Metti in moto e girati, Joc, andiamocene, è meglio che ci allontaniamo subito...c'è pure la televisione, non è il caso di farci vedere qui in questo momento..."

Obbedisco automaticamente, manovro veloce ma senza esagerare, le ruote dell'Audi raspano sui sassi, regolo lo specchietto retrovisore, mi rimetto in strada, vado a quaranta all'ora, alle nostre spalle i flash blu continuano.

"Dimmi, dimmi..."

"Siamo tutti pazzi, Joc, siamo tutti fuori di testa! Marco ha ammazzato la Lore con una pistolettata!"

"Cosaaaaaa!!!"

"I genitori di Marco e Paolo sono in vacanza, lo sai no, così i ragazzi hanno organizzato una festa...Erano tutti strafatti, come deficienti... da non credere, Joc! Ad un certo punto si sono messi a fare un gioco, hanno preso la Lore e le hanno posato una mela sulla testa, gli altri dovevano colpire 'sta mela con i tappi di sughero delle bottiglie di prosecco..."

"Ma stai scherzando..."

"No! Ad un certo punto Marco è sparito ed è ritornato con una pistola... dev'essere la pistola del padre, ti ricordi quella vecchia pistola che una sera ci ha mostrato?..."

"Sì, certo..."

"Tommi mi ha detto che nessuno capiva cosa stesse succedendo, c'era gente che addirittura pisciava sui muri...cazzo!...in poche parole è successo che Marco voleva colpire la mela con la pistola, invece ha colpito la Lore in piena faccia... ci è voluto un bel po' prima che qualcuno si rendesse conto e telefonasse all'ospedale..."

"Sulla barella c'era la Lore..."

“Marco l’hanno portato via prima ancora, con una volante... sembra che non abbia ancora capito...”

“E Paolo?”

“Paolo è dentro, in casa, come tutti gli altri, non può uscire nessuno... ma non so in che stati sia...”

“E i loro genitori?”

“Non lo so, Joc... non sono in crociera sul Nilo, adesso?”

“Ma chi ha portato la droga?”

“Che ne so!...ma che differenza fa...”

*Marco ha ammazzato la Lore con una pistolettata!*

Sento imperioso il pesante bisogno di dormire, di infilarmi a letto sotto mezzo metro di coperte, di spegnere la luce, di dormire, di sentire l’odore delle mie lenzuola, di sentire il ticchettio della sveglia, di ascoltare la pioggia, di dormire (e di svegliarmi da questo folle incubo)... Mi fermo di colpo a lato della strada - la casa dei fratelli Marx non è ancora lontana -, trovo per combinazione una piccola piazzola asfaltata, apro il finestrino, vomito ai piedi di un isolato lampione di campagna, sotto il diluvio.

*Marco ha ammazzato la Lore con una pistolettata!*

“Joc, come stai?... ti è passato?, dai, prendi il fazzoletto...”

“... grazie, non è niente, ho solo preso freddo, sotto l’acqua...”

“Non preoccuparti, adesso ce ne andiamo a casa...”

“... sì, non vedo l’ora...”

“Vuoi che guidi io?”

“... no, lascia stare... dammi solo due minuti e mi riprendo...”

Tiro su il finestrino.

“Ok, Joc, come vuoi... ehi, ti sta scivolando fuori qualcosa dalla tasca dei pantaloni...”

Mi raddrizzo a fatica sul sedile, asciugo il sudore freddo della fronte, mi guardo sullo specchietto, mi vedo bianco come un fantasma.

“Anto, è successo tutto davvero?”

Lui mi guarda e poi abbassa lo sguardo.

Afferro il pezzo di carta che mi sta uscendo dalla tasca posteriore dei jeans.

“È un santino...”

È il santino di mio zio, adesso ricordo.

Tristi brividi che si sommano agli ultimi insensati orrori.

Davanti c’è l’immagine di una Madonna scura di pelle, sopra ad un monte, ai suoi piedi cinque o sei indigeni in adorazione. È un’immagine parecchio stilizzata, sembra l’opera di un bambino, anche se l’essenziale è chiaro. Ci sono delle frasi in spagnolo, sotto, poi un ‘Madonna di Guadalupe - Mexico D.F.’ in grande. Quella di cui mi ha parlato mio zio.

Una visione allucinante, una Madonna in una sera come questa mi sembra una grossa bestemmia.

Giro il santino: dev'essere una dedica o qualcosa del genere, scritta a mano in bella grafia. Noto subito la firma apposta alla fine: padre Lopez. È quello che aveva scritto la lettera a mio zio da Città del Messico, il suo amico.

"Te l'ha dato tuo zio?" mi chiede Anto improvvisamente stanco.

"Sì, non me lo ricordavo già più..."

Provo a leggere la dedica o qualunque cosa sia:

*'Carissimo Mario, qui preghiamo, uniti a te, la nostra Santa Madre di Guadalupe, la Madre di tutte le Americhe, la Madre anche del tuo Brasile, affinché ti aiuti in questo difficile momento del tuo cammino di Cristiano e di sacerdote, sicuri della tua fede e speranza in Dio Nostro Signore, Amen, ... padre Lopez'*

"Sono gli auguri di un prete amico di mio zio, dal Messico..."

Auguri che non hanno avuto successo...

Solo adesso noto che, sotto la dedica, c'è un'altra riga scritta a mano:

*'Sia sempre adorata la Madre del Cielo'*

Queste parole le ho già sentite o lette da qualche altra parte. Ma dove? Non riesco a ricordare. Sì, forse, forse è un verso della poesia che Togì mi ha spedito giorni fa. La poesia della sua amica messicana. Devo controllare, ma credo di non sbagliare. Che strano, non potevano venirmi da persone più diverse...

Metto il santino dentro al portafoglio, chiudo gli occhi, sento il respiro affannoso di Anto, riapro gli occhi e guardo fuori, dove il buio regna assoluto.

Dei lampi di luce blu sono rimasti incisi nella mia retina.

*Marco ha ammazzato la Lore con una pistolettata!*

Chissà quanto caldo farà, ora, lungo il Nilo! Ma no, forse la notte è fresca, forse addirittura fa freddo, probabilmente bisogna dormire con le coperte...

"Anto..."

"Che c'è?..."

Mi prendo la testa tra le mani.

"Perché non andiamo in Messico per le vacanze?"

Mi guarda allibito.

Non riesce a rispondermi.

"... dovremmo pur spiegare a Togì quello che è successo ..."

## **Seconda Parte**



*Cara, per scrivere bisogna essere insieme lucidi e pazzi.*

Oriana Fallaci, *Insciallah*

Sta dunque arrivando un pargolo, è questione di mesi, c'è solo da aspettare ansiosi, mia sorella non poteva darmi notizia più bella, e anche se me l'ha detto - me l'ha sussurrato emozionata.. - per telefono, mi ha paralizzato come se ce l'avessi avuta davanti. Pietrificato. Le ho risposto come un povero ebete, non credevo che potesse farmi un effetto del genere. Ma la cosa è straordinaria, è spuntato un bambino, o una bambina, non importa se è ancora un piccolissimo embrione, è spuntato dal nulla, molto probabilmente dallo stesso Dio, tra pochi mesi anche lui parteciperà a tutto questo, e il mondo conoscerà una storia che non potrà essere uguale a quelle già vissute o viventi o che vivranno.

Mio Dio, che felicità!

Sicuro, felice, non si può non essere felici in casi come questi, almeno in questi casi, è impossibile, è terribilmente umano, non c'è niente in paragone, non ci dovrebbe essere spazio nemmeno per lo sconforto - di qualunque natura.

E la ciliegina - altra telefonata! - è che la *mia* Charla tra due mesi sarà di nuovo a Treviso, vicino a me.

Non potrei davvero chiedere altro...

Tiro in parte la tenda, guardo fuori la strada e vedo che tutto trascorre come al solito. Non c'è nessuno a far festa per il futuro bebè di mia sorella - ehi, sarò zio, zio Joc! -, né tantomeno per il prossimo ritorno di Charla. Quando passa un'auto, immediatamente si alza una lunga nuvola bianca di polvere - esattamente come succede in alcuni film americani girati su aridi scenari - che rimane in aria per una vita. Mi sembra che il ricordo delle recenti disastrose alluvioni stia scivolando sempre più via. Ma come potrei dimenticare tutta quella pioggia, ogni giorno, tutta quell'acqua, i fiumi straripati, le case allagate, le colline franate, i morti, il clima irriconoscibile, la paura, come potrei dimenticare solo perché adesso siamo coperti dalla polvere dell'arsura, del caldo bestiale, come potrei?

Appunto, mio caro Joc!

Ci si dimentica in fretta delle cose, soprattutto di alcune cose...

Le belle notizie di oggi basterebbero a farmi beato a lungo ma non voglio distrarmi. Scendo le scale ostinato, entro nello studio e mi guardo attorno estraniato - davvero ho passato ore e ore qui dentro?

Avanti, Joc, fallo!

Mi trovo davanti alla ben conosciuta poltrona grigia, mi ci abbandono sopra, non prima di averci pensato su.

Respiro pesantemente.

È parecchio tempo che non scrivo al computer. Se è per questo è parecchio tempo che non scrivo proprio. Non parliamo poi di XAI, di cui, ormai, ho solo vaghi ricordi balordi, soprattutto di cose prive di direzione.

Accendo il PC ultima generazione - quasi, ha ormai diversi mesi - e faccio partire il word processor, mi sono promesso di farlo ed è quello che sto tentando di mantenere.

Lo sforzo non è per niente trascurabile, anzi.

Lo immaginavo...

Anche questo sabato mattina - non avevo ancora ricevuto le due favolose telefonate - me ne sono rimasto a casa, e Anto non mi ha neanche cercato. Forse anche lui sta provando quello che sto provando io. Il Centro Commerciale? Voglio dimenticare quelle vecchie glorie... Ho guardato smarrito la TV per un'oretta e la nausea mi è diventata di colpo insopportabile. Sembra davvero che, malgrado tutto, la gente non voglia capire, non voglia prendere atto che le cose sono definitivamente cambiate. Sembra invece che desideri tapparsi occhi e orecchie e intenda far finta di niente, continuare come sempre ha fatto sui consueti e rassicuranti binari.

I Rumori e il resto non sono sufficienti, a quanto pare, o forse non è così, forse è questione di tempo, di poco tempo, forse la gente ha capito e sa, lo sa, ma ha paura di ammetterlo, tace, perché ha paura di perdere anche solo una decima parte di quello che ha, e così rischia di perdere tutto in un futuro non più lontano (e mia sorella, dove la metto? Concepire un figlio non è una scommessa, una sfida, un andare contro? Anzi, no, non è un atto di fede verso l'Uomo?...).)

Non so cosa pensare, questa storia apparentemente assurda - che voglio scrivere nero su bianco, riprodurre in una decina di copie, salvare nel disco fisso del PC, in una mezza dozzina di floppy disk, in almeno un CD ROM - mi ha portato alla verità, all'impensabile verità che sta dietro ai Rumori.

Una verità che mi terrorizza e che mi da speranza.

Dipende da noi, dipende da me.

Dipenderà anche dal bimbo in arrivo...

Una verità di cui esigo rimanga traccia nitida, e la cui storia non voglio resti semplicemente in custodia alla mia memoria, al vigore dei miei neuroni, di cui mi fido molto poco. Mi voglio imporre di schiacciare quei giorni non ancora troppo lontani - proprio come le alluvioni - sotto una potente lente di ingrandimento. Credo che questo, scrivere questa specie di cronaca, sia l'unico mezzo a mia disposizione per non dimenticare - mai! È forse l'unico antidoto che io conosca per quella malattia, che poi malattia non è, che, per interesse, piano piano distrugge i ricordi, i ricordi più veri, quelli che mi possono aiutare a non scordare la lezione. La voglio comunque chiamare 'malattia', così da poter considerare questo strano e lento processo di oblio come un qualcosa di esterno a me, una specie di nemico in carne ed ossa, più facilmente riconoscibile, e dal quale sia più semplice difendersi. È un favore che desidero farmi. Do anche un nome a questa tragica 'malattia', così le sottraggo potere e mistero: *Dimenticanza*. Semplicemente, perché è una 'malattia' che mi fa dimenticare quello che ho visto con i miei occhi, quello che ho visto sulla mia pelle.

Dimenticanza.

So che le cose non stanno proprio così, che stanno peggio.

So anche che, se non faccio presto, se continuo a temporeggiare vigliaccamente, la falla che si è aperta nella mia memoria all'indomani del mio ritorno non smetterà di allargarsi, e di far uscire per sempre le verità che ho conquistato.

Rieccomi di fronte al familiare cursore, quello che tante volte mi ha imbambolato per ore, inchiodandomi alla poltrona grigia ad inseguire le parole di fantomatici racconti. Sinceramente non so da dove partire, cosa riportare e cosa lasciare fuori, non so decidere quali siano i fatti o le situazioni importanti che debbano trovare spazio in quello che sarà - ho pochi dubbi! - uno strampalato e sgrammaticato rapporto.

Quello che mi spinge non è certamente piacere, è solo pura necessità, desiderio di sopravvivenza.

E allora scriverò tutto quello che mi verrà da scrivere, che sia attinente o meno, è l'unico modo per non sbagliare. Tralasciare qualcosa solo perché in questo o in quel dato momento non lo reputo importante può essere pericoloso. Sebbene conosca la verità non c'è certo molta chiarezza nella mia testa.

Ricordo ancora bene che quando mio zio Mario cessò di vivere, quella precisa mattina ebbi uno strano presentimento: e cioè che la morte dello zio mi avrebbe spalancato - in una qualche sconosciuta maniera - le porte di una nuova e possibile esistenza. Non più una vita da dissoluto e insulso fantasma. Fu una sensazione assolutamente consolante. Ora credo di poter dire che quella percezione era giusta, che aveva dentro di sé molto di vero. Ma ora so anche che nessuna conquista, se posso parlare di conquista, è eterna e sicura, ogni giorno e ogni ora corro il rischio di perderla, e di perderla per sempre.

Sì, per sempre e senza altre possibilità di riguadagnarla.

Dunque, inizio a scrivere del mio viaggio in Messico, con Anto...

Ho intenzione, in uno dei prossimi giorni, di far visita a delle persone a me care, ma non prima di aver terminato di buttare giù quello che mi è successo in Messico. Voglio prima mantenere la promessa e dopo, soltanto dopo, andrò a trovare questi miei preziosi amici.

Dormono, per un misterioso destino, nello stesso cimitero.

Li andrò a trovare con le idee più chiare, credo.



MESSICO



## 1° Giorno

Cominciamo a scrivere di Cancun.

Una doverosa puntualizzazione, anzitutto: sarà difficile non registrare sulle prossime pagine l'innegabile entusiasmo, anche se molte volte turbato, che caratterizzò il viaggio, un entusiasmo e un'allegria che durarono sin quasi alla fine. Sarebbe disonesto da parte mia non riportare questa sensazione, sebbene sia evidente come la stessa strida forte con la tragedia dei fratelli Marx e con quello che sarebbe successo dopo (che però non potevo prevedere in nessun modo). Credo sia giusto che le prossime righe portino con sé questa imbarazzante spensieratezza, visto che c'era realmente - e non posso non vergognarmene. È anche vero che si tratterà di una spensieratezza anacquata, nello scrivere, dal senno di poi, del quale mi è umanamente impossibile far finta di nulla.

Che dire, quindi, di Cancun? Beh, intanto che cominciammo proprio da Cancun il viaggio, esattamente com'era previsto nei piani, e che atterrammo sul suo piccolo aeroporto verso la mezzanotte, dopo circa tre ore di volo da Mexico City (quel primo contatto con Mexico City mi restituisce solo il ricordo del curiosissimo meccanismo alla dogana, con il controllo dei documenti a campione mediante un banale semaforo da incrocio stradale - verde uguale a *vai pure e grazie*, rosso uguale a *altolà, fermati!*... ci mancava solo il giallo -, della calura soffocante, delle facce scure e latine della gente, della simpatia e ruffianeria del personale addetto alle pulizie, del cambio dei primi dollari con i modesti *pesos*, della paranoica paura di venire derubati, oltreché dei soldi, dei nostri reni - avevamo letto delle notizie in merito, assolutamente agghiaccianti -, di un'aranciata gasatissima ad un bar, del sonno che ci appesantiva stremati al suolo).

Come già detto poche righe sopra, atterrammo in questo fazzoletto di aeroporto della penisola yucateca più o meno a mezzanotte, con un piccolo aereo della Aeromexico, invisibili al Messico e il Messico invisibile a noi, e a quanto ricordo eravamo pure gli unici Italiani a bordo - che strano -, io e Anto.

Sì, alla fine Anto mi aveva detto di sì, nonostante, e mi ripeto, quello che era accaduto ai nostri amici. Non che avessi avuto un mezzo dubbio, ne avevo addirittura parlato come di un fatto certo con Charla (una notizia che, peraltro, non le fece fare salti di gioia, non tanto per il Messico in sé quanto per la prospettiva di una vacanza con Togli...). Dovetti pazientare una settimana - ero convinto del suo sì e mi auguravo meschinamente un suo no -, poi fu lui stesso a farsi avanti, mi venne a trovare una sera prima di cena, anzi, a dire la verità si limitò a suonare il campanello e ad aspettare che uscissi, non volle entrare malgrado piovesse a dirotto. Allora, ci andiamo in Messico?, mi gridò dal cancello, infischandosene dell'acqua. Certo, quando vuoi!, gli risposi con falsa sicurezza. Avevamo raccapriccio l'uno dell'altro. Se ne andò salutandomi con il braccio alzato. Non gli ho mai chiesto perché

avesse voluto partire per il Messico, soprattutto alla luce di quei tragici fatti. Avevo io stesso poche idee, e parecchio confuse. Davvero ci interessava portare, personalmente, la terribile notizia a Togi? Non lo so, mi pare molto improbabile. In quella determinata situazione, forse l'unica cosa che non andava fatta era proprio quella di impegnarsi in un viaggio, in una vacanza, e meno che meno con lo slancio che invece conoschemmo. Sicuramente a nessuno dei due mancò una buona dose di cinismo. Che poi il viaggio si sarebbe rilevato, alla fine, molto di più di un semplice viaggio, nessuno lo poteva immaginare, e comunque questo è un altro paio di maniche. Fu una cosa molto spudorata. Si può dimenticare così in fretta? È proprio vero che lo spettacolo - ma dov'è questo spettacolo, dov'è? - deve comunque continuare, alla faccia di tutto? Il morbo della Dimenticanza era già dentro di noi, dentro di me, pienamente operativo...

Ma continuiamo.

In un salone semivuoto dell'aeroporto aspettammo, seduti per terra, gli zaini, zaini che dovevano apparire da un momento all'altro su un tapis roulant neanche tanto rumoroso, aspettammo una ventina di minuti quasi ipnotizzati dal continuo girare del nastro trasportatore, con grandi neon sopra le nostre teste e in un discreto silenzio, che ben si abbinava all'ora. I rumori si spandevano ovattati. Le vetrate attorno riflettevano il buio profondo esterno. Non era possibile pensare. Infine uscimmo dall'aeroporto, sfatti e in uno stato di semi incoscienza, con i bagagli in spalla, ansiosi sì di calpestare finalmente il suolo del favoloso Messico, di quel Messico di cui avevo sentito parlare e sparlare un po' dappertutto, ma ansiosi ancora di più, in quelle condizioni, di stenderci su due robuste brande e di dormirci sopra per almeno dodici ore, in totale apnea, rimandando al domani la scoperta di tutto quello che sicuramente ci stava aspettando. Non ricordo bene il motivo ma non ci riuscì di salire su un normale taxi, forse qualcuno ci consigliò di evitarli perché troppo costosi, i tassisti troppo birboni con i turisti, probabilmente fu per questo, e così ci dirigemmo verso un lato del parcheggio dell'aeroporto, stando dietro come pecore addormentate ad un gruppo di turisti, per montare su un *colectivo*, più economico ci aveva spiegato sempre questo qualcuno, perché sali con altre persone con cui dividi la spesa, stai un po' più scomodo, ma risparmi un bel po' di pesos.

Lasciammo l'aeroporto quasi subito proprio con uno di questi *colectivos*, in tre, l'autista e noi due, comodi come in una limousine con poltrone in pelle, niente rumori e vibrazioni trattandosi di un enorme e lussuosissimo fuoristrada, dato che, troppo stanchi e poco svegli, non fummo abbastanza pazienti nell'aspettare altri passeggeri che dividessero la spesa, in più pagando in apprezzati verdi dollari americani sufficienti a far partire con allegra sollecitudine il nostro uomo.

L'aria fuori era rovente e umida, pullulante di insetti, si introduceva svelta dai finestrini aperti del fuoristrada e si attaccava pernicioso ai vestiti, li infradiciava, arrivava alla pelle, la trapassava, e ne faceva uscire del lento sudore stanco. L'auto correva rapida per non lasciarsi trattenere da quell'aria

così solida. Nel frattempo il Messico faceva vedere poche cose di sé, causa l'afosa oscurità, e quelle poche cose mi facevano notare dei per niente esotici pezzi di periferia uguali a quelli delle grandi città, dei cartelloni pubblicitari in rovina sostenuti da scheletrici telai arrugginiti, delle buie terre incolte e abbandonate, dei recinti metallici piegati su sé stessi, dei muri solitari e cadenti, dei lampioni storti e spenti, appena percepibili nel nero della notte. Caspita, mi dissi in quella specie di delirio bollente, non avevo per niente preso in considerazione la possibilità di queste visioni così poco accoglienti...ma poi mi addormentai, Anto non mi svegliò se non quando il fuoristrada si arrestò davanti all'ingresso del nostro hotel.

Okay, che altro posso riportare. Lo stordimento provocato dal sonno e dalla stanchezza, lo zaino che mi stava lacerando la pelle sulle spalle, il fastidio del caldo, la sensazione di 'brutto' che mi aveva accompagnato dall'aeroporto all'hotel - l'unica cosa decente intravista sino ad allora -, poi basta, non ricordo altro, forse solo la faccia sorridente del tipo alla reception - mi pare addirittura che la reception fosse all'aperto, sotto un arco, ma potrei sbagliarmi -, poi il vago controllo ai nostri documenti, delle scale fatte a stento, una terrazza, un'impressione di sabbia sotto i piedi, uno sguardo rivolto all'oscurità messicana circostante che faceva di tutto per nascondere i sicuri tesori, una porta che si apre, forse Anto che da una mancia, un letto...

...un'atmosfera assurda.

Due trentenni cotti dalla stanchezza e piegati sotto gli zaini, sulla soglia di una camera d'albergo, un albergo suggerito da un autista di *colectivos*, distante migliaia di km da Treviso, da casa, da una bruttissima storia, sotto una notte sconosciuta, asfissiante, senz'aria, senza pioggia (!), senza punti di riferimento, a Cancun, località di villeggiatura sulla costa del Golfo del Messico, stranota in tutto il mondo, dentro ad una apparente ennesima vacanza, con portafogli sufficientemente imbottiti di soldi e di carte di credito, poche direzioni e pochi veri sogni davanti a noi, semplicemente in attesa di qualche divertente evento, e pieni di dubbi.

Certo, il sogno!

Quella stessa notte sognai.

Un sogno che mi è rimasto ben impresso nella memoria, tanto che ancora adesso tendo a confonderlo con la realtà, a mischiarlo con gli episodi effettivamente accaduti in quei giorni.

Ovviamente non è così.

Non sarebbe molto credibile raccontare di essere stato al fianco di un illustre personaggio dal famigerato nome di Hernando Cortés, soprattutto per il fatto che questo signore è defunto da quasi cinque secoli e che comunque non è il tipo di persona che amo frequentare; per cui tanto vale descrivere il sogno così come l'ho sognato e basta, a partire dai fatti dell'isola di Cozumel, che si trova fatalmente molto vicino a Cancun.

Ma allora non lo sapevo.

Ecco il sogno, e anche se è stato solo un sogno penso sia corretto tenerne traccia, cosa che farò anche prossimamente: io e Cortés, insieme ad altri numerosi Conquistadores, improvvisamente, come tra vecchi amici, a Cozumel, dove peraltro ci troviamo nientemeno che Anto, su quest'isola, che è lì tra i Maya da ben otto anni - e io non ne sapevo niente - abbandonato da non so chi, e che ora conosce alla perfezione la lingua degli indigeni. Visto che ci siamo, lo prendiamo su con noi, ci potrebbe servire più avanti, e questo è un presentimento. Ce ne andiamo dall'isola a bordo di una grande nave d'acciaio biancablu e piena di oblò - Gengis Tour ha stampato sulle fiancate - in mezzo ad un mare verde e soleggiato, che brilla, grosse iguane volano a pochi centimetri dall'acqua gracchiando (e questo non mi sbalordisce!), ma poco dopo siamo costretti a fermare la nostra navigazione e ad ingaggiare una furiosa battaglia con una agguerrita tribù di indios, a quanto pare provenienti dalla costa dello Yucatàn. Ci troviamo davanti a uomini di bassa statura, abbronzati, ricoperti di piume dai colori sgargianti, con gli occhi a mandorla tipo i cinesi, le labbra e gli orecchi bucati dai quali pendono grossi anelli d'oro, urlanti come pazzi. Nel sogno continuo a non provare né sorpresa né curiosità. Vinciamo la battaglia e li sterminiamo facendoli a pezzi, non senza enormi fatiche e non senza che questo ci spezzi il cuore, pochi i superstiti che riescono a fuggire, e in dono ricevo una donna dal nome di Marina, una nobile india. Non la voglio perché somiglia assurdamente alla povera Lore. Se la prende allora Cortés, che mi dice: "Impara da me, stupido! Non devi mai buttare via niente, prima o tardi ti potrà servire!". Ricordo che solo allora mi avvedo della sua barba, lunga e folta, e della barba di tutti gli altri Conquistadores, io solo non ce l'ho. "Guarda che va a finire che ti scambiano per Quetzalcòatl, il Serpente Piumato!" gli rispondo, leggermente impaurito dal suo aspetto. "E' probabile! Questi indigeni sono come bambini, non lo sai che credono ancora ai mostri?...E' scritto sui libri!". Nel sogno passano due giorni e arrivano gli inviati di Montezuma - qualcuno deve averlo avvertito - con dei doni per noi, che a dire il vero non sono proprio il massimo, cioè delle stoffe, delle maschere di turchese, piume di pappagallo, collane di pietre, dei sacchi pieni di cacao, una miseria insomma, neanche un grammo d'oro. "Sarebbe questo il benedetto Eldorado!" grida allora Cortés che, incazzato nero, li manda al diavolo come una furia, non prima di averli spaventati per bene con dei colpi di cannone della nostra grande nave da guerra. "Vogliamo i vostri Rolex, non le vostre piume! Scimmie!" gli grida dietro. Quelli non sembrano capire ma se la danno a gambe, facendo volare le loro canoe. Il mio sogno continua e finalmente sbarchiamo, scendono i nostri cani feroci, i nostri cavalli veloci, i nostri carri armati, i nostri missili e avanziamo risoluti, visto che Marina ha detto a Cortés che molto più avanti c'è Mexico City, costruita completamente con oro puro, cosa che gli viene confermata pure da Anto, che l'aveva sentito dai Maya con i quali ha vissuto, come ho detto prima, per ben otto anni. Avanzando verso Mexico City troviamo molte tribù di indios e la cosa che ci colpisce particolarmente è che

questi selvaggi praticano lo sport del sacrificio umano, sport molto spettacolare e affascinante ma troppo ostico per i nostri gusti fini, soprattutto perché non gradito dalle nostre buone coscienze moraliste. Cortés allora propone agli indios un patto: “Voi rinunciate per sempre ai vostri dei e ai vostri sacrifici umani e io, in cambio, vi costruirò una miriade di nuove chiese e vi dichiarerò proprietà della Corona di Spagna e diverrete suoi sudditi, in più lavorerete per me e quello che produrrete sarà mio e, udite udite, sconfiggerò per voi gli odiati Aztechi e il loro *rais*, che tanto vi hanno tartassato in questi anni, sarete miei soldati contro di loro e morirete volentieri per me! Vi porterò libertà e democrazia! Che ne dite?”. Acconsentono un po’ tutti, persuasi principalmente dai nostri cani feroci, dai nostri cavalli veloci, dai nostri carri armati e dai nostri missili. Per aiutarli a convincersi trucidiamo cinquemila di loro, fra uomini, donne e bambini. Come previsto aderiscono tutti entusiasti alla nostra missione civilizzatrice, così diventiamo un esercito immenso e terribile, noi circa duecento, loro decine di migliaia, in marcia su Mexico City. Nel frattempo Cortés si è vestito da Serpente Piumato, apposta per incontrare il grande Montezuma. “Montezuma è un pirla grande così!” ripete sempre mentre continua – è dall’inizio del sogno! - a bere Tequila, ne ha decine di bottiglie nella sua jeep e ne è terribilmente geloso. Quindi arriva il grande giorno, dopo molte fatiche e numerosi eccidi – ho il viso incrostato di sangue indio e non c’è sapone che riesca a togliermelo di dosso - eccoci arrivati a Mexico City, un’incredibile città piena zeppa di piramidi colorate e altissime, con canali e canaletti ad attraversarla. Che spettacolo! Sembra un kolossal degli anni cinquanta. “Dove li terranno i *murales* di Madera?” chiedo. Non sento risposte. Forse nel Palazzo Reale, mi suggerisco. A questo punto del sogno i due capi si incontrano, Cortés e Montezuma, tutti e due superbi e maestosi, il re Azteco porge allo spagnolo altri doni, altre piume e stoffe, il soldato barbuto si spazientisce e dice: “Brutto idiota! Voglio tutto l’oro e tutto il denaro della città, lo voglio subito, hai capito? Che cazzo pensi sia venuto a fare quiiii!!!”. Montezuma gli risponde: “Tu sei il Dio che viene dal mare e che è venuto a sedersi sul trono, a riprendere il suo regno, dopo tanto tempo, come avevi promesso. Ora la promessa è stata mantenuta; sei arrivato”, poi gli consegna *un disco a forma di sole, grande come la ruota di un carro e fatto di oro finissimo*. Cortés ringrazia commosso, lo fa arrestare e rinchiodare nel Palazzo Reale, proprio dove sospetto che siano i *murales* di Madera, ordina che tutto l’oro venga immediatamente portato a lui, così come tutte le altre ricchezze possedute dalla città. “E’ per il vostro bene! Lo farò fruttare, così come la vostra terra...che ora non è più vostra...”. E gli Aztechi fanno così e viene ordinato pure a loro di smetterla con i sacrifici umani, che non è cosa bella da vedere per la Corona di Spagna - anche per questioni d’igiene, e vengono avvisati dell’imminente nuovo piano urbanistico, che prevede l’abbattimento di tutte quelle inutili e stupide piramidi e la conseguente costruzione di splendide chiese cristiane e splendide abitazioni per i Conquistadores. “Mexico City avrà la metropolitana!” viene proclamato. Il sogno non finisce, Cortés mi dice che sarebbe tornato per un breve periodo

sulla costa, per delle cosucce che deve sbrigare al più presto. Avrei badato io a tutto, a Mexico City. Così parte. Dopo un po', però, senza il capo comincio a sentirmi debole e solo, comincio ad aver paura di tutti quegli Aztechi che mi guardano male e che, ne sono sicuro, mi stanno facendo il malocchio di nascosto. Allora un giorno decido di riunire i nobili della città nel Palazzo Reale, con la scusa di una splendida festa. E li faccio ammazzare tutti! I colori dei *murales* ora sono ancora più vivi! Ma capisco subito di aver commesso un grave errore. Il popolo di Mexico City, dopo aver appreso la notizia, si ribella e pianta su un casino memorabile, deciso in tutto per tutto a farmi la festa. Riesco con un colpo di fortuna a mandare uno dei nostri a richiamare Cortés dalla costa, lui arriva in un battibaleno, con centinaia e centinaia di cannoni e carri armati. Mi libera dall'assedio degli Aztechi - del resto sono il suo compagno più fedele, e dà inizio alla completa distruzione di Mexico City e dei suoi abitanti. Tre giorni dura nel mio sogno tutto questo, alla fine ne resta solo qualche pietra, buona da tenere in un museo...

Il sogno si interrompe più o meno qui, nel momento in cui si fece più sottile e cominciò così a scendere di quota rumorosamente, a perdere terreno e ad avvitarci su se stesso, bagnandosi in laghi di lucidità sempre più estesi, e io iniziai contemporaneamente a percepire dentro di me un fastidioso senso di colpa, ad avvertire la consapevolezza di aver commesso qualcosa di enorme che veniva sì dal sogno che stava per sparire tra i flutti della coscienza, ma che non era poi completamente dovuto a quello...come mi sarei comportato al mio risveglio?, mi domandavo, i Mexica me la faranno pagare? E Montezuma? Che fine ha fatto Montezuma? L'ho completamente perso di vista in quella gran confusione...

Poi il sogno evaporò definitivamente.

Il mattino seguente, la prima luce del giorno entrò incurante dalla portafinestra, chiaramente rimasta spalancata per tutta la notte, mi svegliò, e interruppe l'agitato sogno di cui ho appena scritto. Capii di non essere steso sul mio solito letto, nella mia solita camera, quando i miei occhi socchiusi videro, appunto, gli incerti bagliori dell'alba invadere quell'ambiente sconosciuto - cosa che normalmente non sarebbe possibile, visto che tengo le persiane sempre chiuse - e, a due metri di distanza dal mio, un secondo letto, occupato da Anto.

Trassi le dovute conclusioni.

E inorridii.

Sono a Cancun, mi dissi, allora l'ho fatto, davvero ho avuto il coraggio di venirmene in Messico.

Mi girai dall'altra parte, assonnato ma non tanto da impedirmi di sentirmi uno straccio di uomo.

Rimasi bloccato su me stesso per qualche tempo, come un bozzolo rinsecchito, concentrato ad osservare con sospetto la stanza forestiera che mi

conteneva. Ero arrivato a possedere l'ennesimo nuovo giocattolo, il Messico nella fattispecie, e come spesso succedeva non provavo alcuna soddisfazione, anzi, mi sapevo più svuotato e amareggiato che mai. Mi sentii un alcolizzato, pur non essendolo, un drogato, pur non essendolo, che brama la bottiglia che lo ubriacherà, la siringa che lo inebrierà, e che, una volta esaudito il suo desiderio, da un genio che non si sa se sia benevolo o malevolo, si odia alla morte.

*Sto tradendo la memoria dei miei amici, di mio zio, sono morti per nulla, non ho imparato niente, che razza di uomo sono...*

Ad un certo punto realizzai che, oltre la portafinestra, attraverso la quale la luce entrava già più coraggiosa, c'era effettivamente il Messico. Messico, pronunciavi il nome di questo Paese con cautela, sussurrandolo al soffitto, insistendo con prudenza sulle due esse e, me l'aspettavo, all'improvviso salì in superficie, nella mia mente tormentata, l'alto e superbo castello le cui mura merlate custodivano le leggende e i miti che, nei più svariati modi e sotto la parola 'Messico', avevo accumulato come un inestimabile tesoro, anno dopo anno. Una serie di idealizzate emozioni prive di ogni contatto con la realtà. Dentro il vertiginoso castello c'era di tutto, i libri di Kerouac, di Calvino, di Fuentes, di Paco Ignacio Taibo II, di Zoderer, di Borroughs, di Castaneda, di Jennings, di Paz, di Marcos, il film di Salvatores, e altre decine di pellicole dai titoli dimenticati, documentari, libri di scuola, musiche, ecc. Una fortezza. E lì fuori, oltre la portafinestra alla mia destra, anche se ancora silenzioso, c'era il Messico di terra, acqua e cielo, vivo e vegeto, che molto probabilmente non aveva niente a che fare con quello che era stato imprigionato nella rocca dorata della mia fantasia. Inoltre, non c'era più alcuna notte cieca a nascondere ai miei occhi abituati, invece, a sognarlo. Al rimpianto di non essere rimasto in Italia, che equivaleva al rimorso di essere ora in Messico, si aggiunse la paura di vedere crollare, in un solo colpo, la leggenda che la mia fervida immaginazione aveva creato. Sarebbe stato un brutto affare. Non avevo né il coraggio né il desiderio di abbandonare il letto e di andare a vedere, a vedere com'era fatto veramente questo Messico.

Ma non era tutto. Mi ricordai di un'altra cosa. C'era dell'altro, c'era di peggio, c'era l'amico Togli. Quello stesso giorno dovevamo incontrarlo e comunicargli, come ci eravamo ben istruiti a vicenda, la brutta notizia. Non avevo mai dato, per mia fortuna, notizie del genere e doverlo fare, ora, mi terrorizzava. Mi si bloccava il respiro. Ma le cose non stavano, comunque, semplicemente così, non era solo questione di imbarazzo. C'era il dopo. Cosa avremmo fatto, dopo? Dopo aver dato la notizia, voglio dire, ci saremmo lasciati piangere fino allo sfinimento, io, Anto e Togli? O, forse, ci saremmo abbandonati alle vacanze messicane? Ci saremmo buttati le tristezze sotto i piedi e ci saremmo dati alla gioia, scordando quello che era, al contrario, da ricordare? Avremmo sistemato tutto con un 'Pazienza! La vita continua...?'

Desiderai vomitare.

Dell'entusiasmo di cui ho fatto menzione all'inizio di questo capitolo, mi sembra piuttosto chiaro, l'alba di Cancun ne rimase completamente im-

mune. Avevo speso dei bei quattrini per essere lì, per essere in quelle penose condizioni, ma non c'era niente da ridere.

Questo patetico stallo cessò quando Anto si svegliò e, senza attendere un secondo in più, balzò giù dal letto e se ne uscì in terrazza. Rimase in silenzio per qualche minuto a scrutare il panorama che tanto temevo e io, che al Messico volevo restare invisibile, lo seguii immobile, ma solo con la coda dell'occhio, cercando di capire le sue eventuali intenzioni. Stava percorrendo il miei stessi pensieri? Era giunto anche lui alle mie conclusioni? Quali sarebbero stati i suoi prossimi passi?

Secondi, forse minuti, poi si mosse verso di me ed esclamò, sereno:

“Qui fuori è bellissimo, Joc. Un'alba stupenda...”

Sono convinto che pure lui, quella mattina, sia stato preda delle mie stesse angosce ma credo che, comunque, abbia voluto a tutti i costi lasciar spazio a qualche remota possibilità. La sua esclamazione sembrava volesse supporre che le cose, malgrado tutto, potevano ancora cambiare.

*Coraggio, ci vuole...*

Abbandonai il letto e lo raggiunsi in terrazza, vinto dalla sua tranquillità, dalla sua speranza.

In fondo in fondo il mare ombroso, quello del Golfo del Messico, ancora povero di luce, piatto come uno specchio, poi più vicino la spiaggia bianca e deserta, poi ancora più vicino il giardino e la grande piscina del nostro albergo - alcune persone ci stavano già lavorando, chi a raccogliere foglie dalla superficie, chi ad annaffiare le aiuole vicine, chi a fumare placidamente sui bordi -, piscina che praticamente stava sotto la nostra camera e il tutto, tutto il quadro che in quel momento avevo inevitabilmente davanti ai miei occhi, volente o nolente, era coperto da una dolce oscurità, da una piacevole penombra, quella dell'alba. Corsi dall'altra parte della camera e aprii la porta, la porta dalla quale ero entrato la sera prima in stato pietoso, e vidi una larga strada a più corsie alberata da belle palme, due o tre auto parcheggiate sui lati, zero traffico. Notai la sabbia sul pianerottolo, la scala che scendeva sul piazzale davanti, mi resi conto delle forme bianche e ultramoderne dell'albergo che ci ospitava.

C'era ovunque calma e silenzio.

Ecco il primo Messico disponibile!

Non volli esprimere giudizi.

Ci vestimmo, nonostante l'ora davvero mattiniera (sì e no, avevamo dormito cinque ore) e andammo a far colazione. Lasciammo trascorrere del tempo, lì al bar, ma poi ci arrendemmo al fatto che bisognava incontrare Togli. Il verbo che ho usato, *bisognava*, rende bene il nostro stato d'animo e credo che non serva aggiungere altro. Avremmo dovuto trovare una sua e-mail con le istruzioni per l'appuntamento. Fortunatamente l'albergo era provvisto di una sala internet. Trovammo la posta, come previsto, e fu una sorpresa. La riporto così come la scrisse, tale e quale:

Grande Joc! Grande Anto!

Bienvenidos!

Eh, prima di tutto e prima di farmi distrarre dal tourbillon di vita che contraddistingue il locale dal quale sto scrivendo - e voi sapete che per me è assolutamente spontaneo! - devo confessarvi sinceramente, per Dio, di sentirmi così entusiasta nel sapere che i miei più cari amici di sempre, e particolarmente di adesso, sono a Cancun che a considerarci su mi scuoto dal capo ai piedi! Ma immaginate! Noi tre, uno più uno più uno, in terra messicana! Solo pochi giorni fa questo, oggettivamente e obbiettivamente, non era altro che una meravigliosa e strepitosa chimera, e ora invece, in questo preciso istante, non è più questione di sogno o altre faccende comparabili. È pura e santa realtà, non ci sono più titubanze a trattenermi! Anche voi siete qui a calcare la stessa sacra polvere che sto calcando io da qualche tempo in quà... ma la vita è questa! Ora non sto nella pelle, ho una voglia irrefrenabile di vedervi e guidarvi per Cancun come ormai so fare bene, ci sono tanti di quei posti che meritano ad ogni costo una vostra visita e che non dovete lasciarvi sfuggire per niente al mondo! Ed è una cosa di cui mi sono solennemente impegnato e che prima o poi onorerò! Sentite, ho già delle amiche che vogliono cingere un'affezionata amicizia con voi, eh eh! Per non parlare del resto, qui c'è tanta roba buona, uh uh!

Ma affrontiamo una cosa per volta, così ci possiamo capire meglio e definitivamente:

1. con mio sommo dispiacere e maggior rammarico debbo dirvi che in questo momento non sto bazzicando a Cancun, come invece voi certamente vi aspettate, e che questo fatto molto probabilmente vi farà incazzare!
2. un grosso dolore, per me è un grosso dolore non potervi abbracciare subito, come si converrebbe!
3. sono a Tenochtitlan, capitale dell'Unico Mondo (per voi poveri ignorantoni è semplicemente Città del Messico!), la poesia di Emilia mi ha condotto in questa iperbolica città, della quale potrete stimare voi stessi, prima o poi, le calde bellezze. Ti ricordi Joc di Emilia, no? La mia Emilia, che sangue 'sta ragazza! E della poesia di Emilia, no? Sono sicuro di sì! Dammi retta, Joc! Per me questa non è un ingenuo canto Azteco, voglio dire che non è una favola di quelle che si leggono ai bambini per spedirli a letto. Voglio vederci chiaro! E ci vedrò! Sono stato rimorchiato in questa inverosimile città dai miei libri, sto perseverando come un pazzo a studia-

re gli Aztechi e sono sicuro che mi stanno conducendo verso una strabiliante verità sconvolgente. Ci sono i Rumori di mezzo, capite? Ma qui in Messico non li sentirete i Rumori, almeno per un bel po'!

4. Errata Corrige! Nella mia ultima e non troppo vecchia e-mail ti ho scritto inesatto un verso della poesia. Eccolo: 'Sia sempre adorata la Madre del Cielo'. Et voilà quello giusto: 'Laddove regna la Signora del Cielo'. Una minuscola svista, dai!
5. con Emilia ho rotto! Troppo assillante, la muchacha, non potevo seguirla nei minimi particolari come lei egoisticamente pretendeva, eppoi in questo esatto momento ho ben altre cose per la testa (ovvio che però certe sue forme sono indiscutibilmente da non dimenticare!)
6. il Messico è affollato di tante valenti ragazze! (a proposito! Questa è per Joc: hai ancora la testa bucata per la giovane Charla?... temo e tremo che non sia per lei sufficientemente piacevole saperti prossimo a quello che sarà il nostro memorabile incontro, ih ih hihh...)
7. per Anto: vecchio Anto, aiutami tu, cerca di raddrizzare quella testa marcia del tuo compagno di viaggi, ci conto davvero!
8. cos'è che dovete dirmi solo a quattrocchi? Lo sapete che così mi mettete nelle mani crudeli dell'ansia feroce... ai vostri ordini, saprò aspettare il nostro mitico incontro!

Ora ragazzi miei devo proprio circolare, sono costretto da forze maggiori a fare un salto in banca a riscuotere il bonifico dei miei vecchi (sono convinti che io stia facendo una stage in un'azienda italo-messicana!), di un congruo importo, e la banca chiude esattamente tra dieci minuti e non è proprio nei pressi di questo fenomenale locale, poi devo scappare a ritirare l'auto che ho comprato da un tipo proprio di Cancun che se non mi vede con i soldi tra una mezz'ora, beh, il furbastro ha già a chi venderla! Un Maggiolino a benzina color oro di terza mano in perfette condizioni di funzionamento e a posto sotto tutti i punti di vista legali. Per renderlo più mio ci ho fatto mettere sul cofano l'immagine di una bella chitarra, una bellissima e malinconica chitarra... Per cui sono sicuro che riuscirete a comprendere bene i miei motivi a fronte dei quali mi vedo costretto a salutarvi velocemente e senza perdere ulteriore e inutile tempo!

Cari amici miei, vi do appuntamento aspettandovi con terribile ansia a Città del Messico, (vi fornirò quanto prima l'indirizzo di un bell'hotel), dove mi ci fermerò

per un bel po' di tempo per cui ora non vedo l'ora di sbronzarmi e di far festa con voi, vecchi amici miei.

Ciao!

Togì.....

P.S. Datemi retta sui Rumori e la poesia Azteca, non sono pazzo! Non è una poesia... per me questa è un'antica Profezia! Ma vi ragguaglierò, come si deve, più avanti...vi rivelerò le mie scoperte...

P.S. bis! Vi allego il testo della Profezia. Stampatelo, se potete!

1 File Attached.

Devo essere sincero: non mi aspettavo lettera più gradita.

L'incontro con Togì era evidentemente rimandato e di conseguenza tutto ciò che l'incontro significava. Non c'è che dire, davvero un vile sollievo, e per nulla bilanciato dal dispiacere di non poter abbracciare un vecchio amico che non vedevo da parecchio tempo (vecchio per modo di dire, è nato cinque anni dopo di me, e la strana amicizia risale a non più di quattro anni fa, per mezzo di altre conoscenze, ma questa amicizia ha subito guadagnato quel non so cosa che l'ha resa profonda tanto da trasformarla in una sorta di rapporto tra fratelli, io quello maggiore, appunto. Ho scritto 'strana amicizia', e non per caso: alimentata più dai momenti di lontananza, superiori, che da quelli di frequentazione e vissuta, da parte mia, in un continuo misurarne e diluirne l'intensità. Non è così paradossale. Togì per me è sempre stato come un'onda anomala, tanto bella e impetuosa quanto pericolosa, con la quale potersi fare male).

Dunque, a causa dei miei vigliacchi tormenti fui contento di non vedere Togì quella mattina, e questa contentezza bastò a metterli da parte per un po', i tormenti, a non considerare nemmeno il contenuto dell'e-mail, e cioè che l'amico ci avesse comunque tirato un bel bidone, che si fosse lasciato con Emilia, che si fosse comprato un rottame d'auto con una chitarra dipinta sul cofano, che fosse tornato a parlare della poesia azteca, e della sua fantomatica relazione con i Rumori. Niente, l'unica cosa davvero importante era che con l'appuntamento saltato era pure saltato, non sapevo fino a quando, il momento di dire la verità a Togì e, una misericordiosa manna dal cielo, con l'appuntamento saltato mi ero fornito di un alibi, bell'e pronto, debolissimo sotto ogni punto di vista, ma che mi permetteva di tirare avanti per la mia vacanza, non importava come, e di nascondermi dai fantasmi che avevo in testa. Proseguiamo il viaggio, mi dissi, non abbiamo altre possibilità, almeno fino a quando non incontreremo Togì. Avevo risolto il problema di come comportarmi nel 'dopo', dopo la comunicazione della notizia all'amico, semplicemente rimandando il problema. Togì lo avremmo incontrato solo a Me-

xico City, alla fine del viaggio, nel frattempo, forse, qualcosa sarebbe successo.

*Cerchiamo di non pensarci, intanto...*

In che modo reagì Anto? Siamo due amici che non amano affrontare apertamente i personali sentimenti dell'altro, è un limite che non abbiamo mai valicato. Quindi non so cosa abbia pensato leggendo l'e-mail di Togi. So solo che da lì in poi, silenziosamente, ci comportammo come due complici naufraghi nella stessa barca.

Cosa fu quel primo giorno?

Un giorno memorabile, non lo nascondo, con gli indegni miasmi sopra descritti sotterrati con forza in un oscuro antro della mente, messi a silenzio, almeno per quello che era possibile; e tuttavia la loro puzza era insopprimibile.

Ho subito il ricordo di una colazione eccezionale, con la frutta a farla da padrona, ad un tavolo apparecchiato come per dei signori, dove troviamo anche i depliant illustrativi dei servizi offerti dall'hotel, e cioè piscina coperta e scoperta, palestra attrezzata, solarium, sauna e bagno turco, massaggi... Un mondo esclusivo e completamente autosufficiente, dove la noia veniva aspramente combattuta con tutti i mezzi che la tecnologia disponibile, e la moda del momento, offriva. Il Messico era superfluo.

Ma prima di iniziare a godere di quelle agiatezze, da noi profumatamente saldate in anticipo, giudicammo utile fare un salto in spiaggia, vedere com'era Cancun dal vero, e poi tornare in albergo a vivere da signori in vacanza.

Il sole era intanto cresciuto, sopra il mare e sopra la spiaggia, ma non era molto alto quando cominciammo a passeggiare, e un velo di oscurità continuava a coprire quello che ci stava attorno, forse per il lavoro di alcune nuvole opache che impedivano ai raggi di passare con la loro reale forza, o forse per il fatto che la calda stella era ancora imberbe. Eravamo soli sulla spiaggia, Anto con le mani in tasca e la macchina fotografica al collo, già immancabile, il coperchio ancora sull'obbiettivo, io sbadigliante che mi guardo in giro distrattamente, come si fa di solito nei momenti che sembrano insignificanti, attratto più dal mio completo sportivo Nike e dal mio new look alla Ronaldo - rasatura completa del cranio!, che dal paesaggio che attraversavo e della sabbia che stavo calpestando. Una sabbia bianca ma non proprio come quella dei Caraibi che si vede in TV, con una sottile striscia di alghe putrefatte che ne segnava il confine con l'acqua del mare, acqua che lungo la riva era molto chiara, così da poter essere confusa, a una certa distanza, con la spiaggia stessa e che poi, verso il largo, assumeva colori sempre più scuri e profondi. Ricordo che di tanto in tanto scrutavo l'orizzonte marino con l'illusione di poter vedere, così ad occhio nudo, Cuba, e questa stupida speranza riusciva ad emozionarmi. Dalla parte opposta, la spiaggia era incalzata

dagli alberghi eretti uno accanto all'altro, uno più pomposo del precedente, dai nomi classici e ridondanti in ogni parte del mondo, ed esaminandoli con attenzione mi pareva di rivedere alcune immagini di MTV (sempre lei!) - Miami? Cancun? Santa Monica? Ibiza? - , identici edifici circondati da esotiche palme, capanne in bambù a far da bar, larghe piscine davanti, tavole da surf piantate nella sabbia e in bella mostra (all'ingresso di uno di questi hotel avevano appeso, su di una forca da impiccati, un enorme squalo finto, con tanto di bocca spalancata grondante sangue), insegne luminose in inglese, e mancava solo il mucchio, poco selvaggio, di giovani in costume da bagno a ballare a suon di rap & hip-pop, sì, la loro assenza era quasi una stonatura, nessun urlo, nessuna musica, tranne quella della risacca, costante e mite, e il garrire di alcuni uccelli sopra di noi, signori solitari dell'aria.

Dunque quella era la mitica spiaggia di Cancun, celebre nel mondo e pubblicizzata sulle vetrine di ogni benedetta agenzia, meta del viaggio di nozze di alcune coppie di mia conoscenza, i classici quindici giorni di luna di miele, probabilmente in quei magnifici alberghi che proprio in quel momento stavo ammirando personalmente, poco dopo l'alba messicana, la prima, con un sole così così, tanto da farmi pensare che facesse un tantino fresco da quelle parti, troppo forse, e allora addio tintarella, addio sdraiarsi su di una bella stuoia a prendere tutto il sole possibile, troppo fresco, per fortuna c'era il nostro albergo con i suoi lussi a portata di mano...

Annusavo l'aria, che sapeva di pesce andato a male, con l'animo di chi sta aspettando solo qualcosa di meglio, e lo fa camminando, in compagnia di un amico ma al tempo stesso solitario. Arrivammo ad un porticciolo, sempre nella *zona hotelera*, dove faceva mostra di sé un bel veliero (un tre alberi...), un veliero con la bandiera dei pirati sventolante in cima all'albero maestro, trattenuto con grosse funi a dei robusti piloni, e nessuna parvenza di anime a bordo o sulla banchina, solo un grande cartello indicante due destinazioni: *Isla Mujeres e Isla Cozumel*.

Tornammo indietro verso l'albergo, ricalpestando la sabbia di prima.

Arrivati, Anto mi disse:

"Proviamo a fare un centinaio di metri nell'altra direzione..."

Osservai il sole e solo allora mi resi conto che si era intanto ripulito di ogni impaccio e che adesso ardeva con forza, che ora la temperatura si era alzata e che si stava davvero bene, tanto da pensare ragionevolmente a una o due ore di abbronzatura, e che dopotutto i lussi dell'albergo avrebbero potuto attendere. Fissai lo sguardo 'nell'altra direzione...', dove si era nel frattempo materializzato un camioncino, seguito da due tizi armati di rastrello e intenti a ripulire la sabbia dalle alghe.

Dei Messicani, pensai.

"Okay"

Riprendemmo a camminare, questa volta con il sole alla nostra destra, oltrepassammo ben presto il camioncino con il suo carico puzzolente - senza salutare, i due tipi non davano l'impressione di essere particolarmente socievoli -, e i cento metri iniziarono ad aumentare.

Un pezzo di spiaggia alla volta, altri cento metri, lo stesso passo, distratamente, brevi distanze coperte forse con lo scopo, neanche tanto inconscio, di perpetuare un inatteso quanto benvenuto stato di pace, addirittura di gioia, calato non so da dove, forse dal mio cinismo. Parlo solo per me, naturalmente, non so cosa pensasse Anto in quei frangenti. Per certo so che non avevamo alcun programma per la testa, assolutamente, né io né lui, ma camminare sotto il sole e notare, con piacevole sorpresa, di non avere alcun pensiero, men che meno quelli di cui ho parlato all'inizio del capitolo, beh, equivaleva a sentirsi in pace assoluta con il mondo.

L'e-mail di Togi stava facendo miracoli...

Ad un certo punto gli alberghi scomparvero e il loro posto venne occupato da una serie di villette meravigliose, orientate verso il mare aperto, la parabola satellitare sul tetto, un piccolo e delizioso giardino, alcune bandiere a stelle e strisce. Graziose villette mantenute in perfette condizioni, anche se molte erano, a quanto vidi, chiuse (presumibilmente i proprietari non erano del posto, forse dei turisti stranieri, e quel periodo non era stagione), e mi incuriosì la presenza di quelli che sembravano essere dei giardinieri o delle donne addette alla pulizia, i cui lineamenti indio non lasciavano dubbi sulla loro origine.

Le villette sparirono, così come i Messicani che ci faticavano, molte altre centinaia di metri finirono sotto i nostri sandali, finché, per vedere case e alberghi, ormai lontani, o qualsiasi altra costruzione, dovevamo voltarci e ripararci, con la mano, gli occhi dal sole. Adesso era una bassa ma fitta vegetazione a farci compagnia e la spiaggia si era fatta stretta e piena di alghe - ma qui non c'era nessuno che si preoccupasse di raccoglierle.

Scomparve pure la spiaggia, visto che non ci eravamo preoccupati di fermarci e di tornare indietro, e ci trovammo dentro ad un sentiero tracciato stentatamente sulla terra ferma, a pochi metri dal mare.

La sensazione, quando realizzammo di esserci lasciati l'albergo davvero indietro, fu un'eccitante sensazione di libertà, alimentata dal fatto di non avere alcuna meta. Proseguimmo ancora su quel sentiero polveroso, assediato dalla verde sterpaglia da un lato, dall'immenso mare dall'altro, un sentiero che grossomodo seguiva il disegno della costa, ma che talvolta era costretto ad interrompersi e a gettarsi nell'acqua marina, per poi riprendere un po' più in là, dopo aver riguadagnato la terra, così spesso ci toccava guardare per qualche decina di metri, l'acqua fino alle ginocchia.

Poi la pista deviò seccamente verso l'interno, boscoso, allontanandosi parecchio dal mare, allargandosi tanto da diventare percorribile da una jeep.

"Che si fa, Joc? Chissà dove finisce! Abbiamo fatto troppa strada, da qui gli alberghi non si vedono più ..."

"Torniamo indietro?"

"Mmm...se vuoi arriviamo fino a quella curva in fondo, lì il sentiero dovrebbe essere più vicino al mare, diamo un'occhiata e poi torniamo..."

"Va bene..."

"Anche perché è già mezzogiorno!"

Guardai l'orologio e stentai a crederci. E chi se n'era accorto?

"Ok! Fino alla curva..."

Raggiungemmo la curva dopo un quarto d'ora e, come aveva intuito Anto, in quel punto si era di nuovo vicini al mare, ad un mare che ora sembrava tinto di un deciso verde smeraldo, splendido. Solo da quella posizione si intravedeva la sottile striscia grigia della *zona hotelera*, distantissima, mentre dalla parte opposta, dopo la curva in questione, e molto più vicino, scorgemmo quello che sembrava essere un villaggio di pescatori, le grosse barche ormeggiate sulla riva, poche casupole immerse nella verde vegetazione tropicale.

"E adesso che facciamo?" chiesi.

Il sole picchiava forte e io mi stavo maledicendo per non essermi portato dietro il capellino, dimenticato in camera.

"E' lunga tornare indietro, eh!" continuai.

"Poco ma sicuro...ehi, guarda là...che schifo!"

Quello che Anto mi stava indicando era un pesce, un pesce morto e trascinato lì dalla marea, lungo più o meno quaranta centimetri, che marciva al sole, un occhio orribile fuori dal suo posto, concentrato su di me, o così credevo, le squame verdastri luccicanti, un rumoroso nugolo di mosconi sopra, a far festa.

"Vuoi che non troviamo qualcosa da mangiare in quel villaggio?"

"Basta che non sia un pesce così!"

"Dai!"

"Proviamo..."

Le piacevoli attrazioni del nostro albergo erano state a quel punto completamente scordate. Messe felicemente nel dimenticatoio. Eravamo completamente avvolti da una nebbia falsamente profumante di libertà, nella quale avremmo desiderato rimanere per molto tempo ancora. Credo fosse il desiderio di far finta di niente, di tapparsi gli occhi e di continuare a vivere come sempre.

Non posammo piede in quel villaggio di pescatori, tantomeno ne toccammo il cibo, dato che, all'imbocco della stradina di terra battuta che, distaccandosi dal sentiero seguito fino ad allora, portava al paese, fummo perentoriamente bloccati da due grossi cagnacci dal pelo nero e ispido, per nulla festosi. Data la loro mole pensammo bene di proseguire sulla strada di prima, che girava larga attorno al villaggio. I cani ci seguirono per un po', e poi sparirono di colpo, così com'erano apparsi, ineguagliabili guardiani del villaggio.

Capitammo così a Puerto Juarez.

Di Puerto Juarez ricordo esattamente tre cose.

La prima.

La prima necessita di una ricostruzione della scena, anche se quello che ho in testa è più che altro uno stato mentale, un senso di benessere e di tregua interiore, e perché no, di calore fisico.

In pratica una piazza vuota e povera, forse è più giusto chiamarla un grande spiazzo polveroso, o un gigantesco cortile, schiacciato dall'enorme sole a sua volta annichilito dall'abbagliante cielo blu, degli alberi che circoscrivono lo spiazzo, grandi alberi ombrosi le cui fronde vengono agitate da una leggera brezza marina, un solitario negozio di alimentari, simile al negozio di alimentari del mio paese, ma vent'anni fa, una scuola decrepita con i muri rovinati dalle intemperie, un campetto da calcio nei pressi della scuola appena menzionata, senza un filo d'erba, pieno di buche, spazzato dall'allegria furia di decine e decine di bambini schiamazzanti, e poi il caldo, sovrano assoluto, il caldo incredibile. Questa è, in due parole, la scena nella quale io e Anto entriamo casualmente e del tutto ignari, dopo aver girovagato ormai per ore. Ci entriamo accaldati ed esausti, zuppi di sudore, lo stomaco vuoto e brontolante. Ecco che notiamo una bella panchina sotto uno di quegli alberi, ricca d'ombra, ci avviamo alzando centimetri e centimetri di polvere, ci strascichiamo verso di essa e ci lasciamo cadere sopra, uno spiffero di vento soffia clemente sopra le nostre teste, stiamo lì seduti tranquilli per dei minuti che non hanno orologi che li possano contare, ci riduciamo a guardare in giro, ci gustiamo il presente, che è il massimo, niente cambia e niente succede, poi io mi alzo e vado a vedere cosa può offrire quel negozio di alimentari così familiare, Anto resta seduto a sistemarsi la macchina fotografica, suda beatitudine da tutti i pori, entro nel negozio e la signora dietro l'umile banco è gentile e sorridente, proprio come quella che conoscevo io vent'anni fa, mi osservo intorno, io non vorrei nulla, alla fine esco con due lattine di birra, fredde come l'inverno, ritrovo Anto seduto come un Buddha, gli occhi stretti in due fessure, beviamo le nostre birre con brevi sorsi, aiutati dal caldo immenso, penso che trascorrerei quietamente il resto della vacanza appollaiato su questa panchina - tre assi di legno attaccate alla meno peggio su un telaio di ferro arrugginito - tanto mi pare di sentirmi bene, poi ecco che arrivano delle persone, i primi veri Messicani che vedo, se non conto quelli dell'albergo e della spiaggia, alcuni arrivano a bordo di auto e camioncini inverosimili, per usare un eufemismo, vere carcasse su quattro ruote, prive dei finestrini, prive della vernice, le lamiere ammaccate, traballanti, fumose che metà basta, poi ecco che il cancello della scuola si spalanca, i bambini escono a frotte gridando, pantaloncini corti e maglietta, chi addirittura a piedi scalzi, e quelli che i miei occhi stanno vedendo sono i bambini più belli che io abbia mai incontrato, da far sciogliere il più gelido degli iceberg, occhioni grandi e neri, abbronzati, capelli lisci e ancora neri, tutti con un sorriso grande così, e lo stesso vale per quelli che devono essere i loro genitori, sorridono tutti, e quando passano davanti a noi, due ragazzi bianchi sdraiati su una panchina a bere birra fresca - pacifici e sereni, ci salutano con la mano come si fa con gli amici e se ne vanno...dopo una mezz'ora non c'è più traccia di bambini e genitori, la scuola è chiusa, non passa più nessun ferrovic-

chio, rimane solo la piazza assolata e vuota, al negozio di alimentari riesco a vedere la signora di prima, ci sta guardando.

La seconda cosa.

Puerto Juarez non è solo una strada che arriva dritta da Cancun, grossa di autobus inquinanti e taxi rumorosi, o una sequela di ristoranti belli e brutti e tavole calde a buon mercato, o una caserma militare lunga e stretta, o file di banchetti dove si vendono stupidate ai turisti, o un porticciolo da dove partono e dove arrivano traghetti. Perlomeno non è solo questo. Puerto Juarez è anche stato, ed è appunto la seconda cosa che ricordo, bene come se fosse adesso, causa di imbarazzo.

Chiamiamolo imbarazzo.

Il *murale* raffigurante una splendida Pietà composta da una giovanissima Madonna dal mantello blu, come il blu che davvero sovrastava tutto, e un Gesù che somigliava più al Bambino che ad un Cristo appena depresso dalla Croce, steso sulle ginocchia della Mamma, mi sottrasse alla fame e alla spossatezza che ormai mi stavano per sopraffare lungo un marciapiede di Puerto Juarez. Fermò, il *murale*, il mio camminare, spalancò la mia bocca. I colori di quell'apparizione, assolutamente dominati da quello del mantello, che poi era un poncho, erano così espressivi da sembrare cosa viva, una cosa viva a tal punto da essere capace di farsi *sentire*, di *gridare*, di *chiamare*, ma devo essere sincero, fu solamente per caso che la vidi, che mi accorsi delle tinte accese, e che ne fui catturato, fu unicamente per aver piegato la testa a sinistra più del solito, invece di tenerla fissa verso il basso, verso la punta dei miei sandali. Un attimo benedetto che mi permise di non perdere quella rara e incantevole creatura cromatica. Il *murale* era stato fatto - non saprò mai da chi, purtroppo - all'inizio di un vicolo stretto che dava proprio sulla strada dove stavamo camminando stancamente, quella che viene da Cancun, ed era non più di un sentiero scuro disseminato di ciottoli e pietre, alcune pozzanghere, e altro, almeno ciò era quello che arrivavo ad indovinare dalla mia posizione. Quel *murale* emanava energia gravitazionale. Non riuscii a trattenermi oltre e andai ad osservare da vicino, dimenticando fame e sfinimento, e Anto mi venne dietro silenzioso, forse pensando che avessi trovato un ristorante o qualcosa di simile, tanto che lo sentii chiedere, alle mie spalle, "Hai trovato il posto giusto?". "Sì, vieni!", gli risposi intrigato da quello che avevo davanti agli occhi.

Così vide anche lui e pure lui si commosse.

Standoci davanti, la Madonna era ancora più giovane, una ragazza, indiscutibilmente una ragazza maya e nonostante stringesse tra le braccia il Figlio ucciso dalla Croce, il Figlio di Dio e il figlio suo, un mistero assolutamente inestricabile, le sue labbra suggerivano comunque un sorriso, sebbene riconoscibile a fatica, un sorriso da mamma dolcissima, da mamma che intuisce - e sono convinto che questa intuizione sia possibile solo per opera dell'Altissimo, che niente si possa accreditare all'umano, proprio niente - la grandiosità di quello che è successo, e soprattutto che succederà, per mezzo di suo Figlio e che, conoscendo questo in cuor suo, malgrado tutto, non può,

non riesce a consegnarsi al puro devastante dolore. Potrebbe mai una mamma avere delle reazioni simili, benché assistita da Dio? Non sarebbe più normale, più umano, un volto sfigurato dall'atroce sofferenza che la morte del figlio provoca, come, esempio illuminante, quello della mamma algerina fotografato, era il 1997, nell'attimo in cui era venuta a sapere che nessuno dei suoi otto figli, otto, si era salvato dal vigliacco attacco assassino degli integralisti islamici, la cosiddetta Madonna mussulmana di Bentalha? Non lo so, qui c'è il rischio di scrivere qualche insulsaggine, mi sto addentrando in terre poco conosciute e troppo impervie, buone per impantanarsi, posso solo ricordare quello che interpretai, allora, quello che secondo me l'artista aveva percepito durante la sua creazione. O piuttosto quello che percepii io, ammirandola. Fede. In quel sorriso debolissimo distinsi la fede. Fede immacolata, cristallina, pari ad una gemma tanto preziosa quanto unica, e sostanziale, di cui non potevo non bramarme almeno un microscopico frammento. La fragile piega delle labbra, alla quale avevo dato il nome di Sorriso, accresceva, se è possibile, l'inconsueta bellezza di quella Donna, piena di sensuale grazia, addirittura carnale, per certi versi simile a quella della Madonna del Magnificat del Botticelli, esposta agli Uffizi a Firenze, che però mai e poi mai avrebbe potuto metterne in discussione la santità, salvo essere colpevolmente maliziosi, e intensificava, il Sorriso, ancora di più l'ardore dello sguardo concentrato su chi ammirava, su chi contemplava, da qualsiasi punto si potesse farlo, il *murale*. Cosa voleva significare quello sguardo febbricitante? Un indescrivibile Amore verso il prossimo, che comprendeva, tra l'infinito, un commovente e impellente desiderio di donare, di trasmettere, di contagiare Fede. Credi, guarda me e credi, è impossibile non farlo, non pensare ad altro, e credi! Fissando i suoi occhi e arrendendosi alla loro potenza sembrava davvero una cosa fattibile, semplice, e meravigliosa... Gesù? Indubbiamente un bambino, non ci si poteva sbagliare, un vero bambino maya, identico ai fanciulli che avevo salutato poco prima, alla scuola. Poteva benissimo essere il ritratto di uno di loro. Neanche adesso riesco a spiegarmi la ragione che ha spinto l'artista a concepire un Gesù Bambino in una Pietà, credo che non si sia mai visto prima. Il fanciullo, con i segni della Croce, terribili da vedersi su un infante, o poco più, stava sdraiato sulle ginocchia della Madre, il corpo ne usciva di poco, un braccio, un braccetto sporgeva penzolando mentre l'altro raggiungeva la spalla materna, gli occhi erano chiusi ma sembravano comunque osservare, da sotto le palpebre, lo splendido volto che amorevolmente lo sovrastava, come se volesse testimoniare che c'è davvero la Vita dopo la Morte. Quel Bambino irradiava beatitudine, nonostante le piaghe insanguinate potessero dare la sensazione opposta, una beatitudine, presumo, derivante dalla consapevolezza di aver fatto la cosa giusta, la cosa più giusta possibile, morire in Croce, morire per l'uomo, e pazienza se questo sia incomprensibile a molti, a me - lo scrivo sinceramente, lo scrivo umilmente. Tutti e due, Madre e Figlio, erano avvolti dal caldo mantello blu che prima sul marciapiede tanto mi aveva scosso - l'umile poncho. Quel manto non poteva essere altro che Dio Padre, era evidente, e posso affermare con sicu-

rezza, qui sì, che ogni uomo o donna vivente avrebbe desiderato essere infagottato in un mantello simile, alla propria nascita, e, ancora, che ogni uomo o donna vivente desidererebbe, ora, in questo istante, se avesse di fronte l'immagine, e se fosse possibile scegliere, esserci allungato sopra nel momento della propria morte. Pensare di poterlo sfiorare dava felicità, bastava il desiderio. Una volta riuscito a distogliere lo sguardo dai Due, anzi, dai Tre, riuscii a notare il resto, fantastico, vale a dire una fittissima e surreale costellazione di animali dai colori strabilianti, pappagalli, giaguari, serpenti, iguane, quetzal, tacchini, scimmie, armadilli, ecc. e dai pochi spazi lasciati liberi da queste creature si *sentiva*, dietro di esse, la solida presenza della foresta tropicale. Il Mondo. O il Paradiso Terrestre. Come ho già detto, da restare a bocca aperta. Anto reagì a suo modo di fronte a tanto splendore, armò la sua macchina fotografica e - click! - catturò l'immagine che usciva fluida e mutevole da quella finestra, e così mi sottrassi all'amabile sguardo della Madonna maya ed al suo benevolo potere.

Click!, solo in quell'istante mi accorsi di una presenza, alle nostre spalle. Mi voltai impacciato come se fossi stato colto in flagranza di reato e vidi lei, la vecchietta, una vecchietta piccola con la pelle scurissima, scottata dal sole di un'intera e lunga vita, vestita con delle stoffe straccione, chinata sul suo bastone a fissarci con severità, con grave severità. Non c'era cattiveria, impazienza o arroganza nei suoi vecchi occhi, solo dura severità. Stava ferma, appoggiata al suo bastone, in silenzio. Anto rimise istintivamente il tappo all'obiettivo della sua Canon, tossì due volte e poi mi fece segno di andar via, via da lì, cosa che facemmo immediatamente, scappammo dalla vecchietta, proprio così, un cenno di saluto imbarazzato e poi dietro front, però non nella direzione della grande strada, non volevamo più passare davanti a lei, ma dalla parte opposta, allontanandoci ancora una volta dal marciapiede dei ristoranti.

Perché tanto disagio? Quell'anziana donna, senza saperlo, suppongo, mi aveva fatto sentire un arrogante sacrilego profanatore, indegno di contemplare quella divina visione dipinta sul muro sbrindellato e di godere della pace che ne proveniva, allo stesso modo di chi entra in chiesa dopo tanto tempo, per caso, o per una qualche importante e rara circostanza, e si comporta come il più pio e devoto dei fedeli, pur non essendolo affatto, finché non incrocia lo sguardo di qualcuno che invece pio e devoto lo è davvero, che lo riporta a più umili quote di volo.

Avevo la coda di paglia, ecco perché.

Oltre il *murale*, miseria! Tanto bella era quell'opera d'arte, tanto misera era la casa sul cui muro era stata realizzata, un parallelepipedo intonato che stava ormai cadendo su se stesso, a quanto pareva disabitato e abbandonato al suo veloce destino polveroso. Strano posto per un miracolo. Più avanti si apriva, lungo il sentiero di terra battuta, un mondo inaspettato di degrado che mozzava il fiato. La triste casupola del *murale* era quella messa peggio, tuttavia, accanto e dopo di essa, si succedevano ulteriori squallide catapecchie che davano sul viottolo maleodorante, baracche fatiscenti con porte

senza porte e al posto delle porte logori teli di nylon verde o trasparente, con grezzi buchi squadrati a far da finestre oltre le quali non c'era altro che buio, tetti rattoppati con cartelloni pubblicitari rubati lungo la strada, sedie sbilenche sistemate ai lati degli stretti usci, spaghi legati a chiodi piantati sui muri che sorreggevano biancherie lasciate ad asciugare nell'umida penombra del viottolo. Fummo lì per voltarci e riguadagnare la strada principale, quasi ci fosse mancata di colpo l'aria, ma il pensiero della vecchietta ci fece desistere e ci spronò a proseguire, quella vietta così indecente sarebbe finita prima o poi. Infatti finì e se ne aprirono delle altre, in tutto uguali alla prima. Di nuovo stamberghe, tuguri, tane, spelonche, uso questi termini sicuramente esagerati ma tali mi apparivano le abitazioni di quel villaggio, che nella mia guida non c'era per niente, sebbene non fosse poi così piccolo, e non saprei proprio di quali altre parole servirmi, la situazione era quella. In realtà ci eravamo addentrati in un mondo a me ignoto e, per quel che ne sapevo, e per quel che ero, potenzialmente pericoloso: chi si poteva nascondere dietro ai muri pericolanti, dietro alle pesanti coperte colorate appese dalle finestre, o sopra i tetti della pubblicità?, banditi decisi a sgozzarci per i dollari nei nostri portafogli?, avidi delinquenti pronti a mettere le mani sui nostri reni italiani?, malati derelitti trasformati nel tempo in veicoli micidiali di malattie altrettanto micidiali, smaniosi di appestare il primo stupido turista che capitasse loro a tiro?, cosa mi poteva accadere in un posto del genere?, in che guai mi stavo per cacciare? Nel giro di pochi minuti cademmo preda della paura più bassa, di quella più viscerale, di quella che ti fa pensare esclusivamente alla pelle e okay, va bene che in TV la povertà fa pena, suscita pietà, ispira grandi sentimenti e nobili propositi, ma dal vero, dal vivo, quando ce l'hai di fronte, quando ne annusi la puzza, beh, allora la povertà fa solo orrore, solo orrore, non esistono altri sentimenti, men che meno quelli generosi, tanto orrore, soprattutto perché temi di rimanerci in qualche modo invischiato, di diventare improvvisamente come loro - i miserabili -, un infettato, un emarginato, una merda - la povertà è una vergogna - e di non poter più vivere nel mondo placcato d'oro in cui si è abituati. Quando *vedi* la povertà, dentro ci vedi tutti i mali del mondo, anche i tuoi, essa stessa diventa il Male, il terribile mostro assassino da cui scappare a gambe levate. La paura non cessò neanche quando i nostri occhi incontrarono quelli appartenenti ai cristi che vivevano nel villaggio, donne, anziani, bambini, tanti bambini, che ci osservavano incuriositi e più sorpresi di noi - che diavolo ci fanno dei turisti qui? Non scorgemmo alcun uomo adulto, probabilmente erano tutti al lavoro, non lo so, quell'umanità così umile, e pezzente, era fatta di donne avvolte in stracci dedite a chissà quali lavori domestici o a star dietro a qualche piccolo animale, di bambini praticamente nudi che correvano scatenati da una parte all'altra, di vecchi che stavano seduti sulle sedie che avevo visto prima, impegnati in pratici passatempi. E di cani, una quantità enorme di cani, uno più brutto dell'altro. Volevo tapparmi il naso e la bocca per non respirare l'aria di quel posto, l'aria che quella gente respirava ogni giorno, irrimediabilmente contagiata, indubbiamente dannosissima. Se potessi diventare invisibile!, mi dissi.

Poi, senza sapere perché, mi detti una brusca occhiata. Sandali, pantaloncini, T-shirt, il mio abbigliamento era tutto debitamente firmato, sarei potuto stare in un qualunque beach party di MTV, senza sfigurare. E a casa, in Italia, ne ero ben provvisto di quella roba, i cassettoni degli armadi pieni. Mi guardai in giro, osservai quel desolante panorama, e il mondo mi crollò improvvisamente addosso. Spero di essere il meno banale possibile, anche se, su questo argomento, non c'è proprio niente di banale, ma è facile sembrarlo, e di spiegare come meglio posso: mi vidi ricco tra i poveri, ricco in casa dei poveri, un meschino intruso e niente, niente, non ci sono molte parole da scrivere, questo mi fece vergognare da matti. Fu assurdo constatare con mano una differenza simile tra me e loro, un abisso senza fondo, fu impossibile accettare che a fronte di un tenore di vita come il mio potesse esserne uno come quello che stavo riscontrando con i miei sensi. Un conto è leggerlo sui giornali, un conto è averlo davanti. Fu uno shock. Tra quello che indossavo e, soprattutto, quello che possedevo a casa, di solo vestiario, avrei potuto cambiare la vita a un po' di quella gente. Rendersi conto di questo fu parecchio pesante. Per un attimo, ma solo per un attimo, realizzai compiutamente che, se volevo, ero perfettamente in grado di fare qualcosa di importante per il mio prossimo molto meno fortunato, avevo un ottimo lavoro, un buon conto in banca, molto tempo libero, dunque non avevo scuse, se volevo. Appunto, *se* volevo. Cos'era stata e cos'era la mia vita, rispetto alla loro, per aver meritato la ricchezza di cui godevo ogni santo giorno? Questa domanda me la feci sul serio e la risposta era bell'e pronta. La mia vita era stata ed era poco più di niente, impalpabile, priva di mete, non poteva essere la mia vita il motivo di tanta buona sorte. Era stata semplicemente questione di fortuna, di essere nato nel posto giusto e nell'epoca giusta, nient'altro. Non ero riuscito a scorgere alcun sguardo ostile provenire da quelle persone, solo, come dicevo prima, tanta curiosità. Ma ciò non mi assicurava, no, perché io mi sentivo in colpa. Cosa ne avevo fatto, fino ad allora, della mia prosperità, del mio discreto benessere? Non ci dovevo pensare molto, era una risposta facile, mi ci ero annoiato sopra, nient'altro, annoiato e annoiato, tanto da rischiare di fare la fine di Marco e della Lore, dei Peter Pan che arrivano all'estremo limite senza nemmeno saperlo, per sfizio, che quando va bene invecchiano inorriditi da se stessi - Peter Pan pure io. E nonostante lo zio Mario. Avevo goduto anche di quel privilegio, nella mia esistenza, lo zio Mario. Un esempio che avevo snobbato. Se le persone che in quel momento mi stavano attorno avessero saputo di me, di Marco e della Lore, che cosa avrebbero mai detto, quale sarebbe stato il loro giudizio? Non lo sapevo, non lo so neanche adesso, e credo non abbia molta importanza, perché era ed è con la mia coscienza che dovevo e devo fare i conti. Prima di tutto la mia coscienza. Ero entrato in un villaggio pieno di miseria e di sporcizia ma, per quel che ne sapevo, l'unico certo di essere sporco ero io. Pensai all'incredibile *murale* e per poco non mi misi a piangere. Ne avevo una terribile nostalgia.

Ma io, in quel posto, ero un sacrilego profanatore.

Ce ne andammo alla svelta.

Il pranzo, la terza cosa che conservo di Puerto Juarez ha a che fare proprio con il pranzo. Fu alla fine di quest'ultimo che incontrammo Aldo.

Anto diede un bigliettone da cento dollari al ragazzo che ci aveva servito al ristorante, scelto a caso, forse il primo capitato a tiro, glielo diede dopo aver consumato un umile pasto genuinamente messicano, carne di pollo sommersa da fagioli e *tortillas*, diede un bigliettone che fu oggetto da parte dello stesso ragazzo di uno sguardo incredulo, e che lo fece scomparire velocemente dietro la porta di una stanza.

Non c'erano altri ospiti, oltre a noi.

Ricordo che Anto mi disse un qualcosa del tipo: "Cominciamo bene! Quaranta dollari per un misero piatto di carne e fagioli...".

Poi il giovane messicano riapparve al nostro tavolo, accompagnato da un signore che di messicano non aveva proprio niente.

"Italiani?" ci chiese questo signore, con un lieve accento milanese.

"Certo, siamo Italiani!" gli rispose Anto.

"Ragazzi, scusate, ma non avete degli spiccioli? Il mio amico Paco non ha da cambiarvi i cento dollari...veramente non avete quaranta pesos?"

"Pesos?..." esclamai.

"Sì, pesos! Non avete letto il conto? Quella \$ non è quella del dollaro americano, è del peso, c'ha solo una stanghetta...vedete?"

"Oh oh...è vero, Joc!"

"Perdonatemi se mi sono intromesso, ma Paco mi ha chiesto di aiutarlo...ah ah, forse pensava che il centone fosse falso..."

Ci presentammo, Aldo ordinò tre birre fresche e si sedette con noi. Devo dire che, di primo acchito, non mi dispiacque poter scambiare due parole con un Italiano, che dal fare sembrava essere di casa, e che, a sua volta, dimostrava piacere nell'essere incappato in due connazionali. Lo scambiai per il padrone del ristorante, indossava larghi pantaloni di lino e una coloratissima camiciona hawaiana, sandali di cuoio ai piedi, enormi occhiali a specchio sistemati sui folti e ricci capelli castani.

"Siete in vacanza, ragazzi, no? Naturale, qui ci sono le spiagge e il mare più belli di tutto il Messico!"

Lo disse come se stesse parlando della sua terra, allargando le braccia vistosamente nel tentativo di avvinghiarla, poi quando arrivò Paco con le tre birre pagò lui, zittendo con autorità le nostre proteste. Credo fosse diverso tempo che non conversava con degli Italiani, tanto sembrava pregustarsi l'imminente chiacchierata, e volle conoscere subito i nostri progetti vacanze e le nostre prime impressioni.

Si rivelò ben presto un formidabile chiacchierone.

"E tu, che ci fai di bello in Messico? A quanto dici lo conosci bene, e non sembri in vacanza da pochi giorni..." gli chiese ad un certo momento Anto.

“No, io ci vivo...possiedo una discreta villetta ad un chilometro da questo ristorante, a Cancun, in riva al mare, poco prima della zona hotelera...e vengo a pranzo qui, quasi ogni giorno...così sono diventato amico di Paco! Sono di famiglia, si può dire...”

Non me lo immaginavo un Italiano a vivere lì, in quelle terre così calde, non ci riuscivo, mi era più facile crederlo un turista, come me, anche se molto pittoresco. Solo nei film di Salvatores poteva succedere una cosa come Aldo, pensavo, e se devo essere sincero ancora adesso, con il senno di poi, la sua figura mi appare sfuggente.

“Davvero vivi in Messico?” domandai.

“Sì, da dieci anni...a Cancun però da cinque, gli ultimi cinque, prima stavo a Nord, Tijuana, non so se conoscete...ma qua è il massimo, non c'è confronto! Ve ne andate già domani?”

“Sì, ci trasferiamo...noleggiamo un'auto e andiamo a trovare un amico...”

“Conoscete dei Messicani?”

“No, il nostro amico è Italiano. È stato a Cancun poco tempo fa...”

“Chissà, forse lo conosco, conosco tutti gli Italiani che bazzicano a Cancun...”

“Non credo ...”

“Chiamasi?”

Gli detti il nome e cognome di Togi, poi glielo descrissi fisicamente.

“Penso di aver capito, dev'essere quel ragazzo che frequentava il Bandolero, un locale di Cancun... un tipo che non passa inosservato, no? Come mai se n'è andato?”

“Ehm... è uno studioso di archeologia precolombiana...lo dobbiamo raggiungere alla fine del viaggio, a Mexico City...” e sorrisi tra me e me per quello che avevo appena affermato.

“Che strano, a me ha dato l'impressione di essere attratto da altre cose... donne, alcol e peggio ancora...”

Un po' a disagio, e pensando a Charla, replicai ridendo:

“Oh, non c'è niente di strano, è la sua vita di sempre...”

“Di sempre?...” esclamò con malcelato disappunto, increspando la fronte come potrebbe fare un preoccupato padre di famiglia o, magari, un interessato ispettore di polizia. “Vedete ragazzi, il Messico è realmente una specie di porto franco, in molti arrivano qui per cercare la massima libertà, per perdersi, per scappare alla legge del proprio paese, eccetera, eccetera, le solite cose che sapete meglio di me...ma il vostro amico deve stare attento, se in Messico stai sulle palle a qualcuno sono guai seri, ci sono poche garanzie, devi avere delle amicizie...per certi versi il Messico è come il far west dei vecchi film, ti può capitare di tutto, e questo è il rovescio della medaglia...il vostro amico mi è parso un cane sciolto, deve fare attenzione...”

“Oh, lui è solo un po' pazzo, in fondo è un bravo ragazzo... davvero pensi di averlo conosciuto, non ci posso credere!?”

“Dalla vostra descrizione non ho alcun dubbio! Passava molte serate al Bandolero, come vi ho detto...è mio per metà...”

“Cosa?”

“Il Bandolero, il locale! Ma quel vostro Togì non mi ha fatto una bella impressione, ve lo confesso, ha avuto dei problemi con i buttafuori...”

“Oh mamma...ma te lo garantisco, è solo un'impressione...”

“Okay, non lo metto in dubbio, se lo dici tu!” rispose calandosi solo per un istante gli occhiali sul naso. “Così domani lasciate Cancun...”

“Sì, giusto il tempo per ritirare l'auto a nolo...”

“Ah, peccato, non farete in tempo a godervi pienamente quest'aria!” e ancora allargò le braccia, come poco prima.

“Lo so, del resto non abbiamo alternative, i giorni di vacanza sono contati...e preferiamo vedere un po' di tutto, farci almeno un'idea...” disse Anto.

“Non sbagliate...però dovete assolutamente visitare l'*Isla Mujeres*, potete farlo questo pomeriggio stesso, c'è un traghetto che parte ogni ora da qui...non ve la potete perdere! Purtroppo sono occupato, altrimenti vi accompagnerei volentieri...”

“Mmm...probabilmente seguiremo il tuo consiglio! Il bello è che abbiamo lasciato l'albergo questa mattina all'alba, nella zona *hotelera*, e siamo arrivati fin qui a piedi...” gli spiegò Anto, grattandosi la testa.

“Sarete passati davanti a casa mia...perché non avete preso l'autobus?”

“Inizialmente volevamo fare solo una breve passeggiata... poi invece! Ma tu, di che ti occupi in Messico?” chiesi.

A quel punto ero diventato davvero curioso, aver conosciuto un Italiano così esperto, all'apparenza, del Messico, mi continuava a meravigliare. Chi era quest'uomo, un giornalista, uno scrittore, un miliardario, un faccendiere, un magnaccia, un narcos?

“Di che mi occupo io? Ah, ah, ah...di fare la bella vita...solo di questo!”

“Niente di meno!”

“Mi alzo verso le nove del mattino, vado in spiaggia a fare footing oppure prendo la moto e vado a trovare qualche amico, cose del genere, quindi pranzo qui con Paco...il pomeriggio lo dedico agli affari...scherzavo, non passo l'intera giornata ad oziare, come fanno i Messicani...” e si guardò in giro, dove non c'era nessuno. “La sera vado a prendere la mia ragazza al lavoro, si cena in qualche bel ristorantino di classe, sempre a Cancun, e poi in discoteca...la routine è questa!”

Manifestava molta sicurezza questo Aldo, la sicurezza che di solito deriva dal pieno controllo della situazione, dalla perfetta conoscenza di tutte le varianti del caso, dall'esperienza costruita anni su anni, dall'intelligenza, dalla forza.

“Niente male per essere una routine...mi sa che ti invidio! Ma scusa se sono un po' ficcanaso, Aldo...ma qui la vita è costosa?” domandai il più can-

didamente possibile, pensando a quanto peso avrebbe avuto il mio stipendio in Messico. Non si sa mai, suppongo di aver ragionato.

“Se ti bastano l'aria, il sole, il mare e due pasti al giorno, no! Altrimenti...”

“Certo. Ma come mai in Messico? Cioè, come ci sei finito?” insistetti.

Rischiavo di passare per impiccione, lui non aveva chiesto nulla di personale sul nostro conto, probabilmente perché non gli interessava affatto. Ma io ero curioso.

“Mmm...niente di particolare, ho lavorato parecchio tempo negli Stati Uniti, a New York City, per una multinazionale americana...seguivo gli affari dell'area del Centro America...”

“Interessante...”

“Parecchio...una decina d'anni fa mi è stata affidata la direzione di una grossa *maquiladora* a Tijuana, lì sono rimasto per cinque lunghi anni, durissimi, poi mi sono trasferito in questo paradiso...”

Quanti anni poteva avere Aldo? Quarantacinque? Cinquanta? O molto meno? Era difficile dirlo, aveva comunque un aspetto florido e vigoroso.

“*Maquiladora?*” chiese Anto.

“Sì, è una fabbrica, come la chiamano in Messico...adesso in tutto sono venti, ma me ne posso occupare tranquillamente da qui, grazie a Dio!”

Aldo un dirigente d'azienda, dunque. In camicia hawaiana, occhiali a specchio e una birra in mano. Per non parlare del Bandolero, suo per metà. Un Italiano di successo, era evidente.

“Era così brutto da quelle parti?”

“Tijuana? Non ne avete idea! Bisogna viverci per capire che inferno è quel posto. È la classica città di frontiera, con quello che ne deriva...il peggio del mondo è lì, delinquenza, droga, miseria, inquinamento, sporcizia, sovrappollamento, non c'è che scegliere...un postaccio! Statene alla larga! Si ammazza facile...”

Anto mi chiese se Tijuana non fosse per caso quella città a pochi chilometri da San Diego, negli USA.

“Certo! Da San Diego al confine bastano quarantacinque minuti di pulman...”

“Però!”

“Sicuro! Ed è impressionante la differenza tra le due città: San Diego è tanto bella quanto ordinata e pulita, ha i suoi giardini, le sue palme, i suoi campi da golf, i grattacieli, il porto con migliaia di barche, servizi efficienti, è un piccolo gioiello, una città di gente con il cervello...vedeste invece Tijuana! È un caos, sporca, palazzi orrendi, venditori ambulanti ovunque, sfaccendati che gironzolano per strada, tanti brutti ceffi, ti dà i nervi solo a starci qualche giorno...”

“Non dev'essere la più bella città del Messico...” dissi.

“E' una città industriale, ci sono molte fabbriche, società da tutto il mondo...sapete, il governo messicano sta tentando di costruire una sua in-

dustria nazionale ma non ne è in grado, ed ha bisogno dell'aiuto della comunità internazionale...”

“Bene!” disse Anto.

“Sì, teoricamente sì, ma non è semplice in questo paese. Ci sono sempre problemi e io ne so qualcosa, credetemi...soprattutto con il personale...offri lavoro a migliaia di straccioni che vengono dalle campagne, li togli dalla miseria e dall'ignoranza più nera, gli permetti di impostarsi il futuro e...e loro subito dopo cominciano con le proteste, con le rivendicazioni, con i sindacati, pretendono di lavorare meno e di guadagnare di più, quando ancora puzzano del letame delle loro vecchie stalle. Ci ho litigato praticamente ogni maledetto giorno, andavano e venivano dal mio ufficio! E di quello che guadagnano non ne tengono conto, se lo sputtano appena possono...”

“Ma come fanno? Sono così incoscienti?...”

Squillò un cellulare e Aldo lo estrasse dalla tasca destra dei suoi bei pantaloni di lino, rispose con un *hola*, poi si esprese in uno spagnolo veloce e rabbioso, di cui non riuscì a capire una parola, infine interruppe la conversazione.

Il suo volto tornò ad una espressione distesa e serena.

“Scusate! Ah, non lo so, probabilmente è la loro mentalità...” continuò “...la loro indole, sono abituati da centinaia di anni a non pensare al domani...e non avete idea di quanti tentino di emigrare negli Stati Uniti! Improvvisamente non li vedi più in fabbrica e se chiedi ai loro colleghi è come parlare al vento, nessuno sa risponderti. Volatilizzati! Li prenderesti per il collo...È una cosa incredibile, gli Americani hanno dovuto innalzare un muro, come quello che hanno buttato giù a Berlino, anni fa, e mettere in piedi un esercito di diecimila poliziotti a guardia del confine...pensate che spreco di risorse per colpa di questa gente...”

“Sì, ogni tanto leggiamo anche sui nostri giornali delle fughe dei clandestini messicani ...come gli albanesi in Italia, sembra la stessa cosa...”

“No, attenti ragazzi! Le fabbriche sono state costruite qui in Messico, quindi i Messicani hanno l'opportunità di lavorare nella loro terra, senza essere costretti a lasciarla...semplicemente pensano che negli Stati Uniti si possa fare la bella vita senza lavorare...se guardassero meno TV! Tijuana, la conosco troppo bene...”

“Allora stai meglio qui...”

“Già, mille volte meglio le spiagge di Cancun! E quanto a donne, fattore non trascurabile, è vero che Tijuana è piena di bordelli ma è altrettanto vero che le *chiche* nazionali non incarnano certo il canone della bellezza assoluta...a Cancun le turiste americane sono invece la normalità e sono disponibilissime, datemi retta!”

“Già, lo dicono tutti...chissà se poi è vero!”

“Sììì, vi ripeto...”

“Comunque, a parte questi discorsi, abbiamo deciso di trascorrere le vacanze in Messico non tanto per le spiagge o per il mare ...ci attira di più l'antica storia degli Aztechi e dei Maya, le loro leggende, la magia della gente

messicana, gli indios, i *mariachi*..." gli spiegavo con crescente entusiasmo "...il Messico è un mito e..."

"Ragazzi, sapete cosa vi dico? Cazzate! Chi erano gli Aztechi e i Maya? Ve lo dico io! Dei selvaggi sanguinari, dediti alla guerra senza fine e ai sacrifici umani, occupati unicamente a costruire piramidi per immolare le loro vittime, avevano più idoli di chiunque altro, solo le caste dei sacerdoti e dei nobili comandavano, il popolo era credulone e tenuto ignorante...è stato un bene che siano arrivati gli Spagnoli, credetemi...ma vi rendete conto, non conoscevano nemmeno la ruota e mangiavano mais per una vita intera...Volete mettere gli antichi greci?!"

"Beh, non buttiamola giù così semplice! Non sono molto d'accordo! Saranno stati anche dei sanguinari ma stiamo pur parlando di civiltà grandiose e raffinatissime, basta ammirare le loro opere architettoniche, studiare le loro conoscenze...gli Spagnoli li hanno semplicemente fatti scomparire dalla faccia della Terra..."

"Okay okay, ho capito, scusate, non voglio rovinare le vostre convinzioni..."

"Non si tratta di convinzioni nostre, è la storia che parla, sono i fatti..."

"Già, guardiamo un po' i fatti!"

"Cioè?"

Appoggiai sul tavolo gli avambracci congiungendo i pugni davanti a sé.

"Andate pure in giro per il Messico e vedrete...vedrete i veri discendenti dei Maya e degli Aztechi, gli indios! Dopo centinaia di anni sono ancora dei selvaggi, molti di loro non parlano ancora lo spagnolo, vivono in capanne, praticano un'agricoltura da terzo mondo, non sono in grado di sfruttare la terra che hanno...non vi sto raccontando palle! Sono delle pecore, si lamentano sempre e, soprattutto, non hanno voglia di guadagnarsi il pane. Io non li voglio a lavorare per me! Addirittura, ed è il colmo dell'indecenza, succede che si ribellano, che gridano allo sfruttamento...come quel comunista di Marcos! Marcos reclama la terra per gli indios! Ma che se ne fanno poi! La lascino a chi sa farla rendere! Fosse per me li bombarderei!..."

"Marcos è comunista?" chiesi incuriosito.

"Certo che lo è!" e mi indicò con l'indice. "Uno che parla di distribuire le terre agli indigeni, cos'è, se non uno sporco comunista! Solo loro predicano la collettivizzazione, e poi s'è visto cos'hanno combinato Stalin e compagni...Ah, è meglio lasciar perdere...Sapete cosa? I meticci si salvano un poco, e per fortuna sono la stragrande maggioranza, hanno qualcosa in più, si vede, ma sono comunque lontani da noi europei o dagli Americani...credetemi, il Messico se fosse degli Yankees sarebbe un gigante economico! Non ci resta che avere pazienza..."

"A quanto pare i Messicani non ti sono simpatici!"

"Non sono un razzista, ma il punto è questo: hanno bisogno di essere guidati e sostenuti, sempre! Ed è faticoso farli camminare con le loro gambe..."

“Va bene, ho capito...senti un po', Aldo, sei più stato in Italia ultimamente?” gli chiese ad un certo punto Anto, forse un po' stufo di quei discorsi.

“Tre anni fa...per concedere il divorzio alla mia seconda moglie, ah aha ah...”

“Oops, scusa! E a New York?”

“Perché?” gli rispose.

“No, niente. Se ci sei stato, hai *sentito* i Rumori?”

Aspettò una manciata di secondi prima di decidersi a rispondere.

“...sì, li ho sentiti...è impossibile non sentirli a New York ...”

“E allora, che ne pensi?”

“...che ne penso? Boh, francamente non mi pongo il problema e basta, visto che in Messico non ce n'è traccia!”

“...mmm, a pensarci sono incredibili!...io non li ho mai sentiti, ma da quello che si dice non sono certo una bella cosa...anche un nostro amico mi ha...”

“Grazie tante che non sono una bella cosa! Sicuro che non lo sono! Giorno e notte, tonfi sordi, percettibili a stento, che però è impossibile non sentire, dappertutto, che tu sia per la strada o sotto in metropolitana, o in camera da letto, o che tu stia ballando in una discoteca...”

“In una discoteca!” esclamò Anto.

Aldo trattenne il respiro ancora una volta, o così mi sembrò, poi sbuffò pesantemente ed assunse un'aria spenta e preoccupata.

“...anche in una discoteca, certo...quei rumori sembrano venirti da dentro...”

“Da dentro?”

“...dall'interno del tuo corpo, questa è la sensazione...non saprei dare altre spiegazioni...” continuò indispettito.

“Non riesco proprio ad immaginarmelo! Adesso sono anche in Italia...”

“Lo so, ho avuto la bella notizia...per fortuna in Messico non sono arrivati ed è questo quello che più mi importa...”

“Probabilmente alla fine ci si abitua...” dissi.

“Abituarsi? Non so cosa ci sia dietro ai Rumori, forse qualcuno lo sa, ma ti assicuro che è impossibile farci l'abitudine...”

“Non capisco...”

“Non importa, ragazzi! Io ora devo andare, gli affari mi aspettano...non mi resta altro che augurarvi una splendida vacanza...okay?”

“Sì, grazie...e a te buona fortuna!” rispose Anto.

“Grazie, ce n'è sempre bisogno! Ah, ragazzi...” e si guardò l'orologio “...esattamente tra una mezz'ora parte il traghetto per l'*Isla Mujeres*...lo ripeto, non ve la dovete perdere! Adios!”

Ci strinse vigorosamente la mano.

Non lo vidi mai più.

Sbarcammo sull'isola entusiasti, dopo aver attraversato un tratto di mare di un verde turchese accecante, a bordo di un traghetto colmo di passeggeri, seduti su panchine di legno davanti ad un enorme televisore che sciorinava le immagini strepitanti di una partita di calcio.

Isla Mujeres.

Con uno scooter a noleggio ci spostammo per l'isola intera, per stradine appena asfaltate, per sentieri sabbiosi, pestati dal sole e accarezzati dal vento, come due quattordicenni alle prese con un mondo assai più grande di loro, bravi a sorprendersi e a meravigliarsi ad ogni occasione.

A dire il vero ne abbondavano le ragioni, come il villaggio di pescatori a nord, piccolo, dove non mancò il tempo per una buona *cerveza* in uno pseudo bar con vista sul mare, da far accapponare la pelle, e dove acquistai una verdastra e terrificante statuetta di un idolo maya, o come la Playa Garrafòn, con il Parco Nazionale El Garrafòn, o la Playa Lancheros, posti indibilmente belli e apparentemente nascosti al mondo di tutti i giorni, oppure...

Ho delle foto dell'isola.

Il primo gruppo è relativo ad una spiaggia incantevole: Playa Garrafòn? Playa Lancheros? Playa Los Cocos? Probabilmente è Playa Los Cocos, e questa riprende la parte destra della spiaggia, una mezzaluna orlata dalle palme, ne inquadra la parte rocciosa, in sostanza un piccolo promontorio che ripara la costa dal mare aperto e sul quale era stato costruito un edificio, in cemento armato, ma ormai in rovina e irriconoscibile...ora ricordo, avevamo lasciato lo scooter nei pressi della spiaggia, parcheggiandolo sotto una palma nana, poi, incuriositi da quella costruzione così disastrosa, avevamo deciso di andarla a vedere da vicino. Era stata innalzata proprio a pochi metri dal mare, che in quel punto era di un azzurro intensissimo. Ma dovevamo stupirci ancora di più, perché sempre su quel puntone roccioso, un centinaio di metri oltre, era stato edificato un colossale quanto orripilante albergo...ecco, si vede meglio su quest'altra foto, sembra come spuntato dagli scogli, abbandonato, in disfacimento, circondato da cespugli e arbusti, e sorvolato da grossi uccelli.

In questa foto, invece, si vede il pontile che dalla spiaggia arriva all'altezza del promontorio di cui ho appena scritto e che taglia in due la piccola baia; su queste altre, poi, ci siamo io e Anto, in sella allo scooter, a simulare impennate e imbarcate, e cazzate varie; su una c'è il mare e basta, catturato fino all'orizzonte, dove si intravede malamente una striscia grigia di alte costruzioni, quasi sicuramente Cancun, e probabilmente qui eravamo sulla punta meridionale dell'isola; su queste tre ci immortaliamo a vicenda con delle alte scogliere a fare da sfondo, sulle quali il mare si infrange con violenza; in una c'è pure una grossa iguana, a pochi metri dal mio piede, indifferente...

Scrivere di questo passo, ora, è come lasciarsi andare, è come abbandonarsi alla corrente, e se mi abbandono mi trovo seduto sullo scooter, Anto dietro e aggrappato forte al portapacchi, la mia mano che si diverte con l'acceleratore, il sole imperioso che mi abbaglia e che costringe gli occhi chiari a

restare socchiusi, nonostante gli occhiali da sole, e poi le strade ora asfaltate, ora sabbiose, ora dritte, ora simili a serpenti in fuga, piene di buche, prese a tutta velocità gridando di piacere, poi frenare inchiodando i pneumatici, salire su una roccia per ammirare il mare sconfinato, riprendere su il motorino e lanciarlo di nuovo al massimo, il vento che mi refrigera la pelle scottata, lo sguardo che non riesce a fissarsi sulla strada e che vaga, vaga ovunque, migliaia di cose da guardare e da assorbire, dimenticare me stesso, chi sono, cosa sono, cosa ho, cosa non ho, vivere solo il momento, e ringraziare il Cielo per questo...

Prima che Anto spegnesse la luce, e che il buio invadesse capillarmente la camera del nostro confortevole ma snobbato albergo, succedettero altri fatti, nessuno dei quali però ebbe una qualche importanza.

Tornati dall'*Isla Mujeres* a Puerto Juarez, quando mancava davvero poco al tramonto, salimmo su un taxi per Cancun insieme ad una coppia di turisti italiani - non ricordo da dove fossero i ragazzi - per dividere le spese. In albergo arrivammo distrutti e la doccia che seguì fu una tortura, visto che la nostra pelle, quella che era stata esposta al sole, si era brutalmente ustionata (ma, per quel che riguardava la mia, di pelle, il bello sarebbe arrivato solo qualche giorno più tardi). Nonostante tutto, di voglia di fare ne era rimasta ancora, e così, dopo esserci rimessi un po' in sesto, uscimmo di nuovo, prendendo il primo autobus che portava al centro, dove girovagammo per un'oretta. Di quell'oretta di passeggiate ricordo zero, tranne che c'era un gran via vai, e un supermarket, mi ricordo di un normalissimo supermarket, che io e Anto sentimmo il bisogno di visitare, chissà per quale motivo. Il problema della cena ci venne risolto da un tassista. Stavamo discutendo all'angolo di un marciapiede, in prossimità di un incrocio, quando dal finestrino di un taxi, fermo al semaforo rosso che ci era vicinissimo, sbucò fuori la testolina abbronzata dell'autista, che ci chiese urlando: "State cercando un ristorante?". Entrammo nel suo taxi e lui, angelo protettore del turista affamato, ci portò dritti in un ottimo ristorante, dove fummo allietati da una spassosissima orchestra di *mariachi*.

Quando infine mi distesi sul letto, spossato e satollo, e chiusi gli occhi sicuro di addormentarmi nel giro di qualche istante, iniziò la sagra delle visioni...

Il giorno ormai trascorso, il primo giorno di Messico, reale, vissuto sulla pelle (seppur da turista...), non fantastico, mi aggredì la mente e respinse il sonno che a ragione reclamava la sua ora. Il sogno di Cortés & Montezuma, che ora mi sembrava un cartone animato in bianco e nero, il pesce morto in putrefazione, con l'unico occhio enorme e spalancato verso di me, la statua verde dello strano dio maya dalla mostruosa testa di giaguaro, il misero pick-up nell'assoluta ed eterna piazza di Puerto Juarez, le sventolanti bandiere americane in cima alle villette lungo la spiaggia, lì perfettamente pulita,

il finto squalo agganciato alla forca da impiccati, la povertà sconvolgente ed imbarazzante del villaggio scoperto per caso a Puerto Juarez, la vecchietta che ci aveva fatto scappare vergognosi, l'indimenticabile Pietà sul muro sgretolato, le chiacchiere con l'enigmatico Aldo, general manager, l'apprensione apparsa sul suo volto mentre descriveva i Rumori...

Come se ce ne fosse stato bisogno, anche Togrì si introdusse nella mia testa già affollata. Il giusto riposo diventava sempre più un'illusione. Come l'ho definito Togrì?, mi chiesi ad un certo punto tra la confusione dei miei pensieri. *Uno studioso di archeologia precolombiana...* Togrì uno studioso! Ma perché mai l'ho chiamato in quella maniera?, cosa mi sono pensato! Sapevo bene che Togrì era uno studente di nome e non di fatto, e che sarebbe rimasto tale ancora a lungo, data la sua attitudine alla bella vita, ché l'unico studio per lui concepibile era quello rivolto alle belle ragazze e a certi piaceri non propriamente legali (a seconda del Paese che di volta in volta lo ospitava...). Ora ce l'aveva con gli Aztechi, o con i Maya e si descriveva sommerso da libri di archeologia mesoamericana, ma non era questo il punto, anche se era davvero un po' troppo da credere. Ragionandoci su, e nemmeno con molta fatica, avrei potuto considerare la questione come una delle sue tante cazzate, come una qualsiasi delle sue numerose infantili esaltazioni, e aspettare, aspettare con calma che facesse la fine della neve al sole, che si squagliasse e scomparisse da sola, com'era già successo molte volte. Il fatto che, banalmente, la sua stupida e/o improbabile poesia contenesse la parola "Rumori" e che questo fosse sufficiente, secondo lui, per metterla in strettissima relazione con il famigerato fenomeno dei Rumori, che purtroppo non era e non è una sciocchezza, avrebbe dovuto offrirmi eccellenti motivi per lasciarmi andare ad una semplice risata. Ma non riuscii a ridere, mi restò al contrario dell'inquietudine. Un aspetto mi rendeva particolarmente perplesso. Il verso sbagliato della poesia, *Sia sempre adorata la Madre del Cielo* (anziché *Laddove regna la Signora del Cielo*, il verso che Togrì diceva corretto), identico a quello scritto da padre Lopez sul santino del mio povero zio. Una stranissima coincidenza. La notte della tragedia, dopo essere stato a casa dei fratelli Marx, dopo essere scappato dalle luci blu dell'ambulanza e dei carabinieri, seduto fradicio nella mia auto, avevo ritrovato il santino dello zio Mario con i saluti di Padre Lopez. Mi aveva subito attirato il verso in questione, non tanto per il suo significato, quanto perché lo avevo già letto nella posta elettronica di Togrì, e Togrì era di un altro mondo rispetto a quello del sacerdote messicano, in tutti i sensi. Questa curiosa combinazione aveva provocato una reazione a catena, veloce come un lampo, mi aveva fatto sfuggire dalla bocca - verso Anto - il desiderio di andare in Messico, una scarica elettrica del tutto estranea alla mia volontà ma che aveva parlato al mio posto. Intuizioni, o presentimenti, chi lo sa, nella mente mi si era infilato all'istante il pensiero del Messico, un'illuminazione che poi sarebbe stata oscurata, inglobata e divorata da quello che ho descritto qualche pagina fa, e cioè dal mio egoismo, dal mio cinismo, dalla mia superficialità, dalla mia inconsistenza. Ma scoprire che il verso del santino era in realtà sbagliato, fu davvero destabilizzante e, dato

che Togrì in qualche modo ne era in mezzo, paradossale. Di qui, credo, il mio turbamento. Il santino. Ma dove l'ho messo?, mi domandai. In quel momento non ricordavo dove e mi dispiaceva, mi seccava pensare di averlo perso. Ma non era così, il santino stava al sicuro dentro al mio portafoglio.

Riuscii, dopo parecchi tentativi, a far sparire Togrì e pensare unicamente all'indispensabile sonno. Ma non era ancora il momento.

Spalancai gli occhi e li vidi.

Marco era proprio lì, aggrappato al letto, vicino ai miei piedi, contemplava il vuoto, parlava, o così mi sembrava, ma in effetti non uscivano suoni dalla sua bocca, aveva l'aria di essere stordito, ogni tanto si aggrediva il viso con le mani, le sue unghie erano insanguinate, sudava copiosamente, non sapeva che fare, tremava. La Lore stava alla mia destra, e sorrideva, tranquilla e perfettamente a suo agio, mi osservava con estrema naturalezza e senza particolari espressioni, ben truccata come al solito, sulla sua fronte spaziosa notai a malapena un segnetto, un punto rosso, uguale a quello che si usa in India, a dire il vero le stava pure bene, osservai meglio, e solo dopo capii che era il foro del proiettile che l'aveva ammazzata in un secondo, spazzata per sempre dalla superficie della terra, un forellino così piccolo era tutto quello che era rimasto del maledetto incidente, e pregai tanto che non si voltasse dall'altra parte. Ma c'era qualcun altro, alla mia sinistra, nell'oscurità fonda - gli altri due erano illuminati non so da cosa - e capii chi era solo quando notai il luccichio delle perle bianche della corona del rosario, che le sue mani invisibili reggevano, ne sono certo, ben ferme: lo zio Mario, che continuò a restare nascosto silenzioso nel buio, mentre io ne coglievo il respiro grosso.

Demoni o angeli? Non lo so, ma non riuscirono a spaventarmi, ammesso e non concesso che fosse quello il loro obiettivo. Mi sembrò quasi naturale avere vicino una così dolorosa comitiva, e non pensai nemmeno di guardare verso Anto, per rassicurarmi. Ebbi piuttosto il presentimento che, d'ora in avanti, *loro* mi avrebbero fatto spesso compagnia, volente o nolente.

Non so quanto tempo passò, se passò, ma ad un certo punto mi stancai di ciò che ero convinto di vedere, mi vestii e, senza svegliare Anto, uscii dalla stanza e me ne andai silenziosamente nella sala Internet, al piano terra. Era aperta e i computer funzionavano. Mi controllai la posta.

C'era un'e-mail da Londra.

La mia Charla.

La mia salvezza.

CIAO JOC!!!!!!

Come stai? Spero bene!

Te lo stai godendo il Messico? Spero di sì, malgrado tutto. Non riesco a togliermi dalla testa l'orrendo fatto della Lore, mi pare assolutamente impossibile, una cosa che non poteva accadere neanche nel più macabro degli incubi. Mamma, ma dove siamo arrivati? Non la conoscevo ma

ne sono rimasta scioccata lo stesso, come ti dicevo nella nostra ultima telefonata. Ci sto continuamente pensando, è una fissazione. Povera ragazza! E non oso pensare ai suoi genitori...

Ti voglio comunque raccontare un po' di me e di come me la sto cavando, visto che non ho molto tempo e che ci sono altre persone che stanno aspettando il mio computer. Cercherò di dedicarti più tempo la prossima volta, OK?

Non ti ho ancora descritto il mio nuovo lavoro, che poi è anche il primo che ho trovato qui a Londra. A dire il vero non sono stata ancora assunta, speriamo...

Dunque... il mio primo giorno da barista... che dire?

Ho LETTERALMENTE SGOBBATO per 3 ore di fila (dalle 12.00 alle 15.00)! Ero addetta a cappuccini e bibite, con il padrone giusto in fianco che si occupava invece del cibo. Il lavoro mi piacerebbe anche, era da una vita che volevo lavorare in un bar, e mi piace stare in mezzo alla gente. Una ragazza spagnola (gentilissima!) che lavora lì da 1 settimana mi ha spiegato come funziona la macchina e ho recitato alla grande, direi. Sì, ho sbagliato un paio di volte a premere 1 bottone anziché un altro, e il boss non ha mancato certo di farmelo notare! Ma che cavolo! In 10 minuti mi e' stato detto come fare caffè espressi, cappuccini, cioccolate calde, tè, milk (tipo il ns caffelatte); mi e' stato detto dove sono bicchieri, latte, succo d'arancia, coca, diet coke, vari tipi d'acqua minerale... Cosa pretende?? In fin dei conti non ho rotto niente, mi sembra d'esser stata anche veloce e ho pulito tutto quello che mi ha detto.

Insomma, alla fine mi ha detto che oggi metterà in prova un'altra ragazza e che lo devo chiamare domani mattina per il responso. Quello che mi ha dato i nervi e' stata la sua aria da padrone, appunto, cosa che non ti mette per niente a tuo agio. Per fortuna le altre ragazze erano fin troppo gentili con me e apprezzavano le cure che ci mettevo nel rendere quelle pseudo-sbrodaglie + simili possibile a cappuccini ITALIANI!

Comunque, ho un'altra prova domani per un altro posto.

E ti saprò dire. Ho un forte bisogno di guadagnare qualche soldino!

Purtroppo devo chiudere qui, il mio tempo sta per scadere...

Avrei tante cose da dirti!

A presto, ciao!

Charla

N.B. Ho estrema fiducia in te, Joc, e voglio che tu in Messico ti possa divertire tanto, te lo dico con il cuore. Solamente vorrei che tu lasciassi perdere certi comportamenti... e certe tue conoscenze, che laggiù avrai modo di rinfrescare, purtroppo. So che hai capito di chi sto parlando! Ciao e scusami la sincerità...

## 2° Giorno

Prima della faccenda del Messico avevo avuto effettivamente l'intenzione di cambiare auto e mi ero anche dato da fare, con oscena goduria, comprando giornali specializzati, navigando su internet, girando per i concessionari della provincia, chiedendo consigli ad amici esperti e non (pure a Marco...). Per dar forza matematica a questa intenzione avevo innalzato una montagna di calcoli, una montagna di calcoli che infine aveva partorito un risultato: devo cambiare macchina, è dimostrato!

La massa di calcoli, poco ortodossi, mi aveva suggerito comunque un esborso di una certa entità, in base al quale il cambio dell'auto appariva conveniente e giustificato. Ma, uscendo dal concessionario di turno, avevo presto scoperto, con finto stupore, che il conto da pagare sarebbe stato notevolmente più alto di quello preventivato. Tutto facilmente spiegabile. La differenza era dovuta al fatto che, sempre in base alle mie valutazioni, mi sarei dovuto indirizzare su una certa versione dell'auto che avevo scelto, in ogni caso superiore a quella che già possedevo, e invece, comodamente seduto davanti alla scrivania del bravo venditore del momento, attirato da depliant ben fatti e circondato da belle e lucide quattroruote, era stato subito chiaro che non mi sarei affatto accontentato. Motore più potente, allestimenti più lussuosi, cerchi in lega, autoradio high-tech, air-bag a iosa, e altre diavolerie, meraviglie che avrebbero fatto crescere il gruzzolo da pagare.

Che fine avevano fatto i miei diligenti calcoli? È meglio non scriverlo...mi ero invece detto che se c'era da fare una spesa, ebbene, questa la dovevo fare come si deve, senza disdegnare un leggero indebitamento, visto che poi avrei tenuto la macchina per anni e anni (che bugiardo...), e che comunque al giorno d'oggi ci vuole una macchina importante, come tutto il resto.

Tuttavia il destino, chissà perché, mi aveva fatto decidere di rinviare la cosa al ritorno dalle vacanze, così da avere, dopo, qualcosa di elettrizzante da fare. Un tentativo di riempire di vita l'immediato futuro.

Questo lungo preambolo per dire cosa avevo ancora in testa quando ci recammo, la mattina presto, a ritirare l'auto a noleggio. Ero esageratamente ansioso di scoprire la macchina che avremmo guidato per le strade del Messico. Chissà che auto...

La nuova giornata non era proprio splendida, un leggero velo di nubi offuscava appena il sole, ma, a parte questo, non ci si poteva lamentare. Arrivammo all'agenzia con un mezzo pubblico. La signorina, in ufficio, ci avvisò che l'auto non era ancora disponibile e che avremmo dovuto aspettare circa un'ora. Un'ora che trascorremmo in un lussuoso centro commerciale, lì vicino, costruito in un fumettistico stile maya (si chiamava Maya Fair, ho la foto, ci sono due enormi statue davanti all'entrata, sembrano due guerrieri, uno in piedi e l'altro inginocchiato, al piano terra c'è un ristorante, la pubblicità scritta in inglese...). Ma la passeggiata tra i negozi non fu sufficiente a

farmi dimenticare l'auto che per un bel po' di giorni sarebbe stata nostra. Chissà che auto... Avevamo chiesto una macchina di media cilindrata, e questo apriva il campo ad innumerevoli ipotesi. Volkswagen? Molto probabile, dato che è una della marche più presenti in Messico, ci potevano dare una Golf, quindi, oppure una Passat. E la Fiat? Non credo, non credo proprio, le Fiat le vendono bene in Brasile. General Motors, Ford, Chrysler? Può essere, gli Stati Uniti non sono affatto distanti, certo che se fosse una di queste allora sarebbe una gran macchina, di quelle lunghe così e comodissime, zeppa di accessori, perfettamente insonorizzata, giusta per i grandi viaggi. E se niente fosse una bella e confortevole BMW? Nooo! O una divertente e robusta Jeep?

Ci diede, la cortese signorina, le chiavi di una Nissan Tsuru, blu diplomatico. Chiesi se per caso non ci fosse stato un errore. No, mi rispose, è la vostra, non c'è stato alcun errore.

Non rimasi deluso perché era un'auto giapponese, o perché non avevo mai visto prima quel modello, o perché non era grande come me l'aspettavo. Si trattava di un'auto completamente anonima, insignificante, senza un minimo di stile, concettualmente vecchia, grezza, poco aerodinamica, squadrata, opaca, senza optional. Sfilare a Treviso con una macchina del genere sarebbe stato a dir poco ridicolo, da vergognarsi. Magari fosse brutta, avrebbe almeno della personalità, pensai, che magra figura farà nelle foto da mostrare agli amici.

Caricammo gli zaini, una tanica di acqua potabile, noi stessi, e partimmo, il Messico davanti al muso della nostra insipida auto.

Prendemmo la 307, una *Carretera Federal*, la strada che porta dritti fino allo stato del Belize, costeggiando il Mar dei Caraibi. Iniziò così il viaggio vero, quello fatto in macchina. Faceva caldo, anche se il sole, come dicevo poc'anzi, non era al meglio delle sue possibilità. Anzi, una striscia di nubi metalliche si stava profilando a sud, come per metterne in forse il dominio. La strada non era molto larga per essere una federale, aveva una corsia per senso di marcia, ma, in compenso, era molto trafficata, soprattutto da piccole jeep colme di turisti, veloci come razzi, in perenne sorpasso, e da sbilenche corriere cariche di gente e bagagli. Passammo molto tempo dietro a queste corriere, non era per niente facile sorpassarle, ondeggiavano paurosamente nella loro corsa disordinata, mentre la carreggiata opposta, quella sulla quale dovevamo buttarci, era quasi sempre occupata. Quando ci riuscivamo, però, dopo esser riapparsi dalla nuvola puzzolente prodotta dai loro tubi di scarico, era una meraviglia vederne finalmente i fianchi, dipinti com'erano con i colori più vivaci che io abbia mai visto. Dei lunghi biscioni multi colorati e iper rumorosi, perfette icone della più nota mitologia del Centro America. Ai lati del nastro d'asfalto c'era la verde boscaglia, alberi, arbusti secchi e cespugli, e non si riusciva a vedere nient'altro, come fosse un muro invalicabi-

le. Sapevo, però, che oltre la fitta vegetazione, alla nostra sinistra, invisibile, s'agitava il favoloso Mar Caraibico.

Ero veramente emozionato.

Anto ed io, dunque, soli nell'auto blu sulla strada per Tulum, chiusi in un inaspettato silenzio, ad osservare stupiti il Messico dal finestrino, ciascuno dal proprio, lui impegnato nella guida, io intento a controllare la carta geografica. Credo ci fosse un po' di disagio, oltre all'ebbrezza del guidare liberi su strade mai viste, ed era dovuto al fatto che, per la prima volta, Michele non era con noi. Il nostro vecchio compagno di vacanze se n'era rimasto a casa, a lavorare, e devo dire che, per quel che riguarda i primissimi giorni del viaggio, se ne avvertì l'assenza. Il disagio venne poi superato, col passare del tempo e il rapporto di amicizia tra me e Anto, al contempo, mutò in un qualcosa di diverso. Le chiacchiere diminuirono, i momenti coperti dal silenzio si allargarono, scoprimmo che non era poi così necessario riempire il tempo di parole, che era più utile lasciar spazio ai nostri pensieri, alle nostre meditazioni personali. Non diventammo due sconosciuti, due orsi solitari costretti a restare insieme per forza, anzi, se era possibile la nostra amicizia si saldò ulteriormente, diventò più profonda. Ovviamente fu un qualcosa di progressivo, di lento. A sangue freddo, mi sento di poter dire che questo prezioso il nostro viaggio, rendendolo davvero un'esperienza sincera.

Poche parole, molti pensieri.

Ad un certo punto cominciò a piovere, le nubi che poco prima si erano fatte intravedere, minacciose, ora stavano sganciando, in parte, il loro carico. Fu per qualche minuto, e con poca intensità, poi il sole tornò più forte di prima, pienamente padrone. Con la carrozzeria dell'auto ancora bagnata giungemmo in una zona di grandi lavori, dove stavano allargando la Carretera, e dove immensi camion e immensi scavatori ci stavano dando dentro con furia, innalzando al cielo un pauroso polverone, visibile da lontano. Rallentammo la velocità, entrammo nella nuvola di polvere bianca, fitta da sembrare solida e impossibile, e ci scoprimmo dentro decine e decine di uomini indaffarati in altrettanti duri lavori, sudatissimi, neri per la violenza del sole, senza mascherine, elmetti, guanti, stivali o altre protezioni, dietro ai giganteschi camion e alle gigantesche scavatrici, come formichine intente a sgambettare velocemente. Uno spicchio di girone infernale, dove il caldo e il sole erano i minori dei mali, e dove non capimmo come si riuscisse a respirare. Quando ne uscimmo, felici di essere dei semplici turisti, la Tsuru aveva perso parecchio del suo blu originale, e questo solo a una trentina di minuti dal Maya Fair di Cancun.

Oltrepassammo Puerto Morelos, una ventina di chilometri più a sud di Cancun, poi la famosa Playa del Carmen, dove non ci fermammo come sarebbe stato conveniente fare, e so che questo può sembrare incredibile, visto che è una delle destinazioni più frequentate dal turismo, tanto da far concorrenza alla stessa Cancun: spiagge, snorkelling, sci d'acqua, ottimi ristoranti, discoteche, vita notturna, eccetera, eppoi da qui ci si imbarca per l'Isla Cozumel - isola di mia onirica conoscenza -, altra top tappa del turista caraibi-

co, ma niente, non ci trattenemmo nemmeno per un minuto, ignorando completamente le mille réclame viste ovunque.

Poi altre località, altre spiagge, dai nomi strani o impronunciabili, Xcaret, Puerto Aventuras, Akumal, Chemuyil, tutte appostate alla sinistra del nostro elettrizzante correre, tutte sfilate via con noncuranza, stampate sui cartelli stradali, a noi invisibili.

Questa foto immortalava un lenzuolo bianco, fissato con dei chiodi a due pali conficcati nel terreno, sul quale appare scritto, credo con un pennarello nero, una specie di comunicato sindacale: *Exigimos la destitucion inmediata del administrator del...se solidariza a favor de las demandas de los trabajadores...*

Il lenzuolo era stato posto all'ingresso del sito archeologico di Xel-Ha, dove avevamo deciso di fermare la Tsuru, sempre lungo la 307. Dall'altra parte della strada si trovava il ben più famoso Parco Nazionale della Laguna di Xel-Ha, altro fantastico paradiso per gli amanti dello snorkelling.

A parte il lenzuolo, non c'era nulla che impedisse l'accesso al sito, e così entrammo. La guida tascabile considerava queste rovine come testimonianze di scarso interesse, non meritevoli di visita, e di fatto non c'era un cane, ma il desiderio di ammirare, di persona, qualcosa che avesse a che fare con gli antichi Maya era troppo forte. Non riuscivamo ad aspettare Tulum, solo tredici chilometri più a sud.

Parcheggiammo l'auto nei pressi di uno strano garage in legno, simile ad un modesto hangar, non proprio in sesto, e ci addentrammo nella boscaglia. I segnali indicavano così. Poco dopo, lungo il sentiero ombroso, trovammo i resti, tra le radici di alcuni alberi, di una piccola piramide e di un tempio. Tutt'intorno giacevano, disseminate in un largo raggio, molte grosse pietre. Sicuramente quello che vedevamo era solo una piccola parte di ciò che, all'epoca, era effettivamente esistito, il resto poteva essere ancora nascosto tra la folta vegetazione che ci circondava, magari sotto le incredibili radici degli alberi, oppure poteva essere stato distrutto dal passare del tempo. Della piccola piramide e del tempio era avanzato davvero poco, ma fu abbastanza per impressionarmi: mi trovavo di fronte, per la prima volta, alle spoglie, seppure miserande, della mitica civiltà maya. Fu una grande emozione, accentuata dall'ambiente circostante, cioè dalla foresta, selvaggia e incombente. Era la prima volta che 'entravo' in una foresta, mi ero sempre accontentato di vederla in TV o di leggerla in qualche buon libro, e questo mi metteva i brividi. Quegli alberi sconosciuti, fitti, contorti, ingrovigliati, che alberi erano? A che specie appartenevano? Non lo sapevo allora, non lo so adesso, però posso affermare che erano uno spettacolo. In più, non c'erano esseri umani. Certo, la 307 era a non oltre mezzo chilometro...

Tornammo indietro, ripercorrendo il medesimo sentiero, per ricominciare la corsa con la Tsuru ma, ad un certo punto, Anto mi fece notare un avviso posto sulla porta dell'hangar di legno. *Productos Artesanales*. Andò a con-

trollare, bussò, ma nessuno rispose. Provò ad abbassare la maniglia. La porta non era chiusa. Mi fece un gesto e così entrammo. Era una specie di magazzino - c'erano delle larghe mensole affisse alle pareti -, quasi sgombro, su un lato si scorgeva un tavolo sopra al quale erano disposte, con ordine, poche decine di statuine, riproducenti chissà quali divinità, dei cappelli panama, alcune coperte colorate, e non ricordo cos'altro. Ma tutto ciò lo notai poco dopo, quando mi abituai alla penombra, dato che l'interno non era illuminato a sufficienza, c'era solo una finestra, e la luce del sole era ostacolata dagli alberi che circondavano il fabbricato.

Poi entrò una persona, da dove eravamo entrati noi. Non la vidi bene finché non si avvicinò al tavolo dove erano esposte quelle cose, l'unica zona non in ombra del locale. La mia immaginazione subito la collegò, fisicamente, a Rigoberta Menchù, la premio Nobel per la Pace guatemalteca. Ad onore del vero ci somigliava assai poco, la donna in carne ed ossa era più vecchia, o così mi pareva, ancora più bassa, e non aveva certo il passo sicuro dell'altra. Anzi, la signora appena comparsa camminava faticosamente, spostando con lentezza una gamba alla volta, come se avesse qualche problema di salute. Indossava una specie di lungo poncho, sdrucito, dai disegni geometrici di ispirazione maya ed era scalza, i piedi ben piantati sulla terra battuta. Aveva, questo sì, un bel sorriso. Ci salutò con un breve inchino e poi ci fece segno, con particolare contentezza, di proseguire a guardare quelli che dovevano essere i prodotti artigianali reclamizzati sul cartello di prima, facendoci capire che erano opera sua, delle sue mani. Prese a parlarci - in spagnolo, ovviamente - lentamente, così lentamente che riuscimmo a capirla quasi per intero. Ci spiegò, senza molto orgoglio, che quei prodotti li aveva realizzati lei, e che ormai era troppo vecchia (non riuscii, però, a darle un'età precisa...) per fare dell'altro, che quello era il suo lavoro, che purtroppo produceva poco perché le sue mani, come le sue gambe, le davano parecchio dolore, che disgraziatamente di turisti ne vedeva davvero raramente, che tutti andavano dall'altra parte della 307, alle spiagge, sotto il sole, che nessuno si interessava delle brutte pietre maya che noi avevamo visto (e, aggiungo io, ammirato...). Osservai i manufatti uno a uno, le statue dalle forme strane, i cappelli lisci e bianchi, le coperte ruvide e pesanti, e di tanto in tanto spiavo la signora, che nel frattempo non aveva smesso di parlare, con il suo sorriso dolce e malinconico. Quando facemmo per andarcene, la donna prese per un braccio Anto, lo pregò di comprare qualcosa, poi passò al mio braccio, mi guardò intensamente, mi disse che ci avrebbe fatto un buon prezzo, che era roba di ottima qualità, che non ne avremmo trovata di migliore. Insistette a lungo. Quando capì che non avremmo comprato nulla, allora lasciò stare la sua mercanzia e ci chiese apertamente l'elemosina. Ci implorò, disse che aveva bisogno di medicine e che senza soldi non poteva comprarle, che i dolori erano troppo forti da supportare. Il sorriso le era scomparso completamente.

Dentro di me sentii che la donna stava raccontando la verità ma mi imposi, senza sapere bene perché, di non cedere alle sue suppliche, di non lasciarmi prendere dalla pietà e di proseguire per la mia strada. Non volli

ascoltare la coscienza, che in fondo mi suggeriva che avrei potuto fare qualcosa, e mi obbligai a lasciare quel posto con un pensiero fisso che, se ci ragiono, è assolutamente sconcertante: basta buttare via soldi! Forse c'era anche dell'altro, forse il comportamento poco dignitoso della donna nel chiedere spudoratamente l'elemosina, forse anche questo mi aveva fatto decidere di allontanarmi. Non era un'accattona, perché diavolo si era comportata così?, mi chiedevo. Ora credo che sia molto difficile capire cosa significhi vivere in condizioni di estrema povertà, capire dove e se esiste il confine tra dignità e vergogna, soprattutto quando ogni giorno che finisce è un giorno strappato alla fame e alla sofferenza, una vittoria enorme, non importa con che mezzi raggiunta.

Salutai e presi l'uscita, senza dare all'imbarazzato Anto altre alternative.

Mi misi al volante della Tsuru e riprendemmo la 307, verso Tulum...

La Tsuru era rimasta posteggiata un chilometro più indietro, avevamo coperto la distanza a piedi, tra la polvere alzata dalle deboli folate d'aria calda che arrivavano dall'alto. Cancun, probabilmente, stava ancora sonnecchiando nei suoi hotel, a centotrenta chilometri a nord.

Ecco Tulum.

Ci introducemmo attraverso la larga breccia nel muro che circonda, su tre dei quattro lati, il famoso sito archeologico, un muro alto anche cinque metri e che era servito, a suo tempo, a difendere le genti di qui dai nemici - ovviamente per 'genti' ne intendo solo la parte privilegiata!

Si materializzò davanti ai nostri occhi, appena appoggiato il piede oltre il perimetro, il muro nettamente alle nostre spalle, uno scenario suggestivo. Non avevo alcuna dimestichezza con quel genere di spettacolo. Mi fermai attonito e presi tempo. La prima impressione che ricordo, in un certo senso toccante, fu quella di essere entrato in una sorta di luogo sacro, in un luogo dello spirito, dove si sarebbe dovuto dar mostra di rispetto, dove si sarebbe dovuto parlare a bassa voce, dove si sarebbe dovuto portare l'ammirazione a braccetto con la moderazione, dove ci si sarebbe dovuti lasciare andare alla meditazione. Come una chiesa, un santuario, un cimitero. Sentii l'odore pungente dell'incenso, ma era solo fantasia. Non c'erano rosoni, campanili, cupole, sagrati, guglie, confessionali, pulpiti, eccetera. Non c'erano sacerdoti o suore, o qualcuno che raccogliesse le offerte, nessun orario delle funzioni religiose, affisso per i fedeli. Tutt'altro, cose mai viste.

Un luogo sacro, indubbiamente, uno spazio religioso di secoli fa.

L'area misurava, ad una veloce occhiata, tre quattrocento metri in larghezza e duecento in profondità. La muraglia la cingeva tutta, tranne che nel lato opposto all'ingresso, dove non si notava niente se non l'orizzonte. Né mura, né costruzioni, né alberi, né montagne. Sembrava che lì ci fosse il vuoto, il cielo. Un prato ondulato di erba secca ricopriva la zona, costellato qua e

là di piante varie, in maggioranza palme, e da sentieri che permettevano di arrivare in diversi punti.

E, naturalmente, i grigi e misteriosi templi.

Anto si mosse e io gli stetti dietro, titubante, quasi in punta di piedi, e con non poca agitazione, perché, a poche decine di metri, c'erano già le prime affascinanti costruzioni. Con la mente agitata ci stavamo addentrando in una vera e propria città maya, seppur piccola e devastata dagli anni. Uno strano timore reverenziale ci tratteneva dal correre per andare a *vedere* da vicino. Ecco il *Templo de los Frescos*, l'edificio più vicino all'entrata degno di essere ricordato. Il nome di questo tempio, e degli altri che avrei visto dopo, ma dei quali mi è rimasto in testa poco, lo appresi proprio lì, stando ben vicino ad una comitiva di turisti italiani che stava seguendo con attenzione una guida. Il *Templo de los Frescos* era costituito, in una descrizione non supportata da alcuna foto (che strano!), e quindi non propriamente affidabile, da due edifici, due tempietti, incastrati uno sull'altro. Quello inferiore, più largo, aveva l'ingresso occupato da quattro colonne, una fascia decorata con serpenti bicefali, in alto, ne circondava il perimetro e faceva da base a quello superiore, che aveva un'apertura rettangolare. Dentro, si riuscivano ad intravedere gli affreschi che raffiguravano concetti e divinità maya, veramente intriganti. Rimasi parecchio colpito dalla maschera in stucco che decorava un angolo del tempio: era terrificante, mostruosa, un misto tra una testa di giaguaro e una testa di serpente, solcata da un ghigno crudele. Non era come ammirare un angelo o un santo cristiani, solitamente benevoli, al massimo sofferenti, no, quella sagoma sciupata manifestava crudele ferocia, nulla a che vedere con l'amore divino a cui siamo stati da sempre abituati.

Credo che passammo davanti al *Gran Palacio*, che so essere in discreta rovina, e poi, ne sono sicuro, ci dirigemmo verso il quarto lato, tra altri antichi resti sconosciuti, verso una piccola altura dove sorgeva, austero, il bellissimo *Castillo*, il tempio principale di Tulum, preceduto da una piccola piazza, al centro della quale troneggiava un altare. L'altare dei sacrifici umani? Altri brividi. Sulla parte sinistra della piazza si trovava il *Templo del Dios Descendente*, abbastanza simile al *Templo de los Frescos*, sul cui ingresso era stato immortalato, appunto, il dio Discendente. Non si conosce esattamente il suo significato, c'è chi vede in lui il sole che tramonta, chi il dio della pioggia, chi il dio Ape (seppi più tardi che i Maya furono grandi produttori di miele), chi il pianeta Venere. Somigliava ad un uomo pizzicato nell'atto del cadere, anche se ciò - l'espressione del suo volto era impassibile - non pareva procurargli grosse preoccupazioni. In mano teneva qualcosa di sferico, o così credo. Stava dappertutto, a Tulum, come uno stemma.

Salimmo la ripida scalinata ed arrivammo al tempio del *Castillo*, la cui facciata era caratterizzata da un portico rettangolare con due colonne che, in qualche maniera, raffiguravano dei serpenti. Sì, ancora serpenti. Lassù ci impossessammo di un panorama eccezionale, si dominava completamente l'area del sito, i templi, i ruderi, le mura e, oltre, la foresta infinita. Un insieme spettacolare. Catherwood e Stephens, coloro che 'riscoprirono' Tulum nel

1841, abbandonata dagli uomini, da quella stessa posizione, probabilmente, videro più boscaglia che altro. Noi, invece, avevamo ai nostri piedi un misterioso centro religioso splendidamente riportato alla luce, definitivamente libero dalle soffocanti mani della natura. Non avevamo altro da fare che contemplare. Girammo poi attorno al tempio e, altra meraviglia, scoprimmo il quarto lato di Tulum, quello ad est, quello non racchiuso dalle mura, e cioè il turchese Mar dei Caraibi. Stupendo. L'edificio era stato costruito sopra alla scogliera che si innalza, a strapiombo, a dodici metri sul livello del mare. Mi è difficile descrivere quest'altra sensazione. Le verdi acque del mare si venivano ad infrangere sulle rocce grigie, parzialmente ricoperte di vegetazione, che avevano lo stesso colore, lo stesso, dei templi e dei palazzi in rovina della piccola città maya. Quegli alti scogli potevano, con un po' di immaginazione, venire scambiati con i ruderi precolombiani e viceversa. Delle deliziose spiaggette, molto vicine alle rocce sopra le quali sorgeva il *Castillo*, offrivano uno splendido e innaturale riparo ad alcune decine di bagnanti. Ho scritto 'innaturale' perché non si può definire in altro modo una spiaggia che, oltre ai normali piaceri del sole e del mare, e dell'aria pulita, offra ad un uomo lo scenario di un inquietante edificio maya alle proprie spalle. Fare il bagno a pochi metri da un tempio...

Anto mi abbandonò per andare a scattare delle foto, io rimasi lì, dietro al *Castillo*, davanti al mare. La realtà aveva dei colori intensissimi. Mi sedetti sopra ad un masso e mi lasciai a guardare il mare, scintillante, dal quale spirava una delicato venticello. A circa cinque metri dal mio masso due grosse iguane si stavano cuocendo al sole, assolutamente immobili. Un piccolo aereo ad eliche passò basso sopra all'acqua che stavo continuando ad invidiare, lo fotografai. Estrassi dalla tasca il taccuino che mi ero portato dall'Italia, sul quale, questa era la mia intenzione, avrei dovuto scriverci un diario. In realtà ci scrissi quasi niente, tanto che il progetto andò presto in fumo. Purtroppo, in quanto adesso mi sarebbe stato utile. Le righe che buttai giù a Tulum avevo idea di spedirle, via e-mail, a certi amici in Italia, precisamente a quelli di XAI. Raffiche di pensieri non filtrati. Restarono, invece, solo sul taccuino, non conobbero mai la Rete. Non hanno alcun valore, ma, come ho già detto, voglio riferire ogni cosa, anche quello che mi appare insignificante.

Eccole.

Sono in Messico. Ora Tulum. In un'antica città maya. Tra templi che non dicono più. Sotto il Dios Descendente. Sembra un tuffatore olimpionico. Erba secca sotto i piedi. Palme in fondo. Iguane a pochi metri. C'è il sole, un sole postcolombiano. C'è il mare verde dopo le iguane. Sono davvero in Messico. In Messico. Non ci credo, sono in Messico, questo è il Messico e io ci sono dentro. Messico Messico Messico! Un aereo sorvola il mare a poche centinaia di metri da me, a bassa quota, un piccolo vecchio aereo, da II Guerra Mondiale, non ne sento il rumore. Sono sottovento. Siedo dove sedevano i vecchi saggi maya. Inaudito. Ma non trovo saggezza. Dov'è la mia saggezza? Appena due giorni che sono qui. Ho lasciato molto alle spalle. Ora sulle orme di Togi. Tulum - Città del Messico, un giro della Madonna. Maya e Aztechi tra i piedi, userò i sandali. Tanta polvere, tanto magro sole, sombrero, mariachi, chili, tortillas, coperte e ponchos. Cani bastardi neri e puzzolenti, stecchiti.

Palme, cactus, ananas e aragoste. Strada Strada Strada! Dove faremo benzina? Ho lasciato molto alle spalle! Vacanze Messicane. Zio Mario in cimitero, comunque, i brasiliani della foresta sono orfani. Zio Mario è morto, che tragico scherzo. Zio Mario non c'è più, e ora chi sono? Chi sono stato? Zio Mario se n'è andato in un letto di ospedale. Senza salutare l'Amazzonia. Lo zio è morto triste? Perché continuo ad arrossire? Ho lasciato molto alle spalle! Davvero! Tulum, il dio è disceso centinaia di anni fa. Si è tuffato non si sa dove. Nessuno ha più visto il Dio Discendente. Ora non restano che iguane e macchine fotografiche. Silenzio e turisti. Pace ed erba secca gialla. Guide che parlano spagnolo. Caldo & sole, ora. Dov'è il sole magro? Non si odono spari a Tulum. Non si scorgono lampeggianti. Non piove. La stagione delle piogge è distante. Ma qui esiste? Marco, ti sei almeno divertito? Amici. Feste. Vino. Marco. Marco e suo papà. E le sue pistole. Non c'erano mele, c'era una testa. Testa Testa Testa! Testa bucata, testa sfondata, testa spappolata. Abbiamo un grosso buco nero dentro, tutti. Fotografo. La pellicola si srotola. L'obiettivo scruta. Pollo e fagioli, cervesa. Spiagge e palme. Musica latina. Scaccia pensieri. Bambini meravigliosi. Paese dei Balocchi. Messico. Sono un Pinocchio. Tulum, che gran cattedrale. Che Duomo. Vorrei confessarmi, perché no? Perché non adesso? Voglio un prete, voglio un sacerdote. Lo troverò sotto una di quelle pietre pesanti? Mi serve una Divoratrice di Lordure. Ingoierà il mio vomito. Sono in Messico. Per poco. Scalpito per la Strada. Fremo per il Movimento. Togli mi porterà dove mi potrò lasciare andare, Charla ti prego perdonami... Aspetterò lui. Mexico City Explosion! Il vuoto tornerà ad occupare il suo spazio. Mi riempiro' nuovamente. Amici, non lasciamoci scivolare!

Ecco, questi sono gli appunti.

Tornò Anto. Ci fermammo ad osservare, insieme ed incuriositi, le strarissime iguane. Erano questi bizzarri animali i nuovi padroni di Tulum. Non c'era dubbio. Dopo gli antichi Maya ecco le iguane, forse più antiche ancora, probabilmente più durature. Le custodi del santuario in riva al Mar dei Caraibi.

Mi ritornarono in mente gli affreschi del *Templo de los Frescos*, le geometriche immagini dell'universo spirituale e religioso dei Maya, rimasti tenacemente incollati a quei muri decrepiti. Anche loro avevano cercato di interpretare la vita, di trovare la formula matematica che fosse in grado di spiegare l'esistenza dell'uomo, di quella di ogni singolo uomo. Tra quelle figure impenetrabili, esseri metà uomini e metà belve, c'era la loro risposta alla domanda di tutti i tempi. Era avvincente saperlo. Lì, come sul resto degli altri edifici, era stato reso pubblico e solenne il risultato di centinaia di anni di indagini sul mistero immenso dell'uomo. Quella era la loro conclusione, ed era visibile al mondo. Una cosa grandiosa. C'era qualcosa, tra il loro sapere, che potevo utilizzare ai miei fini? Credo che, molto spesso, si guardi Fuori per capire il nostro Dentro, si cerchino Mondi sconosciuti, estranei, in gran parte incomprensibili e incompatibili con la nostra natura, e si creda così di trovare la medicina per i propri mali. Nessun tempio maya, e tutto ciò che rappresentava, avrebbe mai potuto risolvere l'enigma della mia vita. Il meraviglioso panorama che mi circondava era la perfetta dimostrazione del fallimento di ciò che gli antichi Maya avevano elaborato e creduto. Mi trovavo in

un cimitero, gli déi di quel posto erano morti secoli fa, della loro gloria ne rimaneva ormai solo un ingarbugliato ricordo.

Il cimitero di Tulum, il cimitero degli dei, un altro cimitero delle speranze.

Ce ne andammo, la testa cominciava a ronzarmi.

Cobà si trova ad una cinquantina di chilometri da Tulum, a nord ovest, e ci si arriva abbandonando la 307, sempre a Tulum, per imboccare una strada che interseca, un cento chilometri dopo, la 180, un'altra *Carretera Federal*, che congiunge Cancun a Mérida.

Cobà è tornata dal dimenticatoio del tempo, in piena foresta tropicale.

La strada che percorremmo risultò essere più stretta della 307 e infinitamente più assediata dalla primitiva vegetazione. Una strisciolina d'asfalto in mezzo ad un mare verde sconfinato. Traffico quasi nullo. Pochi esseri umani.

Il viaggio, ancora agli inizi, proseguiva.

Per superare un vecchio e lento autobus, tutto dipinto di rosso e fumoso quanto basta, uguale a quelli incontrati sulla Cancun - Tulum, fummo costretti ad aspettare una vita e a rischiare, comunque, di finire con un bel salto dentro la foresta. E sarebbe stato un vero disastro, dato che di cabine telefoniche o di altri mezzi di comunicazione, nei paraggi, non ce n'era proprio l'ombra. A chi avremmo chiesto soccorso? In un'occasione, sempre correndo lungo questa strada attillata, vedemmo sbucare dal folto del verde un uomo, *indio*, con un cappellaccio in testa, una matassa di legna secca sulle spalle, il *machete* a penzoloni dalla cintura. Ci salutò alzando un braccio. Parecchio più avanti, invece, ne uscì uno con un fucile a tracolla; probabilmente stava solo cacciando ma questo non bastò a respingere certi cattivi pensieri. Fummo anche investiti da una tempesta di farfalle, una vera e propria nuvola zeppa di questi simpatici insetti, gialli e bianchi, che ci costrinse ad usare, addirittura, il tergcristallo.

Chilometro dopo chilometro, il Messico continuava a rivelarsi.

Arrivati a Cobà, fermammo l'auto in un parcheggio. Una volta sceso, una bambina, sporca e vestita malamente, mi si parò davanti, neanche se ne fosse uscita dal tubo di scappamento, e, con assoluta normalità, cominciò a canticchiarmi una sua canzoncina. Non mossi un muscolo durante la sua esibizione. Quando finì mi chiese se desideravo che mi custodisse la Tsuru, assicurandomi che l'avrebbe tenuta d'occhio come si deve. Dalle sue parole dovevo aspettarmi orde di banditi pronti a far sparire la giapponese a quattro ruote. Mi guardai in giro, c'era solo un'altra auto e, più in là, tre baracche di legno con un mucchio di bambini attorno. In una delle catapecchie vendevano gelati e bibite.

Okay, dissi alla bambina. Le diedi i *pesos* che mi chiedeva per il suo lavoro e me ne andai con Anto a comprare un gelato. Quando tornammo verso l'auto per prendere gli zainetti non c'era più.

Due ore di cammino nella foresta.

Per forza che non c'erano turisti, bisognava camminare sodo e il caldo non dava tregua, anche lì sotto, dove i raggi arrivavano, sì, ma privi della loro naturale violenza. Gli alberi alti ed esili erano dotati di radici mostruose, simili alle dita della mano di una strega, nodose, attorcigliate, e davano ospitalità ad un mondo di uccelli cinguettanti, che peraltro non riuscivo ad individuare. Ad essere sinceri non riuscivo ad individuare alcun tipo di animale. Avevo i sandali, più adatti rispetto alle scarpe da ginnastica, e in breve tempo i piedi mi si coprirono di polvere e terra. Sulla maglietta comparve una macchia di sudore, che non smise mai di allargarsi. Più volte fummo sul punto di girarci e tornare indietro, ripercorrendo al contrario il *sacbeob*, il sentiero, quello che per gli antichi Maya era un'importante strada di collegamento tra le varie città-stato. Ma stringemmo i denti, continuammo, la meravigliosa sensazione di camminare dentro ad una foresta selvaggia era più forte di ogni fatica.

Ad un certo punto gli alberi si fecero più radi, il sentiero si ampliò, la luce del sole riusciva a penetrare e cominciai a scorgere qualcosa, una specie di grossolano muro di pietra. Avanzammo ancora, trepidanti. Una cinquantina di metri, forse. Ed ecco, all'improvviso, l'imponente e vertiginosa piramide di Noco Mul, un vero mostro di pietra che puntava dritto dritto al cielo.

La prima piramide della mia vita!

La selva la circondava da ogni parte, pressandola, addirittura alcuni alberi erano stati così arroganti da nascere e crescere, forti e slanciati, sui suoi primi scalini, tenendoli ben serrati, in un'estenuante lotta tra l'opera dell'uomo e l'eterna natura. Ma quello che mi stupiva di più era la sua forma: sembrava un pandoro di pietra, niente a che fare con le piramidi che avevo visto in Tv e sui libri.

Ci guardammo negli occhi e immediatamente ci avviammo, pieni di entusiasmo, verso la scalinata. Stavo mettendo il piede sul primo vecchio sgretolato gradino quando, guardando in su, notammo due persone, quasi all'apice della struttura. Stavano scendendo. Li aspettammo. Erano una coppia, Italiani, da Trento, in viaggio di nozze. Per un attimo mi venne in mente Charla guardando la ragazza abbracciata al suo maritino. L'auto parcheggiata vicino alla Tsuru era la loro.

Salimmo.

E solo salendo mi resi conto di quanto fosse difficile salire. Una scalata! I gradini erano stretti, alti, e in gran parte sbriciolati, si correva il rischio in ogni momento di scivolare e cadere rovinosamente giù. La pendenza, e non aggiungo altro, imponeva di non guardare in basso. Per venire in aiuto era stata fissata, pietosamente, una catena di ferro lungo la scalinata. Quando, con il cuore in gola, arrivammo in cima, dove si trovava un piccolo *castillo*,

fummo ampiamente ripagati per il rischio corso. Quella piramide era davvero alta (quarantadue metri), molto più di quello che sembrava dalla base, sfondava orgogliosa il tetto della vegetazione e si innalzava sopra di essa, regina, ad un passo dal sole. Da lì mi accorsi immediatamente del mare di foresta che ci circondava, un mare di verde interrotto solo da un'altra piramide, poco distante e più piccola, e da un lago di modeste dimensioni. Il colore di quel mare non era uniforme, passava da un verde pino ad un verde oliva, poi ad un grigio verde, poi ad un verde muschio, poi ad un ocra bruno, ed era accarezzato da un vento che, a quelle altezze, si faceva sentire. Lassù mi sentivo potente, superbo, superiore e al tempo stesso piccolo. Dominavo e mi sentivo dominato. Occupavo il posto di chi, centinaia di anni prima, era stato re e comandante supremo. Giudice. Forse addirittura dio. Occupavo il posto, ora, di altri turisti, migliaia di migliaia, tutti uguali. L'unico dominatore era il silenzio verde della foresta ai miei piedi.

Una volta 'atterrati', andammo a dare un'occhiata al resto del sito archeologico, nascosto tra le piante lussureggianti. Non tutto era stato riportato alla luce. Spuntavano qua e là altre numerose strutture, mezze diroccate, e collegate tra loro da sentieri. Mi incuriosì una tra queste, particolarmente, e cioè quella del gioco della *pelota*, con il famoso cerchio in pietra su di una parete, in perfette condizioni.

Tornammo al parcheggio stanchi, sudati, ed estremamente soddisfatti. Ci ritrovammo la bambina di prima, intenta a giocare con altri mocciosetti.

L'auto dei trentini non c'era più.

Lasciammo Cobà anche noi, verso Valladolid, alzando un mucchio di polvere.

La testa continuava a ronzarmi.

A volte anche una manciata di secondi può essere sufficiente.

La ragazza di Trento somigliava in niente a Charla, eppure, per un istante, era riuscita a farmela tornare in mente. Violentemente. Non che l'avessi dimenticata, questo no, però era rimasta sullo sfondo, lontana, come un sogno. Da quando se n'era andata a Londra l'avevo sostituita, giorno dopo giorno, con l'idea di Charla, con un ideale di Charla, e nemmeno le sue e-mail avevano scalfito questa barriera invisibile.

Sentivo ora che qualcosa non andava, di non stare bene. Qualcosa che non centrava con i brutti fatti accaduti in Italia. Oppure sì, centrava pure questo. Stavo con Anto, il mio grande amico, in Messico, tra miti e leggende, a viaggiare tra posti incantevoli, mai visti, con una macchina a completa disposizione, eppure mi sorprendevo solo e triste come un cane.

Perché lì in Messico e non a Londra? Charla era a Londra! Perché non ero salito su un aereo per andarla a trovare? Ora che avevo trovato Charla, perché non ero con lei? Mi aveva invitato più volte e io avevo inventato le scuse più varie. Ti disturbo, è l'esperienza che volevi fare da sola, Londra è

cara, tanto fra poco torni, mi sono già impegnato con Anto, non è il momento giusto, Londra non mi piace...

Desiderai ardentemente essere a Londra, in qualsiasi parte di Londra, con lei, lei che, constatai ancora una volta, era diventata per me qualcosa di essenziale e vitale. Charla non c'entrava per nulla con il mio mondo fatato, ne era, e ne è, interamente estranea (spero, ora, di non farne più parte anch'io...), Charla era stata una sana sberla benedetta, me ne rendevo conto anche lì, oltre del suo amore avevo bisogno del suo modo di vivere e di considerare la vita, e provai rabbia contro me stesso per non esserle vicino.

Malgrado le occasioni continuavo a rimanere impegnato nel mio fango di sempre.

Basta, mi dissi, quando tornerò in Italia le cose cambieranno...

Nel frattempo, però, il Messico mi avrebbe tenuto ancora stretto tra le sue unghie.

Topes.

Buffa parola, spagnola credo, che al mio orecchio suonava familiare, e che, a vederla stampata su di un cartello stradale, faceva sorridere. Cosa voleva raccomandare quella parola? Quale pericolo incombeva? Topi? I segnali in questione comparivano, puntuali, appena prima e appena dopo i villaggi o i centri abitati che attraversavamo lungo la nostra strada. Li notammo decine di volte, per l'intera durata del viaggio, tanto che la loro esistenza diventò, presto, avvisaglia di imminente civiltà. Come sorveglianti, marcavano l'inizio e la fine di ogni insediamento umano, a prescindere dalla dimensione, davano il benvenuto e l'addio al viaggiatore straniero.

Le prime topes (non sono certo che si debba usare il femminile plurale...) sulle quali ci imbattemmo le ricorderò finché campo e fra breve ne spiegherò le ragioni. Le topes venute dopo sono rimaste in secondo piano, mischiate fra loro, confuse in una serie di villaggi, paesi, cittadine superati uno dopo l'altro.

Le topes, in Italia, hanno il loro equivalente nei 'rallentatori di traffico'.

Niente topi, dunque. Sono però diversi, forse a causa di un oceano di mezzo, da quelli italiani. Per almeno due cose: il materiale con il quale sono costruiti, ossia il cemento, imbruttito dall'usura e dalla scarsa manutenzione e, poi, l'altezza, la sporgenza dal livello del fondo stradale, davvero ragguardevole, tanto da farli somigliare a degli scalini, ancorché smussati. Quando giungevamo al cospetto delle topes non era sufficiente rallentare la velocità, come si fa in genere, no, bisognava assolutamente fermarsi mezzo metro prima, innestare la prima e proseguire con estrema cautela, facendo oltrepassare prima le ruote anteriori, con almeno un orecchio al tubo della marmitta che il più delle volte grattava, e poi quelle posteriori, con la stessa accortezza. Ma non si doveva commettere l'errore di dimenticare le topes poste alla fine dell'abitato, tali e quali le prime. Più volte ci capitò, causa la distrazione, di

decollare su questi trampolini e di ripiombare sull'asfalto pregando di non aver distrutto la Tsuru...

Non posso tacere delle prime topes.

Guidava Anto, io mi ero allungato in una posizione ridicola, le ginocchia piantate profonde sul sedile, il muso incollato all'interno del parabrezza, il finestrino aperto, dal quale l'aria rovente entrava a fiotti, un braccio fuori che staccava le ali delle farfalle spiaccicate sul vetro, l'altro appoggiato alla plancia per mantenere l'equilibrio.

Stavo tentando di non pensare troppo a Charla.

"Dev'essere un villaggio quello là..." disse ad un tratto Anto.

Abbandonai la scomoda occupazione, misi la testa fuori e guardai avanti, al di là del parabrezza ancora imbrattato. Effettivamente, a qualche centinaio di metri, si intravedevano delle strutture che potevano somigliare a delle abitazioni, poste su entrambi i lati della strada. Ancora pochi istanti e ci saremmo passati in mezzo. Rientrai la testa, mi sedetti, alzai il finestrino, e, dopo aver riavviato l'aria condizionata, aspettai curioso. Anto notò subito il cartello, quello delle topes, e, sebbene non ne conoscessimo ancora il significato, rallentò istintivamente. Le scavalcammo in prima, attentissimi, come se avessimo tra le mani una limousine.

"È un muretto, non un rallentatore!" esclamò l'amico.

Avanzammo con prudenza e adagio attraversammo il poblado, ossia quella specie di villaggio tagliato a metà dalla strada. Erano, abusando un po' della fantasia, dei capanni - miseri, cadenti, orribili - pericolosamente a ridosso della strada, avvolti da biancheria appesa al sole, piantonati da magrissimi cani accovacciati e semi addormentati, e stretti, alle spalle, dalla foresta tropicale. Vidi delle donne sedute su dei tronchi di legno, non so a far ché. Vidi dei bimbi mezzi nudi a cavalcioni di alcune capre sfinite. Vidi una bici senza copertoni. Vidi tanta spazzatura. Una brutta pellicola. I finestrini erano chiusi, l'aria condizionata stava ripristinando una temperatura sostenibile. Ancora delle persone, poche, nelle stesse condizioni, noi fissavamo loro sbigottiti, loro fissavano noi assenti, la Tsuru marciava al rallentatore tra le catapecchie fatte di cartelloni pubblicitari, alla nostra radio Laura Pausini cantava in spagnolo, i Ray Ban mi scivolavano sul naso. Tirava aria da zoo, da safari, loro sotto gli alberi, animali selvatici, noi nella jeep, che non era una jeep, però al fresco, arrivati fin lì - pagando - per fotografarli. Non era così gratificante, anzi. I fantasmi di Puerto Juarez stavano riapparendo. Anto aumentò leggermente la marcia, piantando lo sguardo dritto davanti a sé, tuttavia dovette di nuovo bloccarsi quando incontrò le altre topes, quelle di chiusura. Una volta passatele, le desolanti scene del villaggio sarebbero definitivamente scomparse. Inserì la prima, grattando (me lo ricordo...), e sospinse le ruote anteriori oltre l'ostacolo. Buttai l'occhio sullo specchietto dalla mia parte, distrattamente, e mi parve di distinguere una figura correre verso la nostra direzione. Mi voltai, credendo di aver visto male. Non avevo visto male. La figura era una bambina. Anto portò anche le ruote posteriori oltre le topes e cominciò a spingere. Nel medesimo istante la ragazzina spuntò

nell'inquadratura del mio finestrino e si afferrò alla maniglia, le manine strette.

“Cinco pesos, señor!”

Inchiodammo.

Mi voltai, non seppi farle altro che un vergognoso segno di no con la testa.

La bambina – ricordo, come se fosse adesso, che aveva due occhi neri come la notte, carichi, appena sopra alle guance sporche segnate da lacrime ormai asciugate, e dentro ad un visetto grazioso -, la bambina insistette, tenendosi ancora aggrappata.

“Cinco pesos! Cinco pesos, señor!...”

Riuscii a scuotermi dallo stallo provocato dall'apparizione, sbuffai spropositatamente, pensai che, fossimo stati appena più lesti, non saremmo stati costretti a quella fastidiosa interruzione, infine guardai nel portaoggetti dell'auto, brontolando, no, non c'era niente, nelle mie tasche, niente, nel mio portafoglio, ancora niente. Anto mi imitò, nulla. Feci cenno alla piccola, con stizza, che non avevamo spiccioli da darle e che se ne andasse pure, che dovevamo partire. Credo che la stizza derivasse dall'imbarazzo di dover assistere, no, di essere protagonisti, assolutamente principali, di una scena pietosa come quella. La piccola stava impersonando la scimmietta presente in ogni safari che si rispetti, la scimmietta simpatica o molesta che si arrampica sull'auto dei turisti paganti per chiedere la nocciolina, la caramella. Ma la piccola non era una scimmietta, era una bambina. Un cucciolo di essere umano. Un essere umano. Che aveva bisogno solo di cinque pesos.

Era facile sentirsi forti nei suoi confronti.

“Un peso, señor! Un peso, señor! Por favor!” continuava lei.

Nel frattempo, per farla desistere, Anto aveva cominciato a muovere la macchina, passo a passo. Ma la bambina non ne voleva sapere di staccarsi, nemmeno quando Anto cominciò ad aumentare l'andatura. Si mise a correre, senza mollare la presa e chiedendo sempre quel maledetto peso. Ci costrinse a rifermarci. Allora tirai giù il finestrino e una vampata di umido calore conquistò l'abitacolo, insieme agli odori fermi, pesanti, solidi della foresta. Strabuzzai gli occhi, innervosito, alzai vigliaccamente la voce, le urlai che non avevamo nulla, nada de nada!, le indicai di tornarsene indietro, via!, scidi!, cercai di toglierle le manine dalla maniglia. Inutile, sembrava decisa a restarci incollata per un giorno intero. Anto finse di stare per partire a razzo, accelerò a vuoto, sperando di spaventarla e togliersela dai piedi. Ma lei niente, il suo faccino era pieno di determinazione. Alzai il finestrino con l'intento di chiuderlo, le sue manine gli si incollarono immediatamente, forse pensando di avvicinarsi, di avvantaggiarsi, seguitai ad alzarlo, un centimetro alla volta, e lei sempre ferma, lo alzai fino a che i suoi ditini me lo permisero. Un altro po' e glieli avrei schiacciati. Dovetti arrendermi, non c'era verso di mandarla via, continuava a chiedere il suo peso.

Me lo strillava disperata.

Che cosa ti cambia un peso!, avrei voluto chiederle.

“Prova ad andare avanti, Anto! Ma piano...”

La Tsuru prese a camminare di nuovo, a passo d'uomo, alzai il volume della radio, finì di non guardare più la piccola, finì di averla dimenticata, di aver chiuso con quella storia, ed aspettai. Lei non dimostrò alcun scoraggiamento, anzi strinse più forte il vetro, come fosse un salvagente, come fosse l'ultimo ramo a cui aggrapparsi per non venire trascinato via dalla corrente del fiume (il fiume della miseria...), e cominciò a correre sulle sue minuscole gambe, per starci dietro, gridando e piangendo allo stesso tempo.

La bambina piangeva, piangeva.

Che spettacolo.

“Fermati, Anto...se qualcuno ci vede chissà cosa pensa...”

Frenammo nuovamente, ne andava della nostra immagine.

Mi venne un'idea e calai il finestrino del tutto, la fissai negli occhi, esasperato, poi presi il portafoglio e ci guardai dentro. Non avevo spiccioli in pesos (avevo detto la verità...), solo delle banconote di vario taglio, e basta. Anche di piccolo taglio, che darle via non sarebbe stato certo un problema. Perché non gliele diedi! Avevo, invece, degli spiccioli in lire. Presi allora duecento lire, la moneta che pare d'oro, e feci capire alla bambina che le stavo per dare ciò che voleva. Ovviamente non si accorse dell'inganno. Come per incanto mollò il finestrino. Porse la manina, singhiozzante - le lacrime le avevano bagnato di nuovo le guance -, io lasciai cadere la moneta sul suo palmo minuto.

“Andiamo...”

Anto mollò la frizione di colpo e la Tsuru sgommò, lasciando la bambina con le sue duecento lire italiane.

Abbassai il volume dell'autoradio, Bob Dylan stava cantando una sua vecchia canzone...

*...Come gather 'round people  
Wherever you roam  
And admit that the waters  
Around you have grown  
And accept it that soon  
You 'll be drenched to the bone.  
If your time to you  
Is worth savin'  
Then you'll sink like a stone  
For the times they are a-changin'...*

Nel tardo pomeriggio dello stesso giorno entrammo a Valladolid, la città nella quale avevamo stabilito di pernottare.

Circa un centinaio di chilometri dopo Cobà, ad ovest.

Dando retta alle indicazioni della guida tascabile raggiungemmo, senza errore, lo *zòcalo*, la piazza principale di ogni città del Messico, dove avremmo potuto trovare un buon albergo e un buon ristorante. Anto parcheggiò sul lato interno della strada che gira attorno alla piazza e restò in macchina ad aspettare, io invece scesi e andai a fermare una stanza al *El Meson del Marqués*, sempre suggerito dalla guida. Nell'attraversare la strada dovetti fare attenzione alle rombanti e vecchie corriere che, senza sosta, provenivano dalla stazione non molto lontana e che se ne andavano spedite, liberando alte colonne di polvere, verso le principali città della penisola yucatèca.

Tornai da Anto soddisfatto, prelevammo gli zaini ed entrammo in albergo. La Tsuru rimase parcheggiata lì, il portinaio ci aveva assicurato: non ci sono pericoli.

L'albergo era molto bello.

Dopo aver superato un portale finemente scolpito, si entrava in una hall di modeste dimensioni, esageratamente in penombra, davvero buia, con il banco della reception sulla destra e delle vecchie poltrone sul lato opposto. Sono sicuro che la hall fosse abbellita da dei quadri rievocanti il passato coloniale dell'albergo, ma, ahimè, non ne ricordo uno. Non così, invece, di quello che vidi oltre la hall. Aperta una porta, mi trovai di fronte ad un incantevole e arioso patio, un vasto cortile a cielo aperto, rettangolare, circondato da un raffinato portico costituito da pilastri a capitello che sosteneva un altro piano. Per ogni arco una pianta. Sotto i portici le stanze, in tutti e due i piani. Il patio era occupato in larga parte da un'invitante piscina, che rifletteva i raggi dorati del sole fin sotto i colonnati, creando gradevoli effetti di luci e ombre. Immediatamente alla destra della porta si ergeva una graziosa fontana, attorno alla quale erano stati sistemati dei tavolini con delle sedie.

Il bar dell'albergo.

Ne approfittammo subito per berci una birra e ci accomodammo sotto i portici, rilassandoci, gli zaini appoggiati alle sedie, senza fretta di entrare in camera, gustandoci la serena atmosfera di quell'ambiente ancora scaldato dalla luce solare. Il luogo più adatto per una giusta *siesta*, incredibilmente simile a quelli che, a suo tempo, avevo ammirato in alcuni vecchi film di Zorro. Non c'era gente che disturbava, stranamente. Ogni tanto passava un inserviente. Niente altro. Il tempo sembrava nuovamente essersi paralizzato e a scandirlo c'erano solo le sorsate di birra. Pace assoluta. Solo il sergente Garcia sarebbe potuto entrare da un momento all'altro.

Invece, ad un tratto, senza alcun preavviso, dove fin un attimo prima erano caduti larghi e calorosi fasci di luce, scoppiò il finimondo. Un temporale! Una cascata, una tale quantità d'acqua da spaventare, prepotente, che si abbatté con furia rabbiosa sulle piante e sulla piscina, senza alcun riguardo, come se fossimo stati in aperta pianura o in mezzo alla foresta, talmente violenta che fummo costretti a correre in camera.

Dopo la doccia, e non intendo quella del nubifragio, andammo a cenare. Tra una cosa e l'altra, infatti, era ormai sopraggiunta la sera. La tempesta

era ormai passata. Cenammo nell'albergo. Mangiammo bene, ci servirono con cortesia e simpatia, ci trattarono come buoni amici.

Di Valladolid, in definitiva, non visitammo altro. Tuttavia, di questa sosta, posso scrivere ancora.

Prima di andarsene a dormire Anto dette una sbirciata alla guida. L'unico centro di interesse nei paraggi, secondo quanto stava scritto, poteva essere l'antica chiesa di San Bernardino, costruita sopra ad uno dei pozzi naturali della zona, i *cenotes*, ad un chilometro dallo *zòcalo*, ma la stessa guida specificava che, benché la struttura fosse imponente, dell'interno del tempio rimaneva disgraziatamente poco, causa i saccheggi perpetrati dagli *indios* nella seconda metà del 1800 in tutto lo Yucatàn, durante la 'famosa' guerra delle Caste. Di questa 'famosa' guerra delle Caste, io, ovviamente, non ne avevo mai sentito parlare. Ma il fatto mi incuriosì, soprattutto perché ero sempre stato dell'opinione che gli *indios* fossero, in genere, persone miti e timorose di Dio, e quindi mai mi sarei atteso di scoprire, a loro carico, simili misfatti. Anto proseguì nella lettura: alla fine risultò chiaro che qualcuno aveva sospinto gli *indios* al limite della sopportazione umana, anzi, abbondantemente oltre. Ultima di una lunga serie di angherie, erano stati spossessati delle loro terre ad esclusivo vantaggio delle *haciendas*, i grandi latifondisti, provocando in questo modo proteste e ribellioni. La goccia che fece traboccare il vaso e scoppiare il caos fu l'incendio di un villaggio maya, il villaggio di Tepich, e il brutale sterminio della sua popolazione. Ciò fece esplodere l'ira incontrollata degli *indios*, che insorsero in quantità, aiutati e riforniti di armi, non certo per nobili ideali di libertà, dagli Inglesi (la storia è sempre quella, mi pare, dalla notte dei tempi ad oggi...). I Maya riconquistarono in breve tempo quasi l'intera penisola dello Yucatàn. Compresa Valladolid, distruggendola. Il governatore della città, chiaramente in preda al panico, arrivò a promettere addirittura la sovranità dello Yucatàn alla potenza straniera, una qualunque, che fosse corsa immediatamente in suo aiuto! Gli *indios* si spinsero fin quasi a Mérida e Campeche, riguadagnando a furia di distruzioni e saccheggi gran parte della loro vecchia terra. Finché non accadde una cosa assurda: ad un passo dalla vittoria finale, i Maya improvvisamente sparirono dalle città occupate, si ritirarono, e senza alcun apparente motivo. In realtà, nel frattempo, erano arrivate le formiche volanti, gli insetti che preannunciano la pioggia, e i Maya, a questo punto, avevano deciso di dedicarsi alla loro vera occupazione, quella di contadini, e al mais, che sempre aveva costituito il loro mezzo di sostentamento primario. Questo, ovviamente, permise la ricostituzione delle forze dei governativi, favoriti anche dalla fine della guerra con gli Stati Uniti, che infatti sconfissero gli *indios* relegandoli nel sud est della penisola, nella giungla selvaggia.

Questa storia mi lasciò esterrefatto. Come avevano potuto, questi *indios*, pensare al mais proprio ad un passo dalla libertà? Non lo so proprio, sta di fatto che, comunque, la storia avrebbe remato contro di loro...

Di Valladolid posso scrivere dell'altro. E cioè dell'articolo di un giornale che mi capitò tra le mani, al ristorante, che lessi e che compresi a suffi-

cienza, che mi sono portato a casa, e che ora ho qui davanti, sgualcito, con accanto la traduzione completa che un'amica laureata in spagnolo, la Lisa, mi ha fatto qualche giorno fa.

Ecco il testo:

Nevada, U.S.A.

Una scossa violentissima ha bloccato il cammino delle lancette dell'orologio nella sfarzosa hall del "Mirage" di Las Vegas, Nevada, U.S.A. Esattamente le 21.46 della scorsa sera. Non si sono fortunatamente registrate vittime o feriti, né danni alle costruzioni. Gli eccentrici e incredibili alberghicasinò di Las Vegas si sono limitati a ballare come forse mai nella loro esistenza, spaventando a morte le migliaia di giocatori seduti davanti alle slot machines e ai tavoli del blackjack, gli spettatori di spogliarelli e incontri di pugilato. Che peraltro hanno ripreso tranquillamente la propria occupazione una volta capito che non era loro accaduto niente di serio. Ma questa è stata pura fortuna. L'epicentro è stato individuato a metà via tra Los Angeles e Las Vegas, in pieno deserto, distantissimo dalle due città, un'area sterminata dove il sisma si è potuto scatenare e, al tempo stesso, sbollire prima di toccare i centri abitati, ormai innocuo. La scossa è stata calcolata in 7.0 punti della scala Richter, in grado quindi di mietere vittime e di procurare ingenti danni se solo si fosse scaricata nei pressi di qualche grande città. Ma il caso ha voluto diversamente. Si tratta di un terremoto simile, in potenza, a quelli che hanno causato, al contrario, morte e distruzione a Taiwan, in Giappone, in India, in Colombia, in Italia, in Grecia e Turchia, solo per nominare i terremoti di quest'anno e senza nominare quelli che hanno prodotto esclusivamente danni materiali. Già ad oggi è stato "fissato" il record annuale per numero di sisma. E alla fine dell'anno ne manca! Negli archivi di storici e scienziati non c'è traccia di un periodo simile. Questo, e non ci potevano essere dubbi, ha fatto collegare, da più parti, i terremoti che da mesi terrorizzano popoli situati nelle più diverse parti del mondo con lo straordinario fenomeno cosiddetto dei *Rumori*. Infatti, combinazione, è stato proprio con il manifestarsi dei Rumori che si è determinata questa inquietante escalation di eventi sismici. Ma gli esperti, quelli ufficialmente riconosciuti come tali, hanno messo subito le mani avanti, con il non nascosto intento di tranquillizzare la gente: anni come questo, benché eccezionali, benché unico (aggiungiamo noi), rientrano perfettamente nella norma se si considera l'evoluzione della crosta terrestre che, sottolineano, è una realtà in continuo cambiamento e trasformazione che copre centinaia di migliaia di anni. Questi cataclismi si sono verificati lungo i margini delle zolle conosciute, continuano a spiegare, le 'zattere' della crosta terrestre che si scontrano l'una con l'altra. Inoltre, a dimostrare l'estraneità dei *Rumori* con i terremoti resta il fatto che nei paesi laddove si sono manifestati i fenomeni sismici solo in alcuni di essi si sono contemporaneamente presentati i *Rumori*.

L'articolo continua ma il resto non è così degno di attenzione. Risentire parlare dei Rumori, tuttavia, lì in Messico, dove invece sembrava esistere l'antidoto, mi rigettò indietro nel tempo, di pochi giorni, all'Italia e a tutto il resto.

A questo punto, dei Rumori, dei Rumori in Italia, devo dire qualcosa.

La notizia della loro comparsa sul suolo nazionale, se così si può dire, l'appresi nel mezzo di una serata in compagnia di amici, in un locale allora considerato alla moda. *Si avvertono solo nelle grandi città*, disse il giornalista e Treviso non è certo tra queste. Zummarono sulle maggiori piazze d'Italia, zeppe di gente spaventata. Il giorno dopo vennero descritti con infinite sfumature su tutti i giornali esistenti, di ogni genere. I Rumori erano già presenti in alcune importanti città straniere, da mesi, il fenomeno era già conosciuto, ogni Italiano ne era perfettamente informato, ma averlo in casa fu ben differente. Fu come scoprirlo per la prima volta. Molti ne sono stati sconvolti. Questo è arcinoto. Per quel che mi riguarda, e so che può sembrare improbabile, non li ho mai sentiti di persona. Non ancora, almeno. Da quella serata tra amici non sono mai stato in una delle città italiane colpite, anche se più e più volte ne ho avuto la possibilità e la tentazione. Mi sarebbe bastato andare a Milano, tre ore di macchina. Per motivi diversi ho sempre lasciato perdere. Si sarebbe trattato di sadico turismo, molto simile a quello che ha visto centinaia di persone, me compreso, macinare chilometri per raggiungere la base Nato di Aviano, dal cui aeroporto partivano ininterrottamente i bombardieri e i caccia (incluso il misterioso aereo invisibile, lo Stealth) diretti verso la Jugoslavia dilaniata dall'odio. Turismo sadico, sì, e sincera paura.

I Rumori fanno paura, molta paura.

Perché fanno domande.

Ora credo di avere delle risposte.

Ed eccomi alla posta elettronica. Il portiere, gentilissimo, mi aveva permesso di adoperare il computer della reception. Speravo di trovare un'e-mail di Charla. Invece mi imbattei in una, brevissima, di Togi.

Diceva testualmente:

Qui Togi a voi ragazzacci industrial consumisti e porcelloni!

Oggi solo due righe povere e secche perché non ho per niente tempo e forse domani lo troverò, forse, e vi spiegherò tutto com'è giusto Santo Dio, perché ho pazzesche nuove verità per voi, cari cannibali!

A proposito, sono divorato dal desiderio di sapere cosa avete di così importante da dirmi, voi due grandi finocchioni, ih ihh hiih..

Hasta luego!

Ora scrivo della mia testa.

Lavandomi la faccia, nello stretto ma grazioso bagno attiguo alla camera da letto, notai qualcosa di anomalo sulla fronte: sembrava, al tatto, che ci fosse un solco nel mezzo. Ciò mi rese perplesso, in quanto non mi risultava possedere un tale connotato. Mi parve assurdo, solo dopo trent'anni, notare

una caratteristica del genere. Mi osservai allo specchio, accuratamente, tastai la fronte, mi misi di profilo, poi chiamai Anto per una conferma. Non c'era alcun solco sulla fronte, era la testa che si era gonfiata, tranne che nel mezzo! La fascia delle sopracciglia, la bassa fronte, la zona appena sotto l'attaccatura dei capelli, la parte sopra alle tempie, la calotta cranica, erano lievitare. Mi si era ingrossata la testa. Mi spaventai, soprattutto quando cominciai ad avere anche dei giramenti di testa. Se ne avessi avuto bisogno, dove sarei andato in cerca di un dottore a Valladolid? La paura aumentò. Parlando con Anto giudicai che la causa del gonfiore non poteva essere altro che il sole, tutto il sole che avevo preso a Cancun, dove avevo camminato per l'intera giornata senza uno straccio di cappello e con la testa rasata.

Andai a letto con una benda bagnata sulla fronte.

Ma l'indomani sarebbe stato peggio, a Chichén Itzá.

Delle teorie di Freud sull'interpretazione dei sogni conosco poco, più che altro qualcosa di sentito dire, idee e concetti afferrati in TV e nei film, o in stupide chiacchiere da pub. Se non sbaglio, Freud affermava che il sogno è la strada maestra che fa arrivare all'inconscio; l'indagine psicoanalitica sfronda il sogno dai simboli attraverso i quali esso si presenta e permette l'emergere di quello che sta sotto e che si trova, appunto, ben affondato nelle acque scure dell'inconscio. Il sogno è quel qualcosa che riesce a rompere il muro eretto dal *super-io*, ossia la specie di barriera, di censura che poniamo, senza saperlo, per trattenere le nostre pulsioni, di ogni tipo, allo scopo di poter condurre con i nostri simili una convivenza pacifica e inibita, uniformata su codici morali accettati come modelli di esistenza civile.

Un Bignami scriverebbe così.

Per potere analizzare un sogno bisogna essere prima di tutto un psicoanalista con tanto di laurea, essere fornito di un'ottima preparazione teorica e, soprattutto, essere dotati di una lunga esperienza sul campo. Bisogna rovistare tra gli indizi che il sogno abbandona un po' qua e un po' là, sezionarli e confrontarli, in stretta collaborazione con il 'paziente', per mezzo della libera associazione e via dicendo.

Immagino che analizzare i propri sogni, anche per uno stesso psicoanalista, dev'essere un'impresa, se non impossibile, alquanto disperata. So che Freud l'ha fatto, ma Freud era Freud.

Questo per dire che i sogni che faccio, quando me li ricordo, li considero per come li ho sognati, non li tocco, mi limito ad 'osservarli', e basta, distinguendoci solo delle immagini balorde.

Forse è per questo che mi lasciano quasi sempre imperturbabile.

La notte a Valladolid fu abbastanza agitata e presumo per colpa della testa gonfia. Sognai la bambina del *peso*. Stavo camminando tranquillo per il centro di Treviso e dovevo svoltare per una viuzza ed entrare in un negozio di CD. Girato l'angolo mi si para davanti, improvvisamente, proprio lei, la

bambina. Resto sgomento. Lei mi guarda e sorride dolcemente. So, però, che reclamerà dei soldi e, prima che cominci a farlo, le metto nella manina una moneta da cinquecento lire che ho in tasca. Almeno è quello che tento di fare, dato che la moneta non si stacca dalla mano. Le cinquecento lire, assurdamente, tornano nella mia tasca. La bambina non sorride più. Prendo dal portafoglio, allora, una banconota da mille lire. Ma è la stessa musica. Incredulo, provo con una da diecimila. Niente da fare. La bambina inizia a piangere, due grosse lacrime le scendono sulle guance. Era proprio quello che volevo evitare, vedere le sue lacrime. Mi arrabbio, impreco, estraggo dal portafoglio addirittura l'unica banconota da centomila che ho. Lo faccio a malincuore ma lo faccio. Il risultato però non cambia, la manina della piccola resta sempre vuota, la banconota schizza via e torna dentro al portafoglio, come se una calamita la attirasse. "*Un peso, señor!*" mi chiede strillando. Non so più cosa fare, ricomincio daccapo. È come stare davanti ad una di quelle macchinette automatiche che distribuiscono lattine, caffè, dolciumi, quando sputano indietro i tuoi soldi, e non si capisce per quale motivo. Tutto inutile. La bambina piange sempre più forte e grida: "*Un peso, señor!*". Dal negozio escono delle persone, guardano prima la bambina e poi me. Chissà cosa pensano, mi guardano con disprezzo, con disgusto. Provo a spiegare loro quello mi sta succedendo ma non riesco a proferire parola, la mia bocca non fa altro che muoversi senza emettere alcun suono. Loro, invece, iniziano ad insultarmi, e i loro insulti si odono alti e chiari. Mi prende l'ira, entro incazzato nel negozio, vado alla cassa ed afferro tutti i soldi che posso, esco di corsa e li getto ai piedi della ragazzina, ancora piangente. Ma è solo quello che vorrei fare, i soldi mi rimangono attaccati alle mani. La piccola si trasforma, aumenta di dimensioni velocemente, diventa un uomo, un vecchio uomo con la barba bianca, enorme, altissimo, almeno cinque metri, con un ghigno terribile. "*Un peso, señor!*" mi urla in faccia, ferocemente. Al che mi spavento a morte e mi metto a gridare a squarciagola.

Mi svegliai e l'incubo svanì. In realtà non avevo gridato, era successo solo in sogno, Anto stava ancora dormendo. Vidi i soliti tre, la Lore, Marco e lo zio Mario, che se ne stavano uscendo dalla camera, silenziosi, camminando all'indietro, lo sguardo fisso su di me.

Mi massaggiavi la testa. Era più gonfia.

Non c'era più nessuno.

Tornai a dormire.

### 3° Giorno (prima parte)

*Sul ciglio del pozzo degli Itzà...*

Lasciammo - lieti di averci potuto trascorrere una notte - l'albergo con le sue vetuste memorie spagnole, di primo mattino, per sempre, dopo una svelta colazione ancora una volta dominata dalla frutta; la nostra roba tornò sui sedili posteriori della Tsuru, rimasta lì dove l'avevamo parcheggiata, sana e salva, e in pochi secondi abbandonammo la piazza polverosa, già a quell'ora attaccata dai vecchi pullman di Valladolid.

*Sul ciglio del pozzo degli Itzà...*

La strada che Anto imbeccò pochi chilometri dopo ci doveva portare dritti a Chichén Itzà, la grande città maya, la più celebre tra tutte. Quarantacinque chilometri di asfalto percorsi con la pelle d'oca, emozionati e impazienti. Le ruote sulla 180 non ancora bollente, eravamo terribilmente curiosi di osservare con i nostri occhi le meraviglie della città, tanto decantate e solo intraviste nelle pagine di qualche libro. Sapevamo bene che Chichén Itzà sarebbe stata un'altra cosa rispetto a ciò che si era visto fino ad allora.

L'aria fuori era fresca e i finestrini aperti ce la facevano godere tutta. Ci si sentiva proprio bene, si scoppiava d'entusiasmo. Non c'era posto per niente altro nelle nostre menti.

Eravamo ansiosi di vedere!

La scena che ho in testa, di quei quarantacinque chilometri, credo sia poco fedele alla realtà: scorgo con gli occhi della memoria un'auto blu sfrecciare su una strada semicoperta dalla foresta, e questi due ragazzi trentenni con lo sguardo piantato sull'orizzonte, trasognati, rapiti. Due ignari pellegrini che viaggiano, tappa dopo tappa, verso una verità assurda e della quale non sospettano neppure l'esistenza, che srotolano la matassa degli eventi con la confusa ingenuità di due comuni turisti.

Chichén Itzà, ormai alle porte, la ricordo come una meravigliosa cattedrale gotica (in Messico!) che sta aspettando due solitari pellegrini.

Un insegnamento glielo deve pur dare.

*Sul ciglio del pozzo degli Itzà...*

I cancelli erano chiusi ma nei loro pressi si era già formato un gruppetto di turisti frementi, al quale non tardammo a unirli. Da lì non si intravedeva nulla, la vista sbatteva sul Visitor Center molto vicino e grande a sufficienza per nascondere qualsiasi cosa.

La temperatura, nel frattempo, si era alzata e di lì a poco l'aria avrebbe perduto definitivamente la mattutina freschezza. La canicola incombeva. Mi

ero però premunito a questo riguardo, avevo calato sulla testa un largo cappellaccio alla pescatora, anche perché la situazione non era affatto migliorata, la fronte si era ulteriormente dilatata e mi premeva, con tutto il suo molle peso, fin sugli occhi. Ciò che mi preoccupava di più era l'equilibrio, la pura e semplice capacità di stare in piedi. La testa mi girava spesso e in quei momenti era come avere dell'acqua dentro, la vista mi si alterava, gli oggetti perdevano la precisione dei loro contorni, sentivo male; mi veniva addirittura la nausea.

Aprirono i cancelli.

"Ci prendiamo una guida per la visita?" mi chiese Anto eccitato.

"Ce l'ho nello zainetto!"

"No, non intendevo il libro...dicevo una guida in carne e ossa..."

"Credi?"

"Sarebbe meglio! Penso che un posto del genere lo meriti..."

Il Visitor Center era un modesto centro commerciale, dotato di un bar con ristorante self-service, di un negozio, di una libreria, di un museo, e ci dovevi per forza passare per poter accedere al sito archeologico. Nel giro di un'ora o due quella zona sarebbe stata invasa da orde di turisti irrequieti. Cercammo il Tourist Information ma prima ci imbattermo in una fila di personaggi, tutti con le spalle appoggiate al muro dei bagni, tutti a reggere dei cartelli. 'English', 'Deutsche', 'Français', 'Español', c'era stampato sopra. Le guide. Ci rivolgemmo al signore che stringeva l'unico cartello con su scritto 'Espanol' e gli chiedemmo se, per caso, sapeva parlare in italiano. Reagì alla domanda con un sorriso spropositato, poi spalancò le braccia, gli brillarono gli occhi, e rispose:

"Solo un *poquito*, señor! Però *me gusta* Sophia Loren, eh eh eh..."

Pablo, suppergiù una cinquantina d'anni. Per esserne certo avrei dovuto contare gli anelli del suo tronco, come si usa fare con gli alberi, ma se avessi seguito questo metodo, prima ancora dell'età, avrei scoperto un'altra cosa, ossia la circonferenza di quel tronco, notevole! Pablo era un uomo di mezz'età molto più che robusto, vicinissimo all'essere grasso, nonostante questa sensazione fosse esagerata dalla sua bassa statura. Aveva un facione abbronzato e incorniciato dalla capigliatura foltissima che gli arrivava quasi a metà della fronte. Gli occhiali che portava erano grandi e pesanti. Un paio di pantaloni classici chiari, una camicia bianca e una giacca quasi trasparente fasciavano il suo corpo; se non fosse stato per le scarpe da ginnastica, nere (!), il suo sarebbe stato il tipico abbigliamento che si può notare, spesso, nei dipendenti degli uffici pubblici di una certa età.

Ci affidammo ai suoi servizi.

Riporterò i suoi discorsi così come me li ricordo e così facendo essi perderanno l'originale vivacità, simpatia e comicità (erano comici quando tentava di parlare un italiano elegante...).

Ma non ho alternative.

Iniziò la sospirata visita.

La grossa mole di Pablo ci fece strada per un sentiero secondario, schermato dalle immobili fronde degli alberi, mentre il fitto della gente proseguiva, invece, verso un'altra direzione, seguendo alcuni segnali piantati nel terreno. Camminammo per un quarto d'ora, forse meno, muti, lui in testa e noi dietro, due Dante Alighieri alle calcagna di un grasso Virgilio messicano, pestando il suolo di un luogo che non aveva nulla di infernale. Eravamo accerchiati da una natura rigogliosa e padrona, ma era, al contempo, una natura ordinata, curata, addomesticata, distaccata, non selvaggia e umanamente deserta come quella di Cobà.

"Attenzione, *amigos!* Quello che ora vedrete fu fatto con mani e menti del *pueblo* maya! Non è opera degli extra terrestri, no! C'è chi dice che sono stati gli UFO, ma no! Non c'entra neppure Atlantide! Nemmeno gli Egiziani! O gli Indiani d'Oriente! No! Perché non vogliono riconoscere che sono stati degli uomini maya, i miei antenati, a fare questo? Perché no?"

Continuammo a stargli dietro, studiandone le orme invisibili sull'erba secca e gialla, concentrati sulle parole cavernose che l'omone lasciava propagare senza voltarsi.

"*Amigos*, vi porto per questa strada perché dovete capire che Chichén Itzà è divisa in due: da una parte c'è Chichén *Viejo*, la parte vecchia, dall'altra c'è *Nuevo* Chichén, la parte nuova! Capire? È più logico cominciare con il vecchio, vero? Si fa sempre così... Tutti pensano che Chichén Itzà sia la città maya per eccellenza, ma no! Solo la parte vecchia è veramente maya, ed è purtroppo quella più rovinata e desolata. Qui vedremo i segni che sono appartenuti alla tradizione maya pura... *Bueno*, ci sono diverse ipotesi ma in molti si ritiene che questo lato di Chichén Itzà sia stato fondato intorno al quinto secolo d.C. ...la sua decadenza cominciò verso la fine del nono secolo. Poi arrivarono gli Itzà..."

Ciò che sto scrivendo non è e non potrebbe mai essere un trattato di archeologia, storia o architettura precolombiana. Non ne sarei minimamente all'altezza e comunque non è quello che ora mi interessa. Desidero semplicemente ricostruire, per quel che riesco, l'emozione della scoperta, la mia, di un mondo affascinante. Le descrizioni degli antichi edifici saranno scarse e tratteggiate, e, onestamente, non saprei fare di più, me ne manca l'arte.

"Gli Itzà?" chiese Anto.

"Sì, ma di questo ne parliamo dopo. Sì?"

"Sì!"

Nel momento in cui abbandonammo il viottolo ombroso fummo brutalmente investiti dai raggi bollenti del sole in agguato. La luce abbagliante e il caldo ci tramortirono per qualche momento. Solo quando i nostri occhi e il nostro fisico si furono abituati alla nuova situazione trovammo davanti ai nostri nasi, come per incanto, le rovine di un antico edificio.

Ecco i resti della favolosa Chichén Itzà, pensai emozionato.

“Questo è il cosiddetto Convento, l’Edificio de las Monjas. Agli Spagnoli ricordò un convento a causa delle diverse stanze che si trovano al suo interno...come i vostri occhi vedono, è ridotto piuttosto male!” spiegò Pablo allungando in alto le braccia, come a protestare contro la crudeltà del tempo o contro chissà cos’altro di altrettanto colpevole.

Da quel che potei capire, gli Spagnoli avevano esagerato con la fantasia, di un convento c’era ben poca parvenza. Pablo ci mostrò che si trattava, al contrario, di una costruzione piramidale di notevoli dimensioni, a due terrazze; sulla prima si trovava un tempio contenente le ‘stanze’ che avevano potentemente suggestionato gli Spagnoli, sulla seconda c’era un santuario, piccolo, in completo disfacimento. Due estese scalinate consentivano l’accesso alle due terrazze.

“Pensate che, nel secolo scorso, un esploratore ebbe la brillante idea di aprirsi un varco con la dinamite, per poter perlustrare l’interno dell’edificio...ed eccone i risultati!”

Guardando adesso la mappa del sito che ho davanti, ricordo che Pablo ci fece percorrere un sentiero che, dall’ingresso, girava bruscamente a sud e proseguiva per circa ottocento metri, fino all’estremità più meridionale dell’area archeologica, dove il sentiero stesso si fondeva con la foresta. Da quella posizione, per la parte vecchia di Chichén Itzá, ci avrebbe fatto poi risalire verso nord, facendoci tenere sempre ad est dei vari edifici che di volta in volta avremmo visitato.

Più tardi nei avrei scoperto la ragione.

“Questa costruzione qui vicina...” puntò il dito grassoccio dritto davanti al suo naso “...viene chiamata Anexo de las Monjas... se notate, la facciata è composta da tante piccole maschere che raffigurano il dio Chac, il dio della *lluvia*, com’è che dite voi?... la pioggia!... queste maschere, a loro volta, attenzione, formano un’unica grande maschera del dio, che coincide per dimensioni con la facciata stessa, e con la porta che fa da bocca, enorme ...”

Era vero, la figura dell’orribile dio si esibiva ovunque sulla superficie dell’edificio (una costruzione cubica, se si può dire così, alta quattro metri, dai muri molto spessi e con un’unica apertura, la porta stessa, ossia le fauci del dio), tanti tasselli uguali nello stesso mosaico. Agli angoli delle mura spuntava il naso adunco della divinità. Un dio dall’espressione feroce e spietata, marziale. Non poteva essere stato che di terrore il sentimento sperimentato, secoli addietro, dai suoi adepti. Quali preghiere potevano mai essere state recitate al cospetto di questo dio mostro? Di misericordia?

“Quella invece è l’Iglesia...”

Neanche lontanamente si poteva pensare ad una Chiesa. Somigliava, al contrario, all’edificio precedente, solo un po’ più alto, e l’immagine del terrificante dio della pioggia era sempre ricorrente.

“Ancora le maschere del dio Chac...Chac era un dio caratteristico dei Maya...”

“E’ un mostro...guarda che naso!” dissi.

“Ih ih ih...infatti, Chac può anche essere un mostro...”

“No, è un mostro e basta!”

“Per noi sì, certamente... ma per i Maya lo stesso dio era insieme *bueno* e *malo*, come se avesse due identità... Chac manda la grandine, quindi è *malo*, Chac manda la pioggia, quindi è *bueno* ...”

“E rimaneva sempre lui, cioè, continuava a chiamarsi Chac?...”

“Sì! Capire? Addirittura si pensa che ogni dio avesse ben quattro facce, quattro aspetti, quattro come i quattro punti cardinali...”

“Quindi avevano molti dèi?” chiese Anto.

“*Seguro! Muchos!* Nessuno sa quanti! Vecchi e nuovi, dimenticati... stelle di uno stesso cielo! Ih ih ih...”

“Già!”

*Stelle di uno stesso cielo*, la battuta pseudo poetica di Pablo mi fece pensare al mio, di dio, a quello in cui avevo sempre dichiarato di credere, a Dio insomma, quello che si scrive con la D maiuscola, l'Unico. Anche Lui era stato, nell'Antico Testamento, un Dio severo, vendicativo, crudele. Generoso, misericordioso, buono, invece, nel Nuovo Testamento. Due stelle dello stesso cielo, azzardai in un paragone forse blasfemo.

Pablo si deterse la fronte con un generoso fazzoletto, il caldo era ormai pesante, e ci fece segno di stargli appresso. All'improvviso, dopo aver fatto neanche un passo, il cielo e la terra mi diventarono bui, il mondo mi si spense totalmente.

Durò una manciata di secondi.

“...Caracol, la chiocciola!”

Quando mi fu restituita la vista non riuscii a trattenere un grido di gioioso stupore. Avevo di fronte un'enorme piattaforma rettangolare in pietra, a sua volta sormontata da un altro basamento, più piccolo, sul quale sorgeva, diroccata, una larga e bassa torre. Un'ampia scalinata, che partiva dal prato, ne permetteva il raggiungimento. Quattro porte, credo orientate verso i quattro punti cardinali, portavano all'interno della torre, ovvero una sala circolare da dove partiva una scala a chiocciola, il Caracol appunto, verso il piano superiore. Una struttura mastodontica, resa più evidente dal fatto che la vegetazione intorno se ne stava abbastanza distante, lasciandole spazio e aria sufficiente per la sua grandezza.

“Sembra una portaerei con la torretta...” esclamai.

“Quasi sicuramente era un osservatorio astronomico...”

“Davvero?”

Ci avvicinammo. Il prato che la circondava era chiazzato qua e là da macchie di erba verde, che davano al panorama un senso di maggiore profondità. C'era dell'altro spazio oltre l'edificio, dello spazio vuoto, lo si intuiva, ma la mole del Caracol mi impediva di capire di più.

“Lì dentro gli antichi sacerdoti scrutavano il cielo e segnavano i loro calcoli...calcoli ingegnosissimi e precisissimi, soprattutto se teniamo conto dell'epoca. Le loro conoscenze in materia sono eccezionali...”

“Sul serio?”

“Sì! Ma prima vorrei farvi capire questo: all’astronomo maya non interessava svelare i segreti del creato per semplice amore della ragione o della scienza, ai Maya non è mai interessato questo tipo di ricerca...almeno non come lo intendiamo noi, o non come la intendevano, per esempio, gli antichi Greci, che invece tentavano di dare una spiegazione puramente logica, razionale agli interrogativi sull’universo...”

“Ma questi resti sembrerebbero dimostrare il contrario!” fece Anto.

“*Ya, es verdad!* Ma la stragrande maggioranza delle opere dei Maya ebbe delle motivazioni più pratiche e, alla luce delle loro credenze, indispensabili alla loro esistenza...soprattutto motivazioni di ordine religioso...anche le stupefacenti scoperte in campo astronomico hanno quest’origine...”

“In che senso?”

“Tutto parte dalla loro sconcertante ossessione per il tempo... l’attività dei sacerdoti, quelli più dotti, era in gran parte dedicata al suo studio...possedevano una concezione del tempo assai differente da quella che abbiamo noi, erano convinti che lo storia si ripetesse, in cicli temporali...e quindi che bastasse studiare il passato per prevedere il futuro...passato e futuro si confondevano...”

“Quello che è passato è passato!” disse Anto.

“Per loro, no! Quello che è passato, riaccade...ih ih ih...”

“Mmmh...”

“I Maya conservavano, del tempo, una visione tragica e apocalittica...il sole, così importante! Ogni volta che il sole tramontava poteva essere benissimo l’ultima, la fine del mondo era sempre dietro l’angolo... secondo la loro tradizione il mondo era già stato distrutto e ricreato, in passato, tre volte e l’ultimo Sole, l’ultima Era, quella attuale, nella quale viviamo, è la quarta... se andrete a Città del Messico vi diranno che gli Aztechi ne contano cinque di Ere...”

“Come mai questa differenza?” chiesi.

“Non lo so! Gli Aztechi arrivarono molto dopo i Maya, circa due secoli prima dell’arrivo degli Spagnoli, ed adottarono la cultura e le credenze dei popoli precedenti...ma vado avanti...visto che il mondo era stato creato e distrutto per tre volte, il passato assume per i Maya un’importanza incredibile, tanto da ritenere indispensabile ripercorrere all’indietro la storia del mondo, di anno in anno, di centinaia di anni, di migliaia, fino all’origine del tempo, con la T maiuscola...da alcune iscrizioni si è dimostrato che i Maya risalirono nel passato, con i loro calcoli, di centinaia di milioni di anni... molto probabilmente si accorsero di stare percorrendo un oscuro tunnel senza uscita!”

“Fantastico!”

“Capire? I Maya scrutavano il passato per potere imparare il futuro, dato che tutto si ripeteva...e lo studio degli astri era basilare per riuscire a raggiungere questo obiettivo...ma vi devo parlare di come dividevano il tempo! *Bueno!* Prima di tutto, i giorni erano veri e propri dèi, qualcuno dice, più precisamente, una coppia di dèi, come l’illustre studioso Thompson, vi-

sto che ogni giorno è contraddistinto da un nome e da un numero, cioè un dio nome e un dio numero...capire?"

"Non molto..."

"...concentratevi! Questi dèi erano visti come dei portatori, il peso era il Tempo, e quando arrivava un nuovo giorno ecco che il portatore consegnava il 'peso' a quello che doveva venire, come una staffetta cosmica lungo un percorso *circular*, una staffetta faticosa ed eterna..."

"...sì..."

"...la successione degli dèi lungo questo percorso era oggetto di accurati studi da parte dei sacerdoti maya, poiché dalla presenza di divinità benefiche o malefiche si potevano prevedere determinati accadimenti, positivi o negativi..."

"Ma come facevano a conoscere la successione degli dèi?" chiese Antosibillino.

"Bella domanda! I sacerdoti potevano conoscere questa successione grazie alla commisurazione di vari calendari..."

"Calendari?"

"Sì! Ne avevano più di uno, ed erano collegati l'uno con l'altro da diverse combinazioni...*vamos* per ordine!"

"Già, sarà meglio..."

"Il calendario più *similar* al nostro, quello gregoriano, è il calendario *haab* o *tun*...ha 365 giorni, divisi in diciotto mesi da venti giorni ciascuno...lo so, lo so, mancano cinque giorni all'appello! Erano i così detti giorni senza nome e costituivano un mini mese, chiamato *uayeb*...cinque giorni considerati infausti, durante i quali poteva succedere ogni tipo di sventura..."

"Una specie dei nostri venerdì tredici..."

"Più o meno..."

"Okay..."

"Un *tun*, come vi ho detto, era un anno di 360 giorni...venti *tun* davano un *katun*...venti *katun* davano un *baktun*...e poi l'era, cioè un periodo di tredici *baktun*, ossia un Sole..."

"E in soldoni? Quanto tempo è?" chiesi frastornato.

"Beh! L'ultimo Sole è nato il 11/08/3114 a.C. ..."

"E terminerà?"

"Il 21/12/2012!"

"Non manca molto!" disse Antos.

"No, non mancare molto..." rispose Pablo ridendo.

"Nascerà un altro sole il 22/12/2012?" chiese Antos.

"Beh! Non lo so proprio! Speriamo di essere vivi per quel giorno e così vedremo con i nostri occhi, vero? Comunque, prima del nuovo Sole bisogna che quello vecchio venga distrutto!"

"E chi lo dovrebbe distruggere?"

"Se diamo retta ai Maya, senz'altro gli dèi! E chi altrimenti! Ma non divaghiamo, voglio continuare con i calendari, *bueno*?"

"*Bueno*! Mette i brividi questa concezione..."

“Perché preoccupare! Tutti dobbiamo morire, è una ruota, *claro?*”

“Se lo dici tu...”

“L'altro calendario è il *tzolkin*, il più importante per la cultura maya, visto che è un calendario rituale e divinatorio, al contrario del primo, più pratico e *popular*...questo calendario aveva 260 giorni, ossia tredici settimane di venti giorni ciascuna...ogni cinquantadue anni, il primo giorno del calendario *haab* e il primo giorno del calendario *tzolkin* coincidevano, e questa era una scadenza cruciale per il popolo maya...l'ultima notte di questi cinquantadue anni era una *noche* di preghiera e di sacrifici in onore degli dèi, ai quali si chiedeva, con gran timore, di rinnovare la fiducia per un altro ciclo e di risparmiare il mondo dalla rovina...”

“Terribile!”

“Sì! Per i sacerdoti era importante sapere quali dèi si sarebbero trovati a sostare in quel fatidico giorno e quella fatidica *noche*, se erano dèi benevoli o no...”

“E lo calcolavano con questi due calendari!” dissi.

“Sì! Ma non solo con questi due! I Maya usavano anche il calendario di Venere, un anno di 584 giorni...”

“Il pianeta Venere!”

“Sì, ne studiavano le evoluzioni...e tante altre cose! I solstizi e gli equinozi, ad esempio, e questo Caracol ne è testimone in quanto la sua architettura è stata ideata in base alle posizioni del tramonto nei giorni dell'equinozio e del solstizio estivo...sempre sul Caracol era controllato, per mezzo di alcuni allineamenti, il punto dell'orizzonte dove il sole tramontava nei due giorni del passaggio zenitale...”

“Mamma!”

“Siete forse appassionati di astronomia?”

“Assolutamente no!” assicurai.

“Meglio, evitiamo ragionamenti difficili! Vi voglio solo far capire il grado di conoscenza che avevano dell'universo astronomico. Oltre a Venere, i Maya osservavano i movimenti della Luna, di Marte e di altri pianeti visibili, le stelle, la Via Lattea...”

“Non riesco a crederci!”

“Ma è così! Su ogni astro calcolavano un calendario e poi li commisuravano...così potevano vedere nel Tempo...”

“In definitiva la loro scienza consisteva in una specie di elaboratissimo oroscopo!” dissi.

“Più o meno...e le loro straordinarie conoscenze si sono accumulate nel corso di secoli di osservazioni con il principale scopo di riuscire a prevedere, e possibilmente evitare, le future devastanti catastrofi, in passato già verificatesi...ma ora cercate di immaginarvi un po' questi astronomi-sacerdoti dell'antichità, rinchiusi nel Caracol che stiamo vedendo, dietro a quelle feritoie, indagare le stelle e i pianeti, ad occhio nudo, registrare date e posizioni, consultare i vari calendari, decifrare le combinazioni degli dèi, trarre conseguenze...”

“Già!...”

Pablo estrasse dalla tasca l'enorme fazzoletto e se lo stese sulla fronte gocciolante, poi ci sorrise e riprese a camminare.

“Stiamo con i piedi sopra ad un *Sacbe!* Ih ih ih...” disse allegro.

“E cos'è?” chiesi.

“Una vecchia strada maya. *Sacbe!* Ne costruirono per centinaia di chilometri, in pietra, alte circa sessanta centimetri...collegavano le principali città-stato...”

“Per i traffici commerciali, penso...” disse Anto.

“Sembra di no, del resto i Maya non avevano *caballos* o altri animali utilizzabili per il traino o per il trasporto...i più pensano ad una funzione religiosa e rituale...”

“Ce l'avevano proprio fissa con 'sta religione!” sbottò Anto.

“E come poteva essere altrimenti?!” rispose lui “Gli dèi avevano fatto il mondo e, quindi, lo avrebbero potuto distruggere in qualsiasi momento! Gli dèi tenevano in mano l'esistenza degli uomini, perciò andavano rispettati e onorati, pena la fine! Il divino era dappertutto e ogni aspetto della vita ne era pesantemente influenzato...”

“Che barba!” continuò Anto.

“Ih ih ih...ti capisco, *amigo!* Per fortuna i tempi sono cambiati, vero? Forse anche troppo...ecco, alla vostra sinistra un altro tempio...viene chiamato la Casa Colorada e anche questo è malridotto, peccato! Doveva essere particolare...”

“Il tempo rovina tutto...”

“*Nada* dura in eterno...”

“E questo cos'è?” domandai.

“El Osario!”

“E' questa la piramide che si vede nelle foto? Pensavo fosse più grande...e meglio mantenuta!” esclamai deluso.

“No! Quello che dici tu è il Castillo e si trova nella parte nuova della città...ed è molto più grande e più conservata...però questa è *similar...*”

Era la classica piramide maya dei libri, in versione ridotta. Quattro lati, enormi gradoni, tempietto in cima. Purtroppo parecchio rovinata.

“Questa piramide è importante per un fatto: al suo interno sono state scoperte delle tombe, e questo è abbastanza inusuale per le piramidi maya. Non siamo in Egitto, dove le piramidi sono praticamente delle tombe... qui dentro ce ne sono cinque, poi ce n'è una sotterranea, dove è stato ritrovato il Gran Sacerdote...”

“Wow!...”

Forse quel 'Wow!' mi uscì con troppo entusiasmo. Dopo averlo in pratica urlato, il mondo che mi stava attorno si capovolse. Di nuovo il buio e lo stordimento. Sapevo che era il gonfiore alla testa e per un po' mantenni una certa calma. Ad un tratto l'oscurità si fece meno dura e cominciai ad intravedere piccoli grumi di luce, che diventarono man mano più numerosi ed estesì, fino a poter riosservare il paesaggio di prima.

E realizzai che non era affatto il paesaggio di prima. C'era il prato di erba secca sotto i miei piedi, come prima; c'era il cielo blu, blu come prima; c'era il sole, che mi picchiava duro in testa senza alcuna differenza, come prima; c'erano gli antichi edifici maya...

Gli antichi edifici maya non parevano affatto antichi e derelitti, all'opposto, davano l'idea di essere in un perfetto stato di conservazione, come se fossero state opere recenti e, incredibile davvero, erano tutti colorati, di rosso, di blu, di bianco, di giallo. Le statue che avevo visto prima sembravano, ora, pulsare di vita ed erano semplicemente spaventose!

Mi voltai verso Anto per tornare in qua, ma non lo trovai, al suo posto c'era uno strano tizio mai visto, abbronzato, dai capelli scuri, occhi sottili e naso curvo, molto più basso di Anto, interamente nudo se non per un perizoma, che stava fissando nella direzione di Pablo con grande attenzione e...c'era qualcos'altro, mi accorsi che c'era ben altro nell'espressione di questo individuo: terrore!

Pablo non era più Pablo, Pablo era mutato in un bizzarro essere che indossava un'abbondante tunica lacerata, di un folle rosso porpora, e che aveva i capelli innaturalmente lunghi e talmente impiasticciati da poter essere scambiati per dei viscidetti rettili. Aveva la faccia lurida e butterata e un corpo che emanava una puzza raccapricciante, vagamente simile a quella che avevo sentito, molti anni prima, in un orribile mattatoio. Sangue! Puzza di sangue! Pablo, che evidentemente non era più Pablo, controllava a stento due occhi esagitati, e questo, oltre al resto, gli attribuiva un aspetto decisamente demoniaco. Adesso mi è curioso raccontare questa allucinazione, seduto davanti alla mia scrivania tra mille sicurezze, e con il senno di poi. In quel momento, completamente travolto da quello che ero convinto di vedere, sentire ed annusare, la paura mi aveva paralizzato. Cos'è che avevo davanti? Un attore? Un clown? Un pazzo? Uno stregone? Uno sciamano? Forse un sacerdote?

Qualsiasi cosa fosse, ad un tratto questa parlò e dalla sua bocca sgorgarono parole incredibili.

*"Desolazione, caos e silenzio: il Mondo quando il Tempo si mosse!*

*Alberi, animali, montagne, caverne: nemmeno in sogno.*

*Il cielo scosso: senza uccelli. Il mare turbolento: senza pesci. La terra: dalla*

*Mente fuori!*

*Padre & madre, Gucumatx, scriba dell'universo, assiso tra i lontani tredici*

*cieli:*

*ordine e armonia nella cieca inquietudine.*

*Hurakan scrutato, il primissimo dio perfettamente compiuto da quattro dèi in*

*uno,*

*Hurakan,*

*Caculhà Huracàn,*

*Cipì Caculhà e*

*Razà Caculhà,*

*i reggenti del mondo, quattro e superbi,*

*la Prima Terra apparve,  
di montagne scolpite saldata, di foreste affrescate sparsa, di fiumi narrati lava-  
ta,  
e mille sorti di Animali sul primitivo mondo.*

*Lodare gli dèi, dovere. Ma non dalle bestie preghiere. Invece squittii, ruggiti,  
strepiti. Ira dagli dèi, fine del primo Mondo.”*

Credo di essere rimasto ad ascoltare quella figura praticamente senza respirare.

La sera stessa, in albergo, capii la causa dell'allucinazione. In aereo avevo letto il *Popol Vuh*, il libro sacro dei Maya, me l'ero letto quasi pisolando, con poca attenzione ma, evidentemente, era bastato per memorizzare frasi e concetti che un delirio a cielo aperto era riuscito ad evocare.

*“Secondo soffio di vita dagli dèi.*

*Ad esseri nuovi. Obbedienti e rispettosi, altra vita restituire devono a saldo.*

*Corpo di fango. Ma stupide e deboli si svelano, sciogliendosi l'acqua toccando...pensare non sanno e adorare non sanno...con collera gli dèi mettono fine.”*

*“Tristezza e solitudine in Cielo, lo sguardo su Xpiyacoc e Xmucane, i saggi nonni, conoscitori del Tempo e del Lungo Computo, una via è indicata.*

*Lo Spirito in uomini di legno, dell'argilla più resistenti. Gli dèi annuiscono. Uomo e donna moltiplicati in ogni zolla. Ma ragione non è: la vita non comprende, il legno non rende grazie, il legno non sfama. Il Diluvio copre il mondo con il legno.”*

*“Il Diluvio unisce il cielo e la terra.”*

*“La Volpe, il Coyote, il Pappagallo e il Corvo nel paese del mais bianco e del mais giallo. Gucumatz forma quattro veri uomini di carne e sangue: Balam Acab, Balam Quizé, Iqui Balam, Manucutah. Belli e intelligenti. Lodi agli dèi. Come dèi. Come dèi. Invidia dagli dèi, nebbia sui quattro uomini. Sapere e conoscenza slavati. Gli dèi restano...”*

La cosa prosegui ancora ma non ho idea di quanto.

Solo la voce amica di Pablo, ad un certo punto, mi liberò una volta per tutte dall'apparizione.

*“Amigo, a cosa stai pensando?”* chiese Pablo, fissandomi stupito.

*“Eh? Cosa...”*

Non mi concesse il tempo per chiarirmi le idee, dette una pacca sulla spalla a Anto e riprese a camminare come niente. Ma dov'era finita la voce di Pablo durante quei lunghi attimi di abbaglio?

Anche Anto era ritornato Anto.

Seguimmo la guida verso un gruppo di alberi. Prima di arrivarci, Pablo ci bloccò.

*“Ora dovete chiudere gli occhi! Non apriteli senza il mio permesso! Bueno? Non prima! E camminate tenendo la mano sulla spalla di chi vi precede...”*

Mi adeguai dubbioso alle sue istruzioni. Probabilmente percorsi duecento metri, come un cieco, dietro agli altri due, con la paura di tornare den-

tro al brutto sogno di prima. Ma com'è potuto accadere?, mi domandai, nessuno mi ha trattenuto...

"Bueno! Aprite i vostri occhi!"

Il Castillo!

Compresi la manovra della nostra guida: ci aveva sempre fatto procedere ad est delle costruzioni, nella parte vecchia del sito archeologico, in maniera da non farci scorgere, possibilmente fino all'ultimo, ciò che stava al di là di esse, e per costringerci così a sgranare gli occhi davanti allo spettacolo che ora stavamo contemplando.

Non era una visione, questa.

Il Castillo sorgeva al centro di un'estesa piazza ricoperta dalla solita erba secca ed era accompagnato, parecchio più avanti, da altri impressionanti edifici. La collocazione solitaria in quel largo prato regalava alla piramide maya un aspetto solenne e imponente, a tal punto da intimidire. Ecco dunque Chichén Itzá, la Perla, e non c'erano dubbi! Non ci si poteva che sottomettere di fronte a tanta enigmatica armonia, Chichén Itzá si svelava come la Città delle città maya, quella per antonomasia, e io mi sentivo un umile pellegrino...

"Ihi hii...hii ihii...ora ci troviamo nella parte nuova di Chichén Itzá, probabilmente costruita nel X secolo d.C. ... in questa zona si nota facilmente la fusione dello stile maya con quello tolteco..."

I quattro lati del Castillo, alto una trentina di metri, si sviluppavano perfetti su nove grandi terrazze, sempre più piccole verso la cima, dove bloccavano il loro slancio per lasciare spazio ad un tempio dal tetto piano. Su ogni facciata una ripidissima scalinata conduceva alla sommità e su quella che avevamo di fronte, a qualche decina di metri, gruppi di turisti scendevano e salivano senza sosta. Le grosse pietre, da quella distanza, una accanto all'altra, unite da centinaia di anni, in parte sgretolate, richiamavano l'immagine bizzarra della corazza di una gigantesca testuggine. In quale mitologia la tartaruga sorregge il mondo?, mi interrogai tenendo il capo rivolto verso l'alto. All'incredibile tartaruga mancava la testa, probabilmente mozzata da qualche dio invidioso, o più probabilmente nascosta all'interno del guscio stesso, occultata ai curiosi, sottratta ad un Tempo non adatto. Il fantastico animale sembrava bloccato lì da un'eternità, forse senza vita, incapace di decomporsi definitivamente, e sembrava coprire, tappare con la sua enorme e pesante mole, chissà per quale recondito motivo, qualcosa di incomprensibile e sconosciuto. La sensazione mi era data, suppongo, dal netto contrasto tra la superficie estesa e perfettamente livellata del prato e l'improvviso ergersi della piramide. L'ombelico del mondo è lì sotto, pensai, si capisce. La piramide unisce la terra al cielo, è un Albero della Vita, si capisce. In realtà non capivo niente, ero solo emozionato, sbalordito, e non mi era ancora passato il turbamento dovuto al miraggio. Quell'irreale costruzione era nient'altro che la Regina di Chichén Itzá.

"Signori miei, questa piramide rappresenta il calendario maya, il calendario *haab*...vedete?" disse Pablo, passandosi per l'ennesima volta il faz-

zoletto, completamente fradicio, sulla fronte. Il sole schiacciava sotto i propri raggi i lati opposti a quelli che stavamo osservando con avida curiosità, e ci cuoceva la pelle della faccia. Caldo, faceva molto caldo.

“In che senso?” chiesi.

“State attenti! Ogni scalinata conta novantuno gradini, per un totale di trecentosessantaquattro...il tempio ne conta uno solo, l'unico in cima alla piramide...quindi 365 gradini in tutto, come i giorni dell'anno!”

“Caspita!”

“E non è finita... guardate alla base della scalinata, le vedete quelle teste di serpente in pietra? Sì? Ebbene, negli equinozi di primavera e di autunno, quando il sole tramonta, quelle teste si uniscono alle rispettive code, su in cima, formando la figura sinuosa caratteristica di ogni serpente...e questo grazie agli effetti della luce del sole e dell'ombra sulle pietre della piramide...è uno spettacolo molto suggestivo!”

“Ci credo!”

“Nei tempi antichi ciò provocava sgomento tra il *pueblo* che accorrevano nei pressi della piramide...”

“Sfido io...”

“A Chichén Itzá era predominante il culto di Kukulcan, o Quetzalcoatl in azteco, il mitico Serpente Piumato. Era, qualcuno dice, un re fuggito dalla città di Tula dopo aver promesso di tornare, un giorno, per vendicarsi, e che giunse proprio in questa città dove fondò un nuovo regno...lo saprete senz'altro, questa è una *leyenda* che Cortés sfruttò sapientemente contro gli Aztechi, facendo credere loro di essere lo stesso Quetzalcoatl che veniva a riconquistare il suo antico regno...”

“Sì, è vero...”

“Ed è l'unico dio con la barba! Si tratta di una divinità antica e importata dal Messico Centrale...non ha un'origine maya...comunque è ancora incerta l'identità del *pueblo* che arrivò qui a fondare la parte nuova di Chichén Itzá...di sicuro c'era una componente maya, forse proveniente dai bascopiani meridionali, e una componente messicana o maya messicanizzata...al loro comando non c'era un unico sovrano ma un consiglio, una specie di confederazione...”

“Lasciamo perdere le dinastie!” dissi confuso.

“Giusto...non ha grande importanza...”

“Ehi! - esclamò Antò - Ci possiamo salire, sulla piramide?”

Avrei voluto esprimere lo stesso desiderio con lo stesso entusiasmo ma ero preoccupato per il mio stato di salute. Dopo essere incappato in quella che continuo a chiamare 'la visione', mi ero risollevato abbastanza ma non mi sentivo ancora in forma. La testa, sotto il cappello, continuava a restare gonfia e ciò mi teneva a freno. Sarò costretto a chiedere di un dottore?, continuavo a domandarmi.

“Claro che sì! - rispose Pablo - Come gli altri turisti! Ma non ora, io devo finire il giro...eh eh eh, questo è il mio lavoro, *amigos!* Dopo ci potete tornare con comodo...”

“È in cima alla piramide che facevano i sacrifici umani?” chiese ancora Anto.

“Molto probabilmente sì...se ne occupavano i sacerdoti o, in alcuni casi importanti, addirittura lo stesso sovrano della città...ho sempre notato che la maggioranza della gente è terribilmente interessata ai sacrifici umani, devo dire che...che il sangue attira l’attenzione costantemente, ancora...”

“È l’aspetto sconvolgente di questi popoli...credo che siano famosi soprattutto per questo...” dissi massaggiandomi la fronte tumefatta.

“*Seguro, compriendo!* Anche i Maya praticavano i sacrifici, se ne trova traccia ovunque nella loro *historia*, ed erano anche gente guerriera...ma non arrivarono mai alla ferocia degli Aztechi, alle loro carneficine...”

“Non riesco a capire il senso del sacrificio umano, a cosa poteva mai servire tutto ‘sto spargimento di sangue...” pensò a voce alta Anto.

“Ve l’ho spiegato prima, *amigos*...C’era un patto preciso tra gli dèi e gli uomini, un patto sacro ed essenziale per il mantenimento dell’universo! Gli dèi avevano creato gli uomini con il mais e l’acqua, e con il mais e l’acqua consentivano loro di sostenersi in vita; in cambio, però, gli uomini erano tenuti a ringraziare e adorare gli dèi e, cosa fondamentale, a ‘sfamarli’ con lo stesso sacro sangue che avevano ricevuto in dono... il rispetto e il mantenimento di questa legge garantiva l’ordine delle cose!”

“Giuro che sono felice di non essere vissuto ai loro tempi!” rise Anto, facendosi il segno della croce.

“*Ih ih ih*, ti credo! Ma tieni conto che l’essere sacrificati, allora, rendeva lo sfortunato automaticamente un eroe, perché grazie a lui il mondo continuava ad esistere...dalla *muerte* nasceva la *vida*...e questo è un concetto valido ed è una realtà, la *vida* continua grazie anche alla *muerte*...ovviamente in senso generale, non intendo legittimare i sacrifici umani...”

“Ovviamente...”

“Dovete sapere che oltre ai sacrifici umani, e molto più frequentemente, i Maya praticavano il salasso, ferendosi le orecchie, la lingua, addirittura le parti intime...per i sacerdoti, poi, il salasso era un mezzo per entrare in trance e quindi comunicare con gli dèi e gli antenati...avevano delle visioni...il Serpente della Visione, dalle cui fauci usciva l’apparizione...il sangue veniva bruciato e offerto agli dèi...”

“Pazzi!” esclamò Anto.

“Forse è stato un bene che sia arrivato Cortés, un bel giorno!” mi sentii di affermare.

“Solo gli Aztechi fecero del sacrificio umano un’industria e solo verso la fine della loro epopea...prima di loro il sacrificio c’era, nessuno lo nega, ma veniva celebrato unicamente per i riti religiosi più importanti e comunemente in misure modeste...Cortés e i suoi discendenti fecero molte più vittime, te lo garantisco, anche se in nome di altri dèi... essi torturarono, violentarono, uccisero, assassinarono, tradirono, schiavizzarono, disumanizzarono, appestarono...non ebbero alcun rispetto per il popolo e per una cultura di-

versissima ma incredibile, il loro unico obiettivo fu quello di annientarla completamente per depredarla...misero in atto un genocidio... ”

“Sono d'accordo, ma non era certo una bella situazione nemmeno...” bofonchiai, cercando di sottrarmi alla sua dura occhiata.

“Se oggi c'è una società migliore, bene, questo è costato un prezzo enorme, enorme! Per centinaia di migliaia di creature cancellate con brutalità dalla faccia della loro terra! Un prezzo salatissimo che continua ad essere pagato ogni giorno...”

“E quegli strani edifici laggiù?” chiese Anto, immagino per interrompere la crescente rabbia di Pablo.

“Ora ci andiamo! Seguitemi...” ci ordinò secco.

Coprimmo altre decine di metri, schiacciati dalla forza del sole, in quel punto privo di ostacoli di sorta.

“...eccovi il Tempio dei Guerrieri e il Gruppo delle Mille Colonne...ehi, *amigos*, sono un po' stanco, io faccio una pausa, andate a visitarli pure, vi aspetto qui, sotto quest'albero...quando tornate vi spiegherò...”

Lo lasciammo seduto sotto l'albero, zuppo di sudore. Soffriva la calura più di noi e questo mi parve davvero spiacevole, dato che in quel posto ci doveva lavorare praticamente ogni giorno.

Arrivammo ad un grande basamento sul quale si rizzavano quattro file di colonne di pietra, in qualche modo simili a quelle dei famosi templi greci, file incredibilmente lunghe tanto da non vederne la conclusione. Oltrepassammo le quattro successioni di pilastri e ci trovammo di fronte ad una serie di ripidi gradoni conducenti a quello che doveva essere il Tempio dei Guerrieri. Li salimmo tutti e, raggiunta la sommità, fummo colti di sorpresa da due enormi teste di serpente, spaventosi e feroci; oltre, c'era la statua di un uomo semi disteso, sulla cui pancia era stato ricavato una specie di recipiente. Pablo ci avrebbe in seguito spiegato che si trattava della statua di Chac-Mool, il messaggero del dio Chac, e che dentro a quel recipiente venivano riposti i resti dei sacrificati. La testa era voltata a destra rispetto alla direzione del suo corpo e lo sguardo sembrava perdersi oltre la piramide del Castillo. Quindi c'era il tempio vero e proprio, privo del tetto; riuscii a scorgere altre colonne al suo interno, ma furono le prime due, all'entrata del tempio stesso, che catturarono la mia attenzione. Ancora serpenti, le teste appoggiate al suolo con le bocche spalancate e aggressive, i corpi stesi in verticale che facevano da colonne, infine le code, con i sonagli, che formavano due L e che sostenevano l'architrave. Che non esisteva più, ma che un tempo era stato in legno. Il tempio era ricco di incisioni e sculture rappresentanti orripilanti serpenti piumati, spietati guerrieri, e giaguari e aquile nell'atto di divorare cuori umani.

Una volta scesi, passeggiammo nuovamente all'interno del colonnato. Un tempo quelle colonne avevano sostenuto un qualche tetto, dando copertura a immensi saloni, dove probabilmente si riunivano i due ordini dei guerrieri, l'Ordine dei Giaguari e l'Ordine delle Aquile. Erano loro che eser-

citavano la guerra e che procuravano vittime per i divini sacrifici, ci avrebbe detto la guida.

Dopo quasi un'oretta tornammo da Pablo, che stava beatamente sonnecchiando all'ombra dell'albero che aveva scelto in precedenza. I numerosi turisti che gli camminavano accanto non lo disturbavano affatto. Si svegliò di soprassalto, solo in seguito al colpo di tosse di Anto e, dopo essersi velocemente ripreso dal torpore, non mancò di spiegarci in dettaglio quello che avevamo appena visto. Non c'era più traccia del rancore che avevo creduto di intravedere, prima della pausa, nei suoi occhi.

"...ed ora eccovi un'altra prova dei sacrifici umani di Chichén Itzá! *Vamos...*"

Si alzò faticosamente e prese la direzione opposta al Tempio dei Guerrieri; fiancheggiammo nuovamente il Castillo, solenne e imperioso sulla piazza, e dopo un centinaio di metri ci fece fermare davanti ad un'altra piattaforma in pietra.

"Vedete il fregio ai lati? Avvicinatevi! Visto? È un Tzompantli, ma è una parola azteca...beh, *amigos*, cosa vedono i vostri occhietti?"

"Non c'è dubbio, sono dei teschi!" disse Anto.

"Sì! Sono dei teschi infilzati su dei pali, ed è proprio quello che facevano...esistevano delle speciali rastrelliere, pubbliche, dove venivano esposti i crani delle vittime che erano state sacrificate..."

"Che carini..." dissi.

"E adesso, per ultimo, vi porto a vedere la parte più magica di Chichén Itzá, lo sferisterio, dove veniva disputato il sacro gioco della pelota, ossia uno dei riti più importanti di questi antichi popoli..."

Si trovava subito dopo il Tzompantli, un quaranta metri circa e, anche in questa circostanza, restammo senza parole. Un lungo pianoro, una specie di campo sportivo, sui lati maggiori due enormi pareti. Una striscia di bassorilievi ne decorava la parte bassa. A metà di queste facciate di pietra, da una parte e dall'altra, due anelli, anch'essi di pietra, a media altezza.

"Le mura sono lunghe 166 metri e il prato che ci sta in mezzo è largo 68...come funzionava il gioco della pelota? Intanto non c'entra niente con quello che si gioca oggi e per la verità non sono chiarissime le regole. Quello che si sa è che c'erano due squadre di giocatori; la palla, di gomma, non era affatto tenera come quelle attualmente in commercio, anzi, era parecchio dura e con un diametro di circa venti centimetri; i giocatori erano bardati con particolari protezioni, data la compattezza della palla e...dei muri! Si crede che il gioco consistesse nel non far cadere la palla a terra e che ciò si ottenesse colpendola con le diverse parti del corpo, tranne le mani e i piedi, e facendola rimbalzare sui muri. Il massimo, ma era una cosa estremamente difficile, era far passare la palla attraverso quegli anelli che vedete...chi ci riusciva vinceva automaticamente la partita...chi invece faceva cadere la palla a terra, la perdeva!"

"C'era anche un campionato? Eh eh eh..." fu l'unica cosa che riuscii a dire.

“Non credo proprio. Non veniva considerato un semplice gioco, era molto di più, un vero e proprio rito religioso! Una specie di lotta tra la *vida* e la *muerte*. Lo sferisterio divideva il mondo vivente dal mondo dell’oltretomba, era una specie di porta tra i due regni. Far cadere la palla voleva dire irritare gli dèi degli inferi e destabilizzare l’ordine dell’universo! Ed ecco che chi perdeva veniva sacrificato...”

“Mio Dio! E chi desiderava mai partecipare ad un gioco simile?” chiese Anto.

“...venite a vedere questo bassorilievo...ecco...vedete? Questi personaggi così addobbati sono i componenti delle due squadre sfidanti. Uno di loro, che sembra più regale, tiene in mano la *caveca* tagliata di un avversario...al centro notiamo una grande palla sulla cui superficie è ben distinguibile un grande teschio...vedete?”

“Sì, sì! Direi che è chiarissimo!” dissi.

“E’ tutto così meraviglioso e al tempo stesso così terribile...” aggiunse Anto.

“In effetti!...”

“Un mondo di estremi...”

“Signori, ora è giunto il momento di lasciarci, il mio lavoro è terminato. È stato un onore avervi fatto da guida! Vi siete dimostrati molto attenti, ih ih...un’ultima cosa, però...”

“Cosa?” domandò Anto.

“Non dimenticate di visitare il sacro *cenote*!”

“Il *cenote*?”

“Sì, tornate al Castillo e prendete il *sachè* che va a nord. Dopo trecento metri troverete il sacro *cenote*. È un grande pozzo naturale, notevole, dove gli antichi Maya facevano le offerte agli dèi e, purtroppo, anche qualche sacrificio. Tenete presente che Chichén Itzá è una città sacra per i Maya, e che continuarono a frequentarla anche dopo la conquista spagnola, quando ormai la città era stata abbandonata. Il sacro *cenote* rimase un luogo dove perpetuare le vecchie credenze, un centro di pellegrinaggio...”

“Okay, ci andremo di sicuro...ma, Pablo, come finì Chichén Itzá?” chiese Anto.

“Quasi sicuramente per una lotta di potere tra le famiglie nobili della città. Qualcuno dice a causa dell’ennesima guerra con una città rivale, forse Mayapan...”

“Guerre! Come adesso...è proprio vero che il Tempo si ripete! Conosciamo la storia, dai preistorici fino ad oggi, studiamo le civiltà, gli uomini e i loro fallimenti, le grandi imprese e le grandi tragedie...eppure, tutto sembra succedere di nuovo, non si è imparato niente!” dissi.

“Vedi? I Maya avevano ragione...” disse lui ridendo.

“Già! Credo proprio che non ci sia speranza...”

Pagammo Pablo, lo salutammo con affetto e, dando retta ai suoi suggerimenti, ci dirigemmo verso nord, oltre al Castillo. Senza guida, ora, potevamo dedicarci come meglio ci pareva agli innumerevoli tesori che l’antica

città esibiva. Con calma, però. Ricordo che non avevo alcuna intenzione di affaticarmi eccessivamente, le mie precarie condizioni me lo consigliavano vivamente. L'ultima esperienza 'trascendentale' mi era più che bastata, non avevo alcun desiderio di 'vedere' oltre il lecito. Dovevo pensare anche al resto del viaggio, ed era meglio risparmiarsi. Per di più, il sole bollente appariva per niente disposto a venirmi incontro.

Il *Cenote* de los Sacrificios distava tre quattrocento metri dal Castillo e il sentiero che vi conduceva si addentrava in un boschetto. Ci apparve, all'improvviso, sotto le sembianze di un enorme cratere circolare, pressoché perfetto, che sprofondava nel terreno con un diametro di circa sessanta metri. Il perimetro era ricoperto quasi interamente da una selvaggia vegetazione. Ci avvicinammo titubanti fino ai suoi bordi, l'acqua cominciava dopo un dislivello di una ventina di metri.

Torbida acqua verde, impenetrabile, quello era il pozzo degli Itzà, sul quale per centinaia di anni i Maya si erano affacciati per donare agli dèi le loro offerte. Un luogo sacro. Come può essere un nostro santuario, una nostra chiesa, un nostro cimitero. Pablo ci aveva spiegato che, quando Chichén Itzà era ancora una città viva, e in certe particolari occasioni, nel pozzo venivano gettati, al sorgere del sole, dei predestinati e chi sopravviveva fino a mezzogiorno, se davvero sopravviveva qualcuno, veniva prontamente ripescato perché, in quanto miracolato e salvato da una più che probabile fine, si riteneva possedesse a pieno titolo il potere della profezia; era senz'altro entrato in intimità con gli dèi!

Fissai a lungo l'acqua smorta ed ebbi come l'impressione che il pozzo fosse profondo all'infinito, addirittura fino al centro della terra. Da vertigini. Con quello che avevo ascoltato da Pablo, era facilissimo farsi suggestionare dall'ambiente circostante. L'acqua non lasciava trasparire niente, era assolutamente impossibile distinguere il fondo.

Ce ne andammo, passando davanti al McDonald costruito proprio *sul ciglio del pozzo degli Itzà* e affollato a quell'ora dai turisti assetati e affamati. Visitammo tutto quello che avevamo già visto con Pablo, con più calma e più libertà, salimmo in cima al Castillo e dominammo emozionati l'intera Chichén Itzà e la foresta circostante, memorizzammo le spaventose fauci dei serpenti ai piedi della piramide, toccammo con mano le terribili sculture del dio Chac, ci insinuammo tra le mille colonne del Tempio dei Guerrieri, ci immaginammo giocatori guerrieri nell'incredibile Campo da Pelota, ci sdraiammo a faccia in su a spiare le piccole nuvole che osavano sorvolare la sacra città maya, ci perdemmo...

Quando avviai la Tsuru per uscire dal parcheggio, un tizio con un grande cappellaccio in testa e con uno zaino in spalla ci fermò e ci chiese un passaggio. Era Pablo! Ci aveva visti scorrazzare da una parte all'altra di Chichén Itzà e così aveva deciso di aspettarci all'uscita.

“Quanto tempo ci avete messo, *amigos!* Vi ho aspettato per chiedervi un passaggio, visto che andate verso Mérida...”

“Come facevi a sapere che saremmo andati verso Mérida?” chiesi sorpreso.

“Non lo sapevo! Ho tirato ad indovinare! Del resto, dove possono andare dei turisti partendo da Chichén Itzá? A Cancun o a Mérida!”

“E se fosse stato Cancun?” domandò Anto, divertito.

“*Amigos*, tra un’ora c’è un autobus che va a Mérida, ih ih ih...”

“E avresti aspettato così tanto?”

“Tanto?!”

Partimmo, lui si sistemò dietro, mi aiutò a trovare la strada giusta e si appisolò.

Si svegliò circa a metà della strada per Mérida, appena qualche chilometro prima del posto dove sarebbe sceso. Lo vidi, nello specchietto retrovisore, stropicciarsi gli occhi sotto i giganteschi occhiali.

Anto gli fece una domanda a bruciapelo:

“Pablo, perché i Maya sono scomparsi?”

Sbadigliò, si sistemò gli occhiali sul grande naso, si guardò attorno perplesso e rispose:

“I Maya non sono scomparsi! I Maya continuano ad esistere, eccome...nello Yucatàn, nel Chiapas...nel Belize, nel Guatemala, nel El Salvador...il popolo maya esiste ancora...e resiste!”

“E il subcomandante Marcos?” chiesi facendo l’occhiolino.

“*Los zapatistas!* È un problema degli indios, non è un problema dei turisti...” mi rispose alzando leggermente la voce “Non sono scomparsi i Maya, no, è scomparsa la gloria della loro antica civiltà, la potenza, lo splendore. Le città sono morte e così i loro vecchi re e sacerdoti...”

“E perché, Pablo? Tutto così improvvisamente!” domandò Anto.

“Fame. Per la fame. Per le guerre. La popolazione cresceva continuamente, pari pari con il progresso delle città...hanno sfruttato la natura al di là delle sue possibilità, hanno distrutto la foresta per produrre mais, sempre più mais, senza alcun equilibrio...le foreste, le grandi foreste ad un certo punto sono sparite per far posto all’agricoltura, si bruciavano alberi in cambio dell’intonaco che serviva alle meravigliose piramidi...il terreno, senza la foresta, cominciò a diventare sempre più povero e al tempo stesso veniva sempre più spremuto...le bocche da sfamare aumentavano vertiginosamente...cambiò anche il clima a causa del disboscamento, le piogge calarono, le siccità diventarono sempre più lunghe...le comunità agricole che producevano il mais, ad un certo punto, arrivarono a produrlo solo per il loro bisogno, lasciando così le potenti città stato senza rifornimenti...scoppiarono guerre devastanti...le città crollarono una alla volta, in tempi diversi, con continui rivolgimenti di potere...venne a mancare il rapporto di fiducia da sudditi e regnanti...il re e i sacerdoti non erano più in grado di garantire l’ordine delle cose, persero agli occhi dei loro sottomessi l’attributo divino...crollò ogni forma di governo...furono carestie terribili...morirono in

molti...le città vennero abbandonate...i ranghi più evoluti della società maya sparirono e così le loro conoscenze...poi arrivarono gli Spagnoli con la Conquista e con le orribili malattie...e fecero il resto! Una storia che non smette di ricapitare, vero?"

"Già..."

"E i Rumori, Pablo? Che ne pensi?"

Sbuffò prima di rispondere ad Anto. Poi si tirò un po' su.

"Non mi piacciono, *amigos!* Sono una brutta cosa, mi viene la pelle d'oca quando ci penso...perché in Messico non si sentono? Ci sarà una ragione!"

"Che ci sarà sotto..." lo incalzai.

Mi comunicava saggezza, Pablo.

"*Los yankees!* No, scherzo! Non lo so...a me sembrano un avvertimento, un segno...tipo: 'Attenti a voi!'...*ihh ihh...* è Dio che ci vuole mettere in guardia!..."

"Dio? E in guardia da che?" chiese Anto.

"...vi pare che non ce siano di motivi!" rispose continuando a ridacchiare.

"...non credo che c'entri Dio con questa faccenda..." dissi.

"Non lo so, *amigos!*...ma sono una cosa seria questi Rumori! Per me succederà qualcosa!"

"Tu dici?"

"La caduta dell'ultimo Sole?" chiesi.

"Io sono cattolico..." e si fece il segno della croce.

Piegò la testa verso il finestrino. Una goccia di sudore gli colò sulla fronte. Aspettò che la Tsuru si arrestasse ai bordi della strada, poi prese in mano lo zaino e respirò pesantemente. Ci strinse forte la mano con un bel sorriso e ci augurò buona fortuna.

Lo lasciammo ad un incrocio della 180, nei pressi di un piccolo villaggio, sotto il solito sole messicano.

*Adios* Pablo.

*Adios* Chichén Itzá.

### 3° Giorno (seconda parte)

Non posso dire di non essermi spaventato quando vidi, in fondo sull'asfalto tremolante della strada, quello che dava l'impressione di essere un posto di blocco con tutti gli attributi.

Lo era, giuro.

Quattro grosse jeep ai bordi della carreggiata, larghe e lunghe come quelle, mostruose, americane, che si sono rese famose in *Desert Storm*. Due trincee, prima e dopo il cartello dello Stop, dalle quali dei soldati ne uscivano a malapena con l'elmetto (!), in parte nascosti dalle mitragliatrici. Altri militari sparpagliati nei dintorni, apparentemente in ordine sparso, ognuno con un pesante fucile in braccio.

Non erano i nostri cari carabinieri con l'Alfa nera o con le motociclette alle spalle, con la paletta rossa infilata nello stivale, con il blocchetto delle multe pronto in mano e, al massimo, quando la cosa è seria, con le mitragliette discrete e quasi invisibili.

Erano soldati dell'Esercito messicano, in tenuta da guerra.

Cosa che mi preoccupò parecchio.

Grazie a Dio, e a dispetto dell'apparenza, i due militari che mi chiesero i documenti, e poi di dare un occhio all'auto, si dimostrarono estremamente cortesi. Ci chiesero dove eravamo stati. Dove stavamo andando e per quale motivo. Niente altro. Sciolsero la nostra tensione con delle battute. Dopo aver dato un'occhiata al baule della Tsuru ci lasciarono riprendere la strada, augurandoci buon viaggio.

Successo niente.

Restava il fatto, però, di essersi imbattuti in un posto di blocco simile a quelli che si vedono per TV, nelle immagini che provengono dal Medio Oriente, dalle guerre civili in Africa, dalla lotta contro i *narcos* in Colombia, dagli stermini della ex Jugoslavia, dalle terre poco conosciute e dilaniate della Cecenia. Da situazioni di guerra, insomma, né più né meno.

Ma c'era la guerra in Messico? Non mi risultava.

I soldati erano lì, allora, per i trafficanti di droga?

Per i banditi?

Per i terroristi?

Non ne avevo la più pallida idea...

Correvamo dei pericoli, senza saperlo, a girare per le strade del Messico?

Quella che per noi era una vacanza, una piccola avventura, per altri poteva essere ben altra faccenda; le mentalità, le situazioni, i valori, potevano essere molto diversi da quelli ai quali eravamo abituati; bisognava capirlo e comportarsi di conseguenza, evitando atteggiamenti e valutazioni sbagliate. Non eravamo a casa nostra, non conoscevamo nulla e nessuno. Evitare di fare gli incoscienti. Di questo era meglio esserne consapevoli. Anche Aldo, l'Italiano di Cancun, ce l'aveva fatto intendere.

Quel posto di blocco non sarebbe stato l'ultimo.

Le assolate strade di Mérida bollivano, fumavano, annebbiavano l'aria, il catrame di cui erano ricoperte stentava a resistere nel suo stato solido, i pneumatici della Tsuru faticavano per non rimanerne invischiati, il condizionatore dell'auto era invece impotente, lì lì per arrendersi, contro un asfalto molto più forte.

Non riuscivo a tenere le mani sul volante.

Continuammo in direzione del centro, verso Plaza Mayor, lo *zocalo* di Mérida, attraversando le vie ad angolo retto della città, senza nome, marchiate solamente con un numero, e man mano che ci avvicinavamo gli edifici diventavano più eleganti e sfarzosi e lasciavano scoprire, nelle loro forme, vecchie influenze francesi.

Sfiorammo Plaza Mayor e subito dopo arrestai la macchina ai bordi di una laterale. Mi resi conto solo in quel momento, da fermo, del folle traffico che ci aveva ingoiato: auto, camion, pullman, motorini, andavano e venivano spediti, appiccicati o affiancati, assordanti.

Mérida, la prima grande città messicana del nostro viaggio.

Anto rimase a bordo della Tsuru mentre io infilai l'ingresso di un albergo. Non ne ricordo il nome. Ricordo, invece, pur non precisamente, la breve camminata che dovetti fare per arrivarci. Neanche un metro ed ero già bagnato fradicio, l'umidità era ad un livello tale da far invidia a qualsiasi bagno turco. L'aria non mi bastava. Credo di essere passato davanti ad una libreria, dove erano esposti in gran quantità libri sugli antichi Maya, espressi nelle più svariate lingue. E davanti ad un negozio di abbigliamento, poi ad un bar, ad un'officina meccanica, ad un ufficio di cambia valute... La cosa che mi colpiva era la confusione che caratterizzava tutto ciò che osservavo. Bambini, ragazzi, uomini, donne, anziani, un andirivieni forsennato di persone immuni a quel caldo infuocato, un viavai allegro e scanzonato, privo dello stress depresso delle nostre città.

Uscii dall'albergo soddisfatto, il prezzo della camera era onesto (ovviamente per le nostre tasche di turisti benestanti) e si era davvero nei pressi della Plaza Mayor. Seguendo le indicazioni appena ricevute, andai subito a controllare il parcheggio privato dove avrei lasciato riposare la Tsuru. Altra breve passeggiata, ed altro affascinante affresco. Vidi le facce più diverse: tre ragazze bianche piene di lentiggini, sicuramente turiste, camicette bianche e gonne nere, intente a parlottare tra loro e ad esaminare un'ingombrante carta geografica, incuranti dei loro passi distratti tra la calca; dei ragazzini cotti dal sole e dal volto di piccoli *indios*, a petto nudo e scalzi, con delle cassette di frutta in spalla, in corsa sul marciapiede opposto al mio, impegnatissimi a non far cadere il prezioso carico nonostante i reciproci infiniti sgambetti; un vecchio signore che somigliava a Pancho Villa (non è così difficile!), in piedi e appoggiato al muro di un bar, con un bel cappello Panamà in testa, le mani

appoggiate ad un bastone nero, un sigaro in bocca, assorto nei suoi pensieri, e nulla riusciva a distrarlo, nemmeno le moto strepitanti che gli sfrecciavano davanti; una giovane donna *india*, con i capelli corvini raccolti all'indietro in una ciocca perfetta, indossante un vestito bianco, ricamato sul collo e lungo l'orlo con colori raggianti, che camminava a piccoli passi trascinando una pargoletta vestita come la mamma, un duo delizioso... E poi altri volti ancora, tanti, che sarebbe impossibile descrivere tutti.

"Chi diavolo hai visto, Joc?..." mi chiese Anto quando rientrai nella Tsuru.

"Eheee..."

"Hai una faccia!"

"Niente! Ho fissato la camera, ho trovato un parcheggio per la macchina..."

"Ah! Mi sembravi così strano..."

"È un casino la fuori, Anto! C'è un'atmosfera splendida..."

In albergo mi concessi una doccia smisurata, che mi tolse per un po' l'umidità che in strada era quasi riuscita a sopraffarmi.

Rimasi sdraiato sul letto a lungo, in mutande, con un asciugamano bagnato sulla fronte gonfia e pulsante, ancora deformata, completamente privo di pensieri.

Finché, ad un certo punto, Anto mi annunciò di aver ammazzato uno scarafaggio gigante.

"Veramente era così grande?" gli domandai senza aprire gli occhi.

"Ci puoi credere!"

"Come hai fatto?"

"In che senso?"

"In che modo l'hai fatto fuori?"

"Oh! Con la schiuma da barba..."

"Ce ne saranno altri?"

"Boh, non lo so. L'albergo è vecchio, pieno di strane statue..."

"Pazienza...ora sappiamo come difenderci..."

"Sicuro!"

Rolando.

Ci stavamo godendo una birra, seduti ad un tavolino del bar dell'albergo, all'aperto, all'ombra che ci permetteva di respirare, quando lui si fece avanti timidamente. Sorrise, fece un cenno con la testa, porse la mano ad Anto e poi a me, esclamando:

"Mi chiamo Rolando, buon giorno! Siete Italiani, vero?"

Si accomodò al nostro tavolino, senza aspettare che lo invitassimo, e cominciò a presentare se stesso, ottimamente, nella nostra lingua.

“Studio italiano all’Università di Mérida, mi piace l’italiano, un giorno verrò in Italia. Ecco perché studio l’italiano, per venire un giorno in Italia. Quando posso, quando incontro dei turisti italiani, allora mi esercito e faccio pratica di italiano!”

Era alto un metro e settanta, magrolino, naso aquilino e un po’ palliduccio, soprattutto se messo in confronto con i suoi conterranei. Indossava una camicia bianca e un paio di jeans consumati. Ai piedi aveva dei mocassini ridotti ai minimi termini. A prima vista, un poveraccio di studente.

“Se vi fa piacere, vi faccio da guida per Mérida. Ci scambiamo un favore: io esercito il mio italiano con degli Italiani, voi vi gustate le bellezze della mia città con un messicano. Gratis! Vi va bene?”

Non avevamo nulla in contrario e, dato che le birre erano ormai agli sgoccioli, accettammo, tra il divertito e l’incuriosito. Certo, alla fine una qualche mancia ci sarebbe scivolata.

Ci incamminammo verso Plaza Mayor e nel frattempo Rolando, il nostro nuovo amico piombato dal cielo, ci riassunse la storia della città. Che ripeto sommariamente: fu lo spagnolo Francisco de Montejo a fondarla, nel 1542, sui resti di un centro maya chiamato Tihò. In breve tempo Mérida si conquistò il ruolo di capitale della penisola dello Yucatàn, sebbene i collegamenti con Città del Messico fossero difficili e rari, si arricchì e conobbe un lungo periodo di prosperità, grazie soprattutto al commercio diretto con l’Europa. Lo Yucatàn, prima dell’invenzione delle fibre artificiali, arrivò ad essere il più grande produttore al mondo di corde, costruite con l’*henequén*, una fibra tessile ricavata dalle foglie dell’agave. Nel 1849, in fin dei conti neanche tanto tempo fa, scoppiò la Guerra delle Caste, a quel punto a me già nota, e Mérida fu ad un passo dall’essere riconquistata dai ribelli maya; si salvò, come ho già detto in altra parte di questo resoconto, solo perché questi ultimi, soldati improvvisati e per necessità, preferirono tornare ai campi per seminare il nuovo mais, da bravi contadini, abbandonando così il campo di battaglia ad un passo dalla vittoria. Le forze governative, ovviamente, ne approfittarono per ricompattarsi e reagirono, con decisione e brutalità. Risultato finale: sconfitta dei rivoltosi e solita carneficina: la popolazione maya venne decimata. Così a Mérida e nello Yucatàn gli affari poterono riprendere, e con loro la prosperità e gli arricchimenti. Rolando volle puntualizzare che, quando parlava di prosperità e di ricchezza, intendeva riferirsi esclusivamente ai grandi proprietari terrieri, ai latifondisti, che vivevano e crescevano grazie allo sfruttamento e alla miseria delle migliaia di braccianti senza terra. Con l’avvento delle fibre artificiali, infine, lo Yucatàn perse la sua potenza commerciale.

“E adesso?” chiesi.

“Poco è cambiato, amico mio. I ricchi sono diventati più ricchi, i poveri più poveri...”. Una frase già sentita altre volte, ma su giornali e Tv. Ora era

un giovane messicano, male in arnese, conosciuto solo da quale minuto, improvvisamente e amichevolmente impostosi alla mia attenzione.

Arrivati a Plaza Mayor, Rolando ci fece visitare il Museo de Arte Contemporaneo Arteneo de Yucatàn, dove erano esposte le opere di Pacheco, di Aznar e Ponce, artisti yucatechi di fama internazionale. Passammo davanti alla Casa de Montejo, Montejo il fondatore, nel lato sud della piazza, ora diventata la sede di una grossa banca; sopra al portale i Conquistadores erano raffigurati nell'atto di calpestare degli *indios*. Il lato est era occupato principalmente dal Palacio Municipal, costruito, a detta di Rolando, proprio sopra ad una antica piramide; le pietre di questa piramide erano state usate per la costruzione di diversi edifici di Mérida. Anche il Palacio del Gobierno, a nord, fu oggetto di una nostra visita: l'amico ci condusse ad ammirare le splendide pitture murali di Pacheco, attraverso le quali l'artista aveva ripercorso la travagliata epopea dello Yucatàn. La nostra guida si appassionò, ci narrò per filo e per segno le terribili vicende del popolo maya, le ribellioni, le lotte dei suoi capi, le devastanti repressioni degli Spagnoli, lo sfruttamento della povera gente, il disprezzo per una cultura e per una razza. Mi fu impossibile restare insensibile a quello che Rolando raccontava; man mano che le sue spiegazioni proseguivano, di pari passo montava dentro di me un sentimento molto vicino alla vergogna. Vergogna mischiata a rabbia. Non sono uno Spagnolo, mi dicevo, non ho alcun motivo di vergognarmi. E invece no, mi succedeva. Giustamente. Non sono un uomo? Non è forse nella natura dell'uomo essere malvagio ed egoista? Non è nella natura dell'uomo tentare di sopraffare il suo simile più debole e indifeso, approfittare della sua fragilità per annientarlo e raggiungere il proprio obbiettivo? Non è sempre stato così, da qualunque parte provenisse il dominatore di turno? Non credo che esista, lungo il corso della storia, popolo sulla terra che non si sia macchiato di atrocità. Non credo. E la Storia continua, anzi, si ripete, come direbbe il buon Pablo, e i popoli sono fatti di uomini e io sono un uomo, e gli uomini continuano ad assassinare il prossimo, e sono convinto che sarà così per sempre... Rolando parlava di questi eroici personaggi, che si ribellarono ai conquistatori cercando la libertà, come di persone, non dico contemporanee, ma perlomeno scomparse di recente. Queste figure sembravano essere suoi parenti, suoi amici; aveva nei loro confronti un'autentica venerazione. Rolando ci illustrò i fatti come se avesse voluto metterci a conoscenza di cose terribili che qualcuno cercava di tenere nascosto. Voleva renderci testimoni oculari di torture e stupri, di massacri e genocidi, di violenze e soprusi di ogni genere, del tentativo di annientare una grande cultura.

"I dipinti, osservateli! È arte. Ma non solo! È anche la storia della mia gente, di quello che le è stato fatto. Guardate e non dimenticate! Per favore!"

Ho quasi del tutto dimenticato quei murali. Non ricordo nemmeno una scena. Però ricordo i colori. Anzi, ne ricordo uno sopra a tutti. Il rosso. Il rosso del sangue versato. Quando cerco di recuperare qualche dettaglio la memoria si confonde, mi appare solo la pelle scura di qualche *indio*, i fucili dei conquistatori, lo scintillare delle loro armature. Il rosso, invece, quello mi

è rimasto perfettamente, e mi rinnova il sentimento di vergogna di cui ho appena fatto menzione. Rolando non aveva alcun bisogno di pregarci di ricordare...

Uscimmo.

Alla destra del Palacio de Gobierno c'era la Cattedrale di San Ildefonso, proprio vicino al Museo de Arte Contemporaneo. Il giovane studente ci spiegò che fu la prima chiesa cattolica, nel continente americano, ad essere completata e che al suo interno era custodito il Cristo de las Ampollas.

Ma non ci portò a visitarla, ci disse invece che voleva farci conoscere certi suoi amici, che avevano un piccolo negozio a non più di cinquecento metri da Plaza Mayor. Avremmo perso solo qualche minuto. Era una situazione buffa, uno sconosciuto ci aveva fatto da guida, fino ad allora, solo per parlare italiano con due Italiani, era riuscito a creare un clima quasi da vecchi conoscenti, e ora ci stava proponendo di allargare le nostre amicizie. Accettammo, nonostante parecchie perplessità, anche perchè non potevamo certo chiamarci pentiti di aver conosciuto Rolando. Attraversammo la Plaza, con il suo bel parco al centro, i grandi alberi di alloro, le graziose panchine sotto la loro ombra, i piccoli chioschi dove venivano venduti gelati, e seguimmo come delle ombre il nostro fresco amico.

Entrammo nel negozio. La bottega era fornita di amache, di tutti i tipi e misure (le migliori sono quelle con l'intreccio più fitto, ben larghe - su un'amaca si deve stare sdraiati diagonalmente per potere rimanere in posizione orizzontale -, in fibre di agave, e quelle esposte erano decorate con diversi motivi: *jaspeado*, *franjas*, *perritos*...), di camicie tropicali, dai colori più vivaci che si possa immaginare, di cappelli panamà, sempre imbastiti con le fibre di agave, di copricapi di varie forme, di *huipiles*, meravigliosi, autentiche opere d'arte, speciali bluse dai ricami incredibili e fantasiosi (un *huipile* è fatto da due o tre teli tenuti insieme da un'unica cucitura verticale, viene piegato in due e al centro viene praticata la scollatura), di cinture, di *huaraches* (sandali), di collane dalle perle di vetro colorato, di orecchini e anelli, di *morales* (specie di borse da portare a tracolla), di coperte di varie pesantezze con universi di simboli e figure ricamati, di maschere di legno rappresentanti animali mitologici (giaguari, scimmie, cervi...), carine o spaventose, di tamburi, di archi, di frecce...Quel negozio custodiva un vero tesoro e quello che ho appena descritto ne costituisce solo una parte, quella che mi è rimasta in testa. Se ricordo bene, gli amici di Rolando erano due e rimasero in composto silenzio per tutto il tempo della nostra permanenza. Al posto loro parlò Rolando! Ci mostrò ogni cosa, ce ne descrisse ogni particolare, ogni uso, ogni origine, non si dimenticò di nulla, non trascurò alcun oggetto. Ci spiegò che quella mercanzia, per la maggior parte, era frutto del lavoro delle loro famiglie nei villaggi fuori Mérida. Quegli oggetti erano opera delle loro mani e della loro secolare cultura, e dalla loro vendita derivava il loro sostentamento.

La faccenda irritò parecchio Anto e, sinceramente, anche me. L'offerta di Rolando di farci da guida era sembrata una cosa nobile e simpatica ma,

ora, ne usciva allo scoperto il vero fine. Venderci la mercanzia dei suoi amici! Per carità, quelle cose erano meravigliose, fatte a mano, dei gioielli di artigianato e molto probabilmente valevano i soldi che ci venivano chiesti. Ma il sotterfugio di Rolando ci aveva indispettito, eravamo stati trattati come dei sciocchi turisti da spennare (non che non lo fossimo...). La situazione si fece insostenibile quando i suoi tentativi di vendita arrivarono ad essere disperati. Ad un certo punto decidemmo di andarcene e glielo dicemmo molto brutalmente. Solo allora abbandonò i suoi sforzi e si arrese. Alle fine si scusò e insistette nel volerci riaccompagnare in centro.

“Certo, va bene! Ma ad una condizione!” disse Anto.

“E quale?”

“Che andiamo tutti e tre a berci qualcosa!”

“Mmhh...si è fatto tardi per me...”

“Dai, avanti, non perderemo troppo tempo!”

“Mmhh...va bene...andiamo...conosco un posto...”

“Sì, ma niente altri scherzi!”

“D'accordo, niente scherzi...”

Ci eravamo sistemati attorno ad un decrepito tavolo ammaccato, in un Cantina chiassosa e fumosa nei pressi della solita Plaza Mayor, proprio nel locale che conosceva Rolando e di cui non ricordo il nome. Un posto strapieno di gente, già a quell'ora.

“Tre birre fresche, per favore!” urlò Anto al cameriere, costretto dalla confusione che dominava l'ambiente.

“No, no! Io no. Per me una Coca, grazie...” puntualizzò mestamente Rolando.

Non riuscii a trattenere una smorfia di disgusto.

“Non bevo più alcol. Sono due mesi che non tocco una birra...” disse tenendosi la mano destra sul petto.

“E come mai?” chiesi incuriosito, dopo aver dato un'occhiata intorno, alle decine di bicchieri mezzi pieni o mezzi vuoti preda di altrettanti avventori, dove di Coca non c'era la minima goccia.

“Ho fatto un voto al Cristo de las Ampollas...”

“Hai fatto un voto? Cioè?...”

“Non voglio diventare come mio fratello e mio padre! Fanno i braccianti, lavorano come bestie dalla mattina alla sera, guadagnano pochi *pesos* e poi alla sera se li bevono. Hanno grandi pance piene di birra!” e lo disse oscillando la testa.

“Oh...ora capisco!”

“Molta gente dei nostri villaggi è in queste condizioni. È un problema. Alcuni sono anche costretti ad abbandonare il lavoro perché sono sempre ubriachi...”

“Addirittura!...” disse Anto.

“È un problema! L'alcol è una droga perfettamente legale, costa relativamente poco e per star bene ne devi bere tanta. Mi sono preso di quelle sbronze!”

“E il voto?”

“Ho giurato di non bere birra per almeno un anno e ho chiesto la grazia di sapere convincere i miei amici e fratelli a fare altrettanto...”

“È così dura?”

Si guardò attorno.

“Molto. I miei hanno sempre una cassa di birra a disposizione. Ma io voglio cambiare. Un Maya ubriaco è un cattivo Maya!”

“Va bene...” dissi “Ti da fastidio se noi continuiamo con la birra? Ci beviamo qualcos'altro se ti è difficile...”

“No, no, non sono così debole, grazie!”

“Okay, come vuoi!”

“Hai parlato di fratelli, io ne ho due, già sposati ...” disse Anto.

“Io ho una sorella, sposata. Tu?” chiesi a Rolando.

“No, non sono sposato, sono fidanzato. Anch'io ho una sorella, pure lei sposata, e lavora a Tijuana. Si chiama Tania...”

“A Tijuana! È distante da Mérida! È al confine con gli Stati Uniti d'America...”

“Lo so bene...”

“Come mai così distante?”

Rolando era pallido come un ammalato, solo i suoi occhi lo salvavano. Sembrava un topo in gabbia, nervoso, attento ad ogni cosa, per niente rilassato.

“Per trovare di meglio! È difficile tirare avanti qui, devi sempre inventarti qualcosa. La terra è poca e ci da poco, c'è il turismo ma è sempre più difficile, eppoi è in mano ai grossi pesci, ai piccoli rimangono le briciole. Che di solito non bastano...”

“E così tua sorella ha deciso di tentare la fortuna a Tijuana!”

“Sì, ora lavora in una *maquiladora* americana...”

“*Maquiladora!* È una fabbrica, giusto? Ce ne ha parlato un amico italiano a Cancun, due giorni fa...è stato direttore di alcune *maquiladoras*...credo che lo faccia ancora...ha fatto carriera, vive quasi di rendita. Beato lui!”

“Ce ne sono a migliaia di *maquiladoras*, lungo tutto il confine con gli USA, da Tijuana, ad ovest, a Matamoros, ad est, lungo il Rio Bravo...”

“Il Rio Grande!...” precisò Anto.

“Gli Americani lo chiamano così. Per noi è il Rio Bravo...”

“Ah, non lo sapevo...purtroppo la distanza è davvero tanta...ma le *maquiladoras* danno lavoro e di questi tempi...” dissi ricordandomi le parole di Aldo, a Cancun.

“Sapete davvero di cosa si tratta?” chiese Rolando sorridendo.

“Cosa?” risposi, senza aver capito.

“Le *maquiladoras!* È strano che dei turisti vengano in Messico sapendo delle *maquiladoras*. Di solito vengono qui per le spiagge e per i resti archeolo-

gici, per i *mariachi*, per i sombreri, per la tequila e via dicendo. Di solito del vero Messico non sanno nulla e se ne vanno non sapendo nulla. Di solito è così, ed è perfettamente normale!”

“No, qualcosa ne so...” dissi, forse un po’ risentito “E poi, come ti ho appena detto, a Cancun abbiamo incontrato questo Italiano che ci ha spiegato...”

“Io ne so qualcosa, credetemi. A Tijuana ho mia sorella e suo marito. Inoltre ho diversi amici che sono partiti, per Tijuana, per Nuevo Laredo, per Ciudad Juarez... parecchia gente...”

“Mmm...”

Ci portarono le birre e la Coca. Io e Anto sorseggiammo immediatamente le nostre mentre Rolando si limitò a tenere con entrambe le mani il bicchiere gelato. Non accennava a mollarsi, anzi, ciò che diceva stava aumentando la sua tensione.

“Le *maquiladoras*, sui giornali economici, vengono definite come ‘industrie di esportazione a capitale estero e con basso costo di manodopera’. Sono nate in speciali zone franche predisposte soprattutto lungo la frontiera con gli U.S.A. Il governo messicano garantisce acqua ed energia elettrica a prezzi estremamente favorevoli, infrastrutture e collegamenti, poca burocrazia, un regime fiscale speciale per le esportazioni...”

“Capisco...”

“...ma la cosa più importante è che la maggioranza di queste fabbriche opera come se non fosse in territorio messicano, non essendo soggetta a leggi e normative messicane. I proprietari hanno mano libera, carta bianca, potere assoluto. Non hanno limiti...”

“E tua sorella lavora in una...”

“Sì, se ne è andata da qui circa tre anni fa. Ogni tanto spedisce una lettera, per farci sapere qualcosa. Abita in una specie di bidonville, così la chiama; la sua abitazione è fatta di lamiere, cartoni e altri materiali di fortuna. Si sta meglio nelle nostre capanne di foglie di palma, il caldo è meno opprimente; in compenso, sono riusciti a comprarsi un piccolo televisore...”

“Un lusso, credo...”

“Non è da poco per noi, sì! Ma non la invidio. Il prezzo di quel piccolo televisore è molto più alto di quello che ha pagato in denaro. Molto di più...”

“Fanno una vita così dura?”

Prese il bicchiere e con esso si massaggiò la fronte. Lo rimise giù senza assaggiare il liquido nero gassoso che lo riempiva quasi all’orlo.

“La tana per topi in cui vivono è vicina ad un canale, le cui acque sono piene di rifiuti tossici che producono un tanfo insopportabile. È Tania che me l’ha scritto! Sono anche costretti a pagare per il terreno che occupano, da loro passano ogni settimana per riscuotere un affitto. Mi ha raccontato che in altre parti falsi proprietari hanno venduto dei piccoli appezzamenti di terra, in realtà di proprietà pubblica. Hanno imbrogliato della povera gente...”

“Ma se è davvero in questi termini, possibile che non ci sia nessuno che faccia rispettare la legge?” chiesi stupito.

"I poliziotti sono quasi tutti corrotti, figuriamoci. Quei poveri cristi vivono continuamente sotto ricatto, in qualsiasi momento possono venire cacciati con una semplice scusa. Tenete conto che di disperati che vorrebbero essere al loro posto ce ne sono ancora tanti ..."

"Faccio fatica a crederci, Rolando..."

Gli dissi così perché avevo ancora la 'campana' di Aldo in testa, e facevo effettivamente fatica a dare credito alla sua versione, diametralmente opposta. Lo scherzetto del negozio, di poco prima, di certo non aveva aumentato la sua credibilità.

Si irrigidì.

"Ma è così. Ve lo garantisco. Comunque è assai probabile che mia sorella e suo marito siano costretti a tornare presto. Se non scappano prima negli Stati Uniti!"

"Perché costretti a tornare?"

"Perché è nell'interesse delle *maquiladoras* avere un ricambio frequente della manodopera. Così facendo riescono a tenere i salari estremamente bassi. I turni di lavoro sono molto pesanti e poco pagati, ma il problema è proprio la pesantezza del lavoro, non ci sono protezioni per la salute, niente, solo i giovani riescono a sopportarlo. Le *maquiladoras* hanno tutto il vantaggio di licenziare i dipendenti più anziani, rendono di meno, si ammalano di più per le condizioni estreme di lavoro e le donne tendono ad avere figli. Ma questo lo evitano in altri modi..."

"Chi, cosa? Non ho capito..."

Rolando strinse la mandibola e si staccò dallo schienale. Notai che solo una cosa in lui era mutata, gli occhi, diventati leggermente lucidi.

"Impongono alle donne la contraccezione forzata. In alcuni casi è successo che hanno sterilizzato, a loro dire temporaneamente, delle donne, con la scusa di una semplice vaccinazione..."

"Ma non potevano rifiutarsi?!"

"Sì, certo! Poi ti licenziano..."

"Inaudito! Anche tua sorella ha dovuto sopportare questa oscenità?" chiesi spudoratamente.

"Questo non me l'ha mai detto! Di figli non ne ha..."

"È più vecchia di te, Rolando?"

"No, ha due anni in meno..."

"Ho capito...è incredibile quello che ci stai dicendo..." dissi, con una punta di diffidenza.

"Non è così strano, credetemi. Tania se la passa benino, perché lavora anche suo marito; addirittura riescono a risparmiare qualche *peso*! Ma altre persone non riescono a tirare avanti, perché magari hanno dei figli piccoli. Qualsiasi spesa imprevista li può mettere in crisi, li può costringere ad indebitarsi. A volte non hanno soldi per le medicine, per mandare a scuola i bambini. Cose così. È triste, questa gente lavora come animali e quello che riescono a guadagnare, molte volte, non è neppure sufficiente a pagarsi il pane quotidiano..."

“E i sindacati, non esistono, non fanno niente?”

“A parte il fatto che i sindacati istituzionali molte volte fanno finta di niente, collusi come sono con il potere, in queste *maquiladoras*, in sostanza, è vietata ogni attività sindacale. Se sospettano o sanno che sei collegato con i sindacati, ti sbattono fuori! Ti inseriscono in una lista nera e non trovi lavoro da nessuna altra parte. Hanno in ogni caso in mano la situazione...”

“Cioè?”

“Se il sindacato rompe troppo le scatole loro chiudono la fabbrica e se ne vanno, magari in un altro posto più tranquillo. Non ci vuole molto! Vi dico che non c'è alcun rispetto e tutela per il lavoratore, sia esso uomo o donna, giovane o anziano, minore o maggiorenne. Nessun rispetto, è solo un animale da lavoro!”

“Cazzo...”

“Quando la manodopera è così tanta e così disperata tutto è possibile...”

“Il nostro amico Italiano ci ha descritto il discorso in maniera molto diversa...in parole povere ci ha detto che queste fabbriche sono un gran bene per i Messicani, che invece non se lo meritano affatto...”

Alzò il bicchiere in alto, facendo il gesto del brindisi, e si lasciò andare ad un sorriso che gli tolse definitivamente il pallore che lo aveva preso appena entrato nella Cantina.

“Un bell'amico avete! Ah ah ah...per questa gente noi siamo solo degli ignoranti da far lavorare come bestie e spalle sulle quali arricchiarsi. Sta andando loro davvero bene, devo ammettere. Quelle fabbriche non fanno altro che sfruttare la povertà di una nazione, la disperazione di migliaia di persone costrette a lasciare i propri paesi per avere di che mangiare, che non hanno la possibilità di scegliere!...”

Ripose il boccale davanti a sé, intatto. La Coca proprio non lo interessava, se non per tenere fresche le mani.

“Sono d'accordo...” dissi tra i denti.

Ero d'accordo, ma lo ero a patto che le sue parole fossero vere, sincere, e quindi lo ero a metà. Solo quando sono tornato in Italia, e mi sono documentato seriamente, ho scoperto che Rolando affermava semplicemente la triste verità, una triste verità riportata con tanto di fredde e ciniche cifre anche dal nostro più autorevole quotidiano economico, Il Sole 24 Ore, in diversi articoli.

“Meno male! Io sono uno studente universitario, non sono ignorante come lo è tanta della mia gente. Le *maquiladoras* lavorano in proprio, quando appartengono a società internazionali, oppure in appalto, ma sempre per conto di società straniere; importano semilavorati dai paesi dove risiedono i veri proprietari, assemblano a costi bassissimi, e riesportano negli stessi paesi di prima, dove si trovano i veri mercati di sbocco. E i prezzi al consumo, nei paesi ricchi, sono ben lontani dai costi di produzione, al di là di ogni più che giusto e onesto guadagno. Al Messico restano le briciole e...”

“E cosa?”

Si mise a ridere.

“E niente, niente altro, neanche la speranza. Nel momento in cui, in qualche altra parte del mondo, il costo dell’operaio dovesse essere più basso, anche solo di un dollaro all’ora, le *maquiladoras* verrebbero chiuse all’istante, i macchinari verrebbero trasferiti nei paesi dove questi operai ancora più poveri vivono, dove i loro governi sono disposti a vergognose concessioni, e le migliaia di lavoratori messicani verrebbero lasciati sulla strada senza neanche un grazie. E questo, ve lo garantisco, anche per un solo dollaro all’ora in meno. Non ho dubbi, non ci sono più le catene e non si risponde più ‘Si buana’ ma la sostanza è quella...”

“Già...”

Mi batté sulla spalla due colpetti.

“Non credo che lo possiate immaginare, non siete abituati a queste cose. La vita nelle *maquiladoras* diventa spesso insostenibile, una trappola dalla quale non si riesce più a scappare. Si lavora solo per riuscire a mangiare e spesso ancora non basta! È per questo che molti tentano la fuga...”

“Fuggire negli U.S.A.?”

“Sì, l’ultima mossa. E penso che sappiate cosa questo significa, vero? Ci puoi lasciare la pelle!”

“Davvero?...”

“Devi pagare i *polleros*, coloro che ti fanno varcare il confine in posti che loro considerano più sicuri, più facili. Il servizio ti costa in media mille dollari americani, dipende dove vuoi essere portato. Ma devi stare attento, alcuni di questi *polleros* arrivano anche a ricattarti, ti scuciono altri dollari con la minaccia di abbandonarti in mezzo al deserto, di notte, senza acqua ne viveri, e sono problemi tuoi!”

“Bisogna essere dei disperati per affidarsi a questi banditi...”

“Sì. E ogni tanto qualcuno muore...” e ci guardò quasi con violenza, fissandoci negli occhi a lungo, uno alla volta.

“Che situazione...” sbottò Anto.

“Rolando...” dissi “...una cosa voglio chiederti. Magari è una domanda stupida! Se questa è la realtà, non provate rabbia? Non vi viene voglia di gridare, di spaccare il mondo, di prendere in mano un bastone o un sasso, di combinare qualcosa...”.

Allontanò il bicchiere definitivamente, lasciandolo pieno e da solo al centro del tavolo.

“Amici italiani, io voglio fare una cosa prima di tutto. Voglio laurearmi, e già questo per me sarebbe una grande vittoria! È meglio guardarsi intorno che troppo distante! Parli di ribellione, amico? Per caso parli di rivoluzione? Quante volte ho sentito queste parole: ribellione, rivoluzione! Gli ultimi secoli sono pieni di queste parole! Avete visto qualche cambiamento? È successo davvero qualcosa?”

“Ma allora, a sentire te, ci dobbiamo rassegnare?”

Aprì gli occhi stupito.

“Perché usi la prima persona plurale? Perché dici ‘noi’? Voi due potreste essere miei buoni amici, ma tra poche ore mi avrete già dimenticato. Io e voi non siamo nella stessa barca! Questo mi sembra ovvio...”

“Sì, okay, ma...”

“Non offendetevi... Voi ricchi siete bravi nell’essere solidali con chi sta peggio, con i cosiddetti poveri, i diseredati, gli sfruttati, i perseguitati, i diversi. Ma cosa fate? Manifestate, protestate, organizzate forum, discussioni, campagne di sensibilizzazione, raccogliete fondi, donate. Dite di ribellarci, proponete ideologie, schemi da applicare, fedi da seguire...”

“E non va bene? Sbagliamo?...”

Per la prima volta gli si illuminarono gli occhi.

“Credo che sia un modo per lavarvi la coscienza! Come vivete, dopo, dopo aver fatto questa, questa specie di beneficenza? Continuate a vivere come sempre, senza cambiare...”

“Ma...”

“Siete davvero disposti a diventare meno ricchi per far diventare noi meno poveri? Siete davvero disposti a vivere con meno, ad abbassare il vostro tenore di vita, a rinunciare a molti dei vostri agi per noi? Perché, alla fine, è di questo che si tratta! Se volete aiutare il terzo mondo, oggi, subito, è questo che dovrete fare, accettare di perdere parecchie delle vostre ricchezze...”

“In che...”

“Il Messico, così come altri Paesi del mondo, anche più poveri, un giorno migliorerà e potrà dare ai suoi abitanti una vita decente, ma ci vorranno molti anni se voi non accetterete di abbassare il vostro stile di vita adesso, adesso...” e appoggiò le sue mani sulle nostre “...e questo significa che generazioni e generazioni dovranno nel frattempo vivere di stenti e ingiustizie. E quando parlo di generazioni parlo di uomini e donne in carne ed ossa, con nome e cognome, con speranza e sogni, come i vostri...”

La sera cenammo in un ristorante sufficientemente vicino al centro, carino, che di strettamente messicano non aveva nulla. Uguale ad un qualsiasi ristorante, di ottimo livello, in Italia. I camerieri dei damerini, le posate d’argento imbarazzanti, gli enormi quadri alle pareti assurdamente solenni.

C’era poca gente nella sala, dominata da un bellissimo pianoforte. Nessuno suonò.

A dieci minuti dall’albergo trovammo un Internet Cafe.  
Togi aveva scritto:

Pazzi amici Messicani (da poco, però...)!

Hoooolaaaa!!!

Come sta proseguendo la vostra esotica-erotica vacanza latino americana, il vostro cammino cosciente verso la perdizione non stop? Il Messico sta succhiando piano piano il vostro puzzolente midollo? Vi state godendo, come sarebbe giustizia, ogni cosa che questo immenso e millenario paese vi è perfettamente in grado di elargire? Come li avete i vostri occhi? Mi auguro spalancati, mi auguro liberi dalle consuete fette di prosciutto, me lo auguro di cuore! Spero di sì, sapete, ci conto molto e cerco di allontanare lo sciame di dubbi che mi si è avventato improvvisamente addosso, perché vi conosco, VI CONOSCO BENE, cari i miei pollastri trevigiani! Vi volete svegliare una buona volta e darvi in disperata scioltezza ai piaceri sudamericani e non? Eh?

Suvvia, mitici amici, sto scherzando, anche se non oltremodo, sto facendo tutto sto baccano solo per far sprigionare da una fredda e-mail un vento allegro e vivace, come si dice, che ci faccia sentire a tu per tu, da veri amici. Compari di merenda! Ora dovrete essere, secondo i piani che mi avete illustrato in precedenza, con superba dovizia, a Mérida, o giù di lì. Almeno così mi avete scritto. Siete o no a Mérida? Non importa...

Mi sono messo insieme, in questo brevissimo lasso temporale, con Laurita! Joc non rompere, ora, con le tue recriminazioni di vario genere, ti prego, lascia scorrere tranquilla l'acqua sotto i ponti, so perfettamente che già stai emettendo fetide sentenze nelle povere orecchie di Anto, come se le sue orecchie fossero le mie, che cazzate, sei consapevole del fatto che è solo fiato sprecato, che non è poi così semplice come la pensi tu, e poi io sono fatto così (e poi pensa alla tua Charla! Ehi, un giorno mi invitate a cena con voi due piccioncini, eh? No, vero...).

La verità unica è che sono troppo generoso! Generoso!

Non vi starò a tediare con la storia di Laurita, non c'è niente che non sia già accaduto in questo maledetto mondo infingardo. Solo due cose: primo, sono con Laurita ma non vivo con Laurita, ossia, ho un buco di appartamento tutto mio dove posso dedicarmi anima e corpo ai miei caldi studi aztechi, pochi metri quadrati di Città del Messico. Ragazzi, è proprio una topaia... Secondo, sono rimasto molto amico di Emilia, non l'ho abbandonata ai suoi nebulosi destini, il suo lavoro al Museo e i miei studi ci tengono molto uniti, un'unica grande passione (...a dire il vero, ogni tanto questa passione sfocia in un altro genere di passione, eh eh...) (Laurita non lo sa, se no..).



tissimo terremoto, 8,1° della scala Richter, e circa 4.200 morti. Non pochi, non pochi! Okay, memorizzate il fatto del terremoto. Torniamo indietro, di un passo: curiosando tra le scartoffie del Museo de Antropologia, e questo grazie alla meravigliosa Emilia, mia trasparente e soffice amica, mi è capitato tra le mani un documento che riferisce l'avventura di una piccola urna, ritrovata, guarda caso, proprio durante gli scavi delle fondamenta della Torre Latinoamericana. Si trattava di un'urna in 'ossidiana' contenente delle ceneri e, sulla sua superficie, perfettamente intatta l'immagine dipinta del dio della guerra: Tezcatlipoca!

Ehi? Capite? La Profezia parla senza alcuna ombra di incertezza della Torre! Per forza. Ehi, calma calma, non ditemi che non avete idea di cosa diavolo sia la Torre Latinoamericana, vero? Che gente! Ora non lo è più, ma nel 1985 la Torre era sicuramente la costruzione, un grattacielo di acciaio e vetro, più alta di Città del Messico. Ecco quindi spiegata 'la più grande ceiba' della Profezia. È grossomodo come la Tour Eiffel per Parigi, è il più importante punto di riferimento, la si nota da quasi ogni punto della città. Ed è stata costruita proprio dove è stata recuperata quell'urna di Tezcatlipoca. E sapete delle ceneri contenute in essa? Molti studiosi affermano che siano appartenute a Montezuma Hlhuicamina, uno dei predecessori del più famigerato Montezuma Xocoyotzin, l'ultimo! E poi, secondo voi, cosa può significare la frase 'Così la più grande ceiba resisterà, quel giorno, all'ira dei signori di Mictlan', se non che la Torre, in quel terribile 19 settembre 1985, resistette brillantemente al terremoto devastatore? E ho detto 'brillantemente' perché, se leggete i giornali dell'epoca, ma so che non lo farete mai, questa *resistenza* fu considerata con grande vanto dalle istituzioni di Città del Messico. La loro Torre aveva resistito al terribile e spaventoso sisma. E come intendo il verso seguente, 'Che hanno in grembo il Tepuchcalli'? Quest'ultimo era il tempio più importante dell'antica Tenochtitlàn, l'odierna Città del Messico, il Templo Mayor, e i resti che oggi tutti vedono, praticamente le vecchie fondamenta, sono quasi sotto terra, ossia nel regno 'dei signori di Mictlan'.

Ragazzi, quadra?

Lo ammetto, confesso, non sono indizi del tutto infallibili, potreste crudelmente affermare che ho lavorato parecchio con la fantasia, che ho adattato al mio malato pensiero i fatti che sono realmente accaduti, che li ho diabolicamente manipolati per chissà quali imperscrutabili fini. Sicuramente non potrei darvi torto, se pensaste davvero così! Ma abbiate una sante fede in me, sono certo

di quello che vi ho appena esposto così sapientemente, state tranquilli, in quanto la parte centrale della stessa Profezia, che ho svelato in questi ultimi penosi giorni, me ne ha dato la brutale prova finale. Non vi voglio anticipare niente, perché sto ancora aspettando la conferma da un amico di Emilia che lavora alla TV Azteca. Appena riceverò questa conferma, ed è solo una pura formalità, ve l'assicuro, non aspetterò un nano secondo nel mettervi a conoscenza di tutto, o quasi. E rimarrete sbalorditi, mi pare già di vedervi, completamente di stucco!

Aggiungo un'ultima cosa, importante: è vero, da come scrivo vi apparirà che quello che sto combinando in questo periodo mi stia terribilmente entusiasmando, a tal punto da farmi assomigliare ad un fac-simile di Indiana Jones dei libri o ad un Sherlock Holmes dell'archeologia. In effetti non posso negarlo, sono preso da tutto questo, fatto completo. Ma c'è dell'altro: provo molta angoscia per quello che vado scoprendo e per quello che non riesco a scoprire del tutto. La sensazione che i Rumori centrino in questa storia rimane, eccome, e anzi si rafforza di ora in ora, angosciandomi disumanamente. Quello che può derivarne non mi piace per niente...

Desidererei tanto parlarvi a quattrocchi invece di comunicare via e-mail, ci potremmo così scambiare le nostre idee e impressioni, anche perché comincio ad avere paura, davvero, ma non vi posso spiegare oltre. Internet non è poi così sicura, o no! Le orecchie sono tante e ci sentono parecchio bene...

Fate presto ad arrivare...

Bueno, per oggi è proprio tutto, devo scappare.

Ehi, scrivetemi qualcosa di 'interessante'. Capite, no?

Ma cosa volete spifferarmi solo e solo a quattrocchi? Muso contro muso? Joc, non ti vorrai mica sposare!!!  
Hola!!



## 4° Giorno

L'entusiasmo che ci aveva spinto ad alzarci presto, quella mattina, per visitare il famoso mercato di Mérida, svanì nel giro di pochi istanti, il tempo necessario per fare una decina di metri tra le bancarelle e rendersi conto dell'insipidezza dello spettacolo. Era un mercatino fatto apposta per turisti spendaccioni e distratti.

Abbandonammo la zona e impiegammo il tempo a disposizione per visitare la Cattedrale di San Ildefonso, che avevamo completamente ignorato il giorno prima. Si tornò quindi a Plaza Mayor. Di Rolando, non c'era traccia.

Entrammo nella Cattedrale da uno dei tre portali della facciata, quello di sinistra; era aperto pure quello centrale, molto più grande, ma entrare da lì ci sembrava un po' presuntuoso. Non ho alcun ricordo di come fosse la Cattedrale all'interno, ma immagino di non sbagliare se dico che non c'era niente di particolare, visto che quell'antica chiesa era stata, durante la Rivoluzione del 1915, totalmente devastata. So bene, invece, che ci imbattemmo in una funzione religiosa - una messa - e che la gente lì raccolta era davvero numerosa.

Le volte che ho partecipato ad una messa in una chiesa non del mio paese mi sono sempre sentito un estraneo, pur essendo cosciente che la Parola di Dio è uguale e conta uguale in ogni benedetta chiesa del mondo. I credenti 'locali' sono una famiglia che ha i suoi modi di pregare e di vivere la fede, dove le amicizie sono di lunga data, dove le parentele sono forti.

Nella Cattedrale la sensazione di estraneità si ripresentò. Rimasi comunque per qualche minuto, sentivo il bisogno di un ambiente come quello. Mi soffermai nella penombra della navata, e mi lasciai scivolare nei miei pensieri, accompagnato dal parlare incomprensibile del prete sopra all'altare. Pensai a mio zio, pregai per lui e per me stesso, pensai alla tragedia accaduta in casa dei fratelli Marx, pensai alla mia vita. Passarono lunghi minuti, suppongo. Ad un certo punto venni distratto da non so cosa e guardai di lato. Al mio fianco, seduti per terra, piegati su se stessi, semi-sepolti nell'oscurità, miserevoli, straccioni, orrendi, degli esseri umani stavano assistendo alla messa. Erano altri Poveri. Mi sembrò strano vederli in una chiesa, in Italia non ne ho mai visti, probabilmente non li farebbero nemmeno entrare, almeno quelli ridotti in quegli stati. Da noi, nelle chiese, ci sono solo devoti fedeli benestanti e benvestiti. Ma, ad essere sinceri, dove altro potevano stare quelle creature? Ho parlato di essere umani ma sinceramente non so quanti fossero e nemmeno se erano tanti o pochi. Li avevo scorti per sbaglio, solo per qualche secondo ed era stato più che abbastanza. Mi sentii ancora più straniero in quella Cattedrale. Mi costrinsi a rimanere lì, al mio posto, vicino a loro, ai *poveri*, tenendo gli occhi, tuttavia, puntati violentemente sull'inconsapevole prete, tentando di sterilizzare il pensiero che si era piantato su quelle spaventose figure.

Ma lo sguardo fisso sul sacerdote non resse a lungo, gli occhi mi scivolarono impercettibilmente, ma inesorabilmente, su uno di quei volti oscuri. Osservai un viso mostruoso, disumano, il viso deturpato di una ragazza, il viso chiazzato e osceno di una fanciulla. Mi arresi totalmente a quella maschera. Lei si accorse di me, mi guardò ma non riuscì a notare nessuna particolare espressione. Non rabbia, non dolore, non disperazione, non grido di aiuto - solo indifferenza. Il naso quasi non esisteva, la bocca era appena una stretta fessura, gli occhi solo due buchi acquosi. Era vestita di stracci. Mi sentii tremare dentro. Una cosa difficile da spiegare e che non mi era mai capitata. Era un strazio osservarla ma d'altra parte non riuscivo a smettere. E lo strano tremore continuava ad occupare il mio corpo. Finché, quasi a rompere quella situazione ingessata, con un movimento automatico da robot la ragazza tirò fuori dagli stracci un braccio e, con una manina tanto delicata quanto inaspettata, mi chiese muta l'elemosina, sfiorandomi la gamba.

Uscii dalla chiesa dimenticando ogni contegno.

Anto mi stava aspettando.

Prima di lasciare Mérida ci lasciammo andare ad un'oretta di bighe-lonaggio per la città.

In fin dei conti, non fu tempo gettato al vento.

Anto, subito, seguendo il suo immenso fiuto, mi portò dentro ad una pasticceria, a pochi passi dal centro, dove mangiammo dei dolci strepitosi, indimenticabili. Dopo la pasticceria si mise il piede un po' dappertutto. Un supermercato, negozi di abbigliamento, un ferramenta, negozi di musica, una farmacia, gioiellerie, una concessionaria d'auto, librerie, una banca, fruttivendoli (tanti, c'era troppo colore sui loro banchi!), una cantina, eccetera. Non dimenticammo nulla, mettemmo il becco ovunque, senz'altro non in posti folcloristici, tradizionali o caratteristici, senz'altro in posti frequentatissimi dai Messicani del posto.

Da quel turbinio di facce e attività non ne uscii senza aver comprato qualcosa. Naturalmente! Acquistati tre paia di pantaloni corti dal ginocchio e tre T-shirts dello stesso sbiadito colore, verde militare. Ad un mercato dell'usato. Avevo deciso di usarli per il resto del viaggio.

L'altro acquisto fu un acquisto fatto in società con Anto: comprammo un coltellaccio da cucina. A cosa ci poteva servire? In effetti, al momento della spesa, non ne avevamo chiaro l'uso, ma questo importava poco. Il fatto che quel coltello ci avesse colpito entrambi, nello stesso istante, nello stesso strano modo, era stato più che sufficiente.

Uscimmo a fatica da Mérida e dal suo traffico caotico, la placida agitazione delle sue strade rimase per qualche minuto riflessa sugli specchietti

retrovisori della Tsuru finché, ad un certo punto, non restò niente di quella città che ci potesse più toccare.

Ci trovammo nuovamente ad affrontare la piatta pianura yucateca, tormentata al solito dal caldo e dalla foresta tropicale, su una strada che non era più la buona 180, che adesso era la più stretta e impervia 261, in direzione di Campeche, capitale dello stato omonimo, a circa 250 km da Mérida (noi facemmo un giro più largo, altrimenti da Mérida a Campeche, con la 180, bastano 180 km), sempre più compromessi con il nostro viaggio.

Lungo la strada, non molto tempo dopo aver lasciato Mérida, attraversando un paesetto, ci imbattermo in un bellissimo mercato di frutta all'aperto, affollato all'inverosimile. Un mercato dipinto! È un delitto non sapere elencare tutti i tipi di ortaggi e frutta che erano esposti pomposamente ma basta dire che se una visita ad una piramide maya è d'obbligo, lo è altrettanto una passeggiata attorno a queste *vetrine*, a queste bancarelle. Pena la perdita di un piacere indescrivibile. Lì c'era tutto il Sud America, tutto il suo profumo, il suo colore, il suo sapore. Non c'era traccia di turisti, la gente era del posto, indaffarata a vedere e a toccare, a contrattare e a chiacchierare ad alta voce. Eravamo due mosche bianche ma non ci badammo, anche perché rimanemmo lì poco, il tempo giusto per abbracciare e assorbire l'essenziale.

E per comprare due enormi ananas, belli come il sole!

Poi ripartimmo veloci.

Ottanta km dopo Mérida, ecco il sito di Uxmal, "costruita tre volte".

Vediamo cosa mi ricordo di Uxmal: la decisione, prima di tutto, di non servirci di una guida, tipo il simpatico Pablo di Chichén Itzà, in quanto non avevamo alcuna voglia di lezioni, anche se interessanti. Il sole era bestiale. Ci andava bene passeggiare tra i resti di questa città maya da perfetti ignoranti, rimandando ad un secondo tempo eventuali approfondimenti (cosa che ho fatto solo in questi ultimi giorni...).

Ad impressionare i turisti, appena varcato l'ingresso del sito, ci pensava la curiosa Piramide dell'Indovino, dalla base ovale, una specie di gigantesco panettone sulla cui cima sorgeva un tempio. Le pareti avevano una ripidezza da brivido e la salita, e a maggior ragione la discesa, era possibile solo aggrappandosi ad una poderosa fune d'acciaio. Una volta in cima si godeva di una vista mozzafiato sull'intero sito archeologico, e si continuava a tremare dalla paura, in quanto era come stare sulla sommità di un torrione senza protezioni di nessun genere.

Dalla Piramide dell'Indovino, che la leggenda vuole costruita in una sola notte da un nano, in effetti si aveva l'intera visuale dell'area visitabile. Dalle sue altezze si vedeva il vicino Quadrangulo de las Monjas, il campo de

pelota, la Casa de las Tortugas, l'incredibile Palacio del Gobernador e i resti di altre costruzioni. Qui voglio ricordare solo alcune cose degli edifici che visitammo. Il Cuadrangulo de las Monjas era costituito da quattro bellissime costruzioni che insieme formavano, appunto, un quadrilatero. Il cortile interno misurava (ora lo so...) 76 metri per 61, e l'intera impronta architettonica ripeteva la concezione cosmologica maya: est ed ovest indicavano il nascere e il morire del sole, il nord e sud il mondo celeste e il mondo sotterraneo. Mille cose si potrebbero raccontare sui vari collegamenti religiosi e astronomici di questi edifici, ma non è il caso. Posso solo dire che al di là della meraviglia suscitata da questo tipo di informazioni, quello che mi è rimasto è l'ammirazione che provai per la bellezza, l'armonia, la solennità di quegli edifici, che non avevano nulla da invidiare alle grandi opere degli egiziani, dei greci e dei romani. Stessi ragionamenti per il Palacio del Gobernador. I muri di queste costruzioni erano così finemente decorati da rimanerne sbalorditi: maschere di Chac, fregi scalari, figure geometriche, serpenti stilizzati, colonne incassate, tutto legato in modo armonioso. Ecco, una cosa devo sottolineare: tutta quella bellezza, notevolissima, la sentivo lontana anni luce.

Aliena...

Seduti in auto, soli sulla strada libera che scivolava morbida sotto le ruote veloci, parlammo dell'ultima mail di Togli. Le strampalate idee, o teorie che fossero, del nostro amico ci avevano divertito. Avevamo con noi il testo di quella che Togli continuava a chiamare, buffamente, Profezia e scorrendo le righe ne avevamo seguito i ragionamenti, pari pari. Erano argomentazioni ridicole, semplicemente ridicole, appena coperte da una spolveratina di logica. Intanto era molto, molto improbabile che Togli, proprio lui, si fosse consacrato con tanto ardore a qualcosa di simile allo *studio*. Raffigurarcelo chino su libri barbosissimi, a leggere e a memorizzare nomi, date, luoghi, concetti, teorie, ipotesi, calcoli, ore e ore al giorno, persino di notte, senza curarsi di quello che succedeva fuori dal suo appartamento o della biblioteca di turno, senza farsi distrarre dalla Vita che tanto lo attirava, beh, no, era davvero troppo. Se a Togli dello *studio* in sé era sempre importato poco, ugualmente, dell'attualità, della politica, di quello che accade nel mondo, di quello che normalmente dovrebbe riguardare tutti, meno che meno. Non è mai andato a votare! Non ha mai ben capito la differenza tra destra e sinistra (ma forse è davvero impossibile...), non ha mai letto un giornale o guardato un TG, non è mai stato uno di quelli che, onestamente o meno, si sono preoccupati dell'umanità! Perché ora, improvvisamente, si buttava a capofitto su due materie così distanti dalla sua curiosità, gli Aztechi e i Maya da una parte e i Rumori dall'altra, per giunta collegandoli? E non avevamo alcuna possibilità di ribattere alle sue tesi, le ricerche le aveva fatte lui, i documenti li aveva letti lui, gli incontri li aveva tenuti lui, i calcoli li aveva eseguiti lui. Eravamo costretti a prendere per oro colato i suoi ragionamenti, visto che non aveva-

mo alcun accesso al suo materiale di studio. E poi, perché proprio Togli? Perché illustri studiosi, scienziati e ricercatori di tutto il pianeta non ne sapevano nulla? Perché proprio Togli, praticamente una nullità in campo scientifico, doveva indovinare la strada giusta verso la verità dei Rumori? Perché annunciare la sua scoperta a noi e non renderla pubblica per mezzo di un bel giornale nazionale/internazionale e diventare quindi famoso, e ricco, alla faccia di tutti? L'unico punto a favore di Togli era che non bisognava mai darglielo per scontato, ed era questo l'aspetto che ci teneva un po' sulle spine, ma solo un po'. Il tipo era troppo imprevedibile per poter essere sicuri di qualcosa. Anche della sua proverbiale falsità. Ricordo: per scommessa, per pura e semplice scommessa, Togli aveva superato un esame di Diritto bello tosto (non ho idea di che cosa si trattasse esattamente), studiando l'intero programma in una sola settimana e ottenendo pure un sonante trenta e lode. Chi l'avrebbe mai pensato? Ne ricordo un'altra: tempo addietro, due anni fa, ci fu un periodo in cui Togli si fece introvabile, e questo in una specifica fascia oraria, dalle otto di sera alle sei del mattino di ogni giorno. Lui spiegava che doveva 'accontentare' due belle ragazze, ovviamente in differenti orari, due ragazze che non poteva assolutamente lasciarsi scappare. E gli credemmo, visto che erano cose da lui. Si venne invece a scoprire, casualmente, che Togli, durante quelle ore, faceva assistenza in ospedale alla sua povera nonnina moribonda. Chi l'avrebbe mai immaginato? Ne potrei raccontare ancora ma mi fermo qui. Teoricamente, c'era anche la possibilità che Togli stesse dicendo la verità o, meglio, che stesse architettando qualcosa di buono, magari prendendosi con delle bugie.

Ma non era questo il caso...

Lasciammo la 261 per una stradina che credevamo raggiungesse - la folta vegetazione sembrava inghiottirla qualche centinaio di metri più avanti - un qualche villaggio; ho detto 'credevamo' in quanto, non molto distante, e in direzione della stradina, sbucava dal verde onnipotente il tetto di una chiesona, e di solito dove c'è una chiesa c'è un minimo di paesello. Da quel bivio la scena era particolare, pareva di essere al cospetto di un antico castello medioevale, sprofondato nell'immensa materia verde e umida, dalla quale si staccava solo con le enormi guglie.

Ed infatti, dopo aver percorso appena un chilometro di questa stretta deviazione, ecco il previsto *poblado*, e, accanto, la chiesa scorta poco prima. Non conoscevamo il villaggio, sulla nostra carta geografica non era nemmeno segnato, ma non aveva importanza, eravamo lì per una semplice sosta.

Fermammo la Tsuru lungo il bordo della grande piana di fronte alla chiesona, vicino ad un'abitazione che non era altro che una capanna costruita in legno e col tetto di paglia, la cui porta in lamiera dava verso la nostra parte. La piana era circondata da costruzioni simili, molte però avevano al posto del legno dei mattoni di argilla e al posto della paglia, sul tetto, della lamiera.

Alcune erano circondate da umili orti o cortili e separate dalle altre da muriccioli di pietra; alberi frondosi stavano un po' dappertutto, offrendo riparo dal sole ardente.

Sedetti sul marciapiede, sbadigliante. Mi misi a guardare in giro ma non ebbi molto tempo, Anto arrivò ghignante con i due enormi ananas, chiusi in una borsa di nylon, tenuti in una mano, e il coltellaccio acquistato a Mérida, nell'altra, ben stretto.

Il nostro pranzo.

Stendemmo dei fogli di giornale e tagliuzzammo in mille fette i meravigliosi frutti - il coltellaccio affrontò il compito nei migliori dei modi -, ci rilassammo e iniziammo a mangiare. Nessuno ci disturbava, avevamo notato solo tre o quattro persone intorno alle casupole. Animali, invece, di più, qualche gallinella vagabonda, dei cani neri e magri da far paura, due cavallucci e... sì, pure un mulo, che ci passò davanti con la più ostentata noncuranza.

Un mulo messicano indifferente!

Indifferente come la chiesona che ci stava davanti, che pareva essere piombata lì per caso, sonnacchiosa, stordita dal sole. Eccessiva nelle sue dimensioni, una grande chioccia a guardia del piccolo villaggio, era stata la sua figura solitaria e fuori luogo ad attirarci. A che serviva quella chiesa così sproporzionata?

Seduto lì per terra, con una fetta di ananas tra le mani, mi venne in mente una cosa che avevo letto molto tempo prima, parecchi anni prima, e ciò mi sorprese perché ero convinto di averla seppellita e dimenticata per sempre. Si trattava di un *gong-an*, ossia un racconto *zen*, che avevo studiato nel periodo in cui mi ero appassionato alle religioni e filosofie orientali. Il *gong-an* narrava della visita di un monaco, un patriarca del buddismo *zen*, ad un altro monaco, che viveva in un luogo non ben definito tra impervie montagne. Quest'ultimo abitava in una capanna ed era talmente santo che c'erano delle belve a guardia della sua umile dimora, mentre gli uccelli facevano a gara nel portargli dei fiori. Il primo monaco, il patriarca, quando vide le bestie feroci, fece finta di spaventarsi e si atteggiò come se avesse avuto intenzione di difendersi; l'altro, il monaco santo, lo vide e gli disse: "Ce l'hai ancora!", poi entrò nella capanna. Allora il monaco patriarca scrisse su una sedia di pietra la parola Buddha e aspettò. Quando uscì, il monaco santo scorse la scritta e rimase in piedi a fissarla. Così il monaco patriarca, a sua volta, gli disse: "Ce l'hai ancora!". A queste parole il monaco santo sperimentò il risveglio e raggiunse l'illuminazione, e non vide più le belve feroci e gli uccelli che lo circondavano.

Il Messico non richiama certamente i paesaggi indiani, cinesi o giapponesi dei grandi monaci *zen*, i mostri precolombiani creano tutt'altra atmosfera, ma quel luogo anonimo era pieno di pace.

Anto, dal canto suo, si era appoggiato con la schiena ad un tronco vicino, e somigliava proprio a certe statue del Buddha che si vedono ogni tanto in TV. Il racconto *zen* mi aveva intanto stuzzicato e ora fantasticavo sulla

meditazione. Tanto che provai a meditare, sebbene non lo avessi mai fatto prima, a meditare nel senso *zen*, o almeno come credevo che fosse. Come devo fare per meditare *zen*?, mi chiesi. Chiusi gli occhi e pensai, e subito mi ricordai che, invece, non dovevo farlo assolutamente. Il pensiero lega la mente, la schiavizza, la blocca sulle illusioni, le vieta il risveglio, l'illuminazione, la sperimentazione della realtà indifferenziata e tranquilla. Cos'erano questi concetti che si liberavano improvvisi? Aprii gli occhi e osservai, assolutamente sereno - e mi pareva normale esserlo -, notai ciò che mi circondava, la Tsuru, lo spiazzo polveroso, il chiesone, gli alberi, le casupole, le bestiole, il cielo e il sole, Anto sonnacchioso. Ciò che vedo è pura illusione, mi dissi rivivendo le mie vecchie letture, sono solo illusioni create dai pensieri della mente, la realtà è il nulla, il non pensiero. Tutto è niente, e il niente è tutto. Io sono niente e il niente è me. Io sono l'infinito tranquillo e imperturbabile, io non esisto perché niente esiste, niente è... Ecco, queste sono le Verità alle quali dovrei arrivare grazie alla meditazione e per mezzo dell'intuizione, cercai di istruirmi. Mi sistemai le gambe e le braccia nella posizione del loto e mi guardai furtivamente attorno. Nessuno mi stava osservando. Ora mi concentro sul mio respiro, focalizzo la mente su di esso - mi dicevo riflettendo, continuando a sbagliare, sui miei vecchi libri -, inspiro ed espiro profondamente e sono conscio di questo, tra un po' focalizzerò la mia mente sulle parti del mio corpo, sulle mie unghie, sul mio naso, sui miei piedi, sul mio fegato, sul mio cuore e sarò perfettamente consapevole del mio corpo; quindi affronterò le sensazioni che mi si presenteranno, affronterò la mente e i suoi oggetti e ne sarò consapevole... allora intuirò in un attimo che tutte queste cose non sono altro che illusioni del mondo fenomenico, creazioni fasulle della mente e sperimenterò la realtà ultima delle cose, il *nirvana*, dove non c'è il bello e il brutto, il buono e il cattivo, il giusto e l'ingiusto, il paradiso e l'inferno, perché il tutto è uno, l'uno tranquillo e indifferenziato... una volta raggiunta l'illuminazione e goduto della piena felicità tornerò nel mondo delle illusioni, consapevole dell'Unica Verità, tornerò come un compassionevole *Bodhisattva* ad aiutare tutti gli essere senzienti, animali, uomini, spettri, dèi... Rimasi a lungo seduto in quell'inusuale posizione, stranamente calmo, con gli occhi chiusi, disponibile a liberare il cuore da qualsiasi cosa e a lasciarlo espandere per il cosmo. Ovviamente non riuscivo in niente di tutto questo, mi era impossibile eliminare i vari pensieri che invece si accavallavano nella mia mente, tanto da sembrare che lo facessero apposta. Al contrario delle mie intenzioni, avevo la mente affollata. Ma dopo un tot la mente si fece più calma, meno agitata e contemporaneamente cominciai ad avvertire un senso di benessere che si diffondeva nel corpo. Avevo coscienza di star bene, soprattutto di essere in pace, ma niente di più, non accadeva niente altro, e meno che meno stavo per raggiungere alcuna intuizione né, figuriamoci, illuminazione. Ho bisogno di un maestro, consideravo, un maestro *zen* che abbia la risposta alle mie domande, che con una sola parola mi apra il giusto varco nella mente, un vecchio monaco illuminato e compassionevole, che dia finalmente significato alle formule e concetti imparati sui libri.

Questo fino a quando, immerso com'ero in questi (ahimè!) pensieri, sentii una risatina, vicina, una risatina divertita e dolce, che mi fece comunque trasalire e, ne sono sicuro, arrossire. Aprii gli occhi, pronto ad affrontare la figuraccia e, invece, mi limitai a rimanere a bocca aperta, completamente spiazzato: a ridere allegramente era un bambino di sette otto anni, in pantaloncini corti e a petto nudo, che teneva per mano quella che forse era la sua sorella, vestita di una misera gonnellina e di una canotta. Entrambi sprizzavano gioia di vivere. Ma quello che rendeva strana la cosa era che, dietro ai due ragazzini, stava tranquillo il mulo di prima, il mulo messicano indifferente. La sottospecie di meditazione alla quale mi ero dedicato non mi aveva portato ad alcun risveglio spirituale ma quel quadretto così particolare, ebbene sì, mi fece capire improvvisamente e completamente che di una sola cosa potevo essere sicuro: il fondamento del cosmo, dell'universo, di Buddha, di Allah, del mio Dio, di ogni benedetto uomo e donna, non è altro che l'Amore, l'Amore. Che solo di una cosa ci dovremmo veramente preoccupare nella nostra vita, e cioè dell'Amore, che è semplicemente tutto. Per il nostro prossimo, per il nostro amico, per lo sconosciuto, per il nemico, per l'ambiente, per noi stessi. Per tutto. Abbandonai la scomoda posizione del loto e mi alzai in piedi, sgranchendomi le gambe anchilosate e regalai a quel trio che mi stava ancora davanti, mulo compreso, uno dei miei migliori sorrisi di sempre, e soprattutto uno dei più sinceri, che peraltro mi venne ricambiato nella stessa misura, mulo escluso.

Svegliai Anto dal suo mistico torpore e ripartimmo.

Forse quella meditazione non era stata del tutto un fallimento.

Ci fermammo a *Kabàh*, venti km a sud di *Uxmal*.

Non c'era un turista. All'ingresso una bancarella, in cui serviva una ragazza, faceva da bar. Visitammo quello che c'era con una grande aranciata in mano.

La follia, centinaia di anni addietro, aveva dato forme e dettagli al *Codz Poop*, ossia al Palazzo delle Maschere, la cui facciata era completamente ricoperta dal volto del dio *Chac* - occhi sporgenti e naso a proboscide. Un'immagine ossessiva ripetuta all'infinito, un sottofondo *rumoroso*, una tappezzeria assolutamente vistosa. Perfino i gradini che portavano all'interno erano stati plasmati a somiglianza del naso di *Chac*. Se la costruzione - ci si arrivava oltrepassando un grande spiazzo verde, un bel prato - stupiva parecchio, nella stessa misura soffocava: non conoscevo l'antica destinazione di questo palazzo ma era impossibile non intuire la ferma volontà, da parte di chi ne aveva ordinato l'erezione, di non lasciare dubbi su chi dominasse quella civiltà, fosse egli un dio o un re. *Chac!* La sua faccia - o maschera? - non era propriamente benevola: al centro, verticale, imperava il famoso e ingombrante naso a proboscide (o forse un serpente dalle strani forme, visto che gli elefanti, nell'antico Messico, non c'erano...); a destra e a si-

nistra del naso trovavano posto tre blocchi di pietra e su quello centrale era scolpito l'occhio sporgente, tondo come un sole; sopra e sotto all'occhio, un po' curvi verso l'esterno, c'erano rispettivamente la fronte e gli zigomi, sempre di pietra e finemente decorati. Sotto al naso spuntava la bocca, che lasciava esposti i denti, simili alle fiamme dell'inferno. Ai lati estremi della maschera, ma uniti ad essa, altre due colonne minuziosamente scolpite che potevano essere o delle semplici decorazioni o delle orecchie stilizzate. Le dimensioni delle maschere? Circa un metro per un metro. Se è vero che queste strutture, a suo tempo, erano coperte da un colore rosso molto acceso, la vista dell'insieme doveva essere decisamente agghiacciante.

Riguardando bene la foto che prende il Palazzo di fronte la sensazione è solo una: centinaia di facce spaventose che ti fissano con uno sguardo ipnotico, uno sguardo che vuole infondere terrore e soggezione, paura e rispetto.

Uno sguardo militaresco, totalitario, onnipotente.

Che tutto controlla.

Chissà che tempi furono quelli. Forse come quelli più recenti di Hitler e di Stalin. Come quelli di Mao. Pochi anni fa, insomma.

Anto disse una cosa che mi divertì parecchio:

"Sai che mi ricordano tutte 'ste facce? Dei televisori! Centinaia di televisori..."

Poteva avere anche ragione.

Non era il primo, non era importante come il primo, ma ce la facemmo sotto esattamente come per il primo.

Un altro posto di blocco.

Questa volta c'erano solo due jeep, lungo la carreggiata, e un gruppo di otto soldati, ben armati.

Ci fermarono gentilmente, ci controllarono i documenti e dettero un'occhiata veloce nel bagagliaio della Tsuru.

Poi ci lasciarono andare.

Sempre Messico...

A circa sessanta km da Campeche visitammo il sito archeologico di *Edznà*. Fu una sosta breve, eravamo stanchi e non si vedeva l'ora di arrivare in città per riposare, e per una birra fresca. La rapidità della visita non ci vietò, tuttavia, di rimanere stupiti dalla costruzione più importante del luogo, ossia il Templo de los Cinco Pisos. Un palazzo/piramide che si innalzava per una trentina di metri, su quattro piani, e che terminava con un tempio in cima (in pratica il quinto piano), dotato di una specie di cresta da gallo alta sei metri, davvero strana. Ogni piano aveva dei finestroni che conducevano a

delle stanze interne. Un'imponente gradinata portava dalla piattaforma, su cui poggiava il palazzo, al tempio con la cresta.

Della piramide ho una foto che mi riprende all'ingresso di uno dei finestroni, all'ultimo piano, e ho l'espressione uguale a quella che deve aver avuto l'archeologo scopritore della piramide.

Stupito e orgoglioso.

Duecentocinquanta chilometri non sono poi molti, ma se tra questi contiamo i preziosi resti maya da ammirare, gli spuntini a base di frutta e calura, le meditazioni *zen*, gli improvvisi e inquietanti posti di blocco, la smisurata voglia di gustarsi il viaggio, beh, questi chilometri possono diventare davvero tanti.

Soprattutto per le nostre menti.

L'argomento Togrì non si era chiuso, affatto, come forse ho lasciato intendere. Lo avevamo ripreso e abbandonato più volte, pure durante le sudatissime visite ai siti. Alla fine eravamo arrivati ad una conclusione, anche se non c'era poi molto da concludere: aspettare Campeche.

Perché aspettare Campeche? Intanto, com'era ovvio, non credevamo ad una parola della lettera di Togrì. Aveva iniziato con questa storia ancora prima della nostra partenza per il Messico, e il nostro arrivo, evidentemente, lo aveva galvanizzato. Con l'ultimo messaggio si era poi superato. A Campeche, la tappa che doveva seguire, ci saremmo collegati ad Internet, avremmo controllato la posta elettronica, e, con ogni probabilità, avremmo trovato una sua nuova e-mail, quella che doveva contenere, fatalità, la conferma, la conferma di quel suo amico della TV e il resto delle sue 'dimostrazioni'. Date, eventi storici, nomi, Togrì ci avrebbe propinato le sue cazzate, sghignazzando alle nostre spalle. Ma noi saremmo stati al gioco. Avevamo intenzione di lasciarlo 'lavorare', di dargli corda, di convincerlo di avere a che fare con degli allocchi.

E poi ci saremmo divertiti noi!

Poco prima di giungere a Campeche Anto disse:

"Solo un pazzo come lui riesce a divertirsi così..."

"Già, l'amico è perso!..."

"Lo sputtaneremo per il resto dei suoi giorni..."

"Peccato che gli dovremo dire anche della Lore. Mi viene l'angoscia..."

"Ti credo. Sarà un brutto momento, si dimenticherà all'istante della sua Teoria sulle origini dei Rumori..."

"Sicuro..."

Un breve silenzio, poi:

"Bella, però: Togrì e la Teoria sulle origini dei Rumori! Sembra il titolo di un libro..."

"Con i Rumori doveva prendersela..."

Abbassai il finestrino dalla mia parte ed entrò una manciata d'aria dall'odore salmastro. Misi la testa fuori e indicai a Anto dei gabbiani che stavano volando proprio sopra la nostra Tsuru, come se stessero accompagnando una nave verso il porto.

Eravamo alle porte di Campeche.

I Madredeus.

I Madredeus e la voce di Teresa Salgueiro mi si conficcarono nella testa e ci restarono fino a quando non lasciai Campeche, il giorno dopo, e questo non perché li avessi ascoltati dall'autoradio o in qualche locale della città messicana, e neanche per aver assistito ad un loro concerto, dato che a Campeche loro non c'erano proprio; mi entrarono in testa da soli, senza averli sollecitati e senza che nulla, in apparenza, me li avesse fatti ricordare.

*Suave e calma sei / Na claridade do céu vem / a luz do Sol / Breve, / Qual, / um pensamento, sempre igual... / E é tão fácil assim confirmar / o tão grande tormento / que nos faz andar em constante questão. / -Quantas são as liberdades / que nos dão?...<sup>1</sup>*

A Campeche caddi vittima della malinconia e della tristezza, proprio in un momento, invece, di particolare serenità.

A Campeche il pomeriggio non era più molto distante dalla sera, sebbene l'atmosfera fosse ancora intrisa di luce. La luce era addirittura abbagliante ma non si riusciva a capire dove diavolo fosse il sole, forse si era spalmato su quel vetro lontano e opaco che sembrava essere diventato il cielo. Eravamo stanchi e frastornati quando entrammo in centro oltrepassando le mura dell'antica fortezza: ci trovammo immediatamente a correre nel mezzo di un reticolo di stradine deserte e di basse casette colorate, con poche auto parcheggiate sui lati. Non c'era traffico. Era domenica? Non lo ricordo. Però era tutto molto pittoresco, somigliava a Lisbona anche se a Lisbona non ci sono mai stato - l'ho intravista in poche cartoline di amici, forse nelle cartoline di Michele - e mi ripromisi di passare la mattina seguente, con più calma, per fare alcune foto. Non riuscimmo a trovare un albergo in centro e così uscimmo da quella vecchia cinta, imponente, che pareva volesse intrappolarci per sempre nel suo dedalo di viuzze, mentre tanto tempo fa era servita a difendere la popolazione dalle incursioni dei corsari. Già, pure i corsari! Proseguimmo sul lungomare - che una volta non esisteva, per cui le mura sorgevano direttamente sull'acqua -, sul lungomare che ospitava edifici pubblici e grandi alberghi. Fermammo la Tsuru proprio ai piedi di uno di questi alberghi, altissimo, moderno, che somigliava molto agli orribili palazzi di Berlino Est, quando Berlino era ancora divisa.

---

<sup>1</sup> *Soave e calma, lo so / nella chiarezza del cielo viene / la luce del sole / breve, / quale, / un pensiero sempre uguale / e è tanto facile così confermare / il così grande tormento / che ci fa vivere in perenne dubbio. / - Quant'è la libertà che ci danno? ("Claridade")*

La nostra camera, su uno degli ultimi piani, guardava il mare, e tra questa e il mare passava una strada, molto battuta. Passammo lì quel poco che restava del pomeriggio, sdraiati sul letto a fissare al di là della finestra, gli occhi puntati sull'acqua grigia e piatta che faceva parte del grande Golfo del Messico.

La musica soave dei portoghesi, dopo avermi indirizzato lo sguardo oltre la finestra, rapì ogni mio pensiero, rendendomi aliena la stanza che occupavo, alieno l'albergo che conteneva la stanza, aliena la città di cui l'albergo faceva parte, alieno il mare che bagnava la città. Lo sguardo rimaneva bloccato sulla distesa d'acqua assurdamente statica e solida.

Penso di aver avuto delle visioni, in quei minuti.

Le solite.

*Quem contar / um sonho que sonhou / não conta tudo o que encontrou / Contar um sonho é proibido...<sup>1</sup>*

Sui vetri unti – che lasciavano entrare il mare – si mostrò il visetto carino e spensierato della povera ragazza che la mia mente conservava, e che ora mi appariva tutto allegro, gli occhi luccicanti e curiosi, pronti a stupirsi e ad aprirsi di colpo: una cerbiatta che cammina su un sentiero di montagna a strapiombo. Che poi precipita. La Lore, una ragazza bella e come tante altre, non mi aveva mai interessato, neanche come semplice amicizia; è brutto dire che mi era indifferente ma è stato così, è la pura verità. Eppure, vederla fluttuare sui vetri della finestra e contemporaneamente saperla morta, con la testa fracassata, era insopportabile. Avevo la Lore davanti a me ma avrebbe potuto esserci qualcun altro lì, al posto suo, senza dubbio, Michele il Sommo per esempio, oppure Anto, anche Togi, gli altri miei amici. Ed io! Certo che avrei potuto esserci anch'io, io come gli altri, io come la Lore. Che differenza c'era tra me e loro? Nessuna, vivevamo tutti nello stesso girone, con la stessa pena, senza memoria, occupati a girare a vuoto, a girare e girare...

La malinconia lasciò il passo al rimpianto, la tristezza all'angoscia.

Quando la Lore scivolò via dai vetri, non ebbi neanche il tempo di sospirare che mi apparve l'amico Marco. Era raggianti e splendido come sempre l'ho visto, con quell'occhiataccia maliziosa che non lo abbandona mai. Davanti alla sua parvenza so di aver provato *fisicamente* il Vuoto abissale.

Sparì anche Marco, riapparve il mare, immutato, e la sua superficie liquida e spenta diffuse le fattezze del volto di mio zio Mario, il sorriso bonario che dava completezza agli occhi azzurri e dolci, il pizzo all'alpina che tanto gli era caratteristico, i capelli folti e ondulati. Lo stavo aspettando. Con lui arrivò un po' di pace. Sì, zio Mario mi stava sorridendo, ciò nonostante non riuscivo a non avvertire della compassione nei miei confronti, proprio come l'ultima volta che lo avevo visto in ospedale. *Come fai ad essere sempre così inquieto?*, credevo mi stesse dicendo. *Perché? Perché non vuoi dar retta al tuo cuore?* Il sorriso non mutava, rimaneva generoso e disponibile, non un cenno di

---

<sup>1</sup> *Chi racconta / un sogno che sognò / non racconta tutto quello che incontrò / Raccontare un sogno è proibito... (O sonho)*

accusa. Ma mi sentivo sotto accusa, nonostante tutto, e non da mio zio. Cos'era, dunque, che mi rendeva così angosciato? *Perché non vieni in Brasile a trovarmi?*, mi aveva chiesto in quell'ultima visita e la domanda me la risentii formulare ripetutamente in quei strani momenti, come una musica in sottofondo, più profonda della musica dei Madreus. Sapevo che la domanda non andava presa in senso letterale, che intendeva ben altro. So che capivo molto del vero senso della domanda ma, ne sono convinto, non avevo il coraggio di ammetterlo. Mi nascondevo dietro facili e tranquillizzanti dubbi, cosa che dava perpetuo alimento alla mia angoscia. Il coraggio non era ancora sufficiente per accettare una certa verità. Ma ora mi chiedo, il coraggio di ammettere una scomoda verità è condizione sufficiente per cambiare le cose?

Se ne andò anche lo zio Mario e le visioni cessarono del tutto.

Quando ormai il buio si era sciolto tra le vie salmastre di Campeche uscimmo dall'albergo e andammo a cenare, a base di pesce, in un localino caratteristico del centro. Poi passeggiammo, tutti e due rapiti dai rispettivi pensieri, sul lungomare, proprio quello che si vedeva dalla stanza delle visioni, che a quell'ora era affollato da giovani festosi e chiassosi.

Ce ne tornammo poco dopo in albergo, c'era *Mars Attack!* in TV, TV satellitare.

La mattina seguente me ne andai da Campeche contento, senza più tristezze, rimpianti e angosce, soprattutto senza di loro, i miei fantasmi, lasciai la città felice di essere di nuovo in auto con Anto e con il sole sopra di noi, con tanta strada davanti e con cose da fare e da vedere. Il perché di questo cambio d'umore? Ci eravamo alzati di buonora per andare a scattare delle foto in centro ma, una volta averne constatata l'assoluta impossibilità, a causa del traffico caotico, avevamo cambiato idea; alla fine ci eravamo calati in un buio Internet Cafe, trovato per caso. Notizie di Togli non ce n'erano, e questo mi aveva sollevato parecchio, dato che non avevo nessuna voglia di affrontare quelle stupide questioni. C'era, invece, una e-mail di Charla, che mi aveva procurato una gioia grande così, che era bastata a cambiarmi completamente la giornata. Le sue righe mi avevano fatto dimenticare gli sconforti dei quali mi sentivo schiavo codardo. Finalmente delle parole, al di là del sentimento che mi legava a Charla, piene di senso, di verità, di concretezza, di semplicità e di pace, delle parole piene di speranza e di futuro. Ecco, sì, delle parole piene di futuro. Non ne potevo più di parole vuote di presente! Charla mi parlava dei buffi clienti del suo pub, dei problemi economici che ogni tanto la affliggevano, delle cene strane ma abbondanti presso la sua *famiglia* inglese, delle difficoltà di far capire certe cose alla bambina che ormai non era più tanto bambina e alla quale si sentiva sempre più affezionata, dell'istinto materno che ne derivava, della nostalgia di casa, dei suoi futuri progetti di studio, di lavoro... Non c'era traccia, nei suoi discorsi, di quelle disperate corse verbali senza fine dirette chissà dove, mirate forse a coprire vuoti spaventosi, voragini senza fondo, corse verbali che ero stufo di sopportare e di provocare.

Charla era l'aria fresca e pulita che entrava, inaspettata, dentro ad una stanza piena di fumo denso, una stanza che ero deciso di abbandonare.

Partii pieno di coraggio...

*E não havia mais nada... / só nós, a luz, e mais nada... / Ali morou o amor / Amor, / Amor que trago em segredo / num sonho que não vou contar / e cada dia é mais sentido / Amor, / eu tenho amor bem escondido / num sonho que não sei contar / e guardarei sempre comigo <sup>1</sup>*

---

<sup>1</sup> *E non c'era nient'altro... / solo noi, la luce, e nient'altro... / e lì visse l'amore / Amore, / amore che porto in segreto / in un sogno che non racconterò / ed ogni giorno è più sentito / Amore, / io ho un amore ben nascosto / in un sogno che non so raccontare / e terrò sempre con me (O sonho)*

## 5° Giorno

L'albergo in questione era un albergo che non aveva alcuna parentela con il periodo del Messico della Conquista, e nemmeno era stato costruito ispirandosi a quei tempi lontani, era nient'altro che un piccolo bell'albergo a quattro stelle, moderno, tipico dei gusti internazionalmente accettati, capace di farsi oasi di pace in mezzo alla calca bollente della città. Il vasto giardino che graziosamente lo circondava conteneva degli alberi meravigliosi, che regalavano un mare di ombra, perlopiù alberi che io non avevo mai visto, dalle forme strane ed esotiche, alberi accerchiati da delicate aiuole annaffiate con getti invisibili e automatici. Il minuscolo parcheggio, quasi incastonato nel verde brillante del giardino, era custodito da un signore in divisa che indirizzava nel posto giusto ed era in gran parte occupato da auto di media e grossa cilindrata.

Beverly Hills, San Diego o Miami?

No, Villahermosa, capitale dello stato messicano di Tabasco, 400 km a sud-ovest di Campeche.

Avevamo imboccato l'ingresso, che tagliava in due il giardino, attratti soprattutto dall'elegante insegna dell'albergo, che sporgeva discreta e senza paura sulla trafficata superstrada. La sua vista ci aveva fatto dimenticare l'intenzione di fare un giro perlustrativo tra le cotte vie della città, alla ricerca della sistemazione più adatta alle nostre tasche. Ne avevamo abbastanza di stare in auto, per quel giorno, e il fatto di vedere un individuo, vestito di una lustre uniforme rossa, salutarci formalmente e indicarci con garbo il posto vuoto per la Tsuru, non ci aveva spaventato.

Quando la porta d'ingresso si chiuse dietro di noi la grande hall fece sfoggio di se stessa: un ambiente elegante, sontuoso, armoniosamente ricoperto da marmi e legni pregiati, reso accogliente da stupende poltrone in pelle, illuminato al punto giusto da lampadari mozzafiato in cristallo Swarovski, ingentilito da finte cascate d'acqua, alleggerito dalle noti raffinate di un jazz tranquillo. Un'atmosfera ovattata e dominata dall'aria condizionata che usciva copiosa da invisibili bocche.

La tipa della reception ci accolse con cortesia, ci sistemò secondo le nostre richieste, e il tutto senza farci notare, in alcun modo, il nostro stato di pezzenti: sandali impolverati, pantaloni sgualciti, T-shirts macchiate di sudore, facce stravolte. Non ci trattò diversamente dalle altre persone presenti, abbigliate in ben altra maniera.

Trovammo il tempo per una doccia, per un sonnellino e per un salto ad un Internet Cafe lì vicino (la sala Internet dell'albergo non funzionava...). Speravo di trovare un'altra e-mail di Charla, ma di questo parlerò più tardi.

Quello che mi preme di più, adesso, è descrivere quello che troviamo al nostro rientro in albergo: uno spettacolo televisivo!

La hall era diventata, incredibilmente, il set di un TV show, c'erano telecamere dappertutto, chilometri di fili stesi lungo i muri, microfoni posi-

zionati in ogni dove, luci e riflettori, specchi, marchingegni elettronici, e il gruppo di poltrone in pelle sembrava esserne diventato il centro dell'attenzione. Eravamo stati fuori solo un'ora, forse un'ora e mezzo, e in così poco tempo erano riusciti a organizzare tutta quella roba. Incuriositi, restammo lì ad aspettare e non dovemmo attendere neanche tanto, ad un certo punto il set si movimentò di colpo, arrivarono delle strane persone e la confusione, un'interessante confusione, salì alle stelle: due figure svettavano su tutti, una signora e un signore sui 40-45 anni, elegantissimi, intenti a leggere seri dei fogli e a parlottare fitti fitti; altri, una decina tra donne e uomini, sembravano essere dei ballerini o qualcosa di simile, dato che indossavano dei costumi; altri ancora dovevano essere i tecnici, con le cuffie in testa e vestiti sportivi. La trasmissione iniziò allorché un tizio, con la mano, contò alla rovescia da cinque a zero davanti ai due signori - i presentatori? -, che subito attaccarono a chiacchierare alternativamente, con sorrisi entusiasti, in faccia alla telecamera, ora quella alla loro sinistra, ora quella alla loro destra; quindi entrarono, a turno e accolti da applausi comandati, quelli che penso fossero degli ospiti importanti: ragazzi all'ultima moda tirati come divi, signore ricostruite e super ingioiellate, giovani donne con minigonne estreme e impegnate a mostrare il massimo mostrabile.

Mi accorsi di una cosa e la sussurrai ad Anto, come se avessi paura che qualcuno mi sentisse:

"Hai visto questi Messicani? Non somigliano per niente ai Messicani dello Yucatàn, agli *indios* di lì..."

"Cosa? Non ho capito..."

"Questa gente è quasi come noi!"

"In che senso?"

"Fisicamente, intendo dire fisicamente..."

"Ah! ... e te ne accorgi solo ora? Quando siamo entrati dove avevi gli occhi?"

Intanto i personaggi che continuavano ad animare quel set nato dal nulla, e che somigliava alle trasmissioni della nostra povera Tv, discutevano appassionati, scambiandosi chiacchiere gesticolate e risate rumorose; ogni tanto interrompevano il gioco, in occasione, immagino, degli stacchi pubblicitari, e allora accorrevano i truccatori, i tecnici sistemavano i microfoni, e i sorrisi cadevano sullo splendido pavimento di marmo, fracassandosi. Attorno al set, fuori dal raggio d'azione delle telecamere, il popolino ammirava tra il divertito e l'invidioso quel teatro mediatico, abbigliato e impostato non tanto peggio dei protagonisti sotto i riflettori.

"Una bella differenza con quello che abbiamo visto in questi giorni, no Joc?"

"Effettivamente..."

Lo show al quale stavamo assistendo, frastornati, mostrava allegramente il Messico ricco e opulento, moderno e orgoglioso, giovane e bello, maturo e soddisfatto, perfettamente agganciato al mondo avanzato e tecnologico cosiddetto occidentale, perfettamente orientato ad un futuro in cresci-

ta, che non mi aspettavo – chissà perché - di incontrare. Quelle persone erano, nella peggiore delle ipotesi, la parte benestante del Messico, la parte che non avrebbe sfigurato, anzi, che avrebbe fatto una magnifica figura, in uno dei nostri tanti salotti chic.

“Da queste parti se la cavicchiano bene, non ho mai visto tanta bella gente messa insieme...”

“Sì, a guardar loro si direbbe proprio di sì...”

“Beh, c’è il petrolio in queste zone, il petrolio porta ricchezza!”

“Nello Yucatàn, invece, di petrolio ce ne dev’essere davvero poco ... lì sono stati sfigati...”

“Su questo non ho dubbi! E sono bastati 400 km...”

“...ma 400 km non sono un’enormità, non sono un oceano...siamo pur sempre in Messico...”

(Quei 400 km rimarranno custoditi in quell’anfratto della memoria che ho deciso di chiamare l’Angolo delle Gemme, ossia una specie di oscuro scantinato, inspiegabilmente immune dalla Dimenticanza che divora, il cui accesso mi è possibile solo in particolari circostanze, e cioè quando il mio umore ne sente urgente il bisogno, quando la linea di galleggiamento esce pericolosamente allo scoperto, scoprendo così la parte inferiore della carena, il fondo del mio animo. Mi piacerebbe che l’intero viaggio in Messico fosse finito dentro a questa invulnerabile caverna dei ricordi, dal primo all’ultimo giorno, ma non è stato così, solo pochi frammenti hanno avuto questo privilegio. Di sicuro i 400 km ci sono, perché ricordo ogni cosa, ogni loro dettaglio, e se il fatto di aver solo due foto di questo tratto di viaggio mi rammarica, allo stesso tempo non mi preoccupa, in quanto ho conservato tutto nella mia testa.

Un semplice viaggio, per quanto bello, potrebbe sembrare banale come ricordo degno di essere rinchiuso in uno scrigno di tesori, potrebbe essere scambiato per bigiotteria, potrebbe anche rivelare la pochezza del tesoro stesso, e di conseguenza quella del suo proprietario. Me ne rendo conto, e probabilmente è vero, ma per me il Viaggio, il Viaggiare, è sempre stato un’esperienza ‘preziosa’.

Durante quei 400 km scrissi alcune righe sul per me caro tema del Viaggio, delle riflessioni personali, che adesso mi par giusto riportare, sperando di non deviare troppo dal senso di questo lungo racconto.

*IL VIAGGIO, mie idee.*

*Viaggiare, particolare stato dell’animo che deriva da irrequietezza esistenziale e che porta al movimento emozionale essenzialmente, al trasferimento fisico non obbligatoriamente. Urgenza di Assoluto, appunto, inclinazione allo Stupore, bagno di Ingenuità & Umiltà, disponibilità verso le innumerevoli parole del Caso, amore per il Particolare, amore per la Sofferenza.*

*Viaggiare, passo titubante ma incessante, mai arrivato, la meta in odio, pena.*

*Plasmarsi bambino e vedere tutto come se tutto fosse nuovo, mai visto, perché niente è uguale né uguale a se stesso – il tempo va via e non torna, checché ne dica*

*Pablo! Ogni sasso copre un universo, ogni apparentemente insignificante attività umana racchiude sconosciuti misteri, ogni persona trascina storie importanti.*

*Un'immagine persa è persa per sempre, proprio quella precisa immagine.*

*Occhi curiosi...*

*Avere sete...*

*La Strada del Viaggio è la mia mente, prima di tutto, il luogo dove c'è la possibilità che qualcosa accada, se lo consento, e che può farsi reale duro sentiero che porta chissà dove, al deserto fumante, alla foresta profumata, all'oceano insaziabile, alla città luccicante, ad un altro sentiero ancora, ad un amico, ad una donna, ad una storia, molto spesso a niente...*

*FINE')*

Chiusa questa enorme parentesi, lo scenario che ci fece eccellente compagnia da Campeche a Villahermosa fu davvero memorabile - i 400 km, un insolito panorama dominato da una selvaggia natura inenarrabile che da una parte, alla nostra sinistra, e cioè a sud del nostro senso di marcia, si mostrava sotto le verdi forme di foreste lussureggianti e di alti palmeti interrotti da decine e decine di paludi e lagune, e dall'altra si svelava su fitti chilometri gialli di spiagge deserte bacciate da un sole esagerato. Non stavamo percorrendo un itinerario turistico, uno dei tanti; il traffico sulla Carretera 180 era quasi inesistente, e fu una sorpresa, perché mai mi sarei aspettato di poter ammirare così intatte, praticamente da spettatore solitario, quelle spiagge bagnate dall'acqua verde del Golfo del Messico. Voglio insistere sul fatto che stavamo costeggiando distese senza fine di sabbia deliziosamente messa a cuocere sotto il sole, sabbia stupenda che sembrava non conoscere la presenza umana, sabbia che avrebbe fatto impazzire ogni amante della tintarella e della pace assoluta. Correre in quelle condizioni fu semplicemente estasiante. Ci fermammo solo una volta, lungo i 400 km, quando ad un certo punto scorgemmo, su una delle sconfinite spiagge, una specie di piccolo chiosco: era un bar, costruito come una capanna con le frasche delle palme, e una famiglia di quattro componenti - papà e mamma più due bambinette - ne era la proprietaria; comprate due birre, ce ne andammo in spiaggia a rilassarci sotto un malandato riparo in legno, ad osservare accecati quel paradiso. Poi ripartimmo, continuando a scivolare lungo lo stretto nastro d'asfalto, circondati da questi due colori, il verde della foresta e il giallo delle spiagge, sempre presenti e mai uguali a se stessi, e che non smisero di stregarci finché non abbandonammo la 180 per Villahermosa.

Di fronte alle sfolgoranti scenografie del set televisivo, la visione degli assolati 400 chilometri appariva effettivamente come un sogno. La strada che avevamo coperto quel giorno collegava due mondi opposti, uno di povertà e decadenza, l'altro di ricchezza e ostentazione, tutti e due appartenenti al Messico, ad un medesima nazione. Come poteva esistere la bambina che ci aveva rincorso piangente, lei a piedi e noi in macchina, per uno squallido peso, se nello stesso paese, a poche centinaia di km, aveva luogo una trasmissione televisiva che mostrava una ricchezza così facile?

Le ingiustizie del Messico sono le ingiustizie del mondo intero e mi rattrista constatare l'evidente incapacità dell'umanità di combatterle e risolverle. Non se ne esce fuori, mi sembra chiaro, ogni speranza viene sistematicamente delusa, da che mondo è mondo. L'uomo non riesce a liberare l'uomo, non riesce a liberarsi da se stesso, causa del suo male.

Da solo non ce la fa...

Nessuna mail da Charla.

Una, invece, da Togi. Eccola:

Figliuoli!

Che i vostri occhi possano adulare sereni e felici ogni singola zolla di questa piccola Terra immensa!

(sigh...)

Amici, la conferma che aspettavate con indicibile ansia è finalmente giunta, seppure con un leggerissimo ritardo, e ora non c'è più nulla su cui indugiare, nulla, anche se in tal senso non sussistevano dubbi, come vi avevo chiaramente detto a forti tinte!

Prima di tutto, però, e cioè prima di esporvi quello che so, anzi quello che è in realtà, ossia la pura verità, vi prego tantissimo di scusarmi se ora, ora, vi userò spudoratamente come si fa con i veri amici quando grossi pensieri e grossi problemi ti bruciano lo stomaco, e cioè il melodrammatico atto dello sfogo. Sì, ho vitale bisogno di sfogarmi. Purtroppo, per adesso, e chi lo sa per quanto ancora, non posso farvi comprendere in maniera esauriente cosa mi angustia così malvagiamente; ve lo farò sapere quando saremo a tu per tu (forse e/o finalmente!) con un buona bottiglia di tequila, tutti insieme. Arriviamo al dunque: vi voglio parlare, signori eccellenti, nientemeno che della MORTE! Sì... Sento puzza di morte dappertutto, ve lo devo dire, un lezzo nauseabondo che a volte mi diventa assolutamente insopportabile, come se Lei mi stesse costantemente di fianco, invisibile ma pestifera. Sta diventando la mia vera e unica compagna!! È così, ce l'ho sempre intorno, manca solo che ci parli... Ho 25 anni, lo sapete, e se fate anche voi i conti fra altri 5 ne avrò ben 30, cioè comincerò la fase discendente della vita! La mia gioventù ha gli anni contati, capite? E Lei mi sta già appresso, come se avesse paura che da un momento all'altro me ne sparissi chissà dove, lasciandola a mani vuote, come se ne avesse poco di lavoro, mondo carne! Lei sta lentamente soffocando la mia dorata gioventù, ogni giorno... Qui si pensa di essere eterni, di potere far baldoria per sempre, di non finire mai, ma non è così, il

tempo passa, eccome se passa, ogni giorno di più, ogni giorno che comincia ne spinge un altro dentro la fossa - è una diabolica fregatura! Quanto ci metterò ad arrivare, dopo i trenta, ai cinquant'anni, eh? Niente, sarà uno schioccare di dita, lo so già, lo sapete pure voi, meglio di me, e a cinquant'anni davvero non saprò più che fare... ma chi vogliamo prendere in giro, dopo i trenta cosa ci può essere di ancora divertente, elettrizzante, stimolante e... e... eterno? Il Giovane è il vero Essere Eterno, che tutto prende in sé! Solo il Giovane riesce ad amare effettivamente la vita, visto che al medesimo istante ne è padrone e schiavo. Solo il Giovane ne è degno. Lui solo VIVE. Alla Dorata Gioventù Eterna, cosa succederà? Sparirà, sparirà e lascerà un buco nero grande così, ammorbante... Ehi, conoscete quei meravigliosi versi di Milton in "Paradiso Perduto"? Dicono: " ... ma allora dovrai sopravvivere alla tua giovinezza, alla forza, alla bellezza, che subito si muteranno avvizzite in impotenza e grigio di capelli; e tutti i sensi, resi ormai ottusi, dovranno rinunciare a gustare i piaceri nel tempo che ti resta, e in luogo delle arie giovanili, ricolme di speranza e allegria, regnerà nel tuo sangue un umore gelido e secco di malinconia che abatterà i tuoi spiriti, consumando alla fine la linfa della vita". Lo ha detto John Milton, centinaia di anni fa!... Sono autenticamente terrorizzato, me la sto facendo nelle braghe, ve lo giuro, avevo vent'anni solo due minuti fa, credetemi! Me ne sono reso conto ieri sera, ora vi racconto per bene, c'era ancora un po' di luce ad ovest, quando la Polizia ha avuto l'ardore di bloccare il mio Maggiolino dorato e mi è stata chiesta con virile autorità la patente: per carità, state tranquilli, si trattava solo di una insignificante eccedenza di velocità, niente di grave, ma quando sbadatamente ho spifferato al truce poliziotto la mia età, e cioè come ben sapete 25 anni, sono rimasto scioccato, in realtà non me ne ero mai reso conto! E poi, cosa mi è venuto da pensare? Ve lo scrivo subito. Lo shock dei miei inaspettati 25 anni mi ha trascinato su brutte nere strade, su sentieri scuri e mai percorsi, complici altri fatti di cui non vi posso raccontare niente, per adesso. Il concetto è il seguente: non so se vi siete accorti, miei amati amici, ma in effetti stiamo tutti giocando e sudando in un vecchio gioco, un gioco davvero da infanti, e cioè una volgare battaglia navale, e il bello, anzi, il brutto, è che noi siamo le navi da affondare, non di certo i giocatori!! Uh! Evidentemente sono tutte cose che ho sempre assorbito a livello inconscio, come una mucca, come se avessi tenuto un grosso paraocchi, e ora, dopo una tale scossa, eccole che mi saltano fuori e io... solo ora

io le comprendo nella loro intera e tragica mostruosa realtà. Mi spiego, ok! Quanta gente muore attorno a noi, quanta? Tanta, a carriolate, vagoni e vagoni, lunghi treni colmi e pesanti di cadaveri, ogni giorno, ogni benedetta ora, vecchi e giovani, promiscuamente, senza alcuna selezione, a volte gente vicina, molto... La morte ci sfiora ogni giorno, a volte di un niente, all'inizio non senti nemmeno il sibilo, non te ne accorgi mai, poi no, poi le cose cambiano, i giorni continuano a rotolare tra una cazzata e l'altra, tra un volare dietro a questo e un volare dietro a quell'altro, ti rendi conto di quanto sei fortunato se ti svegli la mattina... il CIUFF del buco nell'acqua di questa ignobile battaglia navale sta diventando sempre più assordante, sempre più tetro, mi fa sempre più male, da cani, ed è una questione di tempo, arriverà il momento che qualcuno griderà vittorioso: COLPITO! Devo morire anch'io, morirò sicuramente, non ho speranza, e non ci posso credere!! Non riesco a concepirlo! Ma cosa vuol dire morire, non esistere, non esserci? Vedete, non intendo! Capite, amici, viviamo su di un enorme patibolo, siamo tutti dei condannati a morte e ce lo dimentichiamo solo perché non sappiamo il giorno e l'ora dell'esecuzione, e poi siamo tanti, è meglio fingere... Siete d'accordo con queste mie schizofreniche esternazioni? Mi è venuta l'angoscia, amigos, questo gioco non è giusto, non si capisce bene che ci guadagniamo noi a fare le stupide navette in mezzo al mare, immobili e senza radar! Uh! Che ci stiamo a fare in questo mare, eh? Non vedo porti sicuri da nessuna parte, dove potersi riparare e aspettare e poi darsela a gambe. E voi? Non c'è più significato, se mai c'è stato, non c'è senso, è completamente assurdo... Tutto è inutile con questo gioco, tutto... ma perché non riaprono le oppierie? Se fossero aperte sarebbero ben che affollate perché fumare l'oppio sarebbe l'unica cosa saggia rimasta da fare...

Bene, fratelli, mi sono in fine sfogato! Erano cose che non volevo tenermi solo per me, avevano estremo bisogno di aria, cominciavano ad imputridire! Sì!

Ebbene, non vi voglio più tenere sulle spine, adesso vi comunico quello che non vedevate l'ora di sapere, di certo. Sì, ovvio, la Profezia! I primi cinque versi ve li ho già spiegati, eccovene altri nove, freschi di decodificazione, eh eh eh... 'la più grande ceiba' non è altro che la Torre Latinoamericana e di questo vi ho fornito importanti rivelazioni; adesso c'è molto di più! Cominciamo. L'altra data incriminata è il 12 aprile del 1995, quasi dieci anni dopo la prima, ma in questa data, se devo essere sincero, e lo sarò fino in fondo, non è successo niente nel senso più subdolo della parola, ossia non è

successo niente che possa valere la pena di tramandare ai posteri (perché in effetti ogni secondo succede sempre qualcosa, e noi non sappiamo niente di niente!)... Okay, andiamo avanti per ordine: secondo voi, nell'iper-società di oggi, c'è qualcosa che può somigliare vagamente ad una apparizione o allucinazione collettiva? Qualcosa che si mostra a molti e che molti imbambola? Qualcosa che viene spacciata e confusa con la realtà mentre realtà non è proprio? (Non sto parlando di politica...). Non si illumina nulla dentro alla vostra inutilmente enorme zucca che continuate, sbagliando, a chiamare testa? Assolutamente no? Se non ci siete arrivati mi deprimete veramente. Ma come, è la televisione, no?! A dire il vero non è così immediata la cosa e ammetto subito che il verso 'Il Serpente della Visione', com'è scritto nella Profezia, non riuscivo a collegarlo a qualcosa di utile, cioè, sapevo che aveva a che fare poco o tanto con la Torre, o meglio credevo, o meglio buttavo lì, ma non ero capace di immaginare il nesso, la chiave, finché, un bel pomeriggio, guardandola con fervida attenzione ( la Torre, intendo la Torre!) con un bel paio di potentissimi cannocchiali presi in prestito dalla cara Emilia, mi accorsi di alcune parabole poste esattamente sulla cima. Indagai proprio come il vecchio brontolone di Sherlock Holmes e scoprii che erano parabole per la trasmissione di onde Tv, cioè per trasmettere i programmi televisivi. Nella fattispecie quelli della Tv Azteca. Mi dissi, vuoi vedere che 'Il Serpente della Visione' è semplicemente la moderna TV? Sarebbe un'idea, continuai a dirmi subdolamente. Ho visto il Serpente della Visione in alcune raffigurazioni maya e in soldoni si tratta di visioni, appunto, che il sacerdote o il re aveva durante alcuni riti, e che costituivano il tramite tra quest'ultimo e il mondo ultraterreno, tramite ottenuto grazie alla trance provocata in vari modi... Istintivamente ho accostato il Serpente della Visione con la tele-Visione! Non è stato un approccio prettamente scientifico ma ha funzionato a dovere. È stata la classica botta di culo. Ovviamente sono dovuto andare più a fondo, molto di più, prima di credere ciecamente e con coscienza a questa pazzesca ipotesi surrealistica: proseguendo con tenacia nella lettura della Profezia, si parla di Ehècatl, il vento, che io ho inteso come le onde TV vere e proprie; si parla di Cen-Anàhuac, il centro dell'Unico Mondo, ossia il Messico attuale; si parla di cinque vecchi Ticitl; chi sono costoro? I Ticitl esistevano gloriosamente all'epoca degli antichi Aztechi, ed erano una specie di medici, meglio dire guaritori. A dire il vero esistono ancora, questi simpatici tizi, ma fanno parte di un orripilante mondo nascosto e superstizioso,

sebbene ancora vivo. E Cihuateteo? È la dea del suicidio! Ebbene? Riepiloghiamo, cari ragazzi, secondo la mia eccellente decodifica: dalla cima della Torre la TV Azteca metterà in funzione le sue parabole di trasmissione, bzz bzzzz, le onde TV scenderanno sulle genti del Messico, bzz bzz, attraverso i loro bellissimi televisori e divulgherà in questo modo il caso dei cinque vecchi guaritori, una sola e unica volta; i cinque sono finiti in paradiso, in cielo (nei tredici cieli, sì...), in poche parole morti stecchiti, morti tutti e cinque suicidi, e quando è successo è successo che non erano molto distanti l'uno dall'altro. Sarà il segno, questo, inequivocabile, inconfutabile, certo, sicuro, che annuncerà la fine prossima dell'ultimo Sole, di quello attuale: in altri termini della nostra era. A questo punto andai di corsa, con un'angoscia grande così, a verificare la data riportata dalla Profezia: 12 aprile 1995. Controllai riga per riga tutti i maledetti giornali possibili in quella data e nei giorni immediatamente antecedenti e precedenti: non trovai un bel nulla, non c'era nessuna notizia, nemmeno una parola, che riguardasse i suicidi, zero assoluto. Allora feci un tentativo bizzarro: sugli stessi giornali di prima, buttai un occhio ai programmi della TV Azteca del 12 aprile 1995, me li segnai su di un immacolato block notes, e mi detti terribilmente da fare per ottenere una conferma, soprattutto quella riguardante un programma serale di attualità chiamato 'Focus!'. Avevo un certo sentimento. Per mezzo di un amico di un amico di un amico di Emilia (che personcina, la mia Emilia...), riuscii ad avere la videocassetta di quella trasmissione. Me la guardai una sera tutto da solo, a bordo dell'unica poltrona del mio mini monolocale attillato, e per poco non mi venne un colpo: a 'Focus!' del 12 aprile 1995 avevano parlato esclusivamente del fattaccio dei cinque suicidi (i poveri maghi - come li chiamo io - furono ritrovati cadaveri ognuno nella rispettiva abitazione, chi impiccato, chi colpito con arma da fuoco, chi svenato, chi avvelenato, chi annegato e quello che trovò la Policia fu solo questo: una tavoletta d'argilla raffigurante Cihuateteo accanto ad ogni corpo. L'indagine era stata chiusa, molto in fretta, come una coincidenza singolare di cinque suicidi e questo, alla stragrande maggioranza dei Messicani, era apparso assurdo...) che aveva suscitato in Messico grande scalpore, e che in realtà era accaduto ben due mesi prima. Feci altre estenuanti ricerche, in seguito, e scoprii che la TV Azteca, inspiegabilmente, non aveva mai dato la notizia e che quel programma fu e rimase l'unico cenno all'intera faccenda, esattamente come parlava la Profezia.

Eccovi la prova inconfutabile della veridicità della Profezia e delle mie teorie! Lo so, sono cose che mettono i brividi, ma la verità è questa, non c'è niente da fare... Sto continuando a decifrare il resto, imperterrito, anche se quello che ho scoperchiato fino ad ora mi basta e avanza. Capite dove diavolo conduce questa storia, vero? Si parla della fine di questa era, della nostra era e per adesso tutto coincide, tutto è stato riscontrato, tutto è veritiero. Non sono baggianate! Ho ancora poco chiaro il ruolo dei Rumori in questo casino ma so che c'entrano, che c'entrano alla grande e che è una brutta cosa...

Joc, Anto... ho effettivamente scritto troppo! Non vedo l'ora di riabbracciarvi e di inzupparvi di ottima tequila come è giusto... non vedo l'ora di parlarvi... mi sento solo e abbandonato e incasinato fino al collo... mi darete una mano per tutto? Sono sicuro...

E poi dovete dirmi quella maledetta cosa così misteriosa...

Hasta luego!

Togì...

Era dunque arrivata la 'conferma' di Togì, tanto annunciata, e con essa il nostro amico aveva ribadito le sue fantasmagoriche interpretazioni dei Rumori. Ogni cosa coincideva, secondo lui, il mistero stava per essere svelato, ancora un po' di pazienza e l'enigma sarebbe stato risolto completamente, e comunque già si poteva intravedere la verità oltre le dense nebbie della decodificazione della Profezia: la prossima fine del Mondo.

Niente di meno!

Quando Anto arrivò alla fine dell'e-mail mi guardò spalancando gli occhi:

"Ha rotto con sta menata!! Ha proprio rotto... è stupido che perdiamo tempo a leggere le sue vaccate... "

Ero assolutamente d'accordo con lui, l'unica cosa che mi rattristava era che Togì non sapeva ancora nulla della Lore.

Come se ce ne fosse stato bisogno, in albergo trovammo un giornale italiano (La Stampa) con un articolo che trattava, appunto, dei Rumori. Togì non aveva nessuna possibilità che io e Anto gli credessimo:

"Münster. L'argomento è sempre il solito, quello che grava con prepotenza, a questo punto, su ogni aspetto e momento della nostra vita. I Rumori. Gli scienziati di tutto il mondo continuano a brancolare nel buio senza riuscire a fornire una spiegazione certa e dimostrabile, i loro governi sono impegnati (quasi esclusivamente) a tentare di tenere sotto controllo l'emotività collettiva e l'ordine pubblico mentre migliaia di ciarlatani si sbizzarriscono nel fornire date sicure della ormai scontata, per loro, fine del mondo. Oggi (ieri per chi legge, ndr) è il turno del professor Hansen, illustre scienziato e accademico, che in una breve conferenza stampa tenutasi nella sala congressi della locale Università, affollata da centinaia di giornalisti provenienti da ogni regione

del pianeta, ha fornito la sua versione in merito all'angustiante faccenda dei Rumori. Un intervento, il suo, che giunge a raffreddare un po' gli animi, anzi, è meglio dire le fantasie, di molti. Ad onor di cronaca, è necessario puntualizzare ancora una volta che si tratta di una voce tra le molte di quelle che si sono alzate negli ultimi tempi; ma a favore di quella che riportiamo c'è il peso indiscusso dell'autorevolezza del prof. Hansen, stimato in ogni ambiente scientifico: «In realtà non dico nulla di nuovo! Accenno alla teoria dell'inversione del campo magnetico terrestre per spiegare, o almeno tentare di spiegare, il fenomeno dei cosiddetti Rumori. Da uno studio recente del Dott. Glatzmaier (un geofisico statunitense che lavora al Los Alamos National Laboratory nel New Mexico, ndr) si è giunti a scoprire che, negli ultimi 2,6 miliardi di anni di vita del nostro pianeta, la polarità del campo magnetico terrestre si è totalmente invertita alcune centinaia di volte, forse molte di più; è uno studio riprodotto al computer e verificato, se si può usare questo termine, su innumerevoli campioni di roccia sparsi per il mondo, per cui posso definirlo sufficientemente attendibile. Cosa se ne può dedurre? Facciamo una banale operazione matematica: dividiamo, cioè, i 2,6 miliardi di anni per 500-700 volte. Otteniamo 5,2-3,7 milioni di anni tra un'inversione e l'altra. Dove voglio arrivare? Che non conosciamo per niente quello che succede all'Uomo quando la polarità del campo magnetico comincia, come dire, a migrare. Non possiamo conoscerlo perché non esiste, ne potrebbe, nessuna testimonianza disponibile. Tre milioni di anni fa sono davvero tanto tempo e nessuno dei nostri più lontani antenati ci ha lasciato memoria di qualcosa di simile ai Rumori, soprattutto perché tre milioni d'anni fa non erano ancora comparsi. E come può lasciare traccia di sé un fenomeno del genere se i nostri sismografi più avanzati non se ne sono ancora accorti? Non c'è, al momento, macchina costruita dagli esseri umani in grado di rilevare queste vibrazioni, che in ogni modo avvertiamo. Sapete, signori... qualcosa mi suggerisce che solo l'uomo è capace, suo malgrado, di rendersi conto dei Rumori! Avete notato qualcosa di diverso nei vostri cani? E nei vostri gatti? No, vero? In conclusione, ritengo che si tratti di un fenomeno non nuovo nella storia della Terra ma nuovo nella storia dell'uomo, e che probabilmente accompagna le migrazioni dei poli magnetici. È quello che forse sta accadendo ora: una migrazione dei poli magnetici. Un'altra cosa mi preme aggiungere ed è doveroso chiarirlo: per quanto possano essere logiche le mie teorie, esse sono in ogni caso da considerarsi semplici supposizioni. Non c'è alcun timbro di verità apposto sulle mie dichiarazioni e questo continuerà fino a quando non ci sarà una vera prova scientifica. Questo, comprensibilmente, vale anche per gli altri...». C'è molto, quindi, da approfondire sul mistero, sul mistero che sembra segnare la storia dell'umanità. In ogni caso. Forse sarebbe necessario chiudere la bocca un po' tutti, soprattutto coloro che - scienziati, studiosi, ricercatori, ecc. ecc. - hanno un vasto e apprensivo auditorio. Il nostro è un appello: finché non si avranno prove certe, si stia in decoroso silenzio! Compreso il Prof. Hansen, non ce ne voglia..."



## 6° Giorno

Quando Anto affondò la punta del coltello nel tronco dell'albero, nel punto esatto dove il tronco si biforcava sui due rami principali, Villahermosa si trovava a circa 40 km a nord ovest, a quel punto anch'essa nelle mani della vorace Dimenticanza. L'albero aveva da sempre vissuto placidamente sull'orlo di un fosso largo, e poco profondo, di un vialetto sterrato a fianco della 186 - la strada che ci avrebbe portati a Palenque -, un albero dal fitto fogliame il cui fusto, come ho già detto, si diramava all'altezza delle nostre spalle; proprio lì Anto volle conficcare la lama. Oltre al nostro albero il paesaggio conteneva verdi pianure coltivate e segnate da diversi corsi d'acqua, macchiate molto spesso da boschetti di alberi; c'erano inoltre delle belle fattorie accanto a modesti alloggi di contadini, con mandrie di bovini chiuse in lunghi recinti di legno. Un ambiente agreste davvero dolce e pervaso da fragranze naturali, lasciato in delizioso silenzio, che ricordava vagamente la campagna perduta della mia infanzia.

Il vialetto dove avevamo spento la Tsuru credo che portasse ad un qualche villaggio della campagna circostante, non visibile dalla strada maestra, ed era stretto ai lati da due file di splendidi alberi, fratelli del nostro, che fornivano ombra fresca e benedetta.

"Gira di qua ..." mi aveva intimato Anto sulla 186, pochi minuti prima.

"Perché?"

"Buttiamo il coltello! Lo buttiamo..."

"Lo buttiamo?!..."

Così avevo deviato e mi ero fermato.

"Non vorrai mica che lo lasci per terra! E se passa un bambino?"

Subito sceso, aveva poi preso una lunga rincorsa e, balzando a pochi centimetri dall'albero, con tutta la forza che poteva, aveva conficcato nel vero tronco quella che ormai, ai suoi occhi, era diventata un'arma di guerra.

"Così va bene, un bambino non ci arriverà mai ..." dissi, guardandomi furtivamente attorno.

"Sai che ti dico? Che l'importante è che non ce lo scoprano in macchina! Siamo ad un passo dal Chiapas e non sono per niente rilassato..." disse guardando il coltello imprigionato nel vecchio legno.

Così lasciammo l'innocente albero alla sua quiete, trafitto, senza un'ombra di testimone e riguadagnammo più leggeri la 186, verso Palenque. Fatalità volle che, neanche un'ora più tardi, e ancora con le ruote sulle strade del Tabasco, venivamo fermati ad un posto di blocco, l'ennesimo posto di blocco militare: esattamente ciò che, con orrore, avevamo evocato. Ricordo bene Anto, e il suo sospiro, mentre arrestava la Tsuru due metri prima della paletta del soldato: sembrava un miracolato. Non ci fu alcun problema, e non ce ne potevano essere.

Ma il Chiapas era ormai alle porte e questo rendeva tutto diverso.

Il panorama prese a modificarsi in fretta, appena lasciato alle spalle lo stato del Tabasco, come se desiderasse aggiornarsi alle nostre aspettative e alle nostre fantasie e così, come per tradurle in realtà, le calde e lussureggianti pianure lasciarono il posto, senza indugio, alle colline ed alla giungla intricata, dove il caldo si fece ancora più caldo e l'umidità ancora più asfissiante, e l'orizzonte mutò in una tremolante fascia di verde scuro stampata sul basso del parabrezza dell'auto, che non lasciava scampo.

'Questo è il Chiapas!', la Natura stava annunciando.

La Tsuru ci portò al villaggio di Palenque.

Ne percorremmo curiosi il modesto centro, a passo d'uomo, i finestrini abbassati, tanto che bastava stendere il braccio per toccare la gente che scorreva, rumorosa e colorata, gente che - questa volta me ne accorsi immediatamente - era cambiata ancora: i nostri occhi protetti da occhiali da sole incrociarono di nuovo gli *indios*, gli uomini, le donne e i bambini che avevamo visto e conosciuto nello Yucatàn, robusti, ben piantati, la faccia ampia, gli zigomi pronunciati, il naso largo e adunco, capelli lisci e neri, occhi scuri e quasi a mandorla, pelle abbronzata, veri *indios* rivestiti di vividi colori, mentre il popolo di Villahermosa - quello dell'albergo - era sparito, non c'era più. La cosa ci fece piacere, avevamo ritrovato un popolo che, pur essendo infinitamente *diverso* dal nostro, in tutti i possibili sensi, pareva ci stesse aiutando, inconsapevolmente, a riscoprire il valore della semplicità e genuinità delle cose di tutti i giorni. Il paradiso in terra non esiste, né da noi ricchi, né da loro poveracci, ovunque essi siano, ma è innegabile che lo stare tra loro, per quel poco che siamo stati, ci stava facendo un gran bene, ci stava aiutando a distinguere gli aspetti davvero importanti della vita: lo stare insieme in famiglia, l'ospitalità, la condivisione delle proprie ricchezze (e delle proprie povertà) con gli altri, l'umiltà. Nel mio ricco Nord-Est quello che conta è il superfluo, semplicità è sinonimo di sconfitta, sofisticatezza, ricercatezza è pienezza di vita.

Fatto questo appunto, il caldo umido, gli odori forti, la confusione, le grida, i sorrisi, il traffico lento, la pochezza del villaggio, c'era proprio tutto: pane per i nostri denti.

In quel bailamme di volti ne notai subito uno, inconfondibile, seppur non avesse alcuna consistenza fisica: quello del subcomandante Marcos! Alla sua vista persi la calma, andai in fibrillazione, fu, per me, come entrare nel regno di una leggenda vivente, in un libro amato e adorato. Fui preda del più genuino degli entusiasmi. Eccomi al cospetto di Marcos! Pensai allora di dovermi aspettare cose eccezionali, entusiasmantissimi, emozionanti, epiche, del tipo guerriglieri armati a passeggio, spazi organizzati per il reclutamento di volontari stranieri, comizi di esponenti dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, ecc. Non fu proprio così, ovviamente. Il primo impatto con la 'realtà' di Marcos fu totalmente diverso...e deludente. La via principale del vil-

laggio, su entrambi i lati, era soffocata da file di bancarelle di souvenir per turisti e le magliette con l'effigie del guerrigliero, in tutte le salse e con la scritta 'Ya basta!', costituivano senza dubbio l'articolo primeggiante. Marcos era dappertutto, veramente dappertutto, ma lui e i suoi uomini non erano lì, e non potevano esserci per forza, eravamo solo a Palenque. Mi dovevo accontentare, per ora, di questa immagine inflazionata. La mercificazione della sua lotta non me l'ero proprio messa in preventivo, tanto più perché praticata nella terra teatro delle sue battaglie. I 'mercanti' sono nel Tempio, pensai spiazzato. Non volli tuttavia darci peso, l'atmosfera di quel villaggio era così vivace e, seppure falsamente, 'rivoluzionaria', che non intendevo assolutamente rovinarmela.

Il sito archeologico di Palenque, la meta di quel giorno, non ci costrinse a trascorre eccessivo tempo in auto, data la sua vicinanza al paesello che avevamo appena attraversato. Palenque, il sito, rappresentò la porta per il vero Chiapas e il Chiapas la porta per il vero Messico. Nel Chiapas ho lasciato parte del cuore.

Ora non voglio affrontare una descrizione circostanziata di quello che visitai a Palenque, narrare la storia dell'antica città e dei suoi meravigliosi stili architettonici, contare il numero di scalini delle piramidi, elencare l'intero pantheon delle divinità, ecc. ecc. Basterebbe un libro di archeologia. Ai miei fini, ora, l'essenziale è tutt'altro: le emozioni.

Le emozioni, quindi.

Che emozioni ho avuto tra le pietre di Palenque?

Prima di tutto ho *sentito* la foresta, la giungla che circonda ronzante e assedia con impazienza le rovine della città morta in un insistente umido abbraccio, corruttore, un abbraccio che distrugge e genera in un ciclo perpetuo le forme viventi del luogo, e che solo a causa del lavoro dell'uomo moderno si trattiene dal dissolvere le antiche rovine e riportarle una volta per tutte nel dimenticatoio del tempo; ho sentito il caldo inconcepibile, intollerabile, e che invece poi si sopporta, accompagnato dalla nebbia dell'afa che ofusca, che si trasforma in fumo denso e rende tutto più incomprensibile, innaturale, che lava ogni singola roccia, che fa crescere il muschio tra pietra e pietra, che si insinua nella più stretta fenditura, che porta vita o morte nel più piccolo spazio, che appesantisce ogni passo, ogni gesto, che affossa ogni parola, che inzuppa in cinque minuti la mia t-shirt, che fa di una birra la cosa più desiderata al mondo; ho *sentito*, sì, ho *sentito* il maestoso *Palacio*, magnifica costruzione che si offre indifferente allo sguardo attonito dei visitatori, senza alcun avvertimento, appena dopo aver varcato l'ingresso, l'ho sentito sudare, pure esso, sudare copiosamente e resistere tenacemente, per chissà quale motivo, sfidare l'ordine generale delle cose che tende a sfaldare e disintegrare ovunque; ho *sentito* filosofare la mente del giovane *rasta*, seduto nella posizione del loto su un gradone del *Templo de las Inscripciones*, anch'egli in-

differente... da dove venisse quel ragazzo bianco proprio non lo so, così calmo e naturale, eppure così fuori luogo, visibilissimo, stranissimo, giovane occidentale assorto nel sonno millenario delle pietre, probabilmente smanioso di diventare altra pietra... ; ho *sentito* di calpestare la superficie erbosa di un incredibile e remoto cimitero, tra lapidi e tombe costruite nelle forme spettacolari e superbe di piramidi misteriose, una zona disseminata di sepolcri dimenticati per secoli e portati alla luce da ambiziosi esploratori provenienti da un altro mondo, ho *sentito* di calcare i miei piedi sul terreno soffice dello straordinario camposanto di una civiltà scomparsa per sempre, di una civiltà ennesimo esempio della presunzione e stupidità dell'uomo, che comprende tutto ma non impara nulla; ho *sentito* angoscia pensando al re Pacal, vecchio e glorioso re di Palenque, testimone supremo di un'esperienza umana e politica fallita, paladino dell'Egoismo senza confini, senza fine, senza età, attualissimo, il cui sarcofago, chiuso proprio nel cuore del *Templo de las Inscripciones* e che si raggiunge scendendo per una stretta scala all'interno della piramide - da far paura... -, lo raffigura defunto mentre i mostri del mondo sotterraneo lo stanno trascinando via...; ho sentito la freschezza e la bontà di un'arancia vendutami da un *indio* ai piedi del Tempio della Croce, pagata una fortuna (ha fatto bene, così i turisti sciocchi imparano a portarsi da bere!...) e servita in extremis a salvarmi dalla disidratazione; ho *sentito* la foresta, verde da far spavento, sopra la mia testa, sotto i miei piedi, ai miei fianchi, davanti e dietro mentre mi intromettevo nei suoi segreti, i segreti della giungla di Palenque, le grida delle scimmie e i versi strani degli uccelli e di non so cos'altro, gli alberi altissimi e le liane di Tarzan, le gocce di umidità che cadevano ininterrotte dalle foglie, i rivoli d'acqua che uscivano da pietre dalle forme inusuali, a tal punto da insospettirmi - ci sono altre rovine qui sotto? -, un regno straniero, sconosciuto, affascinante, micidiale, intricato e irrealista; ho sentito le urla festose e scherzose di bambini e di ragazzi che sguazzavano in una grande pozza d'acqua sotto l'incredibile tetto verde della Natura madre, della Natura onnipotente che da vita e che toglie vita...

Queste le cose che provai tra le madide rovine di Palenque, queste, difficili da tradurre in parole da una camera di una casa lontana un sacco di chilometri da quei posti così unici.

Ad un certo punto risalimmo sulla Tsuru, diventata una ferrosa gabbia rovente, e tornammo al villaggio per pranzare. Il pranzo consistette in un *pollo asado* (pollo arrosto), che consumammo con una certa ingordigia in una specie di bar con i tavolini esterni, sulla strada delle bancarelle. Dev'essere stata una cosa comica, ci avevano fatto accomodare al tavolino più in fuori, in mezzo al marciapiede, facendoci rischiare di venir travolti dai passanti.

Più tardi, non sapendo cosa fare e non avendo fretta di proseguire il viaggio, inebetiti dall'afa e dalla stanchezza, tornammo al sito archeologico di Palenque, ripagammo il biglietto (!), e ci trascorremmo l'intero pomeriggio-

gio. Quando sopraggiunse l'ora di chiusura venimmo cortesemente invitati a prendere la via dell'uscita. Avevamo perso la cognizione del tempo.

Visto che ormai era tardi per qualsiasi cosa decidemmo di tornare di nuovo al villaggio, dove cenammo. Nello stesso bar del pranzo, ancora pollo e birra. Non c'era altro.

Il pensiero di dove passare la notte ci sfiorò solo quando fu...notte. Eravamo ancora seduti allo stesso tavolo. Del resto il problema era solo nostro, in più non avevamo alcuna voglia di faticare a cercare un albergo, men che meno a quell'ora, e così, molto sbrigativamente, stabilimmo di dormire in macchina. Sono convinto di non aver avuto le idee molto lucide quella sera, e nemmeno Anto, sta di fatto che ci apparve la soluzione più semplice e quindi, contenti di ciò, proseguimmo nel nostro proposito. Ma visto che non ci si fidava di dormire in un qualsiasi parcheggio del paese, ci sembrò più sicuro farlo in quello del sito di Palenque.

E accadde proprio così!

Francamente non ho il quadro completo di ciò che successe dopo. Dovrebbe essere abbastanza simile a quello che sto per descrivere. Ci sistemammo meglio che si poteva dentro alla Tsuru, ancora bella calda, ribaltando i sedili e stendendoci sopra i sacchi a pelo che tenevamo negli zaini e che non avevamo ancora adoperato. Cominciammo ad ingannare il tempo, quello necessario per addormentarsi, parlottando del più e del meno, per un po', per un bel po'. Finché giunse, insperato, il sonno. Non dev'essere stata una facile impresa, visto che la temperatura non era calata e l'umidità era rimasta a livelli di tortura, per non parlare delle zanzare, affamate, che tentavano di entrare dalle fessure dei finestrini. Ruscii comunque ad addormentarmi. Non so quanto dormii, non lo so proprio, posso solo dire che quando mi svegliai era ancora notte pesta e che Anto era ancora steso sul sedile a fianco, apparentemente perso nei suoi sonni. Il mio, di sonno, se ne era andato improvvisamente, colpa sicuramente del caldo che dava troppo fastidio. Uscii all'aria aperta. Anto continuava a dormire. Passeggiai per qualche tempo, contemplando il nulla, aspettando di venir vinto nuovamente dal torpore: il buio era assoluto, non riuscivo a distinguere il terreno dalla foresta, la foresta dal cielo, sapevo che c'erano e basta; in alto, sopra di me, c'era solo una confusa chiazza biancastra che doveva essere la luna. Poi mi accorsi di alcuni lampioni che, a prima vista, sembravano essere stati piantati all'interno dell'area archeologica, e che eroicamente producevano luce in lotta furibonda con la foschia della notte. Mi diressi verso l'entrata per dare un'occhiata a quelle luci sfasate, continuando a dare tempo al sonno che non voleva farsi avanti, e mi fermai perplesso davanti al cancello. Che povero cancello, pensai, chiunque potrebbe scavalcarlo ed entrare. Che ci siano le guardie, a quest'ora? Ricordo di essere riandato alle sensazioni provate durante il giorno tra le rovine, soprattutto a quella provata osservando il ragazzo *rasta*. O-

nestamente non so dove trovai il coraggio di farlo, ma lo feci, almeno credo. Nascosto dalla torbida oscurità saltai il cancello e mi diressi con passo assurdamamente sicuro verso il *Templo de las Incripciones*. E lo scalai. Sapevo di tenerlo sempre appresso e ne fui davvero contento, estrassi dalla tasca il taccuino e cominciai a scrivere. Quello che ho scritto è reale, il racconto di un racconto, o qualcosa di simile, e adesso lo riporto; il luogo e il momento non altrettanto, non ci posso giurare:

*La notte a Palenque è quasi altrettanto torrida del giorno, pesante sulla giungla, e sulle mie spalle. La luna spruzzata lassù è debole, pallida, solo poca della sua luce riesce a lambire queste rovine maya, che rimangono così semi nascoste ai miei occhi, ingoiate dalla foresta che circonda padrona questo magico posto. Sono seduto in cima al Templo de las Incripciones, le pietre sono bagnate e scivolose e, sotto di me, sotto il tempio, avverto perpendicolare la presenza inquietante della tomba del re Pacal, del re astronauta. Sono rilassato e invece non dovrei esserlo affatto, a quest'ora il sito è off limits, i cancelli sono chiusi da ore, ormai. Ma voglio assolutamente passare qualche attimo della notte qui, ad ogni costo. Comunque nessun segno di guardie. Con me ho solo una bottiglia di cervosa, mi terrà buona compagnia, e un piccolo taccuino. Voglio buttare giù degli appunti, delle impressioni, dei pensieri, qualsiasi cosa.*

*Mi sono seduto sullo stesso gradino dove stamattina stava seduto il ragazzo rasta: aveva i capelli ingarbugliati in lunghe, pesanti trecce, la maglietta macchiata di ogni colore possibile, i pantaloni corti verde militare con enormi tasconi ai fianchi, sandali di cuoio ai piedi. Era rimasto fermo, forse per ore, dove sono io adesso - l'ho spiato - con la schiena appoggiata alla pietra antica, assorto in miriadi di pensieri. Mi aveva terribilmente incuriosito.*

*Adesso tocca a me. Una decina di scalini più sotto un'iguana sbuca da una buia fessura, sosta all'aria pesante per qualche istante, e poi sparisce, non riesco a vedere dove. Chissà quanto vivono le iguane? Eh? Boh, non ne ho idea. Volto pagina e sul primo e immacolato foglio, scrivo: Per ogni iguana c'è un cuore! Male come inizio, prendo la birra e ne mando giù un sorso, così continuo: giunto in cima ad un grande cumulo di pietre misteriose e notturne, tra me e me, è un po' come trovarsi davanti alla Grande Onda Frigorosa, una cosa simile a La grande ondata al largo di Kanazawa, del pittore giapponese Hokusai - me la sono sempre immaginata così, alta, statica e micidiale! - che attendevo impaziente da eterni momenti, e aspettare ubbidiente di esserne travolto per intero, e cercare di capire di più... Poso la penna e prendo di nuovo la bottiglia, per un istante, e riparto: capire di più... di più di cosa? Beh, per esempio vorrei afferrare la ragione delle linee ora mute ora chiassose della mia mano, seguirle sicuro con lo sguardo stanco di chi per ora vede solo il buio della nebbia mentre è assetato di luce... un angelo! Un angelo desidererei incontrare in questo preciso momento e con lui scrivere storie straordinarie e fuori di testa, scrivere dei miei amici e delle mie idee, del mio amore e delle mie morti... impazzire dalla gioia e dal dolore, sudarli fuori dalla mia pelle, liberarmene... Van Gogh seduto accanto a me e senza la metà di un orecchio, ecco cosa ci starebbe bene ora, e osservarlo estasiato dipingere e piangere, piangere e uscir di senno, con i colori ancora freschi di pennello che trasudano dalla tela e concedono bagliori animati ad ogni pupilla vivente, come preziosi gioielli esposti senza vetri blindati a proteggerli... Van Gogh, sì, farci su una chiacchierata senza capo né coda, deliziosa... la cosa peggiore che può capitare ad un uomo è quella di smettere di sognare e di rinunciare ad amare... sognare, sognare... i sogni durano quanto la vita dell'uomo che li mette al mondo? o lo seguono anche oltre?... le pietre antiche e pesanti sulle quali sono sdraiato sopravvivono di più?... Van Ghog me lo saprebbe dire senz'altro se solo sapessi sorprenderlo dipingere... caro Vincent, ti dirò che adoro alla follia i tuoi poderosi tratti sovraccarichi come mai si è visto di colori pulsanti &*

vivi & caldi, sovraccarichi di grano, di cielo, di cielo, di uccelli, di stelle spettacolari... "Me ne sto in gabbia" mi pare di sentirti urlare "me ne sto in gabbia, e non mi manca niente, imbecille! Ho tutto ciò di cui ho bisogno! Ma per piacere, libertà, lasciatemi essere un uccello come gli altri!" ... mio Dio, cosa dovrei fare di questa mia vita?...voglio che la Grande Onda Frigorosa si alzi e mi si schianti addosso, in mille cascate d'acqua...voglio arrivare al dunque, al dunque, ho voglia di guardarmi in faccia...voglio la svolta!!

Quante zanzare su queste rocce singolari! Mi tolgo la maglietta, il caldo soffocante mi morde alla gola, i mosquitos sono organizzati in squadriglie di caccia e infieriscono a intervalli regolari. Vado avanti:... un pubblico mi ci vorrebbe, sì, gente comunque disposta ad ascoltare muta le mie masturbazioni mentali, le mie fantasie neurali... ho una belva dentro al corpo, un mostro invisibile ma reale, certamente, uno spaventoso dio Chac che si aggrappa vigliaccamente alle mie viscere, che mi asfissia i polmoni, che mi afferra il cuore, che mi annacqua il cervello, che mi alita in bocca, che mi costringe basso a terra come un verme, facendomi scivolare tra la polvere, non lasciandomi volare via come saprei fare, se non ci fosse lui, il bastardo... ora sento le gambe pesanti e sfinite, piccoli crampi ai muscoli cercano maligni di farmi credere di aver camminato tanto e poi tanto, di essere stanco per la fatica, ma so che non è così, lo so, so che invece è qualcosa che ha a che fare con la mia coscienza... è semplicemente la mia anima... ora bile nera... non ce la fa più, desidera vomitare... già...! Onda mi è sopra, e non mancherà molto...// ... Neal Cassady morì in Messico nel 1968, dicono suicida, e lo trovarono disteso morto stecchito a fianco di lunghi binari freddi di ferro, insieme ad una bottiglia di birra... forse come la mia!...cosa cercavi vecchio & pazzo Neal? Cos'è che non sei riuscito a trovare, cos'è che ti rodeva il fegato tanto vigliaccamente? Ti prego, scendi dal cielo, e vieni a spiegarmelo in poche parole, bellissimo angelo americano, barbone alcolizzato vagabondo lussurioso drogato & cannibale di vita, la tua, forza, e parlami schizzato, ansioso, febbricitante, allucinato come facevi con i tuoi vecchi amici - che amici! - agitando freneticamente le mani e spalancando gli occhi, dimmi davvero come stavano le cose per te... ti prego... Neal, nasciamo davvero con la strada davanti a noi già tracciata? La Strada? Dimmi! La dobbiamo proprio percorrere quella strada??...//

Diavolo! Un inconsapevole raggio di luce ha illuminato più del solito il tacquino che ho tra le mani e sulle sue pagine sembrano quasi esserci degli scarabocchi. Le mie parole sono solitarie orme insulse! Ancora:...ad... adesso... adesso sono solo su questi ripiani grondanti e mi sento davvero solo e... i miei amici di sempre sono lontani e comunque non li invoco, basta girare e girare, comincio ad odiare le trottole... e penso proprio di non aver voglia di restare solo così in questo modo, non un altro minuto in più, con tanti fantasmi in giro che mi afferrano da ogni parte, con così tante voci che mi gridano nelle orecchie, proprio non voglio... non li voglio i miei fantasmi, mi gettano addosso brutti ricordi, che mi fanno male, male, che mi fanno vergognare... e tu Togli smettiti di giocare con il fuoco, metti via i birilli, non è più ora, siamo grandi, siamo grandi, ci tocca guardarci attorno, scendiamo da questo maledetto treno dei balocchi...Onda meravigliosa, fammi specchiare sulle tue acque verticali e spumose, sento l'aria vibrare, cadi, precipita, vieni, ho desiderio costante di assoluto, desiderio costante di Assoluto...adesso, adesso vorrei tanto avere vicino a me una ragazza che so io, che so solo io, e ci vorrei parlare tanto con questa ragazza, tanto da farmi seccare la gola, nonostante la birra che ancora mi resta... parlare delle cose più piccole e ordinarie e normali di questo mondo, solo di cose normali, e niente altro, della vita che si vive semplicemente con l'amore e basta... parlare del tempo che è così prezioso e che non va buttato, che va donato... l'oltre, il più, è mortale veleno... con questa ragazza, io e lei, a sudare insieme sopra questo Tempio così scuro, ecco quello che mi piacerebbe davvero... guardare solo nei suoi occhi e in nessun altro posto, tenere il mio sguardo su di lei e basta, ascoltare solo la sua voce e nessun'altra voce, nessun'altra...

...desidero molto questo, dimenticare la stupida belva che sono, smettere...

Quando, non so come, tornai alla Tsuru, Anto non c'era più. Non mi preoccupai, ero morto di sonno e incapace di connettere. Immaginai una pisciatina. Rientrai così nell'auto, mi sistemai nel sacco a pelo e mi addormentai all'istante. Non così profondamente, purtroppo, da non essere svegliato poco dopo dallo stesso Anto: entrato anche lui in macchina, mi era passato letteralmente sopra.

"Ehi, attento! Ma non ci vedi?! Caspita!...ma dove sei stato?"

“Chi, io? Oh, non mi crederai di sicuro... mi sono svegliato e non ti ho più visto, allora sono uscito e di lì a poco è passata per strada un'auto piena di ragazzi... francesi... mi hanno preso con loro e siamo andati a far baldoria al villaggio...”

“Francesi... e ti hanno preso su...non ti credo!”

“Ah no? Peggio per te! E tu? Che fine avevi fatto?”

“Beh...avevo un caldo della madonna e allora sono salito sopra alla piramide a scrivere sul mio taccuino...”

“Sopra alla piramide?! Tu! Vabbè, è meglio che dormiamo...”

## 7° Giorno

"Per cosa dovremmo chiedere perdono? Per cosa ci perdoneranno? Per non essere morti di fame? Per non essere stati zitti sulla nostra miseria? Per non aver accettato umilmente l'enorme eredità storica di disprezzo e abbandono? Per esserci armati dopo aver trovato tutte le altre strade sbarrate? Per non aver rispettato il Codice Penale del Chiapas, che è il più assurdo e repressivo insieme di regole che si possa ricordare? Per aver dimostrato al resto del paese e al mondo intero che la dignità umana vive ancora e risiede proprio tra i suoi abitanti più poveri? Per esserci preparati seriamente e secondo coscienza, prima di iniziare la lotta? Per aver usato fucili al posto di arco e frecce? Per aver imparato a combattere prima di andare a farlo? Perché siamo tutti Messicani? Perché siamo in maggioranza indigena? Per aver invocato la partecipazione alla lotta di tutto il popolo messicano, in tutti i modi possibili, allo scopo di rivendicare ciò che gli appartiene? Perché combattiamo per la libertà, la democrazia e la giustizia? Perché non abbiamo seguito l'esempio dei grandi delle guerriglie precedenti? Perché non ci siamo arresi? Perché non ci siamo venduti? Perché non ci siamo traditi?

Chi deve chiedere perdono e chi può concederlo? Quelli che per anni si sono seduti a tavole imbandite e si sono saziati mentre al nostro tavolo si sedeva la morte, che è diventata una presenza così familiare, così intima per noi che alla fine abbiamo smesso di temerla? Quelli che ci hanno riempito la borsa e l'anima di dichiarazioni e promesse? I morti, i nostri morti, morti di morte 'naturale', cioè di morbillo, di tosse asinina, morsi dalla terribile zanzara *dengue*, morti di colera, di tifo, di mononucleosi, di tetano, di broncopolmonite, di malaria o di qualche altra diavoleria gastrointestinale o polmonare? I nostri morti, morti con il sistema maggioritario, morti democraticamente di dolore perché nessuno faceva niente, perché tutti i morti, i nostri morti, se ne andavano così, semplicemente, senza che nessuno tenesse il conto, senza che nessuno osasse gridare quell'ADESSO BASTA! che avrebbe ridato a quelle morti un senso, senza che nessuno chiedesse ai morti di sempre, ai nostri morti di tornare per morire un'altra volta, ma questa volta dopo aver vissuto davvero? Quelli che ci hanno negato il diritto e gli strumenti per governare e per autogovernarci? Quelli che hanno negato il rispetto per i nostri costumi, per il colore della nostra pelle, per la nostra lingua? Quelli che ci trattano come stranieri nella nostra stessa terra, pretendendo l'osservanza di leggi e documenti di cui ignoriamo l'esistenza e la correttezza? Quelli che ci hanno torturato, arrestato, assassinato e fatto scomparire per aver reclamato un fazzoletto di terra non grande, non piccolo, solo un pezzo di terra da poterci ricavare qualcosa da mettere sotto i denti.

Chi deve chiedere perdono e chi può concederlo?

Il presidente della Repubblica? I segretari di Stato? I senatori? I deputati? I governatori? I presidenti delle municipalità? I poliziotti? L'esercito federale? I grandi signori delle banche, dell'industria, del commercio e delle tenute? I partiti politici? Gli intellettuali? I mezzi di comunicazione? Gli studenti? I maestri? I coloni? Gli operai? I *campesinos*? Gli indigeni? I morti di morte inutile?

Chi deve chiedere perdono e chi può concederlo?"

Poco prima che innestasse la marcia e facesse partire la Tsuru, feci cenno ad Anto di aspettare, e presi dallo zaino un libro, dal quale lessi a voce alta le righe che ho appena ricopiato. Si trattava del comunicato diramato dal subcomandante Marcos pochi giorni dopo l'insurrezione dei ribelli Zapatisti del Chiapas, avvenuta il 1 gennaio del 1994, che portò all'occupazione della città di San Cristóbal de las Casas; rappresentava la risposta dell'EZLN, l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, alla 'generosa' offerta di perdono da parte del presidente della Repubblica del Messico.

Prima che Anto desse gas alla Tsuru, stavo dicendo, volli leggere quelle righe di Marcos. Ero agitato, lo ricordo, il fatto di spingermi oltre, nel cuore selvaggio del Chiapas, tra la natura lussureggiante, tra la distesa immensa di verde umido e fumoso, anche apparentemente ostile, in un territorio dove la legge non si sapeva quanto ancora valesse e soprattutto nei confronti di chi ancora valesse, sapere che, da qualche parte non troppo lontana, tra la vegetazione intricata, si nascondevano i guerriglieri Zapatisti e il loro leggendario capo, che all'ombra degli alberi fitti venivano trasmessi al mondo, via Internet, i comunicati dell'EZLN che io era abituato a leggere nel comfort del mio studio, e che in gran numero stavano, altrettanto nascosti, i soldati dell'esercito federale, in un tira e molla infinito, in un continuo mostrare ora la carota ora il bastone, in un cessate il fuoco sempre in bilico, ecco, tutto questo mi dava un'incontrollabile eccitazione. Aveva l'aria di essere un'ardita fantasticheria, calcare la terra dei ribelli che avevano osato sfidare il sistema di potere del loro paese, che avevano sottoposto all'attenzione del mondo intero - anche alla mia, che abito in un paesino di campagna poco distante da Treviso, dove i problemi sono ben altri! - la loro disperata lotta contro i prepotenti che li sfruttavano e li trattavano come selvaggi, eternamente colonizzati e senza diritti, della cui dignità non dover assolutamente tenere conto. Perfino lì, mi pareva inverosimile che fosse potuto succedere, che nella nostra era dominata da superpotenze e super multinazionali ci fosse ancora qualcuno capace di combattere per la propria esistenza e per la propria diversità. Credevo di essere lì lì per vivere una pagina da libri di storia. Desiderai risentire le parole di Marcos, il leader dell'EZLN, per calarmi il più possibile nella situazione locale, per capire di più, addirittura per appoggiarne la lotta.

Ecco le premesse con cui stavo per iniziare quel rapido viaggio nel Chiapas; niente di ciò che avrei visto nelle ore successive sarebbe stato immune, nella mia mente, dalla cosiddetta questione zapatista, avrei filtrato ogni cosa, anche la più banale e la meno pertinente.

Nel novembre del 1994, aspettandosi un violento attacco da parte dell'esercito federale, il comandante Tacho affidò a Marcos il comando militare dell'EZLN e, con il comando, gli impose sette simboli e sette messaggi. Questi messaggi diventarono il mio sottofondo nel Chiapas, e intendo riferirli qui, a brani, per ricordarmi di quanto li consideravo importanti.

1° Bandiera nazionale: in questo pezzo di stoffa ci sono tutti i Messicani poveri e le loro lotte dalla notte dei tempi. Devi combattere per tutti loro, mai per te stesso, mai per noi. Tutto per gli altri, niente per noi. Siamo Messicani che vogliono la libertà. Questa è la bandiera della storia. Ricordati sempre che siamo in lotta per la libertà.

Ce ne andammo da Palenque e dalle sue atmosfere gotiche a mattino avanzato, affidando l'antica città alla fragile memoria, e ci avviammo sulla strada per San Cristóbal de las Casas, centocinquanta chilometri circa più a sud, da percorrere al massimo in due ore e mezza, carichi di emozioni, confidando che l'asfalto ci avrebbe portato interessanti novità.

Eravamo prontissimi.

Ma i centocinquanta chilometri furono tanti, eccome. Più avanti si andava più parevano non finire, anzi davano l'impressione di volerci portare fuori rotta, dopo una curva, dopo un monte, in mezzo alla foresta. Ad ogni svolta si aveva la sensazione di essere ormai vicini e invece no, la strada continuava ad inerpinarsi tra le montagne verdi e fumose. La strada non era disestata, e nemmeno particolarmente stretta, ma era pur sempre una strada di montagna, curve e tornanti, appesantita da vecchi camion stracarichi e decrepiti autobus stivati di gente che intralciavano la circolazione, ferrivecchi indolenti che davano l'impressione di doversi arrestare da un momento all'altro per una qualche noia meccanica e sorpassare era troppo pericoloso, la Tsuru non aveva lo spunto sufficiente, in senso contrario era molto facile incrociare altri rottami gommati la cui capacità di frenare, in caso di bisogno, era del tutto teorica. Senza esagerare, percorrere quella strada era un rischio, un rischio che noi cercavamo di minimizzare adottando ogni precauzione possibile. Sarebbe stato ridicolo farsi male prima di arrivare nel profondo del Chiapas, dove, ne ero convinto, si stava consumando una lotta a cui non potevo non dare il mio contributo.

2° Bandiera dell'EZLN: la stella a cinque punte rappresenta le parti dell'uomo: la testa, le mani e i piedi e il cuore rosso che unisce le cinque parti rendendole una cosa sola. Siamo esseri umani e questo significa che abbiamo una dignità. Questa è la bandiera della dignità. Ricordati sempre che siamo in lotta per l'uomo.

L'impazienza con la quale avevo preso la strada dovette fare i conti, quindi, con il fluire lento - e pericoloso - del traffico. Fui costretto ad adattarmi, non avevo altra scelta, tralasciando quella di ammazzarci in un qualche incidente, e così i miei pensieri, che non facevano altro che anticipare furiosamente ciò che avrei visto, cambiarono presto. Alla fine quel viaggiare rallentato si rivelò un'opportunità, mi offrì l'occasione di osservare attentamente il paesaggio che ci passava via. La strada, più avanti che si andava, sembrava salire, seguendo sinuosa i fianchi delle montagne ricoperte di pini e querce e rinfrescate da numerosi corsi d'acqua. Ogni tanto oltrepassavamo piccoli centri abitati, che è meglio chiamare villaggi di povera gente, perlopiù composti da baracche o capanne di argilla e paglia; gli abitati erano circondati da ristretti appezzamenti di terra strappati alla foresta, sui quali sembrava trovare cibo pollame vario. Da quello che mi parve, continuando ad incrocia-

re lungo la strada gli umili agglomerati, la coltivazione principale doveva essere senz'altro il mais; non era certamente il mais bello e forte delle campagne venete, seminato e cresciuto con ordine, il mais di questi fazzoletti di terra aveva un'aria stentata e, se non vidi male, veniva fatto crescere assieme alle piante di fagioli. Tra le bettole si intravedevano bambini e donne, vestiti con umili *huipil*, mentre gli uomini era più facile notarli lungo la strada, con i *machete* sulle spalle e i *panama* in testa, in prossimità della foresta o dei terreni coltivati a mais. Guardando fuori dai finestrini riflettevo sulle persone che scorrevano via dalla mia visuale, sulle loro condizioni, sulle cause del loro stato. Ero pronto ad applicare idee e concetti appresi dai libri e dalla TV. Dovevo solo abituare un po' l'occhio, riuscire a cogliere alcune sfumature. Sono esseri umani sfruttati, o solo dei poveracci?, mi chiedevo. Sono così perché qualcuno li costringe o perché essi stessi vogliono vivere così? È semplicemente colpa della cosiddetta civiltà, alla quale non sono preparati, o c'è dell'altro? È il prezzo che devono pagare ora per aver un futuro migliore o il nostro benessere non gli interessa? O c'è dell'altro, qualcuno li sta derubando? Per cosa stanno veramente combattendo tra queste foreste? Stanno sparando ai mulini a vento? O lottano solo per sopravvivere? So come funziona il mondo anche se non mi è del tutto chiaro. E io qualcosa devo fare. Datemi tempo, amici del Chiapas...

3° Arma: in quest'arma c'è il nostro cuore guerrigliero. È la nostra dignità che ci obbliga a imbracciare le armi affinché in futuro nessuno sia costretto a farlo. Siamo soldati che vogliono abbandonare la divisa. Questa è l'arma della pace. Ricordati sempre che siamo in lotta per la pace.

Fui spettatore di diversi incendi tra la foresta che stavamo attraversando. Quando la strada arrivava sulla sommità di un monte, un monte tra i tanti, il panorama che si apriva era quello di un lenzuolo verde di vegetazione, infinito, ondulato, un lenzuolo però bucato in molte parti da pinnacoli di fumo che si levavano avvoltolati verso il sole, simili a colonne gassose intente a sostenere malamente il cielo grigio. Mi ero allarmato non poco, dato che il fumo prodotto, insieme alla nebbia dell'afa, provocava un costante offuscamento dell'aria, una cappa che ricopriva i monti respingendo addirittura la luce del sole, e non mi era sembrato una cosa tanto normale; il fumo non saliva, restava basso, penetrava nei polmoni, faceva lacrimare gli occhi. Non staremo mica andando dritti contro un incendio, pensavo. E se non fossero dei semplici incendi? E se fossero battaglie in corso? Ma non avevo sentito un solo sparo. Solo molto dopo seppi che quelle combustioni costituivano lo strumento, antico, per strappare alla foresta i pezzi di terra necessari alla coltivazione del mais e per procurarsi il carbone vegetale; era un'usanza della locale popolazione maya, vecchia di secoli. Ma allora non lo sapevo ed ero molto preoccupato, la faccenda mi sembrava davvero complicata. Di sicuro non io, ma qualcuno doveva pur prendersi la responsabilità di affrontare la situazione e porre finalmente fine al disastro che incombeva sui popoli della foresta...

4° Pallottola: in questa pallottola c'è la nostra tenera rabbia. È la nostra sete di giustizia che spinge questo proiettile facendolo parlare al posto delle parole, inutili. Siamo voci di fuoco in cerca di ascolto. Questa è la pallottola della giustizia. Ricordati sempre che siamo in lotta per la giustizia.

Verso l'una del pomeriggio ci fermammo su un grande spiazzo, una larga piattaforma in terra battuta che livellava la cima di una collina, ora completamente libera dalla foresta. Un brutto posto, dove la Natura era stata devastata senza scrupoli e senza un minimo di criterio, un cantiere aperto pieno di containers abitati, camion parcheggiati, giganteschi cartelloni pubblicitari di conosciutissime multinazionali, e tagliato in due dalla strada principale. In quella squallida radura sorgeva uno dei rari distributori di benzina della zona, e ne approfittammo. C'era coda alle pompe e così fummo costretti ad una lunga attesa che affrontammo, comunque, con pazienza, prendendo esempio dagli automobilisti e camionisti in colonna. A dire il vero sembrava che lì si conoscessero tutti: in gran parte stavano fuori dai rispettivi abitacoli, a chiacchierare, o a bere una birra, in piedi, seduti per terra o sui cofani, gesticolanti, e se qualcuno gridava era unicamente per farsi sentire il più distante possibile. Né fretta, né nervosismo, né stress. Al contrario, i minuti apparentemente sprecati diventavano, per qualcuno, occasione per fare affari, per tentare di vendere o di barattare qualsiasi cosa. Capitò anche a noi: un tipo, con un buffo sorriso, venne a stringerci la mano e poi tentò di venderci un'autoradio, perfettamente imballata; rifiutammo e lui alzò una mano, salutò e se ne andò dondolando. Cercai tra la gente dei volti che mi dessero la certezza di essere nel Chiapas di Marcos, nel Chiapas delle terribili lotte per la libertà degli indios. Cercai visi sofferenti, facce arrabbiate, occhiate losche, atteggiamenti inequivocabili. Cercai invano. Quelle che vedevo erano solo persone al lavoro. Tutto qua. Rimasi deluso. Qualcosa sembrava non quadrare. Dovevo dar retta alle apparenze? E se no, a cosa dovevo prestar fede, alle mie tesi già confezionate?

5° Sangue: in questo sangue corre il nostro sangue *indio*. Rappresenta l'orgoglio che abbiamo ereditato dai nostri progenitori e che ci affratella. Siamo sangue che irriga la terra e denuncia la sete dei nostri fratelli. Questo è il sangue degli uomini veri e delle donne vere. Ricordati sempre che siamo in lotta per la verità.

Una volta fatto il pieno alla Tsuru pensammo bene di fare il pieno anche alle nostre pance. Sempre in quel pianoro che aveva un che di avamposto, di estrema frontiera, di ultima spiaggia - ma non lo era! - trovammo una bella signora sotto una baracca di lamiera che vendeva i soliti polli arrostiti con birra allegata; non c'era nessuno con lei, tranne un grosso cane, un pastore tedesco legato ad una catena, che ci fissava attento. Non avendo clienti, la signora ci servì in esclusiva, portando fuori dal casotto due sedie di legno e un tavolino in plastica, sopra al quale stese una bella tovaglia di stoffa variopinta; divorammo i polli con gusto, svuotammo le bottiglie di birra, seduti comodi davanti alle tre lamiere messe in piedi, salsa e merengue sparati a tutto volume sulle nostre orecchie - la signora, dentro, ci spiava divertita menando ad arte il suo bel didietro e il cane, forse odiando quella musica, ab-

baiava forte nel tentativo di sovrastarla -, avendo come particolarissimo sottofondo l'odioso strombazzare dei potenti clacson dei camion, le grida esuberanti degli autisti, forse saluti in codice, e come panorama l'affollato distributore di benzina, le due grandi insegne pubblicitarie della Coca Cola e della Pepsi, i containers in rovina che facevano da casa a qualche povero cristo e la foresta circostante, semi nascosta dal fumo.

6° Mais: in questo mais c'è la carne del nostro popolo. Noi siamo gli uomini e le donne mais, i figli e le figlie degli antichi dei, degli artefici del mondo. Siamo mais che nutre la storia, che insegna che si deve comandare obbedendo. Questo è il mais che, attraverso la sofferenza, conforta il dolore dei nostri fratelli. Ricordati sempre che siamo in lotta per la democrazia.

In mezzo a quel mondo estraneo ci sentivamo a nostro agio, padroni della situazione, felici, sudati, sporchi e puzzolenti, in pace con il mondo, elettrizzati, contenti di vedere quella gente, di averci a che fare, contenti persino di aver pranzato in una infima bettola sopra ad un colle pelato e inquinato, che avrebbe potuto schifare chiunque.

Credevamo di essere tra un popolo ospitale, unito e in rivolta, in rivolta contro il maledetto oppressore; noi stavamo dalla loro parte, non c'era dubbio, e intendevamo dimostrarlo, fraternizzando, comunicando la nostra simpatia e solidarietà, il nostro aiuto. Non avevamo idea in cosa potesse consistere il nostro sostegno, ma non faceva alcuna differenza, eravamo colmi di aspettative.

Non si era neanche consapevoli che ciò che per noi era novità e attrazione, oserei dire spensierato divertimento, per la gente del posto doveva essere invece fatica e sopportazione, se non peggio. Eravamo turisti, innamorati del Messico, ma turisti destinati ad andarsene nel giro di pochi giorni.

Dov'era Marcos, dov'erano i guerriglieri? Perché non vedevamo i militari?

7° Terra: in questa terra c'è la casa dei nostri morti più grandi. Noi siamo i morti comuni, quelli che devono morire per vivere. Siamo come morti viventi. Questa è la morte che dà la vita ai nostri fratelli. Ricordati sempre che siamo in lotta per la vita.

Recuperammo la strada sfamati, curiosi e beati, ed affrontammo con serena rassegnazione la nuova sequela di curve, salite, tornanti, villaggi, *campesinos*, camion, autobus e fumo. Antò sintonizzò la radio su una stazione meravigliosa: *El Condor Pasa, Virgenes del Sol, Alborozo Coya*, ecc., i titoli di alcune canzoni mandate in onda che riuscii a trascrivere sul mio taccuino. Bellissime, da brividi. Musica andina, non messicana, e men che meno del Chiapas. Ma, in quelle ore di auto, di corsa lenta, era per me l'unica musica possibile, la colonna sonora perfetta del film proiettato sui finestrini della Tsuru. Non mi importava che fosse una musica di altre terre, molto lontane. Adattavo tutto al mio stato d'animo, facevo combaciare ogni sensazione a ciò che credevo, come un rullo compressore che porta ogni cosa allo stesso livello. Cercavo indizi, volevo trovarli ad ogni costo, anche con la fantasia.

L'auto proseguì nel suo macinare pigro ma costante, imperterrito, anche quando la strada cominciò a salire più forte, quando le montagne che

scalava si fecero più alte, più imponenti, anche quando la temperatura si abbassò e la nebbia sparì del tutto - eccetto il fumo di pochi incendi isolati -, lasciando così visibile un bellissimo paesaggio montano baciato dal sole sflogorante.

Sette forze: *tzotzil, tzeltal, tojolabal, chol, mame, zoque* e meticci. Che sette volte tanto cresca la lotta. Sette parole e sette strade: vita, verità, uomo, pace, democrazia, libertà e giustizia. Sette strade che danno vigore alla mano che guida uomini e donne veri. Comanda con onore e senza usare parole che gli uomini e le donne veri non intendano. Ormai non sei più tu, ora e sempre sei tutti noi.

Giungemmo a San Cristóbal de las Casas da est e la sorprendemmo pacificamente adagiata in una conca, protetta da tre antichi vulcani spenti. Era stato duro raggiungerla ma, arrivati alle sue porte, la stanchezza se ne andò in un baleno, e con essa il sonno turbato di Palenque. Ero pieno di gioia. Prima di entrare in città scendemmo dall'auto e lasciammo i polmoni incamerare aria sana; il clima era cambiato, una fresca brezza soffiava sulla zona, non fastidiosa, e la nebbia era sparita. Secondo la guida tascabile eravamo ad un'altitudine di duemila metri.

Stavamo dunque per fare ingresso nella famosa San Cristóbal de las Casas.

La città, quel 1° gennaio del 1994, venne conquistata dall'EZLN per trenta ore; nel medesimo tempo altri reparti della stessa organizzazione occupavano le vicine città di Comitàn, Las Margaritas, Ocosingo e Altamirano. In quelle trenta ore, prima che l'esercito federale sferrasse il suo pesante contrattacco, i guerriglieri bruciarono automobili e saccheggiarono supermercati, occuparono un albergo, dove si trovavano dei turisti, uccisero cinque persone e ne ferirono altre venti (agenti di polizia intervenuti contro i paramilitari zapatisti), incendiarono il tribunale, e si impadronirono del municipio dal quale Marcos pronunciò il suo appello ai Messicani, la cosiddetta *Dichiarazione della Selva Lacandona*: "Oggi diciamo basta! Siamo noi, milioni di espropriati, i veri eredi dei padri della nazione e invochiamo tutti i nostri fratelli affinché si uniscano a noi in questa missione che è l'unica strada per non morire di fame a causa dell'ambizione insaziabile di una dittatura vecchia di settant'anni...". Dopo il ritiro strategico dei ribelli tra la selva, nei villaggi travolti dalla sommossa, e rimasti isolati a causa dei posti di blocco applicati in seguito dai militari federali, rimasero i segni desolanti delle battaglie: strade deserte di civili, bossoli di proiettili per terra, fori di pallottole sui muri delle case, porte sfondate, sacchi di farina sventrati, cani solitari e affamati, cadaveri (in maggioranza zapatisti e *campesinos*), e soldati, tanti soldati con le armi in pugno.

Avrei trovato qualche traccia di quelle trenta ore, a San Cristóbal de las Casas? Come mi sarei dovuto comportare? In che maniera avrei dovuto dimostrare la mia simpatia per la causa zapatista?

Attraversammo i *barrios*, gli antichi quartieri indigeni, dopo di che in pochi minuti raggiungemmo senza sbagliare, battendo strade anguste e trafficate, il centro. Parcheggiammo l'auto nel cortile interno di un basso edificio. L'albergo lo scegliemmo in pieno centro, vecchio e bello, impregnato d'atmosfera coloniale (alla faccia degli *indios!*), un quattro stelle tranquillamente alla nostra portata; ci sostammo solo il tempo necessario per metter giù gli zaini in camera. Poi via. Insofferenti, armati di macchine fotografiche e di tanta suggestione, ci precipitammo a vedere. Dovevamo controllare cos'era rimasto della rivoluzione. Questo avevamo in testa.

Calpestammo tutti i marciapiedi possibili, osservando l'osservabile, dimenticammo di proposito la guida, ci lasciammo andare, affidandoci fiduciosi alle nostre gambe, alla curiosità, alla voglia di capire. La paura era di non avere tempo a sufficienza. Girammo per San Cristóbal de las Casas l'intero pomeriggio, in un andirivieni schizofrenico, rifacendo più volte le stesse vie, notando più volte le stesse cose, attratti come calamite da quello che i nostri occhi riuscivano a inquadrare.

Ma di quel 1° gennaio 1994 non riuscivamo a trovare traccia. Ogni angolo dell'ex capitale del Chiapas era pulito, in ordine, ogni muro, ogni porta; non c'era un militare in giro - non ho ricordo di poliziotti -, non notavo distruzioni, resti anneriti di incendi, scritte, cani vagabondi; San Cristóbal de las Casas era solo una deliziosa cittadina di montagna, straripante di tradizioni e di folclore, e quindi perfetta per le moltitudini di turisti.

Erano in tanti i turisti, e con una buona dose di sicurezza posso dire che per la maggior parte erano Americani, soprattutto giovani. È vero, c'era molta gioventù per le strade, ragazzi e ragazze chiassosi ma rilassati, e la cosa mi sorprese, nonostante sapessi dell'esistenza di una piccola università. Non c'era alcun problema di ordine pubblico, evidentemente. Una delusione, meschina; avevo immaginato di respirare un'aria tesa, tra gente che si guarda attenta e sospettosa; avevo immaginato, con malcelata eccitazione, di trovarmi in una situazione difficile, quasi di pericolo; avevo immaginato di dover dichiarare, chissà poi a chi, la mia posizione, da che parte stavo e di dovermi assumere delle pesanti responsabilità. Niente di tutto ciò. L'EZLN non faceva più paura. L'EZLN non si faceva vedere. Un gruppo di questi giovani attirò la mia attenzione: somigliavano molto agli hippies di antica memoria, e si mostravano alla gente sbragati, capelloni e spensierati; giocavano a calcio sullo spiazzo lastricato dietro alla cattedrale, intorno alla quale stavano seduti - come in cerca di protezione - dei poveri *indios* intenti a vendere la loro colorata mercanzia, disposta su grandi tappeti; i primi giocavano allegramente, chiamandosi forte, e si fermavano soltanto per dare una sorsata ad una bottiglia di J&B, sistemata sopra ad uno scalino; i secondi stavano immobili, attenti alla merce, chiusi in se stessi. Pensai che la cosa fosse almeno strana: ecco due modi diversi di vivere sulla terra di una stessa nazione, opposti, l'uno, quello dei ragazzi calciatori, di divertimento e di trasgressione, in un suolo straniero, l'altro, quello degli *indios*, di povertà e di stenti, nel proprio paese. Chi erano gli *indios*, dei semplici mentecatti senza spina dorsa-

le e senza coraggio? Dei falliti? Un peso per il Messico? Un'etnia, un popolo sconfitto dalla storia? Una razza destinata all'inevitabile estinzione? Chi erano questi ragazzi, degli invasori oppressori? Gente con soldi in tasca da spendere? Figli di una civiltà vincente e inevitabilmente padrona? Il futuro? E io?

Non mancava niente, in città: *cantine* messicane, pasticcerie francesi, pub irlandesi, sale da biliardo, bar, internet cafe, ristoranti, discoteche. I giovani - stranieri - sembravano essere i veri padroni. Si poteva respirare, con un po' di fantasia, un'aria addirittura bohemienne, soprattutto se si dava importanza ad alcuni personaggi, vestiti in maniera eccentrica, beccati a dipingere, o a scrivere, o a suonare, in una qualche parte del centro, magari seduti per terra ad un angolo di strada, o ad un tavolino di un bar, o sotto il portico della cattedrale. La sensazione era aiutata anche dalla forte probabilità di incontrare qualcuno che vendesse droga; di ogni tipo, a seconda delle proprie inclinazioni personali. C'era pure la droga, sì, come in una qualsiasi normale e rispettabile città.

Una parte del mercatino del centro era riservata alla vendita dei 'souvenir rivoluzionari', destinati agli zapatunisti che si accontentano del santino: le magliette con l'immagine di Marcos, quasi messa in gara con la più vecchia, celebre e mitica del Che Guevara, i pupazzi, cioè le bambole di pezza fatte a somiglianza del Subcomandante o di qualche altro ribelle, complete di cavallo, passamontagna, fucile e zaino, le stampe, i poster, le bandiere, i libri, i manuali, le tute mimetiche e i passamontagna per aspiranti guerriglieri... Se qualcuno fosse arrivato lì con le ardite intenzioni di arruolarsi nell'esercito clandestino, ebbene, su quelle bancarelle avrebbe trovato tutto il necessario, salvo le scuse per tirarsi indietro. Ce n'erano diversi di venditori 'specializzati' e io ci feci la mia stupida spesa, per vergognarmene immediatamente dopo: una maglietta, due pupazzi e un passamontagna.

Ma non mi arruolai.

Ciò che rimaneva del mercatino, la zona più ampia, grazie a Dio offriva molto di più. Vale a dire i meravigliosi manufatti artigianali provenienti dai villaggi circostanti e che venivano portati a San Cristóbal de las Casas per essere venduti ai turisti: coperte, tovaglie, tessuti, abiti, sandali, berretti, vasellame e molte altri prodotti, tutti preziosi, tra i quali ancora i pupazzi, questi realizzati dalle mani degli *indios* e unico articolo in comune con gli appioppati di materiale rivoluzionario. La maggior parte di questi 'mercanti' tradizionali era sistemata intorno alla bella cattedrale giallo ocre ed erano dei veri poveracci; seppi in seguito che molti erano stati costretti ad abbandonare i loro villaggi perché i latifondisti ne avevano requisito la terra (c'è o c'era una legge, o cosa simile, che impone un minimo di resa alla terra degli *indios*, al di sotto del quale la terra stessa viene requisita e data ai grandi proprietari terrieri, sicuramente in grado di essere più produttivi) o cacciati dalla loro stessa comunità per motivi religiosi, e la miseria puntualmente ne aveva fatto servi obbedienti.

Ma che ci fanno qui, mi dissi, perché non sono nella selva al fianco degli Zapatisti?

Marcos ha bisogno di aiuto!

Fui fortunato, ebbi l'opportunità di dare prova della mia solidarietà alla cara questione dei *campesinos*. Ad una della bancarelle di cui ho appena parlato mi ero fatto particolarmente attrarre da un oggetto. Sono sincero, non ricordo assolutamente cosa diavolo fosse! Di certo so che non mi comportai come mi sono sempre comportato nei miei usuali forsennati shopping. Non come se stessi comprando, cioè, un dannata camicia Ralph Lauren, o una schifosa felpa della Diesel, o uno stupido paio di scarpe Prada o qualche altro articolo griffato. In queste occasioni succede che non fiato nemmeno, presento la carta di credito, pago quanto mi viene chiesto e stop, me ne esco dal negozio con il sorriso in bocca, orgoglioso di avere qualcosa da mostrare, finalmente consapevole di esistere. Con il poveraccio dietro al banco agii diversamente. Sentii l'impellente bisogno di fare il tipo sveglio, il dritto, l'affarista, colui che alla fine ottiene lo sconto. E sapevo bene di non avere di fronte un gioielliere ricco sfondato. Questo mi fa onore, fa onore soprattutto alle convinzioni e ai sentimenti che mi avevano accompagnato sin lì, dato che è chiaro che avevo voluto attraversare le terre del Chiapas sull'onda del fascino evocativo di Marcos e della sua lotta a favore dei contadini *indios*. Quando vidi che l'uomo non intendeva calare il prezzo, motivando il suo rifiuto con il fatto che quello che vendeva era il frutto del suo lavoro, che con esso avrebbe semplicemente mangiato, e che non poteva farmi sconti, io, credendomi furbo, decisi di passare in rassegna tutte le bancarelle del mercato. Al termine di quel giro cretino (penso che Anto lo abbia dovuto sopportare a denti stretti...) constatai che la benedetta cosa veniva venduta pressoché allo stesso prezzo. Tornai dal primo poveraccio: mi riconobbe e se ne restò zitto, chiuso in uno sguardo che mi tolse il coraggio di dirgli qualcosa, lasciandomi a guardarlo smarrito e codardo. Accanto a sé aveva dei bambini, forse i figli, che se ne stavano buoni a mettere in ordine la merce, già perfettamente disposta. Continuai ad osservarli tutti, impacciato, non sapendo che fare, finché Anto mi prese per un braccio e mi portò via.

Rimase la mia unica occasione di fare qualcosa per gli *indios*, lì nella terra di Marcos. Non ebbi altri modi, o non li vidi. In realtà non mi macchiai di alcuna nefandezza, non feci del male a nessuno, e molti si sarebbero comportati così, ma queste constatazioni a me non bastano. Contrattare è una cosa saggia, ma farlo con chi vive nell'indigenza è immorale. Ero stato ipocrita e vigliacco. Avevo cercato di approfittare della loro povertà. Avevo tradito i miei nobili intenti, le idee che dichiaravo di avere, alla prima banalissima prova.

Avevo dimostrato di cosa era fatto il mio cuore: di niente, ancora di niente.

L'EZLN, la cui presenza fino ad allora si era rivelata a dir poco evanescente, apparve sotto la forma di alcuni volantini, stampati in formato A4, appiccicati sui pali di alcuni semafori del centro, scritti fitti e a stento individuabili. Somigliavano ai ciclostilati fatti in casa che vengono incollati dai ragazzi dei Centri Sociali sui muri delle nostre città, dove si leggono cose incomprensibili, astruse, ermetiche, slogan preistorici rivolti a pochi iniziati. I volantini dell'EZLN, invece, parlavano chiaro, descrivevano problemi sin troppo semplici da capire, tanto da apparire ingenui, scrivevano di cose elementari e scontate, per me, come il diritto a vivere in pace e in dignità.

Trovammo altre tracce di Marcos a San Cristóbal de las Casas. Continuando a girovagare per la città incappammo in un altro mercato, molto più bello dell'altro: un fornitissimo mercato della frutta. Non potevamo avere fortuna migliore, davvero, e lo visitammo con grande contentezza, senza dar retta ai piedi che cominciarono a farsi gonfi. Sembravamo due giganti in mezzo ai lillipuziani, gli *indios*, due giganti letteralmente colpiti dai colori e profumi sprigionati ed emanati dalle decine e decine di bancarelle disposte una dietro l'altra, in una miscela esplosiva che tramortiva tutti cinque i sensi. Ci muovevamo con riguardo in mezzo al frastuono di stimoli visivi e olfattivi, cercando di non disturbare nessuno, di non imporre troppo la nostra esistenza, di essere meno visibili possibile. Fu una passeggiata bellissima. Andammo a bere un succo di frutta in un angolo del mercato, dopo averlo girato interamente, in un bar all'aperto dove ci sedemmo per riposare; ad un certo punto mi accorsi che la signora che gestiva la baracca mi stava osservando con curiosità; le rivolsi un debole cenno di cortesia, allora lei venne dalla nostra parte, indicò la testa del pupazzo di Marcos, che usciva dalla mia sacca, si avvicinò ancora e mi sussurrò, con un sorriso largo così: "*Marcos es mi amigo, Marcos es nuestro amigo!!*". Mi guardò bene negli occhi. Né il capannone improvvisato in legno e lamiera al centro dello *zocalo*, con le bandiere dell'EZLN sventolanti, pronto per un comizio, né il camion della TV pieno di parabole, accanto al Palacio Municipal, quasi a significare che poteva ancora succedere di tutto, né i volantini notati prima erano riusciti a farmi lo stesso effetto. Marcos dunque era nell'animo di molti degli *indios*. Marcos c'era. Eccone. Ma io avevo perso la baldanza che mi aveva accompagnato nelle prime ore di visita alla città, avevo perso il desiderio di dimostrare la mia simpatia alla questione. Le restituii il sorriso, in maniera molto più blanda, e le voltai quasi subito le spalle, come per sfuggire al suo sguardo amichevole.

Non me ne sentivo degno.

San Cristóbal de las Casas era in sostanza una quieta cittadina, a dispetto delle mie allarmate aspettative. Non sembrava certo un posto da in-

viato di guerra. Ma era così dappertutto? Nel mezzo del pomeriggio, non ancora sazi di vedere, risalimmo sulla Tsuru e uscimmo dalla città, verso le montagne circostanti. Consumammo parecchia benzina ma ne valse la pena; visitammo diversi villaggi, più o meno piccoli, non senza un certo timore, dato che non sapevamo come stessero esattamente le cose, cioè fin dove fosse ragionevole inoltrarsi, e la realtà si rivelò alquanto diversa da quella di San Cristóbal de las Casas. Le persone che incrociavamo ci guardavano di sbieco, diffidenti, tenendoci sotto controllo; qualsiasi fosse la loro occupazione, al nostro passaggio si bloccavano, abbandonavano le loro faccende, per riprenderle solo dopo che ce n'eravamo andati. La povertà degli abitati era evidente, non c'era molto che la potesse nascondere, e l'assurdo numero di campi da basket (è difficile immaginarsi un *indio* schiacciare a canestro!) che notammo non fu sufficiente a farci cambiare idea. Non c'era nessuno a giocarci. I turisti, invadenti ma che almeno portano soldi, erano del tutto assenti. Inoltre, più ci si allontanava verso est, oltre alla strada che avevamo percorso arrivando da Palenque, più notavamo la presenza di forze militari e questo, alla fine, ci convinse a tornare in città.

Non volevamo guai.

A San Cristóbal de las Casas facemmo un curioso incontro. Si era nei pressi del Mercato dei Colori, il nome con cui mi piace ricordare il mercato della frutta del quale ho accennato precedentemente, quando fui attirato da una splendida bambina. Ovviamente, e lo sottolineo, attirato nel senso più paterno del termine. Ci mancherebbe! I bambini del Messico, e so di ripetermi, sono semplicemente bellissimi, sono dotati di una dolcezza e di una simpatia tali che è impossibile non venirne affascinati. Dunque, stavo camminando tranquillo con Anto quando mi vedo questa bambina camminare lungo lo stesso marciapiede, nella mia direzione: avrà avuto cinque o sei anni, vestita con un costume tradizionale, con due belle trecchine nere che le scendevano sulle spalle, e portava all'interno di una sacca tenuta sul davanti un bambinetto mezzo addormentato, poco più che neonato, che poteva essere il suo fratellino. La piccola, vedendo che avevo la macchina fotografica al collo, mi fece capire che era disposta ad essere fotografata. A me, ingenuo, non parve vero e mi misi subito all'opera. Non mi venne in mente la povera bambinetta che avevo imbrogliato nello Yucatàn, come invece mi succede ora; pensandoci, in un qualche misterioso modo poteva essere la stessa piccola, materializzatasi proprio davanti a me per mettermi ancora alla prova; forse possono succedere davvero cose come queste; le occasioni sfruttano ogni trucco per proporsi. Dopo averle fatto due belle foto la salutai e feci per andarmene. Ma una voce alle mie spalle, una voce di donna, una voce italiana, mi bloccò. "Ehi, non scappare, devi pagare la bambina!". Pareva rivolta a me. Mi voltai verso la bambina, che in effetti era rimasta con il palmo della mano rivolto verso l'alto e con uno sguardo assolutamente arrabbiato. Disilluso

senza tanti complimenti, le diedi dei soldi. Poi cercai la padrona della voce italiana.

Aveva grossomodo la mia età, o poco più, e si teneva stretta fra le ginocchia un marmocchio che poi conobbi come suo figlio; l'aspetto, l'aspetto della donna, era quello di una militante di un centro sociale - immaginai che lei stessa poteva aver incollato volantini sui muri della mia città -, la personificazione del cliché dell'aspirante rivoluzionario italiano nostalgico comunista incazzato. Le mancava solo la sciarpa palestinese. Ciò che mi disse in seguito, però, distrusse questa parvenza, e mi dimostrò che l'aspetto corrispondeva semplicemente al suo carattere e al suo modo di vivere, e che non aveva alcunché di politico.

"Temevo che volesse soldi, ma non ho avuto il tempo di fermarlo..." le disse Anto, indicandomi come un fulgido esempio di imbecillità.

"Ti giuro che non sono un pedofilo!" esclamai alzando le mani, poiché fu la prima cosa che pensai le potesse venire in mente.

"Non si può sapere, ce ne sono tra i turisti...ma ti credo...a molti diverte fotografare i bambini, purtroppo...oddio, fotografano pure i loro genitori. Siete convinti di essere allo zoo?!..."

Non era una che si potesse definire delicata, neanche con degli sconosciuti. Stava aspettando la corriera che la doveva portare dritta a Villahermosa, e che sarebbe giunta da lì a un'ora. Più o meno, ci disse mimando con la mano. "Gli orari, qui, non devono venir presi troppo sul serio: la corriera arriverà senz'altro entro un ragionevole arco di tempo, ed è l'unica cosa sicura..."

Quello che era oggettivamente certo era che si poteva andare a bere qualcosa, da qualche parte, visto che avevamo tutti del tempo da perdere. Accettò il nostro invito, forse per il nostro chiaro accento trevigiano. Seduti ad un tavolino di una bella Cantina scoprimmo, infatti, che la donna viveva in un paese vicino a Treviso, San Donà di Piave, e che era abituata a fare avanti e indietro da e per il Messico almeno una volta all'anno; non riuscimmo a scoprire i motivi di queste periodiche trasferte, né di che cosa vivesse; solo che era sposata e che si trovava in Messico senza marito, e che il Messico lo sapeva girare come noi Treviso; della sua vita non conoscemmo altro.

Voglio riportare la parte della conversazione che ha più attinenza con questa raccolta di ricordi e che contribuì a farmi cambiare completamente idea su di lei.

Si chiamava Giorgia, e il suo bambino Giacomo.

"Così te ne vai a Villahermosa! Noi l'abbiamo solo intravista, abbiamo pochi giorni e si deve correre...ma tu, dev'essere bello conoscere il Messico come lo conosci tu..." le disse Anto, che nel frattempo si era auto incaricato di star dietro al bambino, abbastanza irrequieto.

"Oddio, per quello che può arrivare a conoscere uno che è e che sarà uno straniero per sempre... relativo il discorso...ma sì, un po' posso dire di conoscerlo..."

"Allora dicci qual è la parte più bella del Messico, che noi ci andiamo..." domandai sorridendo.

"Domanda mediocre... sono numerosi i posti interessanti! È un paese composito, sia che tu guardi il paesaggio, sia che tu guardi la gente, o la storia. Non si può dire quale sia la parte più bella, su. Dipende da cosa ti aspetti quando arrivi in Messico..."

"Ha ragione Giorgia, è una cosa soggettiva..." disse Anto.

"Qui è davvero bello! C'è tanta tradizione, folklore, un'aria d'altri tempi...ma della storia recente, della storia dell'EZLN, cosa mi sai dire? Abbiamo girato parecchio nei pressi della città..." le chiesi pensando di aver fatto una buona domanda.

"Eccoli! Scoperti!" esclamò sghignazzando "Anche voi siete qui per Marcos, confessate! È così assurda la gente! Siete così insensati! Da quando è scoppiato il casino i turisti nel Chiapas sono aumentati a dismisura..."

"Ehi! Non è vero, non ci hai ascoltati, abbiamo visitato Palenque prima di venire qui, e prima ancora..."

"Vi ho ascoltati... è lì che hai comprato quella gioielleria?" e indicò, mantenendo il sorriso sarcastico di prima, la mia borsetta con i souvenir di Marcos.

"No, che discorsi! Li ho comprati qui, perché?" le risposi facendo finta di niente.

"Perché è un peccato non averci scommesso prima..."

"Ma scusa! Invece di fare la strafottente, perché non mi dici cosa ne pensi di questa faccenda? Mi sembri ostile..."

"A Marcos o a voi?" disse sottovoce, sforzandosi di non riderci apertamente in faccia.

"A sto punto dimmelo tu..."

"Presto detto. Esclusi i presenti, la gente ha un mucchio di merda in testa!" e quel *merda* lo disse pestando la *r* con cattiveria. "Non tollero il cancan da fiera internazionale che ne è venuto fuori, vengono qui tizi dal mondo intero con la pazza idea di imbattersi nell'esotico subcomandante Marcos, bramano di potersi immortalare insieme in una bella foto ricordo, degli *indios* non gliene frega granché, basta fotografarli per portare a casa un souvenir e gli Italiani non sono certo i meno numerosi..."

"Gli Italiani sono in vacanza ovunque!" sentenziò Anto.

"...ma sai che mi è capitato di sentire chiedere informazioni, da un nostro connazionale, su gite nella selva per incontrare Marcos! Robe da pazzi..."

"Okay, la mamma dei cretini è sempre incinta. Conoscerai le cose meglio di me, ma i turisti curiosi li considero una possibilità per la povera gente, per gli *indios*... mi sembrano davvero poveri, e non credo di sbagliarmi!"

"Non c'è dubbio, non ti posso dare torto, ma i turisti coglioni che sognano di incontrare Marcos a cavallo che c'entrano? A me, questo strepito turistico risulta offensivo per gli *indios*! D'accordo, sganciano qualche dolla-

ro, sono importanti testimoni, ma non è la soluzione...Ricordatevi che ci sono stati molti morti qui!..."

"Sì, ho letto..." mormorò Anto assorto.

"Giacomo, lascia stare il bicchiere! Uhm... Per quanto voi possiate leggere non comprenderete mai cosa ha sofferto questa gente, mai..." dichiarò rimanendo a fissare severamente il figlioletto.

"Ma si deve cercare di capire..." insistetti.

"Oddio, sicuro! Ma non mando giù l'ipocrisia di chi su queste terre si limita a passare, di chi non ci vive affatto...Gli *indios* sono sempre stati sfruttati, da Cortés in poi, sono stati e sono i negri del Messico, nel senso più orribile della parola...sono giudicati uomini di terza categoria, sono stati derubati della loro terra e sulle loro schiene si sono costruite fortune..."

"Ma scusa? Allora, l'EZLN non ha fatto bene a dare inizio alla rivolta?" chiese Anto, mentre cercava di tenere buono Giacomo.

"Cosa sapete esattamente? Siete sicuri di essere al corrente di quello che succede? L'EZLN non rappresenta tutti gli indigeni del Messico, primo, secondo non rappresenta neppure tutti gli *indios* del Chiapas...certo, è sostenuto da una larga parte di loro ma sicuramente non da tutti, c'è chi condivide le ragioni ma non i metodi, c'è chi non ne vuol sapere proprio...attenzione, tra gli stessi *indios* c'è divisione...non è così semplice come voi turisti immaginate...l'unica cosa certa è che è *questa* povera gente che alla fine paga il conto! Tutti sono bravi a fare il tifo per Marcos!"

"Ce l'hai con chi, all'estero, simpatizza con Marcos? Pensi anche tu che ci sia sotto la mano del comunismo?..."

"Oddio, il comunismo! Penso che nessuno ormai presti fede a questa grande cazzata che è il comunismo, è affare per storici o stupidi nostalgici...l'organizzazione sociale delle comunità indigene non è da confondere con il comunismo, molti di loro non sanno nemmeno di cosa si tratti, sono così da secoli, ben prima del 1917..."

"E allora?"

"Personalmente penso che il comunismo non centri per nulla, qui è in ballo solo la dignità e l'autonomia degli *indios*, e scusate se è poco...c'è un'altra cosa che mi preme dirvi, e cioè..."

"Siamo qui apposta..." la incoraggiò Anto.

"...che è una faccenda interna messicana, dei Messicani, dei Messicani..." e sbatté un pugno sul tavolo, con un gesto molto maschile "...e sono loro, solo loro, a doverla risolvere...è una questione vecchia e delicata, che va risolta, ma lo devono fare loro! Non si può imporre nulla dall'esterno, è troppo pericoloso, non si possono applicare sistemi sociali buoni per altri luoghi ma non per qui..."

"Tu dici?" le risposi dubbioso.

Buffò sdegnata.

"Mi fanno ridere i personaggi famosi, tra i quali molti Italiani, che vengono qui in pellegrinaggio, incontrano Marcos, recitano il sermone, offrono il loro sostegno e non smettono di fiatare... pura propaganda! Marcos

è un mito e con i miti ci si fa pubblicità, e soldi...prudenza con i miti, non corrispondono mai alla realtà e la storia ne è piena di esempi! È meglio lasciare i miti allo sport, che lo capiscano questi signori..."

"Non potrebbe essere altruismo? Per me sei eccessivamente diffidente!"

"...e allora spiegami perché questi nobiluomini non se ne rimangono a casa propria a fare i rivoluzionari, perché non si preoccupano di risolvere i problemi del proprio paese, se tanto vogliono fare gli altruisti? Pensate che in Italia non ci sia povertà, emarginazione? Eh?"

"Il tuo è qualunquismo disfattista..."

"Qualunquismo disfattista? Ma come parli? Non ti sembra fasullo girare il mondo per predicare la salvezza e far finta di niente di quello che accade nel paese dove sei nato e vivi? Qualcuno ha detto che non abbiamo più bisogni di eroi, ed ha ragione marcia...c'è bisogno solo di gente che vuole lavorare!..."

"Sì, è vero, però questa degli *indios* è una lotta sacrosanta...il sostegno di personaggi in vista può essere importante!"

"A quanto vedo sei ingenuo, quella che vedi è ipocrisia, poi non seguono mai fatti concreti...sono bravi con gli slogan, sono...se sono così influenti perché non operano piuttosto nell'ombra, in modo più proficuo? Per risolvere un problema si deve essere pronti a mediare, a scendere a patti, ad accettare compromessi, a fare piccoli passi, a sedersi allo stesso tavolo con il cosiddetto nemico, una, cento, mille volte...vuol dire sporcarsi le mani, adoperarsi concretamente per arrivare ad una soluzione...condannare dall'alto di un palco e della propria presunta dirittura morale è facile e inutile! Per aiutare gli *indios* sai cosa dovresti fare? Comprare loro un sacco di farina e risparmiare le chiacchiere!"

Quando, più tardi, fece per andarsene, salutò sbrigativamente dicendoci:

"Ve ne prego, non lasciatevi ciullare il cervello dalle fandonie che leggete sui giornali o che ascoltate alla TV. Se volete aiutare qualcuno guardatevi attorno, tiratevi su le maniche e dimenticate le grandi imprese! Addio..."

Se ne andò così, in due secondi.

Di una cosa mi rammarico. Di non averle chiesto niente sui Rumori, nemmeno una parola, e la cosa mi stupisce. Perché mai non chiesi la sua opinione? Non so darmi una spiegazione, so solo che mi dispiace.

Chissà cosa mi avrebbe detto.

Addio Giorgia.

Dopo cena passeggiammo ancora lungo le vie della graziosa San Cristóbal de las Casas, le cui stradine erano a quell'ora poco trafficate e percorse da un'aria genuina. Una birra fresca sorseggiata in un bel locale, e poi l'albergo, non prima che qualcuno tentasse, invano, di venderci della droga.

L'EZLN non si faceva vedere a San Cristóbal de las Casas, la droga sì, dappertutto.



## Pausa

È ogni giorno più difficile raccogliere i ricordi del viaggio e di ciò che ne è conseguito. La cosa triste è che questa difficoltà, sempre più grande, rappresenta il pericolo contro il quale mi sto dando da fare riempiendo queste pagine.

Che aumentano a stento.

Sto tentando di distruggere ogni appiglio buono per la Dimenticanza e l'unica maniera che conosco è quella di registrare gli avvenimenti che rischiano di scomparire, per sempre.

Un qualcosa di simile ad un memoriale.

Una prova scritta e incontestabile contro ogni possibile malafede.

Lotto contro il tempo.

L'ideale sarebbe scrivere di fila, non interrompersi, non impegolarsi in arditi quanto futili abbellimenti stilistici, non lasciare troppo spazio tra due parole, non permettere che la menzogna si possa insinuare tra un fatto e l'altro.

L'ideale sarebbe non staccarsi dal computer se non dopo aver finito, se non dopo aver annotato l'ultimo pensiero superstita.

L'ideale sarebbe fare in fretta.

Sto lottando contro il tempo e sto dando segni di stanchezza. Non solo lascio troppo spazio tra due parole, permetto addirittura lo scorrere dei giorni, tra una pagina e l'altra, tra un avvenimento e l'altro.

Nonostante le mie migliori intenzioni, sto dando una mano al nemico che voglio sconfiggere, la Dimenticanza appunto. Non metto a rischio esclusivamente la memoria dei fatti, che con qualche mezzo potrei anche ricostruire, tipo le foto e magari l'aiuto di Anto; perdendo tempo, affrontando alla leggera il compito che mi sono imposto, mi accorgo di porre a rischio la motivazione che mi ha spinto a questa impresa, e cioè quella di non sprecare ogni cosa, di non gettare al vento un'esperienza illuminante.

Vera.

Non voglio neanche immaginare di tornare indietro - prima del Messico, intendo -, non me lo potrei mai perdonare e, anzitutto, non me lo potrei assolutamente permettere: sarei perduto. Considero questo viaggio una grande opportunità che mi è stata data, un'occasione da afferrare, e non nascondo che mi piace credere che, dietro a tutto, ci sia lo 'zampino' del mio povero zio, morto missionario; amo credere che sia stato lui a volermi porgere questo estremo sostegno.

Lasciar perdere, vorrebbe dire tradire mio zio e soprattutto me stesso.

Mi secca ammetterlo, ma ultimamente continuo a scoprirmi distante da quello che sto scrivendo, come se stessi affrontando un argomento ormai passato, ormai concluso, un'esperienza che sta per finire di produrre i suoi benefici effetti. Questo mi sgomenta, il solo pensiero di riprendere ad essere quello che ero prima mi abbatte, mi fa meschino.

Sto già perdendo la battaglia?

No, forse no; ma devo costringermi a rimanere vigile, non devo abbassare la guardia, mai, altrimenti quello che cerco di vincere si rifà sotto e neanche me ne accorgo, salvo farlo quando è tardi, quando avrò perso anche questa possibilità.

Questo è il fine della Dimenticanza, sgretolare la mia conquistata consapevolezza di essere umano tra altri esseri umani; un obiettivo perseguito con un metodo subdolo ma efficace, silenzioso ma inarrestabile, e cioè quello di farmi abituare a tutto, di farmi assuefare ad ogni cosa, di farmi correre dietro a falsi miraggi, di rendermi unico nell'universo, l'unico essere umano di cui dovermi preoccupare. Oggi, nel mondo, niente mi può passare inosservato. Le cose che non vanno non posso non notarle, neanche volendo. Ma c'è lei, la Dimenticanza, che le frantuma piano e poi me le fa scomparire dalla testa, come se dentro ci avessi un apparato digerente anziché una mente, un intestino che ha bisogno che qualcuno tagliuzzi i pezzi troppo grossi, quelli che non passano così facilmente.

Mi vuol far vivere solo di presente, e il presente non lascia traccia...

Sogno quasi ogni notte, anche cose strane, come il sogno della scorsa notte, fatto di visioni gelate.

Scivolavo lungo una parete fredda come il ghiaccio, a pochi centimetri da essa, risucchiato in un gorgo vorticoso di luce nera oleosa, al pari di una mosca annegata in un qualche schifoso fluido che viene trascinato via verso uno scolo senza fondo.

...continuavo a scivolare, continuavo a precipitare...

Dapprima era strano, quasi bizzarro, non avvertivo nulla di preoccupante. C'era solo questo scendere continuo, ininterrotto, a picco.

Finché non iniziai ad udire un rumore, all'origine un rumore lievissimo, appena percettibile, simile ad un fruscio, pari ad un sussurro. Una carezza vellutata ai miei timpani assopiti. Poi capii cos'era. Era il suono del mio scivolare, del mio discendere, del mio cadere. Non mi fermavo mai, non c'era una fine. E non toccavo niente, né niente toccava me, assolutamente. E neanche sentivo l'aria colpirmi in faccia o scivolare tra i capelli, ne ero certo. Non un filo di brezza, non una corrente, non un soffio. Non rotolavo, non ruzzolavo. Ero fermo, non muovevo un dito, ma precipitavo in quell'abisso invisibile che ancora non riusciva a spaventarmi.

Poi quello strano suono iniziò a cambiare le sue forme, si trasformò con lentezza, fino a che non aumentò d'intensità, non diventò ben udibile, chiaro, sino ad essere ossessivo. Simile a un sibilo di un supersonico. No, forse ad un grido.

Un grido non emesso da uomo.

Alla fine l'urlo smise di nascondersi, si manifestò in pura energia, s'impadronì di ogni cosa, ammesso che esistesse qualcosa, e ogni cosa annul-

lò. La strana impressione del cadere scomparve improvvisamente, così come si dissolse l'altrettanto strana percezione della parete fredda, del buio, dello spazio, del tempo, della mosca che precipita.

L'entità che era scaturita dall'urlo non umano prese la mia mente e la squarciò, come farebbe una lama affilatissima. Aperta completamente, ne uscì una teoria di immagini, innumerabili, immagini pennellate con colori mai visti, tridimensionalità animate e vocianti, che presero a fuggire dalla mia mente spaccata in due, che presero ad inseguirmi e a starmi sul collo come zecche ammattite. Crudeli.

E a ricordarmi qualcosa... di *cosa* avevo vissuto.

La spada tagliente poi passò oltre, avendo finito con la mia mente. Era stata una cosa veloce. Allora si accanì sulla mia anima. Colpi brutali e spieta-  
ti, prolungati.

Cos'ero stato!

Mi sentii spacciato...

... solo la mano magra ma forte di un angelo dai tratti inequivocabilmente familiari si allungò a trattenermi...

... zio!

Dopo questa esplosione di angoscia l'atmosfera del sogno cambiava totalmente. Ora c'era molta attesa nell'aria, tanta che si poteva toccare, ma del tormento infernale di prima non c'era più traccia.

Non potevo aver dubbi, mi trovavo dentro al pancione di una donna.

In breve tempo mi sentii come se in quel pancione avessi passato mesi interi. Assurdamente, mi sapevo nel mio ambiente!

Ma quell'inspiegabile normalità durò poco, le cose cominciarono a cambiare in fretta. Il cibo che mi giungeva dal cordone non mi dava più la stessa energia di sempre - quella che ero convinto di aver da sempre assorbito -, sembrava più acido e meno liquido, e mi pareva calato in quantità. Anche l'aria che respiravo non era più la stessa, serbava in sé qualcosa di strano, qualcosa di elettrico. *Stiamo per arrivare al sodo... sono stato avvertito*, pensavo, come se un bambino non ancora uscito alla luce potesse veramente pensare.

Nonostante questo, le riflessioni da feto cosciente continuavano: *per la donna di cui occupo momentaneamente il corpo, per quella che è mia madre, per quella che un giorno pronuncerà affettuosamente la parola "mamma", sarà un grande evento, l'epilogo di una lenta e fertile speranza. Sarà davvero una gioia per lei? Mah, che ne so, di questo non mi hanno detto niente. Non fa parte dei patti conoscere questi aspetti. Di solito la madre è felice della nascita del proprio figlio. Di solito! Ma forse, pensandoci bene, indovinare i suoi reali sentimenti non è di così fondamentale importanza. L'importante è che mi si lasci uscire di qui, nascere e crescere quel poco che basta, il minimo indispensabile e dopo... e dopo me la posso cavare anche da solo... sì, me la devo cavare da solo. Qui dentro, ora, mi sembra semplice, un gioco da ragazzi, ho tutto bene impresso in mente, ho imparato la lezione perfettamente, da certi errori mi terrei tranquillamente alla larga, sicuro. Conosco il segreto, senza alcuna ombra. Bel segreto, il segreto! La scoperta dell'acqua calda, si potrebbe dire. E' invece così lampante, così chiaro, limpido.*

Il liquido vitale nel quale stavo nuotando da mesi aveva da poco tempo cambiato temperatura. Lo sentivo leggermente più caldo, un tantino, mentre allo stesso tempo credevo di starmi per girare con la testa all'ingiù. *Sento il cuore di questa donna rintoccare più forte, come il suo respirare, irrequieto, pensavo, chissà com'è mia madre! Giovane? Mora? Bella? Devo solo avere pazienza, e neanche tanta. Le contrazioni sono aumentate. Chissà che tutto fili liscio... Ma quando uscirò di qui, un centesimo di secondo dopo, mi verranno rimescolate le carte, l'intero mazzo, e non saprò più tirar fuori l'asso così, come saprei fare adesso senza perdere un attimo, senza dovermi imbrattare di dubbi. Adesso, in questa calda spelonca, so tutto, ho visto quel che c'era da vedere. E' stato spaventoso e bellissimo al tempo stesso, da impazzire, da non starci dietro con la testa. Mi è stato concesso il privilegio di capire, di capire quello che si poteva intuire tranquillamente prima, se non avessi volutamente tenuto gli occhi e le orecchie chiuse, sigillate. Se non avessi strangolato il mio cuore...*

Adesso però stava veramente succedendo qualcosa, il liquido che mi avvolgeva teneramente stava prendendo una certa direzione, si stava muovendo piano. *Accade tutto di nuovo... un altro turno, un'altra chance e io non vedo l'ora di uscire, non vedo l'ora di accogliere il mondo nelle mie braccia e di accarezzarlo e di baciarmelo. Non sto più nella pelle, davvero, sono pronto a correre e correre daccapo, a ridere e a piangere, a vivere e a morire... solo una cosa mi spaventa, mi intimorisce, mi fa rabbrivire... ho paura di dimenticare un parola, una parola sola, importante più del sole, dell'acqua e dell'aria... ho paura di dimenticare il segreto che adesso conosco. Il segreto dell'Amore.*

Un sogno buffo, ma non tanto.

La Dimenticanza non è colpa della società, o del sistema, o paranoie simili, la Dimenticanza è il frutto malsano della mia coscienza, e nessuno può rispondere di essa se non io stesso.

È inutile cercare disperatamente nemici!

Devo darmi una mossa a finire queste pagine, mi sono promesso di andare a trovare i miei amici solo dopo aver chiuso con questa faccenda.

Ho bisogno di starci un po' insieme, ai miei amici.

Non le ho mai visitate le loro tombe.

## 8° Giorno

Scivolare rapido sulle acque intrappolate del Cañon del Sumidero fu davvero emozionante, rigenerante, seppe di avventura, e mi piacque un sacco.

Avevamo piacevolmente oziato per circa due ore lungo l'imbarcadero di Chiapa de Corzo, sessanta chilometri a sud ovest di San Cristóbal de las Casas, sulla riva del Rio Grijalva, aspettando che si formasse un numero di persone sufficiente per far partire una delle lance ormeggiate. In effetti, arrivati verso le dieci della mattina, i primi in assoluto, non ci era rimasto altro da fare che pazientare sotto il sole schiacciato e osservare la calma sconcertante che abbracciava ogni cosa: di persone ne avevamo incontrate, poche, solo in paese, auto manco a parlarne, solitarie e parcheggiate da chissà quanto tempo, rumori o suoni pressoché inesistenti, solo qualche spiffero d'aria faceva vibrare una fronda, un ciuffo d'erba, una banderuola, tanto che bastava il ronzio di una mosca per lacerare quel silenzio così beato. Oltre che pacifiche, le due ore di attesa erano state anche divertenti: c'erano due 'compagnie di navigazione', volendo chiamarle così, ad offrire lo stesso servizio, distanti l'una dall'altra un centinaio di metri ed il pugno di turisti che man mano si andava materializzando si spostava, in un buffo andirivieni, dal molo di una compagnia a quello dell'altra, là dove sembrava che il numero di persone fosse il più vicino a quello ritenuto giusto per partire. Il viavai era durato fino a quando uno dei due piloti-patroni, spazientito da quel tira e molla senza risultato, e visto soprattutto che non arrivava più anima alcuna, aveva infine scelto di accontentarsi e di partire comunque, lasciando di sasso il suo concorrente. Eravamo saliti a bordo della lancia quando il mezzogiorno era ormai passato.

Il pilota aveva dato gas al motore Yamaha, la barca si era sollevata a prua di colpo, come se fosse stata frustata con violenza e, disegnando una curva perfetta, in brevi istanti avevamo guadagnato il centro del fiume tracciando una grossa scia ribollente, diretti come frecce verso il Cañon. Una partenza carica d'entusiasmo che mi aveva costretto a gridare.

Mi pare di rivivere quei momenti, nonostante tutto, esaltanti, l'aria calda che mi veniva addosso forte, quasi fossi in moto, il sole che mi scottava la pelle della faccia, gli spruzzi d'acqua che mi arrivavano fin sulle lenti degli occhiali, l'odore intenso del fiume, il sorriso distratto del pilota, il robusto ruggito del motore alle spalle. Sono esattamente quelle situazioni in cui dici: guarda in che posto mi trovo, guarda cosa sto facendo, proprio io, sono pazzo sul serio, chi l'avrebbe mai immaginato!, e nello stesso tempo immagini quello che staresti facendo se fossi rimasto a casa, in Italia, al lavoro tra le scartoffie, al pub con gli amici a bere birra, ad ascoltare e dire puttanate, e così capisci di stare vivendo un momento che è già ricordo, un meraviglioso ricordo, tanto da avvertirne immediatamente nostalgia, e pertanto ti senti in dovere di godere quell'attimo in modo speciale.

Istanti indimenticabili, anche con il triste senno di poi.

Il panorama, dalla barca, era magnifico. C'era un po' di foschia - a quelle più basse altitudini era tornata - che, comunque, non nascondeva nulla della bellezza del paesaggio. Intorno c'era vita e pace, natura e silenzio, e il nostro avanzare - ahimè rumoroso - sembrava non disturbare quell'ambiente così incantevole, che continuava ad esistere indifferente. Per descrivere meglio alcuni frammenti di ciò che vidi devo chiedere soccorso alle mie foto. Pensandoci è curioso: nel momento in cui vivi l'esperienza pare sempre di esagerare con la macchina fotografica, come il solito giapponese, mentre quando si è in salotto a guardare le foto, comodi, e di tempo ne è passato, dispiace non averne fatte abbastanza, perché si vorrebbe avere la possibilità di recuperare ogni cosa, ogni briciola di ricordo. Eccole. Qui siamo appena partiti, si notano le sponde selvagge del fiume ricoperte di folta vegetazione, la punta della barca verde-azzurra che taglia sicura l'acqua provocando una miriade di schizzi, poi sullo sfondo un ponte semi immerso nella nebbia sotto al quale stiamo per passare. Su questa siamo già più avanti, in primo piano ci sono le alte pareti del Cañon che scendono ripide sull'acqua, a strapiombo, somiglianti ad antiche mura, e che rendono la superficie del fiume nera come il petrolio. Questa è bella, inquadra degli alberi spogli affioranti dall'acqua, con i rami contorti puntati verso il cielo e con le radici invisibili, come se quella zona fosse stata sommersa da poco; su questa c'è uno degli alberi di prima, fotografato da solo, che con la sua triste solennità pare voglia evocare atmosfere da *Apocalypse Now*. Questa è quasi scura, tranne qualche macchia di luce; non l'ho buttata perché è stata scattata all'interno di una grotta dentro la quale entrammo con la barca, a motore spento, sfiorando il soffitto roccioso; il pilota ci disse che la grotta era piena di pipistrelli, e che era meglio non fare eccessivo rumore... Qui si vede bene quello che li chiamano l'Albero di Natale, ossia ciò che l'energia di una cascata è riuscita a modellare sulla dura roccia verticale del Cañon, cascata che in quel periodo era completamente asciutta e che quindi permetteva di ammirare integralmente la sua opera di ingegnosa intagliatrice; vista da lontano sembrava effettivamente un enorme Albero di Natale, in eterna esposizione. Qui c'è la statua di una Madonna, installata su una fenditura della parete, ai piedi della quale erano stati sistemati freschi mazzi di fiori. Non benissimo, su questa si vede un coccodrillo messicano, placidamente sdraiato su una piccola spiaggia e per niente infastidito dal rumore del nostro motore. Pure quest'altra è particolarmente affascinante: un albero, malridotto, completamente gremito da uno stormo di orribili avvoltoi. Qui sulla sinistra si nota un pezzo della diga che abbiamo incontrato alla fine del giro di andata, invece sulla destra svettano oscure delle alte figure in bronzo che formano una ripugnante struttura scultorea, simile a quelle ben più famose dell'epoca sovietica. Questa è completamente occupata dal faccione di Anto, tutto preso nel farmi una boccaccia, mentre in quest'altra ci sono io con gli occhiali da sole leggermente storti, il motore e la sua scia spumeggiante alle spalle: bella, non perché sia bello io, ma per la bravura fotografica di Anto e per la mia espressione di

estrema contentezza. Queste altre ripetono lo stesso soggetto, e cioè il fiume oltre la prua della barca racchiuso tra le altissime pareti del Cañon, pareti che in alcuni punti raggiungono l'altezza di millecinquecento metri. Sono sicuro di averlo fotografato e che la foto sia una di queste, ma adesso non riconosco quale sia il punto, lassù tra quelle rocce, dal quale si gettarono nel 1532 centinaia di guerrieri indios non disposti ad arrendersi agli Spagnoli invasori.

Ho pure le foto dei turisti che ci accompagnarono nell'escursione: una coppia di olandesi, da Amsterdam, una di francesi, da Nizza, un ragazzo inconfondibilmente messicano, da Puebla, e un Americano, da New York City. Il Messicano e l'Americano erano amici. Il Messicano, Pedro, faceva da interprete tra noi Italiani e il resto del mondo: oltre ad essere simpaticissimo, infatti, parlava abbastanza bene l'italiano, imparato a Venezia in pochi mesi grazie ad un lavoro a bordo di una nave della Walt Disney. Era un autentico chiacchierone, un 'socializzatore', vicino a lui era impossibile restare zitti a lungo, ti imponeva spiritosamente una continua comunicazione; nessun stupore, quindi, se aveva appreso la mia lingua in così poco tempo. Ora era in vacanza con l'Americano, suo grande amico. Non so in che modo fossero diventati amici, non glielo chiesi, ma seppi che l'Americano, Brad, lavorava in un centro di assistenza sociale a New York City. Pedro mi spiegò che faceva l'assistente sociale degli Uomini Talpa, e detto questo rimase ad aspettare, malizioso, la mia prevedibile reazione. Gli Uomini Talpa, questa mi era davvero nuova! Una traduzione errata? O Pedro mi stava prendendo in giro? No, niente di questo. Scoprii, invece, che queste Talpe non erano altro che esseri umani, catalogati sotto la generica e ben più nota categoria dei barboni, e che avevano la particolarità di vivere piuttosto stabilmente nei sotterranei della grande New York. Con mia sorpresa, i barboni che dormivano lungo i marciapiedi della metropoli americana, visti e stravisti in centinaia di film e documentari, letti in centinaia di articoli di giornale, raccontati e mitizzati in decine di meravigliosi libri, avvolti da stracci e pezzi di cartone, abbracciati a bottiglie vuote di whisky, vivi e morti, non sostavano sullo scalino più basso della società metropolitana. C'era di peggio, secondo quello che Pedro mi disse, c'erano gli Uomini Talpa, uomini caduti in rovina per aver perso il lavoro, per problemi economici, per la salute, per una disgrazia in famiglia, per la propria ignoranza, perché sbandati o fannulloni, perché drogati, perché alcolizzati, per scelta senza ritorno, uomini che ora, qualunque fosse stata la causa, vivevano nascosti dalla luce del sole, dagli altri uomini, nel buio assoluto della loro drammatica condizione, seppelliti sotto la grande città, in una discarica di umani viventi.

Il giro in barca durò due ore, due ore incancellabili, bastanti per farci giungere all'estremità del Cañon, dove dalle acque si alzava la grigia diga ad interrompere il fiume - sbarcammo per un quarto d'ora a bere della birra in un bar fatiscente - e per tornare indietro veloci al punto di partenza. Posati i piedi a terra, le due coppie salutarono e se ne andarono, mentre Anto, io, Pedro e Brad pensammo invece che fosse meglio mettere qualcosa di buono sotto i denti. Nelle vicinanze dell'imbarcadero, provvidenzialmente, si tro-

vava un ristorante e...e lì finimmo. Pesce e birra, un accostamento che non avevo mai sfidato, ma che infine non mi dispiacque affatto: il sole che pestava ogni cosa a terra, il caldo soporifero, la bontà del pesce, la freschezza della birra, l'assoluta rilassatezza, il piacere della compagnia, tutto si rivelò okay.

Si tornò nuovamente sugli strani Uomini Talpa e su Brad. Lui fu davvero gentile, in quanto mi parve di intuire che quello non era un argomento di cui parlasse volentieri, anzi. Spiegò, tramite le traduzioni di Pedro, che sotto la vasta New York esiste, in base ad alcuni calcoli più che attendibili, un'insospettabile popolazione di circa cinquemila individui che trova rifugio nei tunnel della metropolitana, nei magazzini abbandonati, nelle stazioni ferroviarie in disuso, in ogni sorta di buco sotterraneo, e che questa gente si spinge nelle profondità del sottosuolo cittadino addirittura fino a sette, otto piani. Molto spesso sono organizzati in gruppi, in branchi, in comunità più o meno numerose, oscuramente guidate da dei capi, i cosiddetti 'sindaci'. Stentavo a crederci, in pratica ci stava parlando di una città parallela a quella che il mondo conosce e che vive e lavora alla luce del sole, una città bis della quale non avevo mai sentito parlare. Ci raccontò, visibilmente controvoglia, di alcuni episodi, il contatto con queste persone, con questi emarginati estremi. Inutile riportare la durezza e la crudezza di tali esperienze. Buio, sudiciume, puzza, putrefazione, malattia, contagio, droga, alcol, violenza, pazzia, apatia, disperazione, morte, a suo dire la sotto aveva incontrato queste cose più volte. Un perfetto inferno. Davvero può esistere una situazione tale nella città più potente e blasonata del pianeta?, mi chiedevo ascoltando Brad. In alcuni momenti, infatti, ero convinto che stesse descrivendo le favelas di Bogotà, le bidonvilles di Calcutta, di una Città della Gioia simile a quella narrata da Dominique Lapierre, così grande era la miseria e lo squallore, e non certo di New York. La cosa che mi colpì, e che mi fece ridere senza volerlo, fu quando saltò fuori che Brad stava trascorrendo le vacanze in Messico per rilassarsi, per disintossicarsi da quella bestiale realtà rappresentata dal suo lavoro, per ricordarsi ancora delle cose belle e piacevoli della vita. Ma come?, mi dissi incredulo, in Messico ho visto la povertà, quella vera, e in qualche modo ne sono rimasto scioccato, e lui, un Americano di New York, di New York City!, fugge disperato dalla metropoli più ammirata in assoluto, fugge dalla sua nascosta e oscena povertà, e fugge proprio qui, nel Messico povero, con l'ardente speranza di scordare l'orrore dei sotterranei della Grande Mela. Assurdo, credevo che la miseria fosse proprietà esclusiva dei paesi del terzo mondo... Ma allora, c'è un terzo mondo anche a casa nostra, dietro l'angolo? Sì? C'è? Anche da noi ci sono gli Uomini Talpa, gli emarginati estremi? Se fosse così, la nostra civiltà può permettersi una tale indecenza? Può chiamarsi ancora *civiltà*?

Questa volta non dimenticai di chiedere dei Rumori; mi interessava soprattutto l'opinione di Brad, visto che viveva a New York, e che proprio New York sembrava e sembra essere l'epicentro di questo sisma che non lascia tracce nei sismografi.

I Rumori, disse, hanno sconvolto ogni newyorkese sano di mente ma la cosa non è finita; non c'è strumento che riesca a catturarli, lo confermo, sono invisibili, nessuno li vede, anzi no, sono visibili, eccome, perché fottono il cervello della gente... la società è destabilizzata, le cose non funzionano, la confusione regna, molti pensano ad una maledizione, o comunque ad un segno, ad un ignobile segno, che anticipi avvenimenti catastrofici - è maledettamente difficile sottrarsi a certi ragionamenti! C'è chi è convinto che la colpa sia di un paese straniero nemico e che i Rumori siano una nuova arma tecnologica; questi personaggi aumentano, puntano il dito contro la Cina e gli islamici, esigono contromisure dal governo, accusano la CIA di inefficienza, cercano di organizzarsi. E malgrado questo bailamme, nonostante questo, la gente stringe i denti e tira avanti, non si sa a che prezzo...

Questo disse.

Lasciammo Pedro e Brad con un affettuoso arrivederci, dandoci appuntamento a Puerto Escondido. Noi avremmo raggiunto la famosa località l'indomani, loro un giorno più tardi, con una corriera di linea.

Ma non li avremmo più rivisti.

Nel tardo pomeriggio arrivammo a Tuxtla Gutierrez assonnati, accaldati, e stanchi morti. Della città, che poi è la vera capitale del Chiapas, ricordo approssimativamente un bell'albergo, la lunga *siesta* in una camera dello stesso albergo, una spossante passeggiata lungo una via, tra grandi magazzini e concessionarie d'auto, il caldo incurante della notte ormai calata, il sudore che scendeva a rivoli, un meraviglioso ristorante con tanto di piscina accanto al tavolo, lo sguardo rassegnato dell'aragosta stesa sul mio piatto, il cameriere - furbo - che ci propina un delizioso liquore, il *mescal*... e basta.

L'unica cosa che ci eravamo imposti una volta messo piede a Tuxtla Gutierrez, ossia quella di controllare la posta elettronica, la dimenticammo. Era da Villahermosa che non ci avevamo più buttato l'occhio ed eravamo sicuri che, nel frattempo, Togli si fosse fatto vivo. Ma le cose andarono così.

Quella notte sognai ancora, lo ricordo, Marco, la Lore e lo zio Mario. Ero sulle acque del Cañon del Sumidero, in barca, e stavo assistendo paralizzato all'annegamento dei due ragazzi. Non muovevo un dito e la cosa non mi stupiva più di tanto. Sprofondavano inesorabilmente nelle acque scure, sopra di loro brutti avvoltoi circolavano impassibili. Lo zio Mario stava con me, sulla barca, e mi aspettavo che, da un momento all'altro, avrebbe spinto anche me in acqua. Non successe, o almeno credo.

Non riuscii, purtroppo, a sognare gli istanti di felicità che pur avevo vissuto.

Quello stesso giorno Charla mi scrisse una e-mail ma non me la spedì, o meglio, scrisse un'e-mail che intendeva inviarmi immediatamente ma che, per una serie di banali circostanze, mi arrivò ben più tardi, quando ormai ero tornato in Italia.

La inserisco qui, in senso temporale, perché sarebbe stato giusto riceverla (e leggerla...) esattamente quel giorno.

Ecco il testo:

Joc...

Ti scrivo mentre ti resta ancora da fare una decina di giorni di Messico, poi le tue vacanze saranno finite (ahimè per te!). A quanto pare sta andando tutto bene e ti stai divertendo molto, e io ne sono tanto contenta.

Tra un mese finirò il mio soggiorno qui a Londra e così dovrò ricominciare daccapo la vita di sempre; se devo essere sincera, mi dispiace un sacco... però sono anche contenta di tornare, perché ci sei tu...

Il mio lavoro sta andando bene, sono proprio contenta; mi sto rendendo conto che non mi pesa neanche un po', sebbene mi tocchi sgobbare per ore e ore, e capisco che mi sta dando delle belle soddisfazioni. Lo so, fare la barista non è il top della vita, però mi piace, e comunque il fatto di guadagnarmi il pane con le mie fatiche (ENORMI!) mi fa star bene. Sento che non desidero altro dalla vita... se non di vederti!

Ma non è tutto ROSE E FIORI, come si dice di solito, almeno dentro alla mia testa. Joc, lo sai che per me è difficile trovare un attimo per poterti scrivere (ho il lavoro al pub, qualche lavoretto da fare per la 'mia' famiglia inglese...), ma oggi mi sento così male che ho trascurato tutto pur di poter buttare giù questo mio sfogo.

Il mondo che mi sta attorno non lo capisco e sento di detestare sempre di più alcune cose. Qui a Londra le persone stanno andando via di testa e ogni colpa viene data ai Rumori; non so se la gente abbia ormai i nervi a pezzi, o cos'altro, ma le persone si sentono autorizzate a fare le cose più impensabili e assurde: un marito abbandona la famiglia e sparisce con i risparmi non si sa dove, probabilmente a spenderli al Casino di un qualche paese straniero; una mamma ammazza figli e compagno, poi viene trovata lungo una strada di un sobborgo di Londra, a fare la prostituta (ai poliziotti ha confessato che quello era sempre stato il suo sogno!); l'assenteismo è esplosivo, tanti se ne rimangono a letto tutto il giorno, e così molti alla fine perdono il proprio posto di lavoro... Insomma, ogni tipo di legame o di dovere verso gli altri si sta indebolendo, comincia a perdere ogni importanza. Non so come spiegarti, ma sembra che tutto stia andando all'aria, compreso gli affetti più forti. E, ripeto, la

colpa la danno tutta ai Rumori. Io non so cosa siano, so solo che spaventano tutti, anche me, ma non sono d'accordo con questa pazzia generale.

L'unica cosa certa è che mi sento sconfortata. Il mondo in cui credo io, i miei valori, le mie convinzioni, sembrano solo stupidate, idee balorde forse d'altri tempi. E gente che pensa come me non riesco più a trovarla. L'altra notte, pensando a queste cose, mi sono messa a piangere come una bambina e ho inzuppato il cuscino del mio letto. Un po' mi sono vergognata ma non ho saputo resistere.

Tra pochi giorni sarai a Città del Messico e lì ti incontrerai con Togi. Conosci l'opinione che ho di quel ragazzo, appartiene a quel mondo che ti ho appena descritto e che odio, e ci appartiene ben prima di questo casino dei Rumori, è un mondo fatto apposta per lui e per i tipi come lui. Io ti voglio tanto bene ed è per questo che ti chiedo di stare attento con lui, di non lasciarti trascinare come spesso hai fatto. Ti chiedo di non passare dalla sua parte, perché in questo caso non riuscirei a sopportarlo, sarebbe impossibile. Mi dispiacerebbe davvero tanto perderti!

Stanno succedendo brutte cose e non mi voglio dimenticare della Lore, che ha fatto una fine spaventosa. Forse in questi momenti bisogna essere forti, non abbandonarsi a se stessi, riscoprire le cose giuste e sane della vita. Questo per poter guardare avanti con fiducia.

Ti ricordi di quanti sogni abbiamo parlato io e te, nelle nostre bellissime serate? Erano sogni semplici e stupendi! Nella vita, sempre secondo me, bisogna avere uno scopo, una meta, soprattutto quando non si è più dei ragazzini (e tu non lo sei più, ricordati), bisogna prendersi delle responsabilità, mi capisci? Non siamo più dei liceali che pensano solo a divertirsi tutto il giorno, senza altri pensieri. Lo sai che questa strada porta male. Ci sono anche altre cose nella vita! Cose che Togi non ti potrà mai dare, se mi vuoi credere.

Ricordati dei nostri sogni, ti prego, non tradirli...

So che sei un buon ragazzo, e meriti tutta la felicità di questo mondo. E so anche quanto sto rischiando, ma per me chiarezza e sincerità sono alla base di qualsiasi rapporto

Ciao!

Ti voglio bene...

Charla



## 9°/10°/11°/12°/13° Giorno

Puerto Escondido non è mai stato un'isola ma rischiò di esserlo per qualche giorno, e solo per me.

Ci *approdammo* nel pomeriggio, a pezzi, dopo aver mangiato la polvere di seicento km di ogni sorta di strada, da quella di montagna a quella di città, ma soprattutto di strada rotta e quasi impraticabile.

Una marcia spossante, il cui momento culminate fu quando si aprì il sipario, all'improvviso, dietro ad una curva nascosta dal crinale bruciato della montagna, sull'impareggiabile panorama dominato dallo specchio d'acqua dell'Oceano Pacifico. Fu impossibile non fermarsi. Non c'era anima viva intorno. Lasciammo l'auto lungo la carreggiata e imboccammo un sentiero che si insinuava tra due alte rocce, in una specie di varco che si interrompeva sul vuoto sottostante. Da lì, da quel palco naturale, sull'altra costa del Messico, opposta a quella di Tulum, con il sole sugli occhi, contemplammo l'Oceano Pacifico nella sua maestosa sonnolenza. La mente non riusciva a contenerlo. Anche lì dominava l'infinita foschia della calura ma si riusciva a distinguere in ogni caso il colore blu scuro dell'oceano, molto diverso dal celeste pallido delle saline all'interno delle spiagge; in alto, più in alto della nostra brulla collina, il cielo era intriso di un grigio che solo ogni tanto si faceva azzurro, forse grazie alla forte brezza che spirava dal mare. Sostammo anche un po' più avanti, lungo la stessa strada, in un altro punto panoramico, dal quale si vedeva ancora di più e ancora meglio. Non so perché ma ho tuttora impressa l'immagine balorda dei miei piedi, delle mie scarpe, una appoggiata sul guardrail, al di là del quale si allargava il vuoto sovrastante le saline e le spiagge, la cittadina di Salina Cruz e l'oceano infinito, e l'altra che calca l'asfalto bollente, un catrame sbriciolato fatto di sassi e pece grigio chiara, segnato da deboli strisce bianche.

Da quel punto la strada scendeva e noi proseguimmo verso ovest lungo la costa, sulla 200. Una strada orrenda. Deserta, assediata dalla bassa boscaglia, priva di indicazioni, fatta a pezzi dal sole, veniva ora attirata dall'oceano, fino a sfiorarlo, ora allontanata, fino a perderlo di vista per chilometri, come se la 200 stessa fosse un gigantesco serpente in fuga. Una strada letteralmente devastata da buche e da frane, opera di uragani, che interrompevano spesso la marcia, obbligandoci a fastidiosi rallentamenti e a micidiali scossoni.

Incrociammo solo due auto prima di Puerto Escondido. Un'enorme pick-up di ragazzi urlanti, con i surf di dietro, che ci sorpassarono in curva con una manovra da pazzi, e che poi perdemmo completamente di vista. L'altra, a dire il vero, non la incrociammo mai, riuscimmo solo a seguirla: era un Maggiolino, e sembrava che regolasse la sua velocità sulla nostra, accelerava quando noi ci facevamo sotto, rallentava quando calavamo il passo, quasi volesse mantenere le distanze pur senza perderci. Ci fu d'aiuto in alcune circostanze, quando copiammo le sue manovre per aggirare gli ostacoli su

cui si incappava lungo la strada; il suo guidatore probabilmente conosceva la zona. La cosa strana era che dava realmente l'impressione di aspettarci quando stavamo per perderlo o quando si era in prossimità di cambi di direzione. Poco prima di arrivare sparì, ma non per sempre. Ci rimase ben impresso, ad ogni modo, il colore dell'auto: oro. Un Maggiolino d'oro, come quello che doveva avere Togi. Per un po' pensammo che poteva addirittura trattarsi di lui...ma di Maggiolini il Messico ne è pieno!

Entrammo a Puerto Escondido dalla parte della spiaggia di Zicatela, la spiaggia dei surfisti. Lasciammo l'auto sotto una palma e andammo a vedere. Non era la stagione buona e si notava, la spiaggia era disabitata, non c'era nessuno; all'interno di questa, opposti all'oceano, c'erano i capanni, le casette usate dagli adoratori della tavola, ed erano tutte costruite in stile hippy: simboli della pace, fiori, disegni psichedelici, cose così. Ma non c'era nessuno ad abitarle. I ricoveri di legno guardavano direttamente l'oceano, chi sgusciava fuori da quelle abitazioni si trovava immediatamente ai piedi dell'Oceano, di fronte alle onde, senza che ci fosse niente in mezzo, se non la sabbia bianca della spiaggia. Non ci potevano essere dubbi sullo scopo di quelle case che, simili ai *Moai* dell'Isola di Pasqua, erano lì solo per loro, per le onde, il resto - la sabbia, le palme, il villaggio, il cielo, il Messico - era in più.

Non potevo immaginare quanto potessero essere alte le onde durante la stagione del surf, tra agosto e novembre, ma quelle che vidi avanzare mugghiando verso la battigia non erano certo basse: si alzavano su se stesse prendendo aria, gonfiandosi e irrobustendosi, si ergevano verticali come un muro lungo e parallelo alla linea della spiaggia, dipinte di un blu che non veniva dal cielo, camminavano per qualche metro, in un equilibrio incomprendibile, poi succedeva qualcosa, la loro cresta diventava bianca e iniziava a piegarsi, a incurvarsi, sempre più, finché non costringeva il corpo a cedere e allora si schiantavano con fragore e schiuma sulla riva inerme. Fumavano, il vento che soffiava vivace rubava dalla loro cima polvere d'acqua che rimaneva sospesa in eterno, senza mai scendere.

Si era fatto tardi e dovevamo trovare un posto per la notte; così riprendemmo l'auto e trovammo l'albergo. Era situato in cima al basso promontorio che domina la baia di Puerto Escondido, un punto magnifico. Non c'erano turisti, non era stagione.

Meglio.

La mattina del giorno seguente spendemmo alcuni *pesos* in una telefonata intercontinentale. Destinatario Michele il Sommo. L'idea era stata di Anto. Dai che gli facciamo un'improvvisata!, aveva proposto, con una punta di nostalgia per l'amico. Lo avevamo chiamato, e quella telefonata mi fece amare Puerto Escondido forse più del dovuto, e mi fece diventare quel luogo, come dicevo, un'isola sperduta.

L'apparecchio aveva il viva voce, così potemmo parlare tutti e tre insieme.

"Pronto..." disse la voce dall'Italia, nel consueto tono distaccato, da ufficio.

"Ciao Michele! Siamo Antò e Joc!"

"Dal Messico..."

"Oh... Oohhhh!!! Uuhhhhh!!! Ciao! Chi si sente!?!... ma state bene, c'è della confusione... non capisco..."

"No! Niente! Tutto benone! Todo bien, eh eh..."

"E lì, nella vecchia Italia?"

"Sì, non c'è maluccio... continua a piovere..."

"Ancora? Mio Dio..."

"Sì, effettivamente siamo impensieriti, speriamo che smetta presto... ehi, che bella sorpresa! Voi due! Che ora è in Messico? Dove siete? Piove anche laggiù? Quando tornate? Sentite la mia mancanza, vero?"

Per dieci minuti buoni ci scambiammo un po' di stupidate, incuranti degli scatti, contenti di sentirci; finché Michele disse:

"Ah... vi è giunto qualcosa di quello che è successo in Italia, ieri, ne è arrivato qualcosa in Messico?"

"No, ascoltiamo solo salsa e merengue!" gli risposi.

"Abbiamo di meglio da fare..." mi tenne dietro Antò.

"Mmmm, beati voi... hanno ammazzato un ragazzo a Genova, durante la manifestazione..."

"Che manifestazione?" chiesi allarmato.

"Puah! Quella dei No Global... li chiamano così, no?"

"Sì, li chiamano così... Perché è stato ammazzato!! Com'è potuto succedere!?" chiesi alzando la voce, con i brividi sulla pelle.

"Joc, preferirei che tu avessi visto con i tuoi occhi, perché so che non mi crederai, lo so... è successo com'era inevitabile che succedesse... si è visto bene in TV, migliaia di individui si sono presentati in piazza con caschi e giubbotti, con bastoni e scudi, con bottiglie molotov, e con l'unico scopo di oltrepassare i posti di blocco della polizia... una vera guerriglia urbana, hanno sfasciato e pestato, dando fuoco a tutto. È stato un saccheggio, da non crederci in un paese come l'Italia... puah!"

Cambiammo discorso in fretta, non era pensabile discutere di ciò che Michele diceva stando quasi agli antipodi; la conversazione continuò ancora per un po', su cose allegre e banali, poi lo salutammo, dandogli appuntamento all'aeroporto di Venezia per il nostro rientro.

Genova era però rimasta sospesa nell'aria e mi stava aspettando paziente.

La notizia degli incidenti mi aveva colpito duro. Mi aveva stordito, inebetito. E aveva fatto immediatamente crollare certi castelli in aria che mi ero costruito e che avevo continuato a puntellare malgrado le insane misere fondamenta.

Ora provavo tradimento nel più profondo.

Provavo stupidità, rabbia furiosa.

Peggio ancora, vergogna.

C'era scappato il morto, a Genova, certo, Michele mi aveva fatto capire poco dei fatti, di cosa era avvenuto, ma che bisogno di capire c'era? Sapevo già tutto, anche lì a migliaia di chilometri e senza aver sfogliato giornali o guardato la TV. Mesi, erano mesi che si sapeva che sarebbe accaduto, era stato proclamato ai quattro angoli della terra, ed era capitato esattamente come previsto dal copione.

Chi poteva dirsi sorpreso!

Io no, non potevo esserlo, anche se la prima cosa che mi era venuta su dallo stomaco, disgustosa, rabbiosa, era stata un crudo "Poliziotti assassini!". Era stato meccanico pensare così, avevo prodotto quella frase non detta in un battere di ciglio mentale, evitando respiri di mezzo. Una reazione istintiva ad uno schiaffo potente, ma non ricevuto a tradimento, anzi, prevedibile e previsto. In quel frammento inafferrabile di tempo ero arrivato ad immaginarmi la scena di Genova, il corteo dei manifestanti che avanzava unito, gli striscioni colorati, gli slogan forti e urlati *contro i potenti che hanno in pugno il mondo*, la musica assordante e avevo visto, dalla parte opposta, i celerini, armati di tutto punto e pronti all'azione, decisi a sbarrare la strada al fiume brulicante di gente, migliaia e migliaia di persone; mi ero figurato i ragazzi, i ragazzi che strepitavano e che non si fermavano, che non intendevano farsi intimorire dalla vista dei manganelli, degli scudi, degli elmetti, delle autoblindo, e che continuavano la marcia; avevo visto le prime file che arrivavano a pochi centimetri dai signori vestiti di nero, mentre il clamore si faceva più alto, la tensione e la paura sembravano dovessero esplodere da un istante all'altro; poi, ecco, le cose prendevano una direzione, una pericolosa direzione, qualcuno dietro urtava, spingeva quelli che precedevano, e questi franavano addosso ai poliziotti, volavano parole grosse, insulti, partiva un pugno...e il caos. Gli uomini in divisa partivano alla carica e pestavano di qua e di là, con violenza, scaricavano il bastone su ogni testa raggiungibile, non importava cosa stesse facendo la testa, non importava; per difesa, dei dimostranti sbucavano all'improvviso muniti di spranghe e sassi, e si davano da fare con furia. La guerriglia! Poi arrivava uno sparo, secco, senza l'eco, i manifestanti si fermavano, come bloccati, sopraggiungeva di colpo un silenzio orribile, poi, un istante più tardi, uno scappa scappa spaventato e caotico. Sull'asfalto restava un ragazzo, morto, solo.

Perché hanno sparato?! Perché?! Perché ammazzare?

Ma dopo, dopo aver salutato Michele, e soprattutto dopo aver ripreso a fiatare, avevo cominciato a pensare, a pensare sul serio.

Non è questa l'indignazione che devo provare, mi dicevo, non posso essere stupito di quello che è successo; so come stanno effettivamente le cose! Questa morte è stata annunciata! Di segni ce ne sono stati parecchi, tantissimi, troppi, e nemmeno un cieco come me può non averli riconosciuti. Anzi, dovrei sentirmi colpevole anch'io di questa morte, un complice - e non certo dei celerini. Quando si dichiara guerra, e guerra vera, per dar forza alla pro-

pria voce, ebbene, già da quel momento si inizia a scavare la fossa per qualcuno...

Apri gli occhi, mi imploravo, a Genova c'è stata una guerra bella e buona!

Che cazzo c'entra lo sfondare la vetrina di una banca con i bambini africani che muoiono di fame?, che cazzo c'entra vestirsi di nero, incappucciarsi, marciare - con belle Adidas ai piedi -, fare proclami senza senso, fregarsene della manifestazione, prendere in mano bastoni e molotov, che cosa c'entra questo con gli *indios* dell'Amazzonia?, mi vuoi rispondere? cosa è servito morire tentando di ammazzare?, ne ha forse tratto vantaggio qualche diseredato?, forse a qualche profugo è capitato di trovarsi la ciotola colma di cibo?, eh?, le famigerate e demoniache multinazionali si sono forse cagate sotto?... questa è solo pazzia, follia di chi trova divertimento nello spaccare e basta, e lo fa con ogni pretesto! non te ne accorgi, Joc? ma chi sono questi signori nullafacenti che si permettono di devastare a piacimento, di dar sfogo alla loro frustrazione, alla loro natura violenta, alla loro ignoranza senza fine, facendolo in nome e per conto della povera gente del mondo, eh?, me lo sai dire chi sono? Agnoletto, Casarini, Caruso e compagnia bella: falsi e disonesti, dei grandi idioti! Perché non li abbiamo fermati in tempo!? Perché siamo stati così ciechi e così stupidi? Così stupidi! Stupidi! In poco tempo sono riusciti a distruggere quel che ci poteva essere di nobile nell'atteggiamento di parecchie persone, nella loro sana protesta. I primi ragazzi di Seattle, che mi avevano suscitato sorpresa e speranza, stupore e solidarietà, erano stati solo una bella quanto fulminea meteora, il loro apparire sulle scene di mezzo mondo era sembrato un benefico terremoto, la dimostrazione che qualcosa poteva essere cambiato, che molti giovani ci credevano, che molti altri si sarebbero aggiunti, che la faccenda sarebbe potuta diventare importante per cambiare la sensibilità e provocare l'impegno di sempre più vaste fasce della società e invece si è rivelato un brillante ma piccolo segno in un cielo ben presto accecato dalla stoltezza di balordi e delinquenti politicizzati, felici nel giocare a fare i zapatisti, nel scimmiettare Marcos pensando di essere tra le foreste del Chiapas, nel voler fare una stupida e ridicola guerra, infischian-dosene dei veri problemi del terzo mondo, imbrattando di merda le più giuste lotte di rivendicazione, ricercando i riflettori e le telecamere, trovandoli, e rovinando tutto, nella maniera di beceri ultras da stadio... e lasciando giù un morto! No, non dimentico le decine di migliaia di persone che sicuramente avranno marciato pacificamente, molto più numerose dei vandali di sopra, ma che differenza fa, non c'è più storia ormai. Mi sento tradito...

Uscimmo dall'albergo verso la spiaggia, lungo alcune strette viuzze che scendevano dal paese. Tre minuti più tardi stringevo tra le mani una grossa fetta d'anguria, freschissima, comprata da uno strano fruttivendolo, una fetta superba che presi a mangiare con la massima concentrazione possibile. Decisi che quella fetta d'anguria sarebbe stata l'unica cosa davvero importante. Solo lei avrebbe occupato la mia attenzione, e niente altro, dato che il resto era maleodorante spazzatura. Che ci poteva essere di sbagliato? Se

ognuno si fosse occupato unicamente della propria *fetta d'anguria*, consideravo, ci saremmo risparmiati tanti danni e tanti casini.

Magari l'anguria!

Non so più nulla, continuavo a riflettere, posso solo dire di non sapere più nulla. È così. È evidente che non ho compreso niente del mondo. Non ho mai compreso un accidente. Genova è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Ogni cosa che conosco è sbagliata. Drammatico. A questo punto invidio a morte chi lancia proclami convinto di ciò che dice, disposto a mettere la mano sul fuoco per le parole che gli escono di bocca, per i pensieri che traduce sulla carta. Invidio chi non ha dubbi per davvero, chi crede di essere in possesso della chiave, della chiave giusta per aprire lo scrigno che custodisce il vero, chi cammina diritto, certo della propria strada. Invidio le persone che, dopo aver letto nella sostanza delle cose, sono sicure di avere la verità in pugno, e non aspettano che qualcuno gliela interpreti. Invidio questa gente, la considero più brava di me, più intelligente, più onesta, più leale. Ma come fanno, come ci riescono, com'è possibile! Le mie certezze, prese di qua e di là, sono invece crollate, forse da un pezzo, e stanno velocemente marcendo e tra poco non ne rimarrà niente. Forse non erano mie, forse erano prese in prestito. Ma non sono capace di costruirmi un vangelo, non ne sono all'altezza. La realtà che mi circonda resta e resterà un mistero. I fatti sono evidenti. E per questo, per questa mia incapacità, d'ora in avanti guarderò solamente nei cento centimetri che ho di fronte, non uno di più, perché quello che c'è oltre non è per niente nitido. Oltre non ci vedo, rischio di sbagliarmi. E di occhiali, di aiuti esterni, non ne voglio più sapere. Le mie opinioni si formeranno, a cominciare da adesso, unicamente su quello che conoscerò personalmente, unicamente su quello che riuscirò a toccare con le mie mani. Sbattendoci la testa addosso. E basta. Non aprirò più bocca su ciò che è più grande di me. Ma...ma nemmeno presterò fede a chi, invece, lo farà, magari con estrema determinazione e forza di persuasione. Perché per ogni tizio che grida "bianco!" ce n'è uno che grida "nero!", e alla fine rischia di essere più convincente quello che grida meglio, più forte, chi sa usare i giornali, la TV, la musica, le piazze, il potere, i libri di storia. Non presterò fede nemmeno a quelli più bravi di me, più intelligenti, più onesti, più leali, che hanno compreso tutto. Beati loro. Io non ne voglio più sapere del mondo, sono a Puerto Escondido...e per me è una fantastica isola!

La Playa Principal, la stessa spiaggia che si poteva ammirare anche dalla finestra della camera del nostro albergo, divenne di colpo il luogo di uno spettacolo avvincente. Avevamo lasciato il paese alle sue cose e raggiunto finalmente la spiaggia, attratti dall'incantevole musica del mare. Il mattino era ancora molto giovane e le barche dei pescatori aspettavano tranquille a pochi metri dalla riva, lasciandosi sballottare dolcemente dalle onde – che da questa parte erano tranquille. Gli uomini a bordo guardavano divertiti verso la riva, si lanciavano chiacchiere da una barca all'altra, e ogni tanto gesticolavano verso altri uomini sulla battigia, non distanti da noi. Finché una di quelle barche si mosse, fece un giro su se stessa e prese velocità, puntando con

decisione verso la sabbia. Non credevo ai miei occhi, la barca procedeva a tutto gas, tagliando perpendicolarmente le onde, saltandoci sopra, paaam, paaaam, sbattendo forte sull'acqua, e il cuore minacciava di finirmi in gola. Non accennava a rallentare. Si stava per schiantare...Alla fine penetrò dentro la spiaggia, scivolò incredibilmente sulla sabbia, e arrestò la sua folle corsa perfettamente integra. Le altre barche al largo fecero la stessa manovra. Dalle imbarcazioni vennero scaricate delle cassette di legno con del pesce e in poco tempo, attorno, si formò una piccola folla. Ogni mattina doveva succedere la stessa affascinante cosa.

Quello spettacolo così inaspettato mi aveva distratto dai miei pensieri, era riuscito a renderli, almeno per un po', fuori luogo. Ma, quando mi resi conto che la fetta d'anguria si stava praticamente liquefacendo sui miei pantaloni, tornai bruscamente a loro e alla mia rabbia. Erano simili alla fetta d'anguria i miei pensieri, mi si scioglievano addosso, mi si appiccicavano, sporcandomi.

Il sole continuava a fiorire sull'oceano, l'aria assumeva profumi in quantità, la sabbia si incaloriva sotto i piedi nudi. Ribadii la decisione di non interessarmi più a niente, di non preoccuparmi. Sopra avevo il cielo meraviglioso, davanti il mare mozzafiato: i cento centimetri che mi ero imposto racchiudevano già tutto. Credevo di aver trovato il guscio perfetto, dalle pareti robuste, capacissimo di proteggermi dal mondo. L'isola di Puerto Escondido sembrava l'ideale, niente mi avrebbe toccato su quelle spiagge! Affari loro...

La seconda notte a Puerto Escondido sognai Charla.

Finalmente.

La sognai a Londra.

I led luminosi dello stereo, all'angolo della stanza, si riflettevano ritmici sull'enorme vetrata del mio (mio?) appartamento - 11° piano di un grattacielo dei Docks, Docks di notte -, sottili strisce rosse pulsanti orizzontalmente, una più lunga dell'altra, e che sul vetro pulito diventavano larghe spade infuocate. Troppo larghe, dato che nascondevano alla mia vista un altro appartamento, sempre 11° piano, grattacielo di fronte. (Un sogno ancora adesso nitidissimo). Finiva la n. 7 di Adore degli Smashing Pumpkins, pochi secondi prima di Appels+Oranjes, sparivano per un attimo i led riflessi, e così rivevo le luci accese di quell'appartamento. Partiva la n. 8. Ero al buio, sdraiato sul divano. La mia mano sinistra stringeva una lattina di Guinness. La destra schiacciava il tasto "repeat" sul telecomando dello stereo. Desideravo ancora la n. 8, ancora. "What if the sun refused to shine?...".

La posizione delle lancette luminose dell'orologio a muro richiamava ad un tratto la mia attenzione. Non c'era altro da aspettare. Afferravo il walkman. E la pistola (io con una pistola?!). Non me ne separavo mai, così credevo. Era così piccola, la pistola. La infilavo all'interno dell'anfibio sinistro.

Ed uscivo.

(Ma dove avevo visto queste scene, in quale film?).

L'ascensore era vuoto, la luce dentro si accendeva. Cercavo di non guardare lo stupido specchio appeso alla parete. Il ronzio in discesa era somnesso e mi metteva rilassato. Non avevo più dubbi (ma su che cosa?)... Un altro ronzio, in salita, sempre somnesso. Silenzio assoluto quando arrivavo all'11° piano. Un grattacielo gemello del mio. Era identico. Mi scappava un sorriso.

Era come ritornare a casa, non c'era nessuna differenza. Quasi (avevo questa impressione...).

La porta mi si parava davanti, immensa, il mio indice andava a schiacciare il tasto del campanello.

Lei apriva subito.

Ansiosa.

*Amore, massiccia dose di vita  
Amore, misteriosa formula chimica  
Amore, spaventosa botta alle tempie  
Amore, caldissima colata di non senso  
Amore, incredibile accelerazione estatica*

Ad un certo punto mi accorgevo di aver la bocca semi aperta e gli occhi sbarrati, fissi da minuti sulla statua del Buddha (una statua del Buddha?) sopra al mobile in fondo. Anche il suo sguardo era perso nel vuoto, privo di distrazioni, assente. Lui era di pietra, marmo pregiato con belle venature contorte. Io non ero di pietra, invece. Assolutamente. Anche se non riuscivo a chiudere la bocca e a distogliere lo sguardo dalla statuetta. Ero semplicemente strafatto. Di amore. Il mio corpo era paralizzato, volevo restare così per sempre, per sempre. Forse anche quel piccolo Buddha aveva provato quello che stavo provando io. Forse continua a provarlo. Avevo il terrore di svegliarmi improvvisamente, di rendermi conto della mia pelle, dei miei capelli, delle mie mani. Di dove ero. Lei stava dormendo. Avevo anche il terrore di guardarla. Sarebbe potuto succedere di tutto. Il Buddha avrebbe potuto svegliarsi. Sapevo di aver raggiunto la cima quella notte. Ero seduto sulla punta più alta di quella cima. Da lì vedevo ogni cosa. Non c'era niente alla mia altezza. Neanche più in alto. Ero in cima e non potevo salire ancora. Non era possibile. Non era possibile essere più felici di così. Potevo solo scendere.

Era una cosa che sentivo.

Appoggiavo la mano sull'anfibio appoggiato alla parte sinistra del letto ed estraevo piano la pistola. Così minuscola. Così perfetta. Aveva un solo colpo. Non potevo mancare il bersaglio, con lei. Non ti dava un'altra possibilità. Solo un'occasione. Il metallo era molto freddo a contatto con la mia epidermide, ma questo non mi distraeva dalla beatitudine. La facevo scivolare lungo l'esterno della mia gamba, su fino al torace, poi il collo. Il ferro era leg-

germente meno freddo di prima. Il Buddha era sempre lì, annullato nel suo nirvana.

Appoggiavo la canna alla mia tempia(!). Non potevo salire più di così. Non più felice. Avvolgevo il grilletto con l'indice. Che piccolo. Sembrava un artiglio. Cominciavo a premere...

"Joc! Dormi?"

Era lei. Ma non si era voltata verso di me. Non mi vedeva.

"Dammi un bacio, Joc, ti voglio vicino...."

La osservavo. Forse come non l'avevo osservata mai. Solo adesso mi accorgevo di alcune cose. Di quanto fosse semplice e umile il mio sentimento. Naturale. Genuino. Normale. Positivo. Reale. Terreno.

Mi alzavo e andavo in terrazza.

"Dove vai, Joc?"

"Solo un attimo..."

La notte fuori non era per niente buia. Le luci della città si facevano notare dappertutto. E nemmeno era silenziosa. Suoni di tutti i tipi rimbalzano da una parte all'altra. Solo un po' ovattati. Solo quello.

Lanciavo forte la pistola.

Dall'undicesimo piano.

"Eccomi Charla..."

(Mio Dio, che sogno!)

Puerto Escondido uguale a pace, pace e ancora pace.

Ci si alzava quasi all'alba, quando il sole sanguigno stava appena sopra la linea tratteggiata dell'orizzonte, e si andava in spiaggia, o in paese, o sotto le palme, o sugli scogli a bearsi delle onde, fino a sera, quando la stanchezza si faceva sentire, una sana e dolce fiacchezza che era l'anticamera della cena, a base di ottimo pesce, al ristorante italiano "Spaghetti House", dove ogni volta mandavano in onda il film "Puerto Escondido" di Salvatores.

Non ho memoria di essere mai stato così sereno come in quei giorni, nell'isola di Puerto Escondido. Non più anima in pena, zero desideri, avevo tutto, il mondo oltre l'isola era stato sommerso. Un monaco buddista non avrebbe potuto avere la mente libera come fu la mia in quei pochi giorni. Vivevo da Illuminato, anche se non lo ero affatto.

Le passeggiate con Anto erano a volte silenziose, mute, quasi religiose, a volte chiassose, piene di voci e risate, ma erano sempre assolute, illimitate, piene. Non era un spostarsi a piedi per andare da un posto ad un altro, o il piacevole passare del tempo, era invece una comunione completa con tutto, uno stare al mondo e nel mondo perfetto, un non sentirsi limitato da nulla, uno spaziare sensoriale. In verità non ho le parole giuste per definire quello stato, è molto difficile, rischio di scrivere banalità. Semplicemente, non avevo voglia di alcunché, non mi mancava nulla, esistere era già oltre ogni mia possibile brama.

Il passeggiare sulla spiaggia battuta dal vento, con i piedi a pochi centimetri da dove l'acqua dell'oceano terminava la sua spinta, le onde ribelli che, continuando la loro corsa oltre il consueto, strappavano dalla sabbia gli ombrelloni di paglia - e in particolare un'onda, rammento bene la sua forma, che, proprio quando sembrava dovesse sfracellarsi lì dove si sfracellavano le sue compagne, trovò invece in sé altra forza e prolungò inaspettatamente il suo slancio, ancora più alta, investendo in pieno Anto che stava fotografando l'oceano aggressore; e le risate che seguirono, l'allegria totale, l'illimitata felicità, la non consapevolezza di esserlo.

Un cavaliere con il suo cavallo, sempre sulla spiaggia, l'andatura a passo d'uomo, eretto contro il vento forte, la testa piegata verso le onde viventi, il cappello da cow-boy che tentava di scappare, Anto ed io dietro, con i sandali in mano, a fissare l'uomo a cavalcioni del suo animale, senza sapere il motivo di questo seguire, e senza averne il bisogno di sapere, incoscienti.

Un intero pomeriggio passato sugli scogli a contemplare le onde e il loro fracasso, il loro suicidio ritmico e potente, dando le spalle ad una baracca - anch'essa sistemata sugli scogli - dove si vendevano frittiture di gamberetti e birra fresca. Ore trascorse con la bocca in movimento e la pancia piena di *cervesa*, e la mente vuota, ipnotizzati dai cavalloni eterni che, con immortale entusiasmo, venivano a schiantarsi violentemente ai nostri piedi spruzzando l'aria di miliardi di miliardi di particelle d'acqua (*"Così, con i pensieri, un pensiero segue l'altro senza interruzioni; il precedente non aspetta il successivo; ognuno è calmo e contenuto in se stesso. Questa è la Meditazione sull'impronta dell'Oceano", in cui è compresa ogni cosa, come l'oceano in cui si versano tutti i fiumi per quanto differenti come grandezza, ecc. In questo grande oceano di acqua salata, tutta l'acqua ha un solo e lo stesso sapore. Un uomo che vive in esso entra in tutti i fiumi che vi si versano. Un uomo che si bagna nell'oceano usa tutte le acque che si versano in esso"*, Ma-Tsu, dal *Manuale di Buddhismo Zen* di D.T. Suzuki).

L'incontro con un giovane messicano, all'ombra di tre palme solitarie tra le sabbie di Zicatela, che voleva venderci della *mota*, della marijuana. Si capiva facilmente che eravamo stranieri, ed evidentemente i giovani stranieri cercano la droga in Messico. La conversazione, dopo il mio rifiuto sorridente, sfociò sui miei capelli rasati come quelli di Ronaldo, e mille argomentazioni ne fluirono, una chiacchierata fiume scherzosa, portata avanti con la massima naturalezza. Ero libero di esistere completamente, niente di me mancava, non vedevo un *pusher* davanti a me, vedevo una persona con la quale ridere e scherzare, niente altro mi interessava. Poi il *pusher* se ne andò via - non prima di proporsi come guida per un mini tour tra le lagune intorno a Puerto Escondido - salutandoci con entrambe le braccia alzate.

Le decine di botteghe lungo Av. Perez gestite da gente proveniente dai paesi più disparati, Francesi, Inglesi, Tedeschi, Australiani, Americani, Italiani ovviamente, e chissà da dove, la maggior parte da paesi normalmente ricchi, finiti lì a Puerto Escondido per fare affari, o forse per fare l'affare della loro vita, la conquista della pace. Botteghe dove si poteva trovare di tutto, sicuro, ma senz'altro la merce più esposta era merce souvenir, articoli

d'artigianato, amache, luoghi comuni del Messico, oppure, ecco, l'intera gamma di prodotti per il surf, veramente tutto per il surf, con tavole ornate magnificamente - sembravano quadri d'autore - appese all'ingresso di ogni bottega.

La sera i locali si accendevano di luci colorate, scoprendo così l'insospettabile esistenza di bar, pub, tequilerie, *cantine*, piccole discoteche, ristoranti con musica dal vivo, ristoranti vegetariani, librerie, internet caffè, pasticcerie, eccetera eccetera, luoghi pronti ad attirare i pochi turisti presenti, quei giorni, a Puerto Escondido. Nelle stradine del centro si riversava la *salsa*, la *cumbia*, il *merengue*, il reage, un unico musicale richiamo alla *movida*.

...alcuni ricordi.

Avevo nascosto nel dimenticatoio della mia mente i fatti di Genova e i furibondi pensieri che mi erano scoppiati in testa. C'era solo l'*isola* di Puerto Escondido, e per quel che mi riguardava l'*isola* era il solo e unico *mondo possibile*, non arrivavo a desiderarne altri. Ero assorbito in ogni mia parte dal presente solare di Puerto Escondido, vivevo di presente incosciente.

Io e i miei cento centimetri.

Volevo dimenticare ed essere dimenticato.

Una sera stavamo allo Spaghetti House, a cena, e il solito film passava sul televisore posto in alto, accanto all'entrata delle cucine. Non ci aveva ancora stancato. Quando la videocassetta terminò, la ragazza, non italiana, che io e Anto avevamo deciso fosse la compagna del nostro compatriota padrone del locale, girò la TV sul canale satellitare della RAI. Non mi piacque questo ritorno al passato. C'era un telegiornale e le scene mostravano fiumi in piena, dighe costruite con sacchi di sabbia, città allagate, strade cancellate da frane, ponti distrutti, chiese invase dall'acqua, campagne trasformate in enormi laghi, donne in lacrime e uomini con le mani strette sulla faccia; l'audio non funzionava, si poteva capire qualcosa solo leggendo le scritte in sovrimpressioni, abbastanza per intuire che le immagini provenivano dall'Europa intera, Italia compresa. Non riuscii a preoccuparmi, avevo già deciso di telefonare a casa l'indomani, e comunque Michele non aveva parlato di situazioni catastrofiche. Poi mostrarono alcuni stati degli U.S.A., dove invece sembrava stesse accadendo il contrario: terre bruciate dal sole, nuvole di polvere, strade deserte, crepe enormi, animali morti, auto abbandonate, signori obesi stesi su lettini d'ospedale. La ragazza cambiò nuovamente canale, e incappammo in un altro telegiornale, messicano questa volta. Mi ridiventò simpatica. L'audio funzionava ma non servì a molto, lo speaker parlava troppo veloce; ma alle parole del cronista i pochi ospiti del ristorante si lasciarono andare ad esclamazioni allarmate. Anto chiese spiegazioni direttamente al padrone, che era abituato a fermarsi tra i tavoli dei suoi clienti, e così riuscì a sapere che quell'agitazione era dovuta al fatto che si stava avvicinando, lentamente ma inesorabilmente, un brutto uragano.

"Si sta avvicinando dove?" chiesi.  
"Si sta avvicinando a Puerto Escondido, Joc..."  
"E quando arriverà?"  
"E' previsto per dopo domani... al massimo..."  
"Ah, dopodomani...beh, allora c'è tempo..."

La mattina seguente trovammo una sorpresa. Il Maggiolino dorato. Era parcheggiato proprio a fianco della Tsuru, e questo era veramente incredibile. Ma quando era arrivato?

"Ehi, Joc, vieni a guardare qui!"

Sul cofano anteriore del Maggiolino c'era dipinta, splendida, una chitarra elettrica. Somigliava vagamente alla Fender Stratocaster del mitico Jimi Hendrix, bianca e rossa. Un dipinto davvero bello, quasi sprecato su una macchina che non riusciva a nascondere le sue magagne.

"Cosa vorresti dire?"

"Quello che stai pensando!"

"Togì!!"

"Chi altro, se no!"

"Non è possibile..."

"Non ci metterei la mano sul fuoco, ma credo che sia lo stesso Maggiolino che abbiamo seguito per venire qui a Puerto Escondido... la targa è quella, ne sono praticamente sicuro..."

"Questa è bella..."

Anto tornò in albergo a chiedere informazioni sul misterioso pilota del Maggiolino ma non riuscì a scoprire niente, a quanto pareva la Volkswagen non era l'auto di nessuno dei loro pochi clienti.

"E se fosse proprio lui? È così scemo!" mi disse Anto.

"Sarebbe il colmo..."

"Da quanto tempo non controlliamo la posta?"

"L'e-mail? Sai che non me lo ricordo! Da un bel po'..."

"Se il pazzoide ha cambiato idea forse ci ha anche lasciato un avviso... eh?"

"Sì, hai ragione, potrebbe averlo fatto...non ci resta che controllare, è vero, non c'è altro da fare! Certo che..."

"Che cosa?"

"Che Togì, sia o non sia lui, riesce a romperci le scatole in continuazione! Mi era passato completamente di mente, lui e le sue idiozie... che vada al diavolo!"

"Sacrosanta verità. Sai che possiamo fare? Ci godiamo la giornata come al solito e stasera, dopo aver cenato, andiamo a controllare la posta... uragano permettendo..."

"Ci mancava anche l'uragano! Okay, facciamo così, non pensiamoci..."

Amici miei!

Chissà dove siete? Spero non troppo remoti...

Pochi fatidici giorni ci dividono dalla nostra storica adunata. Infatti vi aspetto trepidamente il terzo sabato di questo mese a Città del Messico e so senza timore che non mancherete per nulla al mondo, perché è troppo importante per me, per la mia persona fisica, al trecento per cento. Mi sono calato di brutto nei guai, furiosamente, guai più grandi di me, sul serio, c'è gente che conta eccome qui in Messico e che non mi guarda molto bene, e vi prego di credermi e di capirmi senza limitazioni di nessun genere. La vita è anche questo. La vita mi si sta capovolgendo, non so più dove sto andando a finire, a sbattere, ed ho una paura fottuta, di tutto, della mia stessa ombra mingherlina. È un triste momento. Passerà... Oh, quasi dimenticavo: il rendez-vous l'ho fissato a Madonna di Guadalupe, sul vasto piazzale davanti alla Cattedrale, sacrossimo luogo di fede cattolica, verso le dieci del mattino (lo so, per voi sarà una levataccia!). Compratevi una bella cartina della città, la potete anche rubare, è lo stesso, che è facilissimo arrivarci. Il piazzale è enorme, lo so bene, ma non dovete angosciarvi, io vi troverò senza problemi. Io vi conosco bene, io! Per carità, non mancate...

Per quel che riguarda quella promettente ricetta che vi avevo mandato tempo fa, posso dire che ho fatto dei progressi importanti: ora ho capito come metterla in atto come si deve, dalla prima all'ultima istruzione, e appena saremmo di nuovo insieme - Signore mio, non vedo l'ora! - , vi preparerò con le mie umili mani il ben di Dio che assicura... vi lascerò esterrefatti, chiaro!

Tremo dalla paura se penso che questa posta la potreste leggere in ritardo. Ma ho una grande fiducia nella mia stella di sempre, il mio culo... ce l'ho sempre fatta, ce la farò anche questa ennesima volta...

Mi affido a voi: il 3° sabato di questo benedetto mese, ore 10.00, piazzale della Cattedrale della Madonna di Guadalupe. Okay!?

Se avete problemi a rispettare l'appuntamento ditemelo immediatamente, non aspettate neanche un secondo!

Vi aspetto, ciao!!

P.S. Siete gli unici amici rimastimi...

Qualcosa non andava, e quel qualcosa era la differenza di tono tra la lettera di Togli e la *salsa* scatenata che usciva dalle due casse sistemate sopra al nostro computer.

“Non è il solito burlone...” mormorò Anto, appoggiando la birra accanto alla tastiera, palesemente perplesso.

“Una strana lettera. Ha scritto con il timore che qualcun altro potesse leggere le sue cose...no?”

“Non c’è dubbio, per ‘ricetta’ intende la sua Profezia del cavolo...e non ha fatto cenno dei Rumori, nessun collegamento tra le due cose! Ci ha fatto una testa così con i Rumori...ma mi sembra parecchio ingenuo come tentativo di evitare occhi indiscreti! Di cosa può aver paura? Eh? Che stia continuando a prenderci per il sedere, e noi qui a pensarci tanto sopra?”

“Uff...non lo so, non lo so, è uno scherzo noioso, ormai...”

“Certo, ma a questo punto è da sperare che sia uno scherzo, altrimenti sarebbe sì un guaio... che aiuto gli potremmo dare, io e te, non siamo certo dei duri...”

“No, non lo siamo! E non ho voglia di rogne in questo momento, in questo paese... del resto, Toghè può ficcarsi in qualunque tipo di grana ...che si fa?”

“Ha già fissato l’incontro, il terzo sabato del mese... il terzo sabato del mese è tra pochi giorni, e per arrivare a Città del Messico abbiamo bisogno di due giorni...”

“Già...e da quello che scrive è probabile che non si sia spostato dalla capitale...”

“In effetti... quindi sicuramente non è qui...sai, non me la sento di non credergli, probabilmente è nei pasticci veramente, Profezia a parte...”

“Siamo in due. Mi sa che l’incantesimo di Puerto Escondido sta per finire...”

“Ho paura di sì...”

Giunti in albergo, dissi a Anto che dovevo andare a prendere la carta geografica che avevo in macchina; avevo intenzione di studiare l’itinerario per Città del Messico.

Aprii la porta posteriore, accesi la torcia elettrica che era lì e cercai tra i sedili. Il disordine regnava, era come cercare un tesoro nascosto, e così cominciai ad imprecare. Ad un certo punto, puntando in malo modo il fascio di luce verso il lunotto, mi accorsi di una scritta; da dentro non riuscivo a leggerla, in quanto era stata fatta dall’esterno, sfruttando il centimetro buono di polvere. Uscii a vedere.

‘*Arriba huracán. Adelante!*’, era stato scritto sul vetro posteriore della Tsuru. Sotto la frase, più in piccolo, c’era un numero. Automaticamente guardai a destra. Il Maggiolino non c’era, era sparito.

Su in camera, chiesi conferma ad Anto.

“E’ il numero di targa del Maggiolino...”

Stabilimmo di partire la mattina seguente, all’alba, senza indugi.

Abbandonammo per sempre *l'isola* di Puerto Escondido, riprendendo la navigazione nell'Oceano del Messico. Avrei riaffrontato il mondo, precisamente quello che avevo cercato di spazzare via dalla mia vista. E credo di poter dire che, nonostante le mie ragioni , ciò fosse doveroso...



## 14°/15°/16° Giorno

Il viaggio per Città del Messico portò via due giorni. Come in altri punti di questa cronistoria, anche qui sono costretto a confessare che di quelle ore di frenetico correre e osservare, rotta costantemente a nord, ricordo poco; le foto non mi aiutano, quasi sempre coincidono con le immagini che ho già in testa e non aggiungono altro.

La fatica del correre o l'ansia di arrivare a Città del Messico, dove avremmo incontrato finalmente Togi, non mi permise di memorizzare granché.

Sarebbe stato uguale anche se avessi saputo a cosa stavo andando incontro.

A dimostrazione dei buchi nella mia memoria, della strada che collega Puerto Escondido alla città di Oaxaca sono riuscito a trattenere solo il ricordo di alcuni tornanti, che si inerpavano e incuneavano tra i monti boscosi, e soprattutto della sosta che, dopo appena un breve tratto, fummo costretti a fare per l'improvviso mal d'auto. Non mi è avanzato niente di meglio, purtroppo.

Prima di entrare a Oaxaca visitammo il sito archeologico di Monte Albán.

C'era un'afa pazzesca nei dintorni, una nebbia padana, ma il sole riusciva a scottare quanto un sole con il cielo limpido. Piccoli, numerosi villaggi attorniavano la grande collina solitaria, una carrellata di miseria intravista fugacemente dall'auto in corsa.

Riecco il mondo vero, quello che nell'isola di Puerto Escondido avevo deciso di dimenticare...

Su Monte Albán riporto un pezzo di un brano di Aldous Huxley, *Oltre la baia del Messico*, scritto parecchi anni fa e pescato dall'inseparabile guida tascabile: "Immaginate una grande collina isolata all'incrocio di tre ampie valli; un'isola che si eleva di circa mille piedi dal verde e fertile mare sotto di essa. Una situazione sorprendente. Ma gli Zapotечи non erano preoccupati dalle responsabilità artistiche che tale posizione imponeva loro. Livellarono la cima della collina; crearono due ampie corti rettangolari; innalzarono altari piramidali o tempi nel centro, con altre piramidi molto più grandi a ogni lato; costruirono grandiose rampe di scale, alternate con lisce discese in muratura che racchiudevano le corti; costruirono monumentali scalinate sui fianchi delle piramidi e le adornarono di sculture intorno alla base. Persino oggi, quando le corti non sono altro che prati di erba incolta, e le piramidi sono

sepolte sotto una strato di terra che le oscura, persino oggi questo alto sito degli Zapotечи rimane straordinariamente imponente... Monte Albán è il lavoro di uomini che avevano una grande esperienza nella loro arte architettonica.”

Sopra la collina milioni di grilli (o qualcosa del genere!) producevano con i loro *cri-cri* un rumore continuo e assordante, a tal punto da rendere il luogo stressante. Dalla cima della piramide più alta si potevano osservare le valli sottostanti, ma quello che si vedeva bene era solo la densa foschia che sembrava fumo; non riuscivo proprio a riconoscere il ‘...verde e fertile mare...’!

Monte Albán venne abbandonata all’incirca nel 700 d.C., di punto in bianco. Probabilmente le popolazioni circostanti si stufarono di mantenere l’élite di regnanti, sacerdoti, guerrieri e privilegiati che occupava l’insediamento. Forse pensarono di toglierli dalla lista della spesa una volta per tutte...

Dal passato si ha sempre da imparare.

A Oaxaca città arrivammo giusti per la cena e appena in tempo per bloccare una camera per la notte. Trovammo tutto nello Zócalo. Tutto, anche nel senso che della città non vedemmo niente di più. C’era la Cattedrale, gigantesca, proprio in mezzo, con la sua bella facciata barocca, c’erano le bancarelle piene di mercanzia artigianale, c’era un palco addobbato con divertenti slogan politici contro il governo, c’era un piccolo cantiere aperto; c’erano dei turisti europei griffati, un turista giapponese con occhiali a specchio, un prete sorridente, un suonatore solitario di sax, un’immane banda di *marachi*, un hippy con i capelli bianchi, un accattone arrabbiato, un indio preoccupato per la sua merce e tanti bambini urlatori, bambini...

Davvero non posso non riscrivere dei bambini, vero tesoro del Messico, di questi bambini sporchi e mezzi nudi che scorrazzavano su e giù per lo Zócalo, pieni di vita e furbi come volpi, impegnati ventiquattrore su ventiquattro a spillare *pesos* ai turisti. Ma dove sono i loro genitori?, mi chiedevo osservandoli, sono tutti orfani?

Venimmo ‘adottati’ da uno di loro, da una bambina di sei o sette anni. Si piazzò ritta come un soldatino davanti al nostro tavolo, al ristorante dove stavamo cenando, che dava sulla vasta piazza, e senza alcun preambolo e imbarazzo si mise a canticchiare tenere canzoni. Quando una canzoncina terminava allungava rapida la manina e chiedeva, priva di vergogna, un *peso*, consapevole di esserselo meritato. Il *peso* le arrivava puntualissimo (questa volta...). E quando ce ne andammo a zonzo lì intorno, assaporando la rilassatezza che emanava quel luogo, la piccolina ricomparve più volte, come un folletto, con le sue divertenti filastrocche cantate. Lo Zócalo era pieno di piccini come lei, sporchi come non dovrebbe esserlo un bambino, che spargevano in giro chiassosa allegria. Ma che allegria poteva essere? Che fine avrebbe

bero fatto quei bambini? Quale futuro? Sapevo che anche il Messico era colpito dal fenomeno dei *niños de rua* ma speravo che quei bambini non fossero dei veri *niños de rua*, speravo che avessero un buon tetto sotto il quale dormire, e una buona mamma. In un qualche modo ero interessato alla loro sorte, come lo sarebbe stato chiunque al mio posto, e mi resi subito conto che non potevo fare finta di niente e decidere di non vedere ciò che invece vedevo. Non riuscivo più a pensare come a Puerto Escondido, non riuscivo più a dare retta ai proponimenti che mi ero fatto in riva all'Oceano Pacifico. Anche se erano passate solo poche ore. Capii che infischiarvene di ogni cosa mi era difficile, se non impossibile. Ma allora cosa avrei dovuto fare? Se l'indifferenza non poteva essere la soluzione, pensavo, quale poteva essere l'alternativa? Lo Zocalo di Oaxaca era grande quanto la mia incapacità di capire. Che strada seguire? Aspettare di tornare in Italia per unirmi alle orde dei vandali e partecipare a qualche saccheggio, a qualche distruzione, urlando gli abituali slogan? Diventare un no global duro e puro? Sfasciare delle vetrine? Sarebbe servito a questi bambini? Oppure dovevo attendere di tornare in Italia per *liberarmi* di ciò che mi era superfluo? Conto in banca, investimenti, scooter, computer, stereo, e molto altro. Donare il ricavato, in una qualche maniera, a questi bambini, o a chi ne avesse avuto altrettanto bisogno; per poi decidere di vivere semplicemente, senza fronzoli, senza sprechi, con un pensiero fisso in testa: c'è gente che ha bisogno di me, c'è gente per cui io devo fare un po' di più di quello che sto facendo adesso, e cioè niente. Una possibilità, certo, forse la più giusta, imitare, senza essere dei santi, San Francesco. Che giustificazione può avere, riflettevo, l'esistenza delle mie ricchezze se paragonate alle loro povertà? Meglio, che giustificazione può avere il mantenimento delle mie ricchezze se confrontato con il proseguimento delle loro povertà? Il fatto che me le sono guadagnate con il mio lavoro, con il mio sudore? Con la mia bravura? Con l'appartenere ad una civiltà più moderna, più evoluta, in sostanza superiore? Può *resistere* una tale giustificazione?

Non sapevo cosa rispondermi. Se Puerto Escondido non c'era più, beh, al suo posto non c'era niente altro, se non la mia impotenza.

Ho una considerazione, ora, che intendo riportare anche se, forse, non ha molta attinenza con il resto. Ma forse sì, ce l'ha.

Molti di noi si definiscono di sinistra.

Molti di noi si definiscono di sinistra ma quanti, di noi, sanno perché? Forse perché non riusciamo proprio a digerire la destra, questa destra; forse perché andiamo spesso ai concerti rock, dove diventiamo grandi idealisti, forse perché leggiamo certi libri, vediamo certi film, credendo così di avere la cultura dalla nostra parte, forse perché ogni tanto ci fumiamo uno spinello in compagnia, e dimostriamo di sfidare coraggiosamente il sistema (da sinistra...), forse perché siamo bravi e veloci a scendere in piazza a protestare (ma una volta lo eravamo di più...), forse perché è romantico essere di sinistra, forse perché definendoci così ci sentiamo dalla parte giusta, forse perché in questa categoria ci sentiamo più onesti. È giusto che sia così? Cosa signifi-

ca essere di sinistra, oggi? È un'altra cosa che non so. Davvero. I valori che io faccio propri della sinistra sono la solidarietà, l'aiuto verso i più deboli, la tolleranza, il progresso, la giustizia, l'uguaglianza, la libertà...essere di sinistra forse vuol dire vivere secondo questi principi. Forse. Ma chi, di noi di sinistra, lo fa? Molti di noi si limitano a dichiararsi, senza aggiungere e fare altro. Sembra che questo basti alla nostra coscienza. Molti di noi vivono una vita qualunque, corrono dietro alle cose alle quali tutti corrono dietro, ci affanniamo per un telefonino, per dei jeans o una camicia firmati, per un locale trendy, per delle vacanze da favola, per un'auto da sogno, per una brillante carriera, corriamo come chiunque. Noi di sinistra. Ma cosa facciamo di sinistra? Credo niente. L'unica cosa che molti di noi sanno fare è parlare per proclami, ragionare per modelli ammuffiti, apporre etichette già pronte, dire cose dette e ridette, essere contro in anticipo, chiudere gli occhi.

Essere di sinistra, forse, significa invece assumersi delle responsabilità...

Ma adesso ho un'altra domanda, sulla quale sto ragionando da qualche tempo, soprattutto alla luce di questo viaggio in Messico: è sufficiente essere di sinistra?

Il sax solitario seduto per terra seguiva il proprio flusso di coscienza e le note bizzarre che ne scaturivano, la fresca brezza della sera, le banderuole impazzite legate ai rami degli alberi, le poche voci dai bar, il volto angelico e unto di Margherita, la 'nostra' bambina, sono le ultime sensazioni catturate a Oaxaca, la città dei fanciulli dal faccino sporco.

Devo scrivere, prima di dimenticarlo per sempre, che da Puerto Escondido l'altitudine era costantemente aumentata; a Oaxaca eravamo a circa 1.600 metri sopra il livello del mare e dovevamo arrivare ai 2.500 di Città del Messico. Non ce se ne rendeva conto, l'ascesa era praticamente impercettibile.

Lasciata Oaxaca, rimanevano altri cinquecento km per la capitale.

Ad un certo punto del viaggio ci addentrammo in un paesaggio montagnoso completamente rivestito di cactus. Cactus a perdita d'occhio, cotti dal caldo che veniva giù a colate, di ogni sembianza e dimensione. Uno spettacolo incredibile.

Scattai decine di foto, entusiasta di quel mare tanto particolare, foto che adesso mi sembrano tutte uguali, troppo ripetitive; ma per chilometri e chilometri non feci che osservare una vera e propria foresta di cactus, una cosa mai vista prima, neanche nei film.

La strada attraversava timorosa quel mondo privo d'ombra sotto un cielo bianco di umidità.

Su quelle strade minacciate dai cactus fummo fermati da una volante della Policia. Non c'era la minima ombra di traffico, non avevamo incrociato nessuno chissà da quanto, a parte qualche raro camion, eppure la volante era apparsa sul nostro specchietto retrovisore all'improvviso, con i lampeggianti accesi, come se fosse piovuta dal cielo. Andavamo troppo forte, ci fece capire, a gesti, il poliziotto, che era da solo; si mise a scrivere una specie di verbale ma quando capi che comprendevamo le sue domande poco o niente abbandonò l'impresa e ci lasciò andare per la nostra strada.

In prossimità della città di Puebla la Tsuru cominciò ad accusare dei problemi. Teneva a spegnersi, di punto in bianco. Sarebbe stato un bel guaio se si fosse arresa proprio lì. La nostra buona stella, però, aveva deciso di non abbandonarci: trovammo un capanno che dava l'impressione di fungere da sfasciacarrozze. Pistoni, cinghie, valvole, filtri, c'era di tutto per terra, il disordine era totale. Forse troviamo qualcuno che sa indicarci un'autofficina, pensammo. Dal capanno uscì un tizio sorridente circondato da quattro mocciosi. Questa è un'officina!, ci rispose contento. Non avevamo molta scelta. Gli spiegammo faticosamente il problema e poi stemmo a guardare rassegnati. Quel tipo sembrava capace di far grossi danni! Invece sistemò tutto. La Tsuru andava di nuovo come un fulmine. Eravamo felici, ci aveva salvato. Eravamo disposti a pagarlo bene, senza battere ciglio.

"Una cerveza, amigos!", ci chiese.

A Puebla cenammo in un ristorante del centro dove si respirava smog a pieni polmoni.

Dormimmo in un albergo da favola, stupendo.

Di Puebla non mi rimane altro.

Era infine giunto il momento di entrare a Città del Messico.

Non prima, però, di aver visitato la mitica città di Teotihuacán, ad appena cinquanta chilometri dalla capitale.

Se mai ho creduto che il sole potesse uccidere direttamente con i suoi raggi, ebbene, è stato proprio tra le solenni rovine di Teotihuacán: il sole era bestiale, schiacciava a terra, trapassava la carne e le ossa, bloccava i polmoni, rallentava il cuore. Camminare lungo il Viale dei Morti, per oltre un chilometro, stretto da antichi edifici di due o tre piani - tombe o regali abitazioni? -,

in un silenzio assoluto, fu quasi una prova. Il grigio dominava sul Viale, sulle costruzioni, un grigio scuro simile a quello di certi catrami o della terra vulcanica, che permetteva al caldo di elevarsi all'ennesima potenza. Per difendermi alzavo gli occhi da terra raramente. Come quando mi accorsi della mostruosa Piramide del Sole, dalla base larghissima (ha quasi le stesse dimensioni della Piramide di Cheope...), che saliva vertiginosamente verso il cielo. Una grande rampa di scale ne consentiva la scalata fino in cima ma non ce la sentimmo, il nome della piramide non poteva essere più appropriato! Alla fine del Viale dei Morti sorgeva un'altra grande piramide, la Piramide della Luna, più piccola della precedente. Qui tornò il coraggio e la scalammo fino alla sommità. Quello che rimaneva dell'antica città di Teotihuacán, da lassù, dalla vetta della Piramide della Luna, aveva l'apparenza di uno strano cimitero, un surreale cimitero degli dèi, coperto dalla nebbia dell'afa, dalla foschia che rimbalzava in ogni dove la luce solare. Un cimitero degli dèi. Secondo gli Aztechi, qui, a Teotihuacán, la città sacra, gli dèi costruirono il Quinto Mondo, il Quinto Sole. Dopo la distruzione del Quarto Sole l'oscurità regnava ovunque, fino a quando gli dèi si riunirono a Teotihuacán, appunto, per decidere chi tra loro si sarebbe assunto il peso del nuovo universo. I prescelti furono Tecuztécatl e Nanauatzin. Dopo quattro giorni di digiuno essi si sentirono pronti ad immolarsi in un terribile fuoco. Nanauatzin si gettò coraggiosamente, Tecuztécatl tentennò. Allora il primo uscì improvvisamente dalle fiamme e colpì il timoroso al volto con un coniglio (sì, proprio un coniglio!). Gli annerì il viso. Così da Nanauatzin nacque il Sole e da Tecuztécatl, meno luminoso, la Luna. Le macchie sulla superficie della Luna derivano proprio dal colpo infertogli con il coniglio.

Gli Aztechi credevano che il loro mondo, il Quinto Sole, fosse nato in questa maniera grazie ai loro dèi. Un mondo che sapevano già destinato alla distruzione, che sarebbe avvenuta per mezzo di spaventosi terremoti, e che cercavano di fare sopravvivere, il più a lungo possibile, dedicando l'esistenza e la forza del loro Stato militare alla ricerca di sempre maggiori quantità di vittime sacrificali.

Gli dèi avrebbero prolungato la vita degli uomini in cambio del loro sangue, questo era il patto. Il sangue da offrire non avrebbe mai dovuto mancare.

Lassù, da quel suolo teatro di ancestrali distruzioni e di bizzarre creazioni, di divini cataclismi, di oscure forze, pensai all'Italia, al paese che avevo temporaneamente abbandonato per una vacanza assurda e inopportuna (ma che cominciavo a considerare diversamente...). Cosa avrei trovato al mio rientro? Cosa stavano provocando i Rumori, le nuove forze oscure, lì dove avevo vissuto da sempre? Che tipo di danni c'erano stati, se c'erano stati? Cosa stava accadendo ai miei connazionali? La gente era cambiata? I miei amici, i miei genitori? Quei tremori inspiegabili...là in cima apparivano ancora più irreali, inconcepibili, il silenzio afoso che regnava sull'antica città, incenerita dal sole di secoli, rendeva arduo credere, davvero, alla loro esistenza. Come potevano essere reali! Come poteva essere vero qualcosa che

non si riusciva a capire! Una cosa che non si era vista nemmeno nei film di fantascienza! Era difficile starci con la testa, era duro accettarli, significava consentire loro di insidiare la mia, di esistenza, di insidiare addirittura l'esistenza di parte dell'umanità. Ammetterli significava renderli una minaccia. Mentale e fisica. Forse mortale. Una minaccia mai conosciuta dall'uomo. Non era una cosa semplice. Ma non c'era alternativa (neanche ora...), i Rumori, lo sapevo, continuavano a farsi udire in molte parti del mondo.

Ebbi all'improvviso l'impressione di avere al mio fianco Marco, la Lore e lo zio Mario; una bella impressione, a dire il vero, sembrava volessero dimostrarmi la loro presenza, la loro presenza benevola e discreta.

*Siamo con te, Joc, non temere...*

Mi guardai attorno e naturalmente non c'era nessuno. Nemmeno Anto, aveva già cominciato a scendere la scalinata.

Ma cosa dovevo temere?

I Rumori?

Teotihuacán, il cimitero degli dèi...



## CITTÀ DEL MESSICO

*La grande città di Temixtitan<sup>1</sup> è costruita sulla laguna salata e dista, in qualunque punto, due leghe dalla riva. Vi si può accedere da quattro parti attraverso strade ben costruite, della larghezza di due lance. È grande come Siviglia o Córdoba. Le strade principali sono larghissime e drittissime; alcune di queste e quelle più piccole sono per metà d'acqua e per metà di terra, e formano dei canali per la circolazione delle canoe. Ma tutte, a intervalli regolari, si interrompono lasciando comunicare i canali fra loro. Su ciascuna di queste interruzioni ci sono ponti di legno ben costruiti, fatti di assi così resistenti che potrebbero attraversarli dieci uomini a cavallo uno a fianco all'altro. Quando mi resi conto di come era costruita quella città e del fatto che, se lo avessero voluto, gli abitanti ci avrebbero potuto tendere un'imboscata (bastava che togliessero i ponti delle entrate e delle uscite perchè noi morissimo di fame), mi diedi da fare per costruire in gran fretta quattro brigantini. Il lavoro fu compiuto in brevissimo tempo, sicchè da quel momento potevamo far scendere a terra trecento uomini e trasportare i cavalli quando avessimo voluto. Nella città ci sono numerose piazze con mercati animati dal continuo via vai di commercianti. La piazza più grande è due volte quella della città di Salamanca. Interamente circondata da portici, dove ogni giorno tra compratori e venditori ci saranno più di sessantamila persone; lì vi è ogni genere di mercanzia: viveri, gioielli d'oro e d'argento, di piombo, di rame, di stagno, di pietre, di osso, di conchiglie, di chioccioline e di piume. Vendono calce, pietre lavorate e da lavorare in diversi modi. C'è la strada della caccia dove si vendono tutte le specie di uccelli esistenti in quella terra, galline, pernici, coturnici, anitre selvatiche, miscicape, arzavole, pappagalli, corvi, aquile, falchi, sparvieri e grillai; inoltre, di ciascuno di questi uccelli rapaci, vendono la pelle con le piume, la testa e il becco e le unghie.*

*Vendono anche conigli, lepri, cervi e piccoli cani, che allevano dopo averli castrati, per nutrirsene. C'è la strada delle erbe dove si possono trovare tutte le radici e le piante medicinali che crescono sulla terra. Ci sono le botteghe degli speciali dove si vendono le medicine già preparate, sciroppi, unguenti e pomate; botteghe di barbieri dove si lavano si tagliano i capelli, locande pubbliche dove si mangia e si beve a pagamento; ci sono uomini di fatica come da noi in Spagna. C'è moltissimo legname, e carbone, forni di terre cotte e stuoie dalle fogge più diverse grandi e piccole che usano come letti e come sedili, stuoie più grandi per sale e abitazioni. C'è ogni tipo di verdura: cipolle, crescioni, aglio, porri, ramolacci, borragine, acetoselle, cardi e gobbie; e frutti abbondantissimi di ogni specie, come ciliegie e prugne, simili a quelle di Spagna. Vendono miele d'api, e cera e miele di canna di granturco, dolcissimi come lo zucchero; c'è un altro tipo di miele che ottengono da una pianta, l'agave, che è superiore al mosto cotto, da quella stessa pianta fanno anche lo zucchero e il vino che vengono venduti in quel mercato. Ci sono in vendita molte varietà di filati di cotone in matassa di tutti i colori, che ricordano i mercati delle sete di Granada e che anzi li superano per quantità. Vendono colori per la pittura come se ne possono trovare in Spagna e dalle sfumature più incredibili. Vendono pelli di cervi naturali, bianche o*

---

<sup>1</sup> L'attuale Città del Messico

tinte di diversi colori, ceramiche di grande pregio, vasellame di ogni grandezza, brocche, pentole, maioliche, e ogni tipo di vaso, fatti con una argilla molto fine e quasi sempre dipinta e vetrificata.

Vendono granoturco in chicchi, macinato e lavorato come pane che supera in qualità e bontà quello delle isole e della terraferma. Vendono pasticci di cacciagione e piccole focacce ripiene di pesce; pesce fresco, pesce sotto sale, crudo e in salsa; uova di gallina e di oca e di tutti gli altri volatili che ho appena elencato, e di frittate di uova già pronte. Insomma nei mercati di Temictitan si vendono tutte le cose che è possibile trovare in quella terra, che sono così numerose, oltre a quelle già descritte, che per non essere noioso e perché mi è difficile ricordarle tutte, e anche perché ne ignoro i nomi, tralascio. C'è una strada per ogni tipo di mercanzia e tutti sono rispettosissimi di quest'ordine. Le cose sono vendute a misura e numero, ma, per quello che ho visto, mai a peso. In questa grande piazza c'è una sorta di palazzo di giustizia dove siedono dieci o dodici persone, giudici, che dirimono le diverse cause che riguardano il mercato, e castigano i delinquenti. Sempre nella stessa piazza è possibile vedere delle persone che si aggirano nelle diverse strade e controllano attentamente la merce in vendita e in qualche occasione sono stati visti distruggere le false misure.

La città è ricca di moschee e case di idoli, di una architettura molto bella; le persone addette al culto vivono all'interno dei templi – se sono importanti – e nei dintorni, ed è perciò che oltre agli oratori ci sono anche abitazioni. Tutti questi religiosi vestono di nero e non si tagliano mai i capelli e non se li pettinano fino a quando non cessano dal servizio; tutti i figli dei nobili, capi e cittadini onorati sono educati in quella religione e vestono quell'abito tra i sette e gli otto anni, gli viene tolto soltanto quando li fanno sposare, ma questo in genere succede con i primogeniti più che con i figli cadetti. Non possono avere relazioni con le donne, alle quali è proibito l'accesso al tempio. Si astengono dal mangiare certi tipi di cibi, in alcuni periodi dell'anno. Tra queste moschee ce n'è una talmente importante che nessuna lingua umana saprebbe descriverne la bellezza e la rarità. Entro le mura di cinta altissime si sviluppa un'area così estesa che, all'interno, potrebbe contenere un villaggio di cinquecento abitanti e tutto intorno ci sono bellissimi appartamenti con grandi sale e corridoi dove vivono gli addetti al culto. È ornata da quaranta torri altissime lavorate in modo raffinato; per raggiungere la piattaforma della più importante di quelle torri si devono salire cinquanta gradini ed è più alta della torre della chiesa di Siviglia. Sia le parti in muratura sia le parti in legno sono lavorate in maniera perfetta, e non credo che se ne trovino di migliori in nessuna città del mondo, infatti i muri interni delle cappelle dove tengono i loro idoli sono in stucco coperto di pitture e rilievi rappresentanti figure bizzarre e mostruose. Tutte queste torri servono da sepoltura per i signori e le cappelle sono dedicate a ciascuno degli idoli ai quali sono devoti.

In questa grande moschea ci sono tre sale in cui si trovano gli idoli principali, meravigliosamente grandi e alti; anch'essi con molte figure dipinte e scolpite, sia nelle parti in legno sia nelle parti in muratura. Nelle sale ci sono altre cappelle completamente buie le cui porte sono piccolissime e dove possono entrare soltanto i religiosi e nemmeno tutti. Lì dentro conservano i simulacri dei loro idoli, numerosi peraltro anche nelle sale, come ho già detto.

*Dopo aver fatto abbattere i più importanti idoli dai loro piedistalli, ho ordinato di gettarli dalle scale. Poi ho fatto pulire le cappelle sporche del sangue dei sacrifici e, al posto degli idoli, ho messo l'immagine di Nostra Singora...*

da "La Conquista del Messico" di Hernán Cortés.

Città del Messico è il Mostro, e mostruoso è il suo traffico.

Senza aver il tempo di realizzare fummo assorbiti dagli incontenibili flussi di auto, taxi, autobus, camion, moto, corriere, clacson, gas di scarico, fischi, rombi, urla che scorrevano da ogni parte, fiotti di sangue denso e maieodorante che sembravano non riuscire a restare arginati nelle pareti di quelle arterie che erano le strade.

Il gas non lasciava scampo, l'aria ne era impregnata intollerabilmente, e in pochi istanti riuscì a penetrare dentro l'auto, nonostante tutte le bocchette fossero state chiuse. Arrivava alla nostra pelle, ai nostri occhi, ai nostri polmoni.

L'appiccicoso abbraccio di Città del Messico.

Stavamo finalmente correndo per le vie del Mostro, e non era per niente facile. Anto cercava di evitare i proiettili gommati impazziti mentre io gli indicavo, o almeno tentavo, la direzione dell'aeroporto. Le strade si incrociavano, sotto, sopra, sui ponti, nei sottopassi, nelle gallerie, e i segnali o non li capivamo o non erano perfetti, perché ci spedivano sempre dalla parte sbagliata della città, senza lasciarci margini per rimediare. Fare un'inversione a U, sebbene sia sempre una manovra fortemente sconsigliata, lì a Città del Messico sarebbe equivalso ad un giro di roulette russa. E se c'è una cosa che non dimentico è il muso di un vecchio pullman fermatosi, non so ancora come, a pochi centimetri dalla mia portella...

Riuscimmo, comunque, a raggiungere l'aeroporto e a consegnare la povera Tsuru, come da contratto. Mi vergognai non poco a restituirla in quegli stati, ma pensai che per loro, per quelli dell'agenzia di noleggio, era semplice lavoro da sbrigare. Impolverata a tal punto da non scorgerne più il vero colore, blu, con gli interni che somigliavano a una discarica, lasciammo l'auto al suo destino.

Non eravamo in stati migliori della Tsuru quando salimmo sul taxi che ci avrebbe portati all'hotel: pantaloni corti e T-shirt macchiate di sudore, sandali ai piedi sudici, zaino stracarico sulle spalle, facce stravolte.

Per arrivare all'Hotel Regente fu necessaria una buona mezzora, durante la quale osservammo atterriti il tassista districarsi con esperienza tra le liane infernali del traffico del Mostro.

Quella era la metropoli dove Togrì viveva da qualche tempo, da qualche parte, a migliaia di chilometri dalla pacata Treviso, ad anni luce da una vita sensata. In che guai sei finito?, mi chiedevo impensierito guardando oltre il finestrino del taxi. Gli edifici che mi scorrevano davanti ispiravano mille risposte, diverse e assolutamente plausibili. Ma nemmeno la mia più sfrenata fantasia avrebbe potuto aiutarmi a trovare quella esatta. Le strade che attraversavo, che incrociavo, che percorrevo, apparentemente infinite, evocavano un'idea della città che cominciava a sembrarmi effettivamente appropriata a Togrì, al suo modo di esistere. La città che riuscivo ad intravedere, con fatica, dai cristalli sporchi era la Giungla dove l'amico, questo lo sapevo, aveva voluto vivere da sempre. La Giungla che con i suoi altissimi alberi, dai rami fitti e intricati, pesanti di larghe foglie, riesce ad assicurare ombra certa ai suoi strani abitanti. La Giungla dalle molteplici possibilità, non necessariamente...oneste. La gasata D.F. aveva l'apparenza di essere, in sostanza, un buon nascondiglio per Togrì e le sue storie balorde, un palcoscenico per le sue giornate sopra le righe, una camera piena d'ossigeno per i suoi polmoni viziati. Treviso non poteva esserne nemmeno l'ombra. Ad ogni portoncino d'ingresso che vedevo, da quello signorile circondato da aiuole fiorite a quello fatiscente con l'accattone sdraiato per terra, pensavo alle persone che senz'altro doveva aver incontrato in tutto quel tempo, ai luoghi che senz'altro doveva aver frequentato, alle vicende che senz'altro doveva aver vissuto, a quello che senz'altro doveva aver combinato. Città del Messico era un enorme e invitante alveare per Togrì, insaziabile orso goloso di miele. Per un attimo avevo anche sorriso. Ma pensando al rovescio della medaglia avevo subito smesso: il Mostro poteva anche essere una città, per uno come il mio amico, senza rete, senza protezione, senza garanzia, senza giustizia, senza legalità: una città che poteva non perdonare eventuali errori. A guardarlo meglio, il Mostro dava l'impressione di essere pericoloso e pieno di male...

Ma su Città del Messico non si era abbattuta, come invece era successo per molte altre importanti metropoli, la maledizione dei Rumori. Perché? Cosa aveva salvato la città? Non avevo alcuna ipotesi in merito. Sfilando nell'infinita capitale, gigante, inquinata, caotica, estrema, mi era risultato evidente dovermi aspettare, da un momento all'altro, oltre di incontrare Togrì, di percepire i Rumori. Colpa della suggestione. I Rumori fanno la loro comparsa su ogni giornale e su ogni televisione, quotidianamente; essendo una cosa al di là di ogni comprensione sono diventati una compagnia invadente, una costante ingombrante nella vita di ognuno di noi. E lo erano pure allora, lì in Messico. Un incubo che non si riusciva a scacciare, neanche da parte di chi non ne aveva fatto conoscenza diretta. La loro assenza a Città del Messico era un mistero, un mistero incluso in un mistero ancora più grande.

E l'amico Togrì era lì, non sapevo ancora dove, forse invischiato nel miele che tanto lo aveva attirato...

Hotel Regente, Paris No. 9 Col. Revolución C.P. 06030, México, D.F., questo era l'indirizzo dell'albergo segnato sulla mappa, estremamente piccola, della città. C'era una freccia che lo indicava e diceva: "Usted esta aqui!". Ci diedero anche una manciata di depliant riguardanti i posti più interessanti della capitale. Antò mi guardò e sospirò, un sospiro lungo che sembrava volesse scaricare tutte le tensioni accumulate fino ad allora. Lo capivo, eravamo finalmente giunti a Città del Messico, sani e salvi, dopo tanti faticosi chilometri.

I depliant avrebbero aspettato.

Feci la dormita più bella della mia vita, dal tardo pomeriggio alla mattina dopo, un sonno libero da sogni, profondo.

Per l'appuntamento con Tògì era ancora presto.

Non vorrei essere banale ma è incredibile quanto si possa essere sereni e non avere il minimo sospetto del male che incombe. Penso all'acqua della piscina che il nuotatore taglia con energiche bracciate, lasciandosi dietro una scia ribollente; penso anche all'acqua che sta davanti al nuotatore, di pochi millimetri, di pochi istanti, perfettamente piatta e ferma, assolutamente ignara dello sconquasso che sta per arrivare. È una constatazione insulsa e al tempo stesso devastante: in ogni momento della nostra vita non sappiamo assolutamente niente...

\*\*\*

Invece della cronaca fedele dei giorni trascorsi a Città del Messico, gli ultimi del viaggio, preferisco riportare qui di seguito, così come li ricordo, frammenti di situazioni ed emozioni. Senza un preciso ordine cronologico.

Una mattina, all'alba, ci eravamo sistemati davanti alla Cattedrale per assistere al famosissimo rito dell'alzabandiera, replicato quotidianamente nel centro dell'enorme Zocalo della capitale. Attorno a noi la piazza era smisurata. Lasciava sbigottiti. In un angolo, opposto al nostro, avevano montato una tenda poi ricoperta da cartelli di protesta contro il governo federale, mentre alle nostre spalle, sul cancello della Cattedrale, che stava silenziosamente sprofondando nel terreno molle dell'antico lago Texcòco, era stata fissata la bandiera nera con la stella rossa dell'EZLN.

E' sempre bello poter assistere al nascere di un nuovo giorno, e lo fu particolarmente a Città del Messico.

Ad un certo punto era uscito dal Palazzo Nazionale, anch'esso affacciato sulla larga piazza, un drappello di soldati, diretto verso il centro, dov'era posizionata l'altissima asta. Lo stendardo era stato poi spiegato, agganciato alle funi e issato fino alla cima, lentamente. Non si trattava di una normale bandiera ma della bandiera più grande che avessi mai visto; una

discreta aria riusciva a farla fluttuare ed era uno spettacolo esaltante da vedere, una bandiera con gli stessi colori di quella italiana ma con un'aquila e un serpente in più. La luce era poca, il sole non riusciva a fare granché, e questo rendeva l'atmosfera surreale.

Lo Zocalo non sembrava più così sconfinato con quel pazzesco vessillo tricolore.

Dall'albergo potevamo raggiungere il centro anche a piedi. Si percorreva il Paseo de la Reforma per un po', si cambiava a destra sulla Av. Juarez, quindi sulla Madero. Ci si trovava sullo Zocalo, sempre capace di impressionare. Ma prima di arrivare allo Zocalo, tra la Juarez e la Madero, si passava sotto ad un edificio singolare.

La Torre Latino-Americana!

A dire il vero è difficile notarla, almeno per noi è stato così. Infatti solo leggendo la guida ci eravamo accorti della costruzione. Per vederla bisogna passare un po' distante dalla Juarez-Madero, e così avevamo fatto.

È scontato che il primo pensiero, nell'osservarla, era andato immediatamente a Togli, che l'aveva sbattuta grossolanamente sulla sua inenarrabile Profezia.

Non era altro che un grattacielo, e neanche particolarmente bello.

"Mi par di vederlo, lo stregone azteco!" mi aveva detto Anto.

"Eh?"

"Sì, lo stregone che si sta facendo una fumatina di peyote e che si sogna la Torre Latino-Americana..."

"Già! Mi sa che il peyote se l'è fumato Togli..."

Città del Messico mi era stata descritta come una città vittima rassegnata della criminalità. Non ci successe mai nulla ma credo che l'affermazione non fosse del tutto campata in aria, anzi. Ad una ragazza che soggiornava nel nostro stesso albergo era stata strappata la catenina d'oro dal collo; in autobus. A noi, ribadisco, non accadde niente, però, che la situazione non fosse tranquilla era abbastanza chiaro. In centro le guardie armate erano moltissime, quasi ogni negozio ne aveva una. Uno spettacolo un po' angosciante, sinceramente. Si entrava in una bigiotteria, in una bottega, in un supermercato e non si era accolti dalla classica guardia con le mani appoggiate sulla cintura ma, ahimè, da un tipo con giubbotto antiproiettile e fucile da far paura.

La sera si cercava di evitare strade isolate o poco frequentate.

Non conoscevo i Rivera, gli Orozco, i Siqueiros e i Tamayo; li ho conosciuti all'interno dell'edificio, disegnato da un Italiano, delle Bellas Artes, sede dell'Istituto Nazionale delle Belle Arti. I loro enormi murales rendevano conto, con una vivacità che faceva mancare il respiro, della storia messicana, dell'oppressione delle popolazioni native, della rivoluzione.

La gente.

Non ho ricordi speciali della gente di Città del Messico, e credo che ciò sia normale, visto che una metropoli delle sue dimensioni non può essere caratterizzata da un singola tipologia di abitanti. Certo, non c'erano tutti gli *indios* che avevo visto nello Yucatan e, ancora di più, nel Chiapas, ma c'erano anche loro. C'erano i Messicani che avevo visto a Villahermosa, tanti, i più numerosi. E i turisti, in gran numero, come in ogni importante città del mondo.

Cosa posso scrivere di più! Ho visitato esclusivamente il centro e solo per qualche giorno, la periferia nemmeno l'ho sfiorata: posso solo dire di aver visto gente vestita bene, elegante, raffinata, entrare in palazzi di vetro o bere una birra al tavolo di un bar del centro, di aver visto gente vestita comunemente, né male né bene, recarsi al lavoro in autobus o in motorino, o a piedi, di aver visto gente malridotta, nullafacente, cadaverica, sospetta, di aver visto troppi bambini - troppi - in giro per le strade, senza scarpe, a morire lentamente di gas, di averli visti soprattutto nei parchi a vivere per chiedere l'elemosina per vivere...

Di più non so dire, forse neanche un anno di Città del Messico basterebbe per poter affermare qualcosa di sensato.

Tante facce, solo tante facce.

Era strano dover far ritorno, la sera, allo stesso albergo.

Mi mancava la Tsuru, il contare i km fatti in giornata, il dover riorganizzare lo zaino, il controllare la carta geografica per l'indomani, e soprattutto il prepararsi a nuovi panorami, a nuovi incontri.

Il Paseo de la Reforma, il viale maestoso che congiungeva il parco di Chapultepec con il centro, cominciava a diventarmi familiare dato che lo percorrevamo minimo due volte al giorno. Dieci corsie, palazzi nuovi e prestigiosi ai lati, file di alberi, statue imponenti agli incroci, non era sicuramente il Paseo de la Reforma di una volta, voluto dall'Imperatore Massimiliano; ciononostante manteneva una sua solennità.

Il nostro Hotel Regente stava a metà tra la *glorieta* Colón e la *glorieta* Cuauhtémoc, entrambe lungo il Paseo. Le *glorietas* sono delle rotonde e quelle in questione racchiudevano una statua ciascuna. Quella di Colón raffigurava Cristoforo Colombo; quella di Cuauhtémoc riproduceva l'immagine

dell'imperatore azteco - succeduto al famigerato Montezuma -, che tentò di resistere agli Spagnoli fino all'estremo, subendone prima la tortura e poi la morte.

La sera, o il tardo pomeriggio, uscendo dall'albergo, si era soliti prendere il Paseo a sinistra, fino alla *glorieta* di Colombo, girarci intorno e tornare indietro sul lato opposto del viale, oltrepassare la *glorieta* di Cuauhtémoc dopo averne ammirato la statua con l'elmo piumato e la lancia in mano, e proseguire fino ad un'altra *glorieta*, quella chiamata Angel de la Independencia, dove una colonna alta una cinquantina di metri sorreggeva una vittoria alata.

Quando si raggiungeva quest'ultima *glorieta* si era nei pressi della Zona Rosa.

La nostra 'zona' preferita.

Così citava la guida: "Qui, raggruppati in una piccola zona, vi sono centinaia di bar, ristoranti, alberghi e soprattutto negozi, presi d'assalto dalla ricca borghesia cittadina, e da orde di turisti".

Ovviamente noi eravamo parte delle 'orde'.

La preferenza per questo quartiere era dovuta al fatto che lì, dopo una giornata passata a scarpinare, riuscivamo a trovare tutto - un internet café, un bar, un ristorante, un locale di musica e tanto altro - in pochi metri quadrati. Era un posto per turisti da shopping ma per noi era specialmente un posto dove tirare il fiato.

Togì si era introdotto nei miei pensieri sin dal nostro ingresso a Città del Messico, durante il trasferimento in taxi. All'appuntamento con l'amico mancava ancora qualche giorno ma facevo fatica a comportarmi da turista spensierato. O almeno, ci riuscivo solo raramente. Mi sarebbe piaciuto incontrare l'amico subito e passare gli ultimi giorni della vacanza insieme. Sarebbe stato bello! Tutti e tre... Ma lui aveva deciso diversamente. Decidendo così, però, aveva fatto sì che il tarlo della preoccupazione scavasse sempre più fastidiosamente nella mia testa. Mi aveva fatto ridiventare suo fratello maggiore, un fratello che aveva delle responsabilità ma che non sapeva e non poteva fare ancora niente.

"Allora, Joc, che ne dici?"

Avevo appoggiato il boccale di birra sul tavolino e distolto lo sguardo, ma solo per un istante, dalla gigantesca bandiera che sventolava pomposa sopra allo Zocalo.

"Di che?"

"Di questo viaggio, visto che ormai sta finendo..."

"Accidenti, è già tempo di far bilanci!"

“Sta diventando il viaggio più bello della mia vita. Qui in Messico c’è sì tanto da vedere ma soprattutto c’è un qualcosa di strano che mi strega: dolcezza, malinconia, gioia di vivere la vita così com’è...”

“Uhhh...per certi versi questi giorni io li sto vivendo, invece, come una specie di cammino spirituale o roba del genere...dai, non ridere, sto cercando di parlare sul serio!”

“Okay, va bene, è che non siamo abituati a parlare di certe cose...”

“Vedi? Pensi mai a quando siamo partiti? Sembra che siano passati mesi, mesi, e invece no, solo giorni...non ricordo più la nostra vita a Treviso... a dire il vero non me la voglio ricordare! Abbiamo visto certe cose, qui, che non ci possiamo dimenticare, Anto, non le dobbiamo dimenticare...”

“Sarà difficile dimenticare...”

“Lo spero, non ho la minima intenzione di tornare ad essere come prima, di vivacchiare...”

“Ho paura che prima o poi torneremo a farlo...”

“Speriamo di no...non ho dimenticato Marco, la Lore...quello che è successo avrà avuto pur un significato, dovrà pur servire a qualcuno, far pensare, cazzo!”

“Tu pensi? Scommetto che nel giro di un anno nessuno parlerà di quei fatti...i più giovani non imparano dalle cazzate dei più vecchi, non è mai successo...”

“Forse. Ma noi siamo stati qui, abbiamo visto molte cose, abbiamo la nostra età, non abbiamo più alibi, non abbiamo più alibi...”

“Sì, questo è sicuro, non abbiamo più alibi...”

Avevo finito la birra, il cameriere si era subito portato via il bicchiere.

Eravamo rimasti seduti a quel tavolino, assorti con lo sguardo perso sul tricolore messicano, attraversati da molti pensieri.

“Ehi, è lui!”

“Lui chi?”

“Togì!”

“E dov’è?”

“Quello lì...”

“...ma va, non lo vedi che non è lui? Togì è più alto...”

“Però sembrava lui...”

Ecco parte dell’e-mail che avevo inviato a Charla in quei giorni:

A Città del Messico ho visto Deep Impact, Impatto Profondo, in lingua inglese con sottotitoli in spagnolo, seduto comodo con tanto di pop corn in bocca in un cinema

della Zona Rosa, quartiere un po' chic per turisti della metropoli messicana. Insieme a me in quella sala c'erano ragazzi messicani vestiti come ragazzi americani, come ragazzi italiani. Ma con quello che ti sto per dire il Messico non c'entra niente. Avrei potuto vedere il film in un cinema di una qualsiasi altra parte del mondo, che ne so, a New York, a Johannesburg, a Calcutta, a Sydney, a Katmandu, a Jakarta, a Mosca, a Treviso. Ma non cambierebbe nulla di quello che ti sto per dire...infatti voglio solo dire che 'sto benedetto film americano, banalmente spettacolare, racconta la non tanto originale storia di un enorme meteorite che trova nella traiettoria della sua folle corsa niente altro che la nostra amata Terra! Disperati i tentavi dei poveri umani di turno, destinati a far la stessa triste fine che fu riservata (si dice...) ai dinosauri milioni e milioni di anni fa...ma questo solo per dire, e qua mi faccio serio, che stamattina, ripensando al film, mi sono reso conto che è davvero caduto dal cielo un meteorite, e mica per scherzo! E se devo essere preciso, quel meteorite non è...un meteorite, no, è qualcosa di molto più bello, molto di più...beh, è una stella, una stella meravigliosa, con le punte delicate e affilate e il centro lucente che abbaglia. Ma non è caduta lontano 'sta gran stella, non a Città del Messico, non in America, non nell'oceano Indiano, non al Polo Nord e nemmeno a Parigi, nemmeno a Londra...nemmeno a Treviso. ...è caduta, questa bellissima stella, su di me, sì, proprio così, improvvisamente, su di me. Incredibile, no? Da non crederci, vero? Quella stella, da migliaia di anni fissa come una lampadina su in cielo per la gioia di mille umanità sconcertate, eterna, perfetta, beh, proprio quella è piombata giù dal cielo sulla Terra, no, anzi, su di me. Dentro di me. Dentro. Ho una stella dentro di me. Lo so, è una cosa da pazzi, ma c'è poco da fare, questa è la realtà.

Mi è difficile crederlo...

Sì, il sacrificio di questa stella preziosa che fino a poco tempo fa brillava su su e procurava gioia a chissà quante persone, chissà quante, mentre ora è stata fatta cadere giù di brutto - spero che non sia troppo triste per questo -, è stata fatta cadere dentro di me...un dono troppo grande, troppo, che non so se me lo merito...

Dio mio, fa che se ad un certo punto della mia vita ti chiederò umile umile se me lo sono davvero meritato, il tuo dono, la tua stellina, tu mi risponderai sincero: "Sì, vecchio mio..."

Charla, quella stella meravigliosa sei tu!

Trovarsi faccia a faccia con il Quinto Sole era stato emozionante.

Sì, l'enorme pietra chiamata Piedra del Sol aveva ridato corpo a ciò che avevo visto durante il viaggio, tra i resti degli antichi Maya e degli antichi Aztechi. Ne conoscevo già l'esistenza ma probabilmente, con il tempo, l'avevo trasformata in una leggenda, in un concetto, dimenticando completamente l'oggetto vero e proprio.

Averla davanti era elettrizzante, si era al cospetto della testimonianza concreta di un mondo esistito davvero e non solo nei libri di storia.

Ventiquattro tonnellate di arte mozzafiato. Al centro di questa immensa ruota il mostruoso dio Tonatiuh, ossia il dio del sole, il quinto e ultimo, con la lingua scolpita uguale ad un coltello sacrificale e con i due artigli che stringevano altrettanti cuori pulsanti, sembrava urlare di fronte all'eternità. Intorno a questo essere terrificante erano state ricavate delle figure simboleggianti le quattro ere precedenti, il giaguaro, il vento, l'acqua e la pioggia; poi dei geroglifici rappresentanti il sacro calendario, e altre cose a me ignote.

Quella pietra così preziosa, esposta nell'interessantissimo Museo Nacional de Antropologia, da sola, valeva il viaggio in Messico. L'opera riassumeva in maniera spettacolare e terribile l'intera concezione dell'universo dei popoli nativi messicani. Il Quinto Sole, quello che mi guardava feroce e senza alcuna pietà, era stato promesso alla distruzione fin dalla sua creazione e nemmeno i disumani sacrifici erano riusciti a salvarlo dal suo destino, un destino comune con quello del popolo azteco.

Quella pietra significava la morte, non la nascita.

La targa che diceva: "Il 13 agosto 1521, difesa dall'eroico Cuauhtémoc, Tlatelolco cadde sotto il dominio di Hernán Cortés. Non fu né un trionfo né una sconfitta, ma la dolorosa nascita di una razza mista che forma il Messico di oggi" si trovava in mezzo alla Plaza de las Tres Culturas, la Piazza delle Tre Culture.

Nella grande piazza tenevano duro i resti, pochi, del tempio che si ergeva maestoso all'epoca dell'impero azteco e che, a quanto scrivono i testi di storia, non era per nulla inferiore a quello, il Templo Mayor, della più nota città di Tenochtitlán. Lì si era consumata in tragedia la forsennata resistenza, priva di speranza, degli ultimi oppositori dei Conquistadores. Gran parte delle pietre dei templi era stata in seguito impiegata, nel 1609, per edificare la chiesa attualmente visibile. A circondare la piazza una schiera di edifici moderni e senza dubbio non belli.

Le tre culture, la nativa, la coloniale e la moderna, una accanto all'altro. Non erano simboli di altrettanti Soli, di altrettante Ere? Surreale, pareva che si fosse voluto affiancare le tre diverse epoche a mo' di ammonimento. Respiravo a pieni polmoni l'aria di quel luogo trasudante tanta storia e che aveva molto da insegnare.

La piazza resta famosa anche per i terribili incidenti che si verificarono nell'ottobre del 1968, quando il governo di allora non esitò a far tacere nel sangue le proteste studentesche. Il 2 ottobre di quell'anno, appunto, l'esercito sparò sulla folla lasciando centinaia di morti al suolo. Ne fu testimone, rimanendone ferita, anche l'italiana Oriana Fallaci.

La storia dell'uomo passa costantemente attraverso grandi e piccoli bagni di sangue, migliaia di anni fa come adesso, niente è cambiato, come se esistesse davvero la necessità di saziare la fame di qualche oscuro dio.

E' stato dentro la chiesa coloniale di cui ho appena scritto che mi è nato il desiderio di raccontare, una volta tornato in Italia, il viaggio che stavo per portare a termine.

Ma non potevo immaginare l'epilogo che da lì a poco mi avrebbe travolto.

Avevamo trovato il tempo per una birra con la tipa italiana ospite del nostro albergo, quella che era stata rapinata in autobus. Era stata lei ad attaccare bottone. Ci aveva sentito parlare nella hall e la nostalgia per la madrepatria l'aveva sopraffatta.

Si trovava in Messico per vacanza, scortata da due amiche giapponesi ("se gli proponete di venire a letto non vi diranno di no, sembrerebbe troppo da maleducate..."), studentessa di non mi ricordo quale università italiana, impegnata in un lungo *stage* in Canada.

"Sono così nauseata dai Canadesi e dagli Americani!", ci diceva, "...non li reggo più, sono senza sapore, banali, non sanno divertirsi, si fanno mantenere con il sussidio di disoccupazione, bevono come grondaie, le ragazze non si curano, non si depilano!...", e via di questo passo, un mare di insolenze verso chi, bene o male, la stava ospitando.

Ci aveva confessato che ancora non sapeva cosa fare della sua vita, se continuare a studiare, se trovarsi un'occupazione in Canada (ma se non sopportava i Canadesi...) o se tornare in Italia e lavorare come giornalista (!). Piccolo dettaglio, aveva un fidanzato a Milano, la sua città. Piccolo dettaglio, sì, perché sembrava l'ultima cosa ad interessarla e perché ne parlava con estrema leggerezza. "Quando sono via gli dico: non ti prometto che ti sarò fedele! Sono giovane e la carne è carne!" Era senz'altro una ragazza di larghe vedute. Mi sarebbe piaciuto conoscere l'opinione del suo ragazzo ma probabilmente la pensava come lei.

Il tempo di bere la birra era stato sufficiente per svelarci la sua concezione della vita, che si può riassumere così: libertà sfrenata. Non intendeva dover rendere conto a qualcuno di qualcosa, soprattutto a livello di sentimenti. "L'amore è bello quando è intenso e dura poco. È più bella la fiamma che la brace. Con il mio ragazzo sto bene ma questo non mi vieta di vivere altre esperienze, anche molto intense. Queste cose fanno bene all'amore...".

All'amore per chi?, volevo chiederle.

“E’ scientificamente dimostrato, la fedeltà non fa parte della natura umana, è una cosa che ci è stata imposta dalla Chiesa. Ma credete davvero che un uomo e una donna si possano amare appassionatamente per una vita intera? Siamo sinceri! Per carità, esistono le eccezioni...”.

“Se torno in Italia penso che andremo a vivere insieme, io e il mio ragazzo...ammesso di essere ancora insieme! Di sposarmi non ci penso minimamente, sarebbe la morte...andrò a vivere con lui, e magari ogni tanto torno dai miei, per staccare un po’...sapete, i miei mi adorano, sono sempre la loro piccola...”

“I figli, spero di no, ma se vengono pazienza, in fondo a me piacciono i bambini...purtroppo, con la vita che si fa oggi, i bambini sono un problema, non c’è tempo, è fortunato chi può contare sui genitori...”

La prima pagina del Corriere della Sera, sbirciata sulla bacheca di un’edicola del centro, dava la notizia di un grave episodio accaduto nel sud della Germania, in Baviera: un pazzo, che poi è risultato appartenere ad un gruppo fondamentalista islamico, aveva preso in ostaggio un’intera classe di una scuola elementare pretendendo, come contropartita alla liberazione dei bambini, che il governo tedesco annunciasse in TV la ‘vera’ verità dei Rumori: ossia il castigo ultimo di Dio, di Allah. Il blitz delle forze di sicurezza tedesche era riuscito a liberare i piccoli. Il terrorista era stato ucciso.

Xochimilco evocava confusamente Venezia.

Avevamo affittato una barca e ci eravamo inoltrati, per due ore, nelle decine di canali che girano intorno ai famosi giardini galleggianti. Quasi come ai tempi all’antica Tenochtitlán, la città sul lago. Il traffico era micidiale, talmente intenso da poter essere affrontato esclusivamente dall’abilità del nostro timoniere. Intere famiglie, e famiglie numerose, mangiavano e facevano festa a bordo di imbarcazioni simili alla nostra, coloratissime e decorate da fiori di carta, dotate di un piccolo tetto che copriva delle panchine attorno ad un tavolo; Margarita, Santa, Maria Isabel, Beatrice, Viva Lupita, Irma, i nomi di alcune di esse. Altre trasportavano bande di *mariachi* che riempivano l’aria di musica festosa. Altre, delle piccole e agili canoe, con degli *indios* a bordo, si muovevano da una barca all’altra per vendere di tutto, dal cibo ai fiori, dalle coperte ai sombrero.

Che caos!

“Joc, lo vedi il tipo appoggiato alla cabina telefonica?”

“Dove?”

“Lì in fondo, accanto a quel gruppo di bambini sul marciapiede...”

“Ah, sì, ora vedo...”

“Non somiglia a Togli?”

“Cavolo, è vero!”

“Ora sta venendo verso di noi...”

“Sarebbe il colmo!...”

“No! No, non è lui...”

“Mmm, no, però ci somiglia...”

“Già...”

La serata che avevamo passato alla Cantina de Toros, nella Zona Rosa, vorrei non dimenticarla mai. Una botta di vita. E ne voglio scrivere. Lì dentro assistemmo all’incredibile show di una band messicana di rock&blues. La colonna portante era un tipo che somigliava tantissimo al Sergente Garcia di Zorro, un Tolo Marton messicano che faceva fare alla sua chitarra elettrica cose turche. Il resto della band teneva gli occhi fissi su di lui, adeguandosi repentinamente alle improvvisate del leader. Una band preda dell’anarchia: succedeva che, improvvisamente, il batterista decidesse di alzarsi dal suo seggiolino per andarsi a prendere una birra al banco, senza preoccuparsi di niente; e allora ecco che il pianista, come se la cosa fosse assolutamente normale, mollava veloce come il vento il suo strumento e si metteva a picchiare le bacchette appena abbandonate; questo, ovviamente, senza che la musica venisse interrotta; anche perché il secondo chitarrista correva rapidissimo a suonare il piano, non smettendo di strimpellare sulle sue corde. Il pianista sapeva suonare, all’occorrenza, anche il sax, ma il sax lo sapeva suonare anche il chitarrista (non il leader, l’unico ad essere specializzato nel suo strumento), e questo, più di una volta, aveva rischiato di creare dei problemi. In un’occasione metà batteria era crollata a terra, per colpa del pianista incespicato in un filo. Pazzi...

Non so se era più entusiasmante la musica che riuscivano a produrre o lo spettacolo fornito dalla loro delirante confusione. Eseguirono i pezzi più gloriosi del rock e del blues! Ogni pezzo veniva rivoltato, scavato, allungato, esplorato: gli assoli del sergente Garcia davano alla testa, sul serio, non riuscivo mai a capire dove potesse arrivare, perché ogni limite veniva sistematicamente oltrepassato. Ora si deve fermare, dicevo, deve tornare giù, per forza, e invece lui trovava un’altra strada, parallela, e continuava a salire, vertiginosamente, e la sua chitarra guaiva e io non potevo far altro che sudare ...

Il Museo Frida Kahlo, un’altra rivelazione.

Di Frida Kahlo, che ignorante!, non ne avevo mai sentito parlare ma la guida tascabile le riservava uno spazio importante. Ci eravamo fidati ed eravamo andati a vedere con i nostri occhi. L'edificio era colorato di un blu per niente discreto e comprendeva la casa dove l'artista era nata e, per un cento tempo, dove aveva vissuto con il pittore Rivera (altra sorpresa!).

Avevo osservato perplesso le opere di questa donna particolare, sia quelle esposte nel Museo che quelle riportate in alcuni libri, perché rappresentavano, quasi sempre, il suo corpo straziato in vari modi. Non mi suscitavano alcuna sensazione di bellezza artistica, non riuscivo a farcele piacere. Ero più attratto dalla biografia dell'autrice, dalle esperienze dolorose che le avevano segnato la vita, e soprattutto dalla forza e dall'orgoglio di donna messicana. Un'esistenza in parte trascorsa tra ospedali, sedie a rotelle e letti di malattia, una vita che non le aveva fatto perdere, anzi, la voglia di vivere e di lottare per le sue idee e per la sua arte, a tal punto da riuscire a sottrarsi alla soggioganza maschilista e di ritagliarsi una collocazione nella società del tempo. Era riuscita ad essere superiore al suo dolore, senza sfuggirgli.

La casa di Troztkij, da fuori, somigliava ad un fortino, le finestre chiuse da battenti d'acciaio, alti muri di cinta e addirittura delle torrette di osservazione. Stava in un quartiere assolutamente piacevole, e la cosa strideva un po'.

La casa di Troztkij, a suo tempo, era stata difesa da uomini armati e aveva dovuto sostenere un attacco vero, organizzato, si dice, dal pittore Siqueiros, seguace di Stalin. Le tracce della furiosa battaglia erano ancora evidenti sui muri.

La casa di Troztkij, con le sue difese, non era riuscita comunque a proteggere l'inquilino dalla morte, che era arrivata, come da destino, per mezzo di uno spietato sicario. Sicario addestrato e inviato su ordine del dittatore assassino Stalin, che intendeva eliminare ogni possibile opposizione al suo strapotere criminale, ancorché ben lontano dall'Unione Sovietica. L'esule era stato ammazzato con una piccozza, a tradimento.

La casa di Troztkij, al suo interno, sembrava non aver subito alcun cambiamento dalla morte del proprietario, ed era molto più accogliente di quanto potesse apparire dall'esterno. La tomba dell'assassinato stava in giardino. L'avevo fotografata. Sulla lapide era stato scolpito il suo nome e la falce e martello. La falce e martello, da simbolo ideologico di speranza e di riscatto a concretissimo marchio di morte.

La casa di Troztkij è stato anche un segno, che ho compreso solo a posteriori: non c'è posto al mondo dove ci si può considerare al sicuro. Il destino ti insegue ovunque e non conosce ostacoli...

\*\*\*

L'autobus che ci stava conducendo alla Basilica de Nuestra Senora de Guadalupe si muoveva lento verso il nord del Mostro, sferragliando come un treno a vapore. Arrancava non per colpa del traffico, stranamente scorrevole quel sabato mattina, ma a causa delle precarie condizioni meccaniche. Era vecchio, buffamente inclinato sul posteriore, e ogni volta che riprendeva la corsa, dopo una fermata, lasciava in ricordo una densa nuvola di fumo.

Avevamo trovato posto vicino all'autista. Un autista che sudava tranquillità: accoglieva i passeggeri con un cenno di capo, incassava il prezzo del biglietto verificando e contando le monete una alla volta e restituendo il resto con altrettanta velocità. Svolgeva il suo lavoro con estrema rilassatezza ma questo non gli impediva di essere, nella stessa misura, professionale, visto che ogni due minuti appoggiava le sue manone in precisi punti intorno a sé, con il chiaro intento di monitorare le temperature del mezzo; addirittura, quando lo riteneva indispensabile, bloccava l'autobus per lasciare raffreddare il motore, che ci fosse o no una fermata. Era assediato da decine di statuine e immagini di santi sistemate o appese dappertutto, di corone del Rosario, di Crocifissi, di Cuori devoti e addolorati - e di qualche altro amuleto molto più pagano -, sui quali faceva guardia la statua nera della Madonna di Guadalupe, collocata proprio dietro al gigantesco volante. Le forti vibrazioni dell'autobus facevano fastidiosamente tintinnare quella specie di capitello che era l'abitacolo.

Finalmente a piedi, ci trovammo a camminare tra due file di bancarelle, tutte con gli stessi articoli in vendita, ossia quelli che poco fa avevo osservato con divertito interesse attorno all'autista: santi, santini, crocifissi, corone, boccette d'acqua santa, madonne, madonnine, quadri, candelabri, vangelii, icone, eccetera...

Alla fine di questa via di Santi & Commercianti uscimmo sulla grande plaza. Sconfinata. Assolata. Da una parte sorgeva una chiesa barocca, chiusa per restauro mentre davanti, simile ad una tenda nel deserto, si stagliava la ciclopica Cattedrale.

La giornata era bellissima, fresca e piena di luce, senza smog.

'Arrivato...', pensai e subito l'immaginazione volò a mio zio, al povero zio Mario, che mi aveva tanto parlato di quel luogo. Eccomi dunque al cospetto della Madre delle Americhe! Mio zio ci era stato diverse volte ed ora suo nipote sembrava ricalcarne i passi, seppure in altre vesti.

A questo punto ricordo pochissimo.

Anto, ad esempio, che dopo aver guardato l'orologio mi fece notare che eravamo in anticipo di un'ora sull'appuntamento con Togi.

"Vai liscio che non sarà puntuale! Andiamo in giro a dare un'occhiata..."

Di quell'ora, o poco più, non riesco a ricostruire molto. Di sicuro saremmo andati a visitare la Cattedrale, a scorrere sul tapis roulant per vedere la mantella dell'indio Juan Diego, la mantella la cui storia mi era stata narrata dallo zio, in ospedale, pochi giorni prima di morire. Dietro alla grande chiesa c'è la collina con le statue che mostrano il momento della sacra apparizione, e

poi, mi pare, ci sono altre due Cappelle. Sicuramente avremmo visto anche questo. Ma non ricordo.

Mi è rimasto vivido, invece, ciò che osservai allibito quando tornammo sull'immensa *plaza*. Una cosa che mi colpì e commosse. Un gruppetto di pellegrini, non più di una decina di persone, avanzava dall'estremità della *plaza* verso la Cattedrale. In ginocchio. Sì, in ginocchio! E poi un'altra comitiva, cinque in tutto, sempre in ginocchio, mezzo metro alla volta, ancora verso l'entrata della Cattedrale. Non sto parlando di una folla o di una processione, assolutamente, ma di piccole comitive che apparivano alla spicciolata, ad intervalli più o meno lunghi. Queste persone si trascinarono faticosamente sulle ginocchia, le mani giunte, il capo chino, le labbra mosse al ritmo delle preghiere recitate a bassa voce. Qualcuno veniva accompagnato da amici o parenti, che assistevano e incoraggiavano. C'erano delle persone anziane, lente come lumache, che spesso si vedevano costrette a fermarsi e a sedersi, oppure a proseguire dolenti in piedi. C'era anche chi piangeva, oltre a pregare, e non riuscivo a capire se per la fatica del fisico o per il dolore che portavano dentro. Era perlopiù gente umile, vestita molto modestamente e lo spettacolo che inconsapevolmente davano mi era causa di grande imbarazzo. Mai avevo visto della gente offrire una dimostrazione di fede così forte, così cieca, così umile, così ingenua. Quei pellegrini, dal più giovane al più anziano, non avevano alcuna vergogna di inginocchiarsi così apertamente al loro Dio - al mio Dio -, di rendere esplicita la loro richiesta di aiuto, di grazia o, magari, la loro necessità di ringraziamento. Non si nascondevano. Da nessuno. Molte delle loro facce mi ricordavano quelle viste nello Yucatan e nel Chiapas, quelle degli indios, facce di bambini che non esitano un istante nel cercare conforto tra le braccia della mamma. Della Madonna di Guadalupe. Cercavano la Madre delle Americhe e solo Dio sa da quanto distante giungevano, che viaggi avevano dovuto intraprendere e a che costi. Mi si rifece viva la fastidiosa sensazione che avevo provato giorni e giorni prima nella chiesa di Mérida, al cospetto della giovane dalla pelle malata; si manifestò così forte da spaventarmi a morte. Costa stava succedendo?

Non lo sapevo, ma lo spavento passò di colpo quando sentii pronunciare il mio nome e quello di Anto. Mi girai e mi trovai davanti una bella ragazza. Alta, mora, capelli neri e lisci le coprivano le spalle, gli occhi sorprendentemente chiari soffrivano la luce accecante che scendeva dal cielo.

"Dici a noi?" le chiese contento il mio amico.

"Siete Joc e Anto?"

"Sì..."

"Io...io sono Emilia...io sono la ragazza di Togi..."

Emilia ha ventisei anni e per quel che ne so abita e vive ancora a Città del Messico, nel suo piccolo appartamento nel quartiere di San Angel. Per esso paga, di affitto, quasi cinquecento dollari americani al mese e ci è molto

affezionata, come è molto affezionata all'atmosfera coloniale e leggermente esclusiva dello stesso quartiere. Il padre messicano, di Monterey, a Nord, e la madre statunitense, di Albuquerque, New Mexico, U.S.A., da cinque anni abitano e lavorano a Dallas, negli States. Si occupano di consulenza finanziaria e sembra che l'attività sia sempre andata a gonfie vele. Emilia è nata nella capitale e lì è sempre vissuta, anche dopo la partenza dei genitori per gli Stati Uniti. Si è sempre rifiutata di raggiungerli, nonostante le insistenze. Mi risulta che sia figlia unica. Appartiene alla classe media del paese, non conosce il lusso e men che meno la povertà, i suoi l'hanno aiutata sino alla conclusione degli studi. Non mi ha mai fatto capire le sue inclinazioni politiche. È orgogliosa di essere Messicana. A Città del Messico ha completato gli studi, fino alla laurea in Storia e Archeologia, conseguita con il massimo dei voti. Da tre anni lavora al Museo Nacional de Antropologia, e ciò è sempre stato il suo sogno, sin da piccola. Ne è felice. Al Museo è stata inserita in una equipe di studiosi dai grandi progetti; è l'ultima ruota del carro ma per adesso le sta bene così. Le vengono affidati compiti di relazioni pubbliche, soprattutto con gli Enti di studio internazionali, specie quelli americani.

Quando l'ho conosciuta io, la sua massima aspirazione era quella di diventare un'importante archeologa.

“E' terribilmente spiacevole dirvelo così...Togì è morto, la sua salma è stata spedita in Italia tre giorni fa...”

Solo a metà pomeriggio ci rassegnammo a seguire Emilia nel suo appartamento. L'unica cosa che ero riuscito a fare dopo aver ricevuto la notizia era stata quella di trovare una panchina, di sedere e di tenermi la testa tra le mani. Non ero riuscito a piangere. Non ci sono mai riuscito per Togì. Non ho la minima idea di cosa abbia fatto Anto.

Emilia aveva aspettato in piedi per tutto il tempo, senza aprire bocca.

...Togì è morto...

Il mio amico Togì, il mio pazzo amico, è morto, non c'è più, non mi sta aspettando qui a Città del Messico...fatemi capire, com'è possibile che sia morto, cosa significa *Togì è morto*...!? Mortoo? Santo Dio, ha venticinque anni, è poco più di un ragazzo, non è possibile che non esista più...mi aveva dato un appuntamento, mi aveva promesso che ci saremmo ubriacati insieme, mi aveva preparato lo scherzo della Profezia...Come posso accettare la sua morte? È troppo grande questa cosa perché sia vera! Non è roba per il mio amico!

*...la sua salma è stata spedita in Italia tre giorni fa...!*

Salma? Fermiamo un attimo questo mondo, non scherziamo, qui mi si parla di Morte, di Morte vera, e io sono vivo, Anto è vivo, lo è pure Emilia, la sua ragazza, i suoi genitori, siamo tutti vivi, non è immaginabile che lui, proprio lui, la Vita fatta uomo, ora non lo sia più! Come fa ad essere morto, non lo capisco, il mio amico Togi?

È anche lui come lo zio Mario?

Ridatemi Togi e le sue cazzate, lo pretendo!

Me ne infischio di come vanno le cose...

Ci aveva fatto accomodare in cucina, nella spaziosa cucina che fungeva anche da soggiorno, attorno ad un pesante tavolo dell'Ottocento, segnatisimo, dagli enormi cassettoni dai quali spuntavano dei pomelli panciuti. Le pareti erano rivestite da una tappezzeria in raso a righe verticali, rosse e gialle, e il soffitto era fatto di travi in legno dipinti di bianco. Il pavimento, sul quale le possenti gambe del tavolo si posavano con determinazione, era un grezzo mosaico di ciottoli. C'era un'unica grande finestra, le cui spesse tende, chiuse a metà, permettevano alla luce di illuminare l'ambiente con discrezione.

Emilia veniva costantemente tradita dal tremolio della mano destra, appena visibile, causato dalla sigaretta che stringeva con troppa forza tra l'indice e il medio, spenta - forse in nostro rispetto. Se non fosse stato per quel piccolo segno avrei potuto giurare sulla sua più totale serenità.

Tra noi ed Emilia era sbocciata una singolare quanto repentina confidenza, penso dovuta al fatto che eravamo tutti e tre legati alla stessa persona, anche se a vario titolo. Ci si sente impulsivamente più vicino a chi sta soffrendo la nostra stessa pena, è innegabile.

Non giungeva nulla dal caos del Mostro, fuori, al di là della finestra; nulla.

"E' stato investito da un autobus, deve aver attraversato la strada sopra pensiero, probabilmente, ha battuto la testa con violenza ed è morto sul colpo. Dicono che non se ne sia nemmeno accorto. Se n'è andato senza neanche saperlo...Mi hanno chiamato per il riconoscimento, aveva una mia foto nel portafoglio, con il mio indirizzo. Non sembrava morto, stava come ero abituata a vederlo dormire..."

Guardai imbarazzato Anto.

"Io credevo che stesse con un'altra ragazza, come si chiama...ehm...Laurita?" le chiese timidamente e mi parve la domanda più sgradevole che potesse fare.

Invece sorrise, mentre gli occhi le diventarono lucidi.

"Non esiste alcuna Laurita, non è mai esistita...Togi era un discreto bugiardo, no, un grande bugiardo! Conosco a memoria quello che vi ha scritto, ero con lui quando vi spediava le varie mail..."

“Cosa!” sbottai sorpreso.

“Laurita è una fantasia! Togì non si tratteneva, le bugie erano il suo pane quotidiano, anche con me, non crediate, ma lo sapevo ed avevo imparato in fretta a leggere tra le sue chiacchiere. Penso che gli facesse piacere mantenere la fama di scapestrato! Penso che fosse questo...Beh, ad essere sinceri lo era, eh eh...”

“Fosse tutta una bugia...” dissi, ma il fatto di sapere che lei era sempre stata l’unica ragazza di Togì mi aveva lasciato di stucco e per un attimo aveva prevalso su quell’angoscia così insopportabile.

“Ma allora siete stati sempre insieme...e dove stava?” domandò Anto.

“Qui, con me, questo era il suo buco...” e si guardò attorno come se avesse voluto incamerare nella memoria, ancora una volta, le sensazioni che quelle quattro mura così baroccamente arredate trasudavano, “...se andate di là, nello studio, ci sono ancora i suoi libri e i suoi appunti e...”

Si fermò un istante a pensare, e le sue labbra si incresparono in una comica espressione, un incrocio tra un sorriso e una smorfia di stizza.

“E cosa?”

“Mi viene da ridere, scusate...nascondeva una bottiglietta di Tequila sotto il letto perché sapeva che a me avrebbe dato fastidio vederla...credeva che non me ne fossi ancora accorta! Era un bambinone...”

“Hai ragione...” sussurrai.

“L’ho capito sin dal momento del nostro primo incontro, ho subito intuito il suo carattere...”

“Non era una balla anche quella di San Francisco?” chiesi pallidamente.

“No, quella no. Soggiornavo a San Francisco per lavoro, per conto del Museo Nacional de Antropologia. Una sera venni invitata ad una festa da una signora che lavorava per un’importante associazione umanitaria della città, che doveva deliberare una donazione di fondi a favore di una particolare ricerca in Messico...Ancora adesso non mi spiego cosa c’entrasse Togì con quella gente, come abbia fatto a frequentare quel tipo di ambiente che gli era del tutto estraneo. Sta di fatto che fu durante quella festa che ebbi occasione di incontrarlo. Lo dico senza vergogna: fu semplicemente attrazione totale! Non c’è tanto da discutere, nello stesso istante in cui lo vidi me ne innamorai...Siete i suoi amici più cari, lo conoscete molto bene...so anche quanto lui tenesse a voi, nonostante i suoi capricci mentali...”

“Sì, è vero...”

“...quindi non vi sorprenderò se vi dico che a quella festa lui era parecchio ubriaco, molto ubriaco...”

“Non ci sorprendi, infatti...” la rassicurò Anto, e stavolta fu lui a sorridere.

“...i suoi stati poco sobri non furono purtroppo sufficienti a farmi restare con i piedi per terra...”

La breve pausa che Emilia fece seguire fu una cosa dolcissima, che spiegava molto senza dire niente. La calma apparente che la avvolgeva dava dignità ai suoi sentimenti.

Poi riprese:

“Ho amato Togrì perché non potevo farne a meno, non c’è nessun’altra ragione plausibile. Lo amavo e basta, senza perché. Tanto da doverlo portare qui in Messico a vivere con me...cose da non credere!”

“Perché dici così?”

Era una veglia funebre, non c’era il defunto, non stavamo recitando preghiere ma era la stessa cosa. Stavamo commemorando il nostro amico. Era già iniziata la consolante fase dei ricordi, non avevo ancora coscientemente accettato la sua morte, ma era proprio così. E riportare quei momenti su queste pagine mi rinnova lo sconcerto e la profonda tristezza, che il poco tempo che è passato non ha di certo ammorbidito. E per l’ennesima volta mi domando: la morte del mio amico è stata davvero priva di senso?

“Perché, se avessi usato solo la ragione, un tipo come lui non avrebbe mai potuto interessarmi, anzi! Io sono una tipa ambiziosa, so cosa voglio, so dove voglio arrivare, conosco i miei mezzi, e ce la metto sempre tutta. Voglio una vita che mi dia soddisfazioni, delle soddisfazioni oneste e lavoro per questo. So essere felice. Sì, so essere felice...e invece, e invece mi sono innamorata di uno che era l’esatto opposto...”

“Quand’è l’ultima volta che l’hai visto?”

“Cinque giorni fa, è uscito da qui dicendomi che andava a comprarmi le sigarette...ed era una scusa anche buona, le avevo finite davvero, e non vedendolo tornare non mi sono preoccupata. Poi la sera mi hanno chiamata...la stessa sera ho avvisato i suoi genitori...”

“Li conoscevi?” domandò Anto.

“Mai visti né sentiti e Togrì di certo non me ne parlava, credo non avesse un buon rapporto con loro...sapevo solo come contattarli, avevo il loro numero di telefono...Togrì lo usava quando aveva bisogno di soldi!”

“Non sopporto l’idea di non essere riuscito a vederlo prima!...” esclamò “Siamo arrivati qui sei giorni fa, è impensabile...”

“Ti capisco...”

Mi guardò, schiacciò la sigaretta riducendola in una misera poltiglia e poi continuò.

“Anch’io ho qualcosa che non riesco a sopportare...”

Aspettai qualche secondo.

“...non tollero il fatto di non essere riuscita a bastargli...”

“Che vuoi dire?”

Sospirò a fondo, chiese soccorso alle pareti che parevano concederle ricordi a profusione, e proseguì:

“Togrì era perpetuamente insoddisfatto, si stancava presto di qualsiasi situazione, viveva nell’attesa di non si sa che cosa, non gli era sufficiente alcuna emozione...Lo odiavo per questo! Sì, odiare è la parola giusta! Credetemi, lo vedevo trasformarsi sotto i miei occhi, sembrava gli venisse la febbre

all'istante, si faceva impaziente, nervoso e poi, di botto, non facendocela più, si inventava una scusa e partiva... magari mi diceva, 'Emilia, devo assolutamente andare a trovare quel tal amico, è uno che quando parla mi incanta, ha certe idee che è un peccato non conoscere, stasera ci devo andare, assolutamente, e non farò per niente tardi bella mia...', più o meno si esprimeva parlandomi così, da strampalato, e poi mi tornava all'alba, completamente distrutto, tormentato, si infilava a letto accanto a me, in silenzio, e si metteva a piangere come un bambino... quante volte ho assistito a quella scena, quante...mi diceva, 'Emilia, sei il mio tesoro, non voglio sapere di altro, senza di te sono finito...', scene come queste, non conosceva pace, non sapeva dove o come trovare un po' di serenità e di pace..."

"Perché ci scrisse da Cancun?" domandai, sperando di interrompere quel ritratto così straziante, così conosciuto.

"Se n'era andato lì per qualche settimana a trovare degli amici, chissà poi che razza di amici!...appena tornato a Città del Messico si era poi comprato un Maggiolino scassato e di un colore osceno...litigammo furiosamente in quell'occasione! Ma con lui era fiato sprecato..."

"Emilia, riconosco il Togrì che stai descrivendo, è sempre stato così..." le dissi cercando di confortarla.

"E' un motivo in più per non rassegnarmi a questa mia sconfitta. Non sono riuscita a bastargli..."

"Non dire così...sono certo che non te lo permetterebbe..."

Giunse il silenzio, come tante altre volte durante quell'indimenticabile conversazione. Il silenzio si faceva spazio da solo, tra un ragionare e l'altro, ingombrante, erompeva dai nostri stati d'animo, dalle nostre pene, dalle nostre disperazioni, dalla nostra incredulità. La morte di Togrì era inconcepibile, incomprensibile. Nel silenzio potevo udire solo gli spasmi del mio stomaco, l'orrore del mio corpo nei confronti della morte, di quella morte. La mente doveva ancora capire.

"Doveva essere proprio perso di te, Emilia, se è venuto qui a Città del Messico! Senza offesa, naturalmente, ma del Messico Togrì non si era mai interessato..." disse Anto.

"Mi piacerebbe pensarlo, sì, mi piacerebbe crederlo ..."

"Come passava il tempo? Qui in città, intendo dire...tu lavori, lui...ehm...no..." chiese Anto.

"E' buffo, ma approfittava di ogni più piccola scusa per poter stare con me...almeno per un po'! Quando mi spostavo per lavoro lui mi accompagnava con quel suo bruttissimo Maggiolino dorato. Come mi vergognavo! Le pause pranzo le trascorrevi con lui. Eppoi per parecchio tempo stava qui a casa mia, a studiare..."

Posai lo sguardo per un istante sull'enorme abat-jour cinese in ceramica - bellissimo -, posizionato sopra ad un mobiletto in un angolo della cucina, accanto ad una poltroncina blu dalle bianche decorazioni neoclassiche. Mi immaginai l'amico studiare pile di libri alla luce di quel vistoso paralume.

"Studiare? Emilia, era Togrì che ti diceva questo?"

“Togì studiava sul serio, ve lo posso garantire. Si era appassionato alla storia degli Aztechi e dei Maya. Io gli fornivo i libri e la documentazione giusta e lui ci si immergeva letteralmente dentro, fino al collo...”

“Allora era vero quello che ci scriveva...”

“Sì, era verissimo, non era una bugia, si prese a cuore lo studio dei precolombiani dopo aver letto la Profezia. Anche il fatto della Profezia era vero...”

“Cosa? Emilia!...” esclamai, e cercai di farle intendere che non mi sembrava il caso di tirare in ballo certe stupide cose.

“Capisco le tue perplessità. Se mi sono presentata all’appuntamento che avevate con Togì è perché lui ci teneva moltissimo ad incontrarvi. Siete i suoi amici più cari, me lo diceva milioni di volte, e voleva assolutamente incontrarvi per questa faccenda della Profezia, vi voleva rendere partecipi di quello che aveva scoperto...”

“Emilia, okay, ti ringraziamo, e ti assicuriamo che hai fatto bene e che ci ha fatto piacere ma...la storia della Profezia la conosciamo, ce l’ha raccontata con le sue mail...e francamente non mi sento di dirti che ci crediamo, neanche minimamente...almeno io...” le dissi delicatamente, guardando contemporaneamente Anto.

“Sì Emilia, è vero, nemmeno io...” mi rispose l’amico.

“...e non puoi neanche darci torto! Mi spiace di parlare in questo modo di Togì, preferirei non farlo, te lo giuro...”

Si alzò e si diresse verso i fornelli, poi ci abbandonò scomparendo nel corridoio. Temetti che si fosse offesa. Tornò dopo cinque minuti con una pila di fogli in mano che appoggiò sopra al tavolo attorno al quale eravamo seduti. Andò in cucina per prendere un vassoio con delle tazze e una brocca fumante di tè nerissimo. Si risedette.

“Questa è la Profezia...” disse fermamente e prese in mano uno di quei fogli che aveva posato.

“Emilia...” sospirai allargando le braccia.

Non ne volevo sapere di quell’assurda faccenda.

“Era riuscito a spiegarla tutta, o quasi...” mormorò sommessamente, stringendo tra le mani il pezzo di carta.

Fu troppo vederla così.

“...mmmh...Emilia, dove l’avevi trovata?” le chiesi con una ben dissimulata irritazione.

“La Profezia?” rispose ripigliando vigore.

“Togì aveva scritto che gliela avevi fatta leggere tu... un’antica poesia azteca se non sbaglio...”

Mi costrinsi ad affrontare l’argomento solo per non mortificare ulteriormente Emilia; quei fogli sparsi sul tavolo, per lei, dovevano essere un pezzo del suo Togì.

“Ah, ora ricordo, vi aveva raccontato che era una poesia ricavata da degli scritti di Diego Duran e che lui l’aveva tradotta dallo spagnolo in italiano...”

“Sì, il nome del tizio non te lo so dire ma per il resto ci aveva detto così...”

“Naturalmente non è vero!” esclamò con gli occhi illuminati, e capii che Emilia, nonostante tutto, nonostante le molte cose che aveva detto di detestare in lui, aveva amato Togrì davvero per quello che era. “Non gli ho dato nessuna poesia di questo genere, anche perché per quel che ne so io non è mai esistita...” e appoggiò teneramente le mani sulle pagine che aveva davanti a se.

“Dicci allora come stanno esattamente le cose...” le disse Anto.

“Di te ci fidiamo...” aggiunsi malvolentieri.

Non era per niente gradevole quel momento. Togrì non c’era più, ne ero venuto a conoscenza da poco, ancora da troppo poco, e ora, con quella che era stata la sua ragazza, ci si stava accingendo a discutere di una cosa che non poteva stare né in cielo né in terra.

Una situazione imbarazzante.

“Bene. Togrì aveva conosciuto un tipo qui in città, un certo Juan Esquivel. Sono all’oscuro di come abbia avuto il modo di conoscere un personaggio di questo stampo, forse era un amico di qualche altro suo amico, non lo so, forse entrambi frequentavano certi ambienti...Esquivel è membro di un circolo culturale di Città del Messico, un circolo che si prefigge di tenere vive alcune tradizioni che provengono dagli Aztechi. Se devo essere franca, di questo circolo non ne avevo mai sentito parlare, prima di Togrì...sta di fatto che i due diventano grandi amici, o almeno così mi diceva lui, si frequentano, qualche sera escono insieme, e via di questo passo, finché Togrì riesce a farsi ammettere a questo circolo...”

“Uhhh...era così esclusivo?” chiese Anto.

“Ci sono molti lati oscuri intorno a questo indefinibile circolo...” disse lei.

“Indefinibile?”

“Certo. Non sono riuscita a rintracciarlo in alcun elenco ufficiale della città, neanche uno straccio di riconoscimento, nemmeno l’indirizzo nell’elenco telefonico, nemmeno quello...”

“E il nome? Almeno il nome...”

“Il nome è un nome ordinario, si fanno chiamare Circolo per la Conservazione e la Tutela delle Tradizioni Precolombiane...ma, ripeto, non ce n’è traccia formale da nessuna parte...”

“E Togrì come ne parlava, scusa?”

“All’inizio diceva che più che un circolo era una specie di club informale, un gruppo di amici che voleva far qualcosa per tutelare la storia e le tradizioni degli antenati...”

“E tu che ne pensavi...o che ne pensi?” chiesi.

“Per quel che riguarda il gruppo di amici, come diceva Togrì, so con certezza che uno di questi ‘amici’ è un pesce grosso del settore della produzione petrolifera, è un alto dirigente della Pemex, mentre degli altri non ne so nulla...il pesce grosso l’ha riconosciuto Togrì in una foto di un giornale...”

“Tu lo conosci?”

“No, io no, ma quando vide la foto, Togi me lo indicò subito, mi disse che l’aveva visto in compagnia di Esquivel, una sera, e che stranamente era rimasto sempre in silenzio...ad un certo punto aveva pensato che fosse muto! Accanto alla foto c’era il nome e la carica che ricopriva all’interno della Pemex e Togi ne era rimasto molto sorpreso...”

“La Pemex è un colosso del petrolio!” esclamò Anto incuriosito “Un alto dirigente interessato all’archeologia...Chissà gli altri, allora, gli altri componenti del club...in che modo centrava Togi?!”

“A Togi interessava entrare in quell’ambiente per motivi tutt’altro che culturali o politici, e l’ho capito presto...”

“E cioè?” domandai.

“Quel circolo è una combriccola di folli...”

“Non capisco...”

“Togi non mi riferiva certo tutto...mi diceva che i membri si riunivano a scadenze prefissate e in occasione di queste assemblee cercavano di fare risorgere certe cerimonie religiose azteche o comunque precolombiane. A dire il vero ciò è quanto gli raccontava Esquivel...Esquivel, conoscendo il pollo, aveva svelato a Togi che ad alcune di queste riunioni veniva usato il succo del *Bufo Marinus*...”

“Il Bufo che?” chiese Anto.

“*Bufo Marinus*: è un rospo.”

“Un rospo??”

“E’ grosso più o meno come un coniglio...”

“E’ un mostro!”

“No, è solo grosso. Se viene molestato, l’animale produce dalle sue enormi ghiandole una sostanza che provoca dolore, voltastomaco e un effetto anestetico...la stessa sostanza può essere usata, così pare, anche per ottenere effetti allucinogeni, e in effetti si ipotizza che gli antichi sacerdoti maya ne facessero uso per entrare in trance e varcare le soglie dell’aldilà. Ci sono delle raffigurazioni precise in tal senso. La assumevano fumandola o per via retta-  
le...”

“E a Togi non pareva vero, esatto?” chiesi conoscendo in anticipo la risposta.

“Come molti stupidi giovani occidentali che vengono in Messico solo per sentirsi liberi di drogarsi...”

“Me la dovevo aspettare una cosa del genere...” dissi mestamente.

“Al *Bufo Marinus* non è mai arrivato, ed è stata una fortuna perché può essere molto pericoloso...evidentemente non ne avevano. Arrivò a qualcos’altro...”

“La Profezia!”

“Sì, proprio lei. In realtà l’ha rubata, se l’è portata via, non gliel’hanno certamente consegnata loro...”

“Rubata!? Ma dove?”

“Durante una riunione. L’indirizzo non lo conosco, Togrè è sempre stato molto vago, so solo che si ritrovavano in casa di uno degli adepti, fuori di Città del Messico...”

“Adepti?...ma allora è una setta!” esclamò Anto.

“Secondo me sì! Tutto mi fa pensare ad una setta vera e propria, anzi, a qualcosa di più...”

“Ma dov’è andato a infognarsi!!”

“Lui cercava di divertirsi a modo suo, lo so, Esquivel gli era simpatico, lo considerava molto interessante, e poi c’era la storia del succo del *Bufo Marinus*, che voleva assolutamente provare...”

“Non ho parole...” dissi.

“E perché ha rubato la cosiddetta Profezia? La tenevano in cassaforte? Era così preziosa?...” incalzò Anto.

“Togrè mi ha raccontato com’è andata e credo di potergli credere...”

“Non so come fai ad esserne così sicura...”

“Non lo so nemmeno io...è stata una sera, ed è stata anche l’ultima volta che ebbe direttamente a che fare con quella gente. C’era una festa in questa casa, una gran festa con un sacco di bella gente, un’orchestra, balli, cibo raffinato e cose del genere. Ad un certo punto Esquivel lo aveva chiamato in disparte e lo aveva condotto in un’altra parte della casa, che la festa non toccava. C’era una riunione del circolo...All’inizio ciò aveva fatto piacere a Togrè, era la prima volta che lo ammettevano ad una riunione, dopo una serie infinita di stupidi appuntamenti, tra lui ed Esquivel...e forse qualcun altro. Ma presto aveva capito che non stava partecipando alla ‘vera’ riunione del circolo, che stava invece prendendo parte solo ad un incontro allargato a lui, e che la riunione vera e propria si sarebbe tenuta un’ora più tardi e lui non ci sarebbe stato...comunque, in quell’occasione gli erano stati esposti i nobili e ufficiali intenti di quella congrega, ossia il desiderio di far rinascere molte delle antiche usanze degli Aztechi, l’obbiettivo di approfondire le loro concezioni cosmiche e religiose, il recupero di quello che, dell’antica civiltà, poteva essere valido anche per i nostri tempi, ecc. ecc. ...ma ciò che aveva colpito Togrè era stato il numero di volte che, in quella solenne chiacchierata, i Rumori erano stati nominati; gli era stato fatto intendere che loro possedevano le prove certe di un preciso collegamento tra i Rumori e gli antichi Aztechi...ne sembravano davvero convinti, mi aveva raccontato Togrè...”

“Convinti loro!” interruppi.

“Anche se tardi, si rese conto della verità...”

“Che vuoi dire?”

“Sapevano che Togrè era in contatto, a Città del Messico, con molti altri giovani, europei e americani, e non si sbagliavano...aveva conosciuto più gente lui in pochi mesi che io in molti anni! Per carità, conosceva soprattutto un certo tipo di gente, molto simile a lui...per farla breve, gli avevano proposto di organizzare una rete di spaccio di droga, rivolta soprattutto ai numerosi giovani occidentali presenti in Messico! Giovani senza problemi di soldi e disposti a rovinarsi la vita, aggiungo io...Sì, da quello che ho capito e dalle

parole di Togì, questo circolo traffica droga per finanziare le sue attività, non molto chiare...”

“Non ci posso credere!”

“Ovviamente non glielo spiegarono come io ve lo sto spiegando ora...gliela girarono con parole altisonanti. Gli dissero che la droga che loro gli avrebbero fornito avrebbe permesso a chi ne avesse fatto uso di liberarsi la mente, di diventare davvero cosciente, di capire come effettivamente stavano le cose nel mondo...perché? Perché era la droga che, sempre secondo loro, avevano usato secoli prima gli antichi stregoni mesoamericani! Infatti non la chiamavano nemmeno droga, la chiamavano ‘medicina degli avi’...la stessa ‘medicina’ che aveva aiutato ad innalzare le piramidi e a costruire una civiltà senza pari! E non bastava, perché i fondi raccolti avrebbero permesso al Circolo di raggiungere i propri obiettivi scientifici e culturali...come potete capire, scopi onesti! Non avevano alcuna intenzione di far diventare Togì un loro uguale, intendevano solo usarlo, e Esquivel aveva fatto da esca!”

“E Togì ci era caduto in pieno!”

“Sì, ma fino ad un certo punto...”

“E perché non li ha denunciati?” chiesi.

“Non è una cosa semplice...eppoi, con che prove? Inoltre può essere pericoloso, non si sa mai da che parte può stare la Policia, dipende da chi ci è in mezzo, rischi di finire dritto in bocca della balena...e comunque non era cosa da Togì...”

“E la Profezia, che cavolo c’entra?” ribatté Anto.

“Togì era un figlio di puttana...”

“In che senso...”

“Lo dico con il più grande affetto possibile!...alla fine di quell’oscena riunione aveva deciso che mai più avrebbe avuto a che fare con loro. Era pieno di vizi, su questo non si discute, ma certe cose le odiava pure lui e non era un fesso, aveva capito dove volevano arrivare! Desiderava andarsene...non prima, però, di prendersi la cosa per cui si era tanto dannato, ossia il maledetto succo del *Bufo Marinus*! A pensarci, deve essere stata una scena addirittura divertente...Era sicuro che fosse in casa e credeva di conoscerne anche il luogo. Approfittando della riunione, quella ‘vera’, era quindi entrato in quello che doveva essere uno studio, e aveva curiosato dappertutto. Non aveva trovato neanche un atomo del succo, aveva trovato invece la Profezia...”

“Quindi la Profezia ce l’avevano loro!?...” disse Anto.

“Sì, ma Togì non se ne sarebbe mai interessato se non l’avesse collegata ai Rumori...”

“Spiegati meglio...”

“Aveva trovato la Profezia in una cartellina di documenti, aperta per ficcarci il naso...era riuscito a darci una letta veloce e aveva scoperto che il gruppo di mascalzoni era perdutoamente persuaso che i Rumori fossero qualcosa di già annunciato nel lontano passato, e precisamente dagli Aztechi...seguivano altri scritti sulla questione, zeppi di date, di oscure frasi, ma

tutti con la stessa conclusione: gli antenati avevano profetizzato gli attuali Rumori!...la Profezia era chiusa in una busta sigillata...”

“Pazzesco!”

“Togì si era fatto una fotocopia della Profezia e se ne era scappato via...”

“Che tipo...”

“Una bravata che secondo me non è passata inosservata...”

“Lo hanno scoperto?”

“Lui non ha rubato l’originale, ne ha fatto una fotocopia utilizzando la fotocopiatrice che era nello studio. Ma la busta era sigillata e credo che qualcuno si sia accorto dell’occhiata rubata ...”

“Cosa te l’ha fatto pensare? Hanno detto qualcosa a Togì?”

“Della faccenda in sé, no. Però dopo qualche giorno ha cominciato a ricevere strane telefonate. Non erano minacce vere e proprie...l’interlocutore, che faceva capire di appartenere a quella stupida setta, lo inondava di attenzioni particolari, come se volesse fargli intendere che ormai lui era dentro alla questione, come gli altri, né più né meno, e che doveva sentirne il peso della responsabilità...”

“E i Rumori sarebbero provocati nientemeno che dagli Aztechi!...”

“Non è proprio così...”

“...e allora com’è?”

“Ora vi spiego. Voglio leggere la traduzione completa della Profezia...”

“Ma chi l’ha tradotta? Togì?”

“Togì e io...”

“Tu? Ma allora ci credi anche tu?...”

“Aspettate solo un attimo, ve la devo leggere, Togì voleva così...”

“Mio Dio...okay, sentiamo...”

“La prima parte la dovrete conoscere già ma vi faccio comunque un breve sunto: la grande *ceiba*, l’albero sacro degli antichi, è in realtà la Torre Latinoamericana di Città del Messico, che probabilmente avete visto dal vero. Ricordate?...”

Emilia continuò a spiegare con il fervore di chi intende portare a termine ad ogni costo – ma anche nel migliore dei modi - la missione che gli è stata affidata. Sono sicuro che niente l’avrebbe bloccata, il suo fare deciso non ammetteva dubbi, e a noi non lasciava scampo: dovevamo assolutamente capire.

“...una coincidenza che sconvolse Togì, ne rimase veramente impressionato, anche perché questo, sempre secondo la Profezia, doveva essere il segno, il *vero segno*, che preannunciava la fine della nostra era, *Del tramonto dell’ultimo sole*...l’incredibile coincidenza diventava assai inquietante se, come fece Togì, la si collegava alla parola ‘Rumori’ presente nel quintultimo verso...”

“La fine del mondo...sì, Togi era arrivato a questa conclusione, non l’ho dimenticato...erano però dati che noi non eravamo in grado di controllare...” disse Anto.

“...e poi l’abbiamo sempre considerato uno scherzo, uno strano scherzo, te lo ripeto...” aggiunsi.

“Lo scherzo è stato fatto a Togi, uno scherzo fatale...”

“Cosa?”

“Lasciatemi continuare, poi vi spiego...”

“Mmmh...”

“L’ultima parte della Profezia non vi era stata ancora spiegata, non c’è stato tempo...”

“Purtroppo no...”

*“Dice: Quando gli ultimi xochimiqui morirono insieme ai nostri dèi / Laddove un tempo l’Aquila che parla trovò il Tamoanchan / Laddove Xociquetzal ebbe da sempre il suo tempio e per sempre, / Eternamente nostra venerata madre, / Il cui consorte Nostro Signore lo scorticato ancora brama la pelle / Del Nemico Texcàla, / Laddove i maceualli adorano senza sosta insieme ai papàlocuahchtli / Dalle feroci farfalle / Laddove regna la Signora del Cielo / Senza fine / Verso il teocalli, dove colui che parla come un’aquila dorme, / Le ginocchia silenziose / Il tetonal scuotono / E concepiscono inesorabili RUMORI alle porte del Cen-Anàhuac / Tonatiuh sta morendo, Tezcatlipoca sta tornando, / sceglierà i nuovi xochimiqui, / e il loro sangue berrà! / La Data è conosciuta, il nuovo Sole!...”*

“Fammi vedere...” chiese Anto.

Emilia gli passò il foglio e aspettò che finisse di leggere. Poi continuò:

“...non è stato molto semplice interpretare questo pezzo!”

“E cosa avete interpretato?” buttai lì sarcasticamente.

“I versi descrivono il luogo che, in qualche modo, nasconde il segreto di quello che sta per avvenire...”

“Ah...”

“E i Rumori ne costituiscono solo il principio...”

“Eh?”

“La prima parte della Profezia indica due fatti che, al loro verificarsi, avrebbero fatto capire a chi poteva capire che i tempi sarebbero cambiati in fretta...ed è il discorso del terremoto e il discorso dei cinque suicidi. Fatti che sono già accaduti, come abbiamo visto...”

“...certo, e che preannunciano nientemeno che l’imminente fine del mondo!”

“Sì, lo dice la Profezia. Ma quello che la scatenerà, e cioè i Rumori, si trova in un luogo preciso e i versi lo indicano, ovviamente in maniera criptata...”

“E dove sarebbe il luogo misterioso?”

Si stava facendo sera, la luce che entrava dalla grande finestra alle nostre spalle calava d’intensità lentamente, come se avesse voluto comunque proseguire ad illuminare lo strano spettacolo dato da tre persone che discutevano di Aztechi, antiche profezie, imminenti cataclismi, traffici di droga,

sette, rospi, mentre una quarta persona, assente, assente per sempre, sembrava essere stata semplicemente dimenticata. “La Basilica della Madonna di Guadalupe...”

“La Madonna di Guadalupe??!”

“Sì, precisamente. Date un occhio al foglio, per favore. Gli *xochimiqui* erano i guerrieri che morivano nelle Guerre Fiorite o coloro che venivano sacrificati sugli altari. Venivano considerati uomini fortunati perché il loro sangue nutriva gli déi, la loro morte consentiva all’universo di continuare a vivere, e ciò tributava loro onore e gloria. Le Guerre Fiorite erano guerre scatenate con l’unico scopo di far scorrere sangue e di catturare prigionieri per offrirli alle divinità. Il primo verso dice che sia gli *xochimiqui* che gli déi sono morti...qui è abbastanza facile, è il tempo dei Conquistadores, degli Spagnoli che distrussero i templi e le statue degli idoli Aztechi per mettere al loro posto la croce di Cristo...”

“Appena dopo il 1500, quindi...” disse Anto.

“Esattamente. Altro riferimento alle famigerate Guerre Fiorite è la dea Xociquetzal, che ne era la patrona...”

“Hai saltato un verso!”

“Lo so, ora vi spiego alcuni concetti, poi torniamo indietro. Il verso parla di un tempio dedicato, come stavo dicendo, a Xociquetzal, a quanto pare un tempio da sempre esistito e che...continuerà ad esistere per sempre! Da quel che ne so io non esistono templi ancora in piedi dedicati a questa dea...ma andiamo avanti, un verso successivo parla dello sposo di Xociquetzal, Nostro Signore lo scorticato: è Xipe Totec lo scorticato, appunto, un altro dio azteco...”

“Scorticato?” domandai curioso.

“...sì, è spesso raffigurato con addosso una seconda pelle umana. Era il dio della fecondità, della fertilità. La festa in suo onore, che si teneva a marzo, dava inizio alla primavera, e quindi alla rinascita delle cose. Era il dio della semina...”

“...poi?”

“...i *maceualli* erano i plebei Aztechi, gli umili, i poveri, i contadini, la fascia più larga e meno privilegiata della società azteca...la Profezia dice che questa gente adora senza sosta, ed è sottinteso che adori la dea Xociquetzal, anche perché continua dicendo che i *maceualli* venerano insieme ai *papàlocuachhtli* dalle feroci farfalle...che non erano altro che i sacerdoti personali della dea Xociquetzal...”

“E quindi?”

“Ancora un attimo di pazienza. In due versi c’è un riferimento all’aquila...trovate? Nel primo, quello che avevo saltato, quest’aquila trova il *Tamoanchan*, il paradiso sulla terra sognato da tutti i popoli precolombiani, nel secondo, nove righe più in giù, semplicemente dorme, ma dorme, sembra, in un *teocalli*, cioè un tempio dedicato ad un dio importante, e il riferimento a Xociquetzal è di nuovo sottinteso...è presumibile, quindi, che

l'aquila non sia tanto un animale quanto il nome di una persona, di una persona importante, forse di un sacerdote..."

"Ti seguiamo..."

"...colui che parla come un'aquila, in *nahuatl*, la lingua degli Aztechi, si traduce con *Cuauhtlatōhuac*. Vi dice qualcosa questo nome?"

"Assolutamente no! Come potrebbe, Emilia..."

"E Juan Diego? Vi dice qualcosa quest'altro nome?"

"Mmm...in effetti sì...non è l'indio al quale è apparso la Madonna, qui a Città del Messico?"

"Esattamente! Juan Diego, prima di chiamarsi Juan Diego, si chiamava *Cuauhtlatōhuac*, e cioè *colui che parla come un'aquila*...quando arrivarono, gli Spagnoli portarono con sé i religiosi che, dopo la definitiva Conquista, si dettero a convertire gli indios sconfitti...l'aquila è il simbolo dell'evangelista San Giovanni, ed ecco il nome Juan..."

"Ho capito! Da questo desumi che la Basilica sia il luogo misterioso..."

"Sì, e da altre cose...la moglie di Xipe Totec, che nella Profezia è *Xociquetzal*, a volte viene chiamata *Tonantzin*...*Tonantzin* significa 'nostra venerata madre', ed era la dea madre azteca, e sulla collina di *Tepeyac*, dove si sono verificate le apparizioni e prima dell'arrivo degli Spagnoli, sorgeva effettivamente un tempio dedicato a questa dea...ecco perché la profezia dice *Laddove Xociquetzal ebbe da sempre il suo tempio*...la dea madre *Tonantzin*, con l'avvento del cristianesimo, venne poi sostituita da un'altra madre, la Madre di Dio, e cioè la Madonna, la Madonna di *Guadalupe*..."

"Caspita, che casino!..."

Ribadisco, era come vivere un film dell'assurdo, le spiegazioni di Emilia stavano dando forme schizoide e irrecuperabili ad un dramma che non meritava un simile trattamento. Di questo ne ero testimone, vittima e autore. La colpa era di Emilia? Ma che colpa era mai la sua...

"Ripeto il tutto in altri termini...comincio sempre dall'inizio della seconda parte: quando gli invasori Spagnoli arrivarono e posero fine agli déi aztechi e ai sacrifici umani, là dove Juan Diego credette di aver trovato il Paradiso Terrestre - che equivale all'emozione che provò durante la prima apparizione della Madonna -, là dove *Tonantzin*, la dea azteca, ebbe da sempre il suo tempio e per sempre lo avrà, e cioè il colle *Tepeyac*, dea ora chiamata la Perfetta Sempre Vergine Maria, la Madre del verissimo ed unico Dio, nostra madre per l'eternità...il discorso di Xipe Totec è solo un'ulteriore informazione per far intendere che si sta parlando proprio di *Tonantzin*, la dea madre, anche se nella Profezia sembra chiarissimo che la Madonna-*Tonantzin* odierna viene considerata ancora come una dea azteca e non come madre del Dio Cristiano..."

"E perché nel testo non troviamo direttamente *Tonantzin*, invece di *Xociquetzal*?" chiese Anto.

"Dopo te lo spiego..."

"Ah..."

“Vi stavo parlando di Xipe Totec come di una traccia, una traccia in più per far capire il messaggio. Il Nemico Texcàla probabilmente sta a rappresentare una popolazione confinante a quella Azteca, nota soprattutto per il fatto di essersi sempre rifiutata ad assoggettarsi all’impero di Montezuma. Poi la Profezia continua menzionando i *maceualli*, che in azteco significa plebei, uomini del popolo, e che proprio in questo posto, il colle Tepeyac, pregano incessantemente insieme ai sacerdoti della dea...”

“...si sta forse parlando dei fedeli che vanno in pellegrinaggio alla Basilica della Madonna di Guadalupe?” chiese ancora Anto.

“Bravo! Esattamente! Gli stregoni degli Aztechi, i *papàlocuahchtli* dalle feroci farfalle, ora sono i sacerdoti cristiani che svolgono le funzioni religiose nella Basilica...in pratica si dice questo: verso la Basilica, il *teocalli* o tempio azteco, dove dorme, e cioè dove giace sepolto, Colui che parla come un’aquila, e cioè Cuauhtlàtòhuac, e cioè l’indio Juan Diego, ebbene, verso la Basilica si dirigono gli umili fedeli in preghiera, e le loro ginocchia silenziose scuotono il *tetonal*...”

“Sono i fedeli che, per voto, attraversano la *plaza* in ginocchio!” esclamai.

“Colpito!” rispose lei.

“Li abbiamo visti anche noi!” disse Anto.

“Ma cos’è il *tetonal*?” chiesi.

“Il *tetonal* può essere paragonato al nostro concetto di anima...”

“E quindi?”

“E quindi questo avanzare in ginocchio dei fedeli, secondo la Profezia, scuote in qualche modo l’animo umano e, cosa più importante, provoca, determina i Rumori, inevitabili, fuori dal Cen-Anàhuac, fuori dall’Unico Mondo azteco, e cioè nel resto del mondo...”

“E sono i Rumori che conosciamo tutti?” domandai.

“Per dove è stata trovata la Profezia penso proprio di sì...”

“E il finale che dice?”

“Che Tonatiuh è il dio-sole, ma qui si fa riferimento a Tonatiuh come concetto di Era...l’era attuale sta morendo, sta finendo, Tazcatlìpoca, il dio della guerra, invece, sta tornando in vita e con lui un altro Sole, un’altra era, dove gli antichi déi sanguinari riprendono il loro vecchio posto...”

“Quindi la Profezia prevede la fine di questo mondo e l’inizio di uno nuovo dominato dalle divinità azteche, con tutto quello che ci va dietro...” cominciò Anto.

“Sì, credo proprio che preveda questo...” rispose Emilia.

“E i Rumori, quelli che stanno spaventando il mondo, starebbero in qualche modo anticipando il futuro cataclisma. La morte del Sole attuale...”

“Sì, ne sono il crudele prologo...”

“E i Rumori sarebbero prodotti dai fedeli in ginocchio che visitano la Basilica della Madonna di Guadalupe...in breve, è questo il messaggio della Profezia?”

“...penso di non aver sbagliato interpretazione...”

“Ho capito...”

“Emilia, ora dicci cosa ne pensi tu!” le chiesi spazientito.

Fece il gesto, automatico, di prendere una sigaretta ma, accortasi, desistette.

“Ciò che so è che Togli prestava fede a questo testo, che era realmente convinto della sua autenticità e delle predizioni in esso contenute. E che ne era rimasto assolutamente spaventato!”

“Sul serio?”

“Sì! Ogni frammento combacia con gli altri e l’immagine che ne esce è effettivamente scioccante, dovete ammetterlo...”

Rimase in sospenso, come in attesa di una spinta che la aiutasse a proseguire.

“Ma tu non ci credi, o sbaglio...”

Ripartì:

“Ho studiato parecchi manoscritti, e parlo di quelli composti secoli fa dai primi religiosi cattolici arrivati in Messico, che trascrissero le preziose testimonianze dei nativi superstiti. Di documenti, anche molto rari, ne ho potuti analizzare...non posso dire di aver visto tutto ma ad essere franca, in un testo anche lontanamente simile a quello della Profezia, non ho mai avuto l’occasione di imbattermi...”

“E dunque?”

“Il circolo culturale di Esquivel...è una setta, non un circolo culturale, di culturale hanno molto poco. Le informazioni giunte per mezzo di Togli, anche se non complete, anche se non chiare, anche se non sempre attendibili, non lasciano molti dubbi sui loro veri scopi, che mi sembrano quanto meno loschi...”

“Loschi? Ti stai riferendo alla droga spacciata per ‘medicina’?...”

“Usando un eufemismo, diciamo che il loro primo pensiero non è quello di contribuire allo studio delle civiltà precolombiane! Si tratta solo di una facciata, è evidente! Per certo c’è la droga, ed è possibile che siano inquisiti...”

“Ci stavi parlando della Profezia...”

Mi guardò dritta negli occhi:

“Se la sono costruita loro!”

“Cosaa?”

“E’ un falso, semplicemente un falso! Nessuno ha mai visto niente del genere e dubito che siano entrati in possesso di un reperto autentico così anomalo, lo escludo...la mia opinione è un’altra...”

“Cioè?”

“Lo sapete che gli stessi Aztechi, una volta arrivati al potere e dopo aver soggiogato gli altri popoli rivali, riscrissero la loro storia, cambiarono gli eventi del loro passato per poterli adeguare alla gloria appena raggiunta?...”

“No, non lo sapevo...”

“Non tolleravano di avere il passato di un popolo selvaggio, nomade, rozzo...”

“Dove vuoi arrivare?”

“E' solo una mia congettura! Ma la Profezia in questo senso parla chiaro, la setta rinnega l'ordine costituito, non riconosce la Madonna, la rifiuta, per loro è Xociquetzal, dea azteca, e non hanno scritto Tonantzin proprio per non correre il rischio di confonderla con la Madonna Cristiana...”

“Continua...”

“Le apparizioni che ebbe Juan Diego, per questi signori, non sono le apparizioni della Madonna, sono l'esperienza sensoriale di un paradiso terrestre, di uno stato di beatitudine, il *Tamoanchan*, assolutamente estraneo al concetto di Paradiso cristiano che noi conosciamo...la *Nostra Venerata Madre* è dea Azteca, punto e basta...”

“E...”

Emilia si morse le labbra, era evidente che faticava a dire ciò che stava dicendo.

“Quando parlano di Xipe Totec, *Nostro Signore lo scorticato*, che brama la pelle del *Nemico Texcàla*, quando parlano del ritorno di Tezcatlipoca, il dio della guerra, definiscono ed esprimono un preciso programma di rivendicazione culturale e religiosa, e di più, di vendetta e di odio verso chi non appartiene al loro mondo! È un manifesto! I nuovi *xochimiqui* saranno le moderne vittime dell'auspicato e futuro nuovo Sole, il Sole che riporterà all'antico splendore gli attuali discendenti degli Aztechi...”

“Ti sembrano così pericolosi? Non sono semplici idioti?” esclamò Anto.

“Io ho parlato di setta e quando si pensa ad una setta si pensa ad un gruppo di pazzi idioti senza cervello. Ma temo che in questo caso non sia così...Togì mi ha sempre parlato di loro come di persone molto facoltose, inserite perfettamente nella società, e soprattutto ad alto livello. Gente con un'ottima posizione economica. Non certo pagliacci da marciapiede! La Profezia, secondo me costruita a tavolino, sembra essere il frutto di una mente intelligente e determinata, che ha l'obbiettivo immediato di...fare proseliti...”

“Proseliti?”

“Sì, nelle zone più povere della città e del Messico, luoghi dimenticati da Dio e dallo Stato o dove ci sono forti tensioni sociali. E la Profezia come bandiera!”

“Scusa?”

“La Profezia dovrebbe servire per convincere la gente disperata che le cose stanno prendendo un'altra direzione, che il vento sta girando, soprattutto che sta girando dalla loro parte, che è venuto il momento del loro riscatto...la Profezia, spacciata per testamento veritiero degli Aztechi, verrebbe letta e interpretata, come vi ho fatto vedere, davanti ai poveracci che non aspettano altro che udire dalle proprie orecchie parole di speranza e di rivincita...il riscatto sociale, economico, politico avverrà grazie alla riscoperta della propria originaria e antica identità culturale, troppo a lungo offesa, oppressa,

bandita, ecc. ecc... questo dice, in parole povere, la Profezia, e per questo è stata inventata!"

"Questi tizi passerebbero di baracca in baracca a predicare il ritorno degli avi e..."

"In sostanza sì: da al disperato, a quello che vive nella miseria, a colui che non ha futuro, al derelitto, allo sfruttato, all'offeso, da a questo tipo di persona una fede che gli dia certezza di rivincita, di rinascita, di affrancamento, e questa stessa persona ti sarà fedele fino in fondo...oltre ogni ragionevolezza! Non tutti cadranno nella loro rete ma quelli che lo faranno non saranno poi pochi. E ciò grazie all'esaltazione della radici culturali e religiose...e magari a qualche piccolo contributo economico..."

"Stai forse parlando di potenziali terroristi!" dissi incredulo.

Si limitò a guardarmi preoccupata.

"E i Rumori cosa c'entrano, perché li hanno tirati in ballo?" chiese immediatamente Anto.

"Non avrebbero potuto chiedere di meglio! Pensateci! Vogliono far credere alla gente che i Rumori sono un segno del cambiamento dei tempi, di un cambiamento totale ed epocale che ribalterà le sorti del mondo, soprattutto della povera gente..."

"Prima ci hai parlato di una mente intelligente..." chiesi.

"Sì, perché promettendo giustizia e cambiamenti radicali, interpretando la parte dei paladini degli oppressi, in realtà intendono sfruttare il sangue per conquistare più potere ancora, tutto il potere possibile...garantiscono una rivoluzione che gestiranno per i loro fini...si tratta di intelligenza malvagia, corrotta e corruttibile..."

"A quanto pare Togi non credeva alla tua ipotesi, visto che era convinto dell'autenticità della Profezia..." rifletté Anto.

Assunse l'espressione più triste di quel pomeriggio.

"È vero. Secondo lui quelli del circolo erano sospetti, immischiati in qualche sporco affare, ma non fino a questo punto. Per lui era impossibile immaginare che un gruppo di distinti signori, dell'alta società, potesse essersi riunito attorno ad un tavolo e aver steso, su un bel foglio bianco, la Profezia..."

"Ogni cosa è incredibile! Abbiamo appena smentito l'originalità della Profezia e adesso già stiamo parlando di terroristi!" sbottai.

"Sapete una cosa? In una parte della casa dove si tenne la famigerata riunione, Togi vide cinque stampe racchiuse in altrettante cinque cornici...li riconobbe, erano i cinque maghi trovati suicidi e dei quali la trasmissione TV Focus aveva trattato..."

"Questa sì che è bella!" affermò Anto.

"Vuoi forse dire che..." chiesi titubante.

"Voglio solo sperare che a Togi sia capitato uno sfortunato incidente..."

Mi si accapponò la pelle, di brutto. Un sospetto devastante che mi costringeva a non alimentare, per nessuna ragione. Del resto, dove mi avrebbe portato? Ad altre congetture?

Bastavano quelle di Emilia.

“Emilia, non riesco a capire perché i Rumori dovrebbero essere provocati dai fedeli della Madonna di Guadalupe...”

“Questo non l’ho capito neanche io...” sussurrò spossata e finalmente placata.

Le foto scattate a Città del Messico sono mute come pesci; come le altre, a dire il vero. Non parlano. Sarebbe confortante se almeno quelle fatte nella capitale potessero parlare, soprattutto quelle raccolte per la città dopo il pomeriggio trascorso con Emilia. Invece no, sono foto omertose, hanno visto ma non dicono.

Se le avesse fatte il mio amico Luca, Luca il fotografo, quelle foto ora parlerebbero, quantomeno mormorerebbero. Però Luca è un artista, non scatta foto mute lui, lui dà vita e parola alle immagini che imprigiona all’interno della sua macchina; le imprigiona per renderle libere, libere di parlare. Le foto del mio amico Luca vivono per sempre, perché non stanno mai zitte.

Quelle che ho appena finito di osservare con fastidio, opera mia, non hanno trattenuto nulla degli assurdi tempi – momenti – attimi che non abbandoneranno più la mia memoria. Sì, scattai foto anche dopo l’incontro con Emilia, anche dopo quel giorno, anche quando poteva sembrare inopportuno continuare a farlo. Volevo in qualche modo assicurare alla carta – alla pellicola – le mie emozioni. Antò invece la piantò, mise via la macchina fotografica, affermò di aver finito i rullini che si era portato dietro e che non gli sembrava indispensabile comprarne un altro, un ultimo.

Quando ti muore un amico, un amico che non hai nemmeno potuto salutare, per un solo dannato giorno, il mondo cambia, niente è come prima. Le strade sono deserte anche se sono le strade di Città del Messico all’ora di punta, la gente che sfiora lungo i marciapiedi è incredibilmente silenziosa, anche se non puoi non notare le sparute bande di *mariachi* che suonano agli angoli delle piazze, i ragazzi che si sgolano per vendere i giornali, i bambini che corrono a perdifiato schiamazzando, la musica che esce ad alto volume dai negozi; il grande parco è spoglio di esseri umani e grigio, abbandonato, anche se è difficile ignorare la calca; il sole, l’enorme disco dorato che sta lassù in cielo e che riesce persino a bucare la cappa di smog, ti irrita perché non si rende conto di essere fuori posto, semplicemente fuori posto, e ti verrebbe voglia di gridarglielo.

Ma la mia macchinetta fotografica non è riuscita a cogliere niente di questo...

Anto afferrò la cornetta e compose il numero, poi lanciò un'occhiata fuori dalla finestra della camera d'albergo, in attesa che qualcuno rispondesse dall'altra parte. Da lì si riusciva a vedere un frammento del Paseo della Riforma, una riga verticale tra gli alti palazzi.

Anche quella mattina era una riga trafficata.

"...le confermo il volo di dopodomani per l'Italia, Venezia...il numero della prenotazione? Ah! Un attimo per favore..."

Copri la cornetta con una mano e cercò nervosamente con gli occhi qualcosa, finché ricordò:

"Ehi, Joc! Ce l'hai tu il numero! Prova nel tuo portafoglio, dai, che mi serve..."

Controllai, e aveva ragione. Presi il pezzo di carta e glielo passai. Nel farlo mi scivolò a terra un cartoncino.

"Ecco signorina, mi scusi! Il numero della prenotazione è il..."

Non era un cartoncino quello che mi era caduto, era un santino.

Una Madonna scura in cima ad un colle, degli indios adoranti ai suoi piedi, poi delle frasi scritte a mano: *Carissimo Mario, qui preghiamo, uniti a te, la nostra Santa Madre di Guadalupe, la Madre di tutte le Americhe, la Madre anche del tuo Brasile, affinché ti aiuti in questo difficile momento del tuo cammino di Cristiano e di sacerdote, sicuri della tua fede e speranza in Dio Nostro Signore, Amen, ... padre Lopez - Sia sempre adorata la Madre del Cielo, Nel suo tempo!*

Il santino di mio zio, di padre Lopez!

L'avevo completamente dimenticato.

Lo fissai per un po', rapito, fino a quando Anto mi distolse con le sue parole:

"Ho sistemato tutto per il volo e...ehi, che hai? Tutto bene?"

"Sì, tutto bene...Anto?"

"Che c'è?"

"Torniamo alla Basilica?"

"Alla Basilica? Quale Basilica?"

"Alla Basilica della Madonna di Guadalupe..."

"E quando mai?"

"Adesso. La strada la conosciamo..."

"Adesso! Dobbiamo preparare la roba per il rientro, le valige..."

"Abbiamo tempo domani per queste cose..."

"Adesso!...Proprio adesso! È indispensabile?"

"Non lo so, forse..."

"Ma a far cosa?!"

"Andiamo a trovare padre Lopez...ti ricordi di padre Lopez?"

"Padre Lopez?"

Non credevo possibile incontrare padre Lopez.

Il santino stranamente ricapitatomi tra le mani aveva sortito l'effetto di farmi desiderare di alzare il sedere, di muovermi, di lasciare la camera d'albergo; in ultima di rispondere ad una specie di invito inatteso. Alla vista del santino una vocina mi aveva sussurrato di provare, senza tuttavia spiegarmi il motivo.

Mi diceva: *vai a trovare padre Lopez, vallo a trovare!*

Autosuggestione?

Il cartoncino con la figura sacra mi rievocava lo zio Mario e le sue parole, di quando in ospedale mi aveva raccontato del suo più giovane amico e prete messicano, della Basilica della Madonna di Guadalupe, della storia di Juan Diego.

Gli ultimi avvenimenti mi avevano reso terreno fertile per ogni tipo di influenza e nulla di ciò che stava capitando lo consideravo semplicemente casuale. C'era un significato per ogni accadimento, per ogni azione, per ogni parola detta o non detta, c'era una concatenazione totale degli eventi, una causa ed effetto assolutamente non accidentali. Una trama sconosciuta ma una trama. Quel santino si era fatto trovare in quel preciso momento, non in un altro, quel santino aveva svegliato o provocato la vocina che bisbigliava e la vocina mi aveva convinto: dovevo andare alla ricerca di padre Lopez, ci credessi o no!

Autosuggestione?

Sinceramente non lo so.

Entrati nella Basilica - la seconda volta in pochi giorni - cercai un inserviente al quale chiedere informazioni. Lo trovai quasi subito e gli nominai il nome del sacerdote che stavo cercando. Non mi capiva o non lo conosceva. Allora, disilluso, come ultimo tentativo, gli mostrai il rovescio del santino, dove spiccava chiara la firma del padre, una L enorme che racchiudeva il resto.

La vocina mi aveva condotto fin lì, dinanzi ad uno sconosciuto dall'aria stanca e un po' infastidita, ma non aveva aggiunto altro, mi aveva intimato di darle retta e basta. E la Ragione, che da subito si era piegata alla voce, ora rimproverava l'assurdità del mio agire. Ma come pretendevi di trovare qualcuno? È come entrare nella Basilica di San Pietro, sorprendere un addetto alle pulizie, un elettricista, un falegname e chiedergli se conosce il tal prete! E, colmo dei colmi, credi di aiutare il malcapitato esibendogli un autografo, manco fosse una famosa reliquia! Ritorna in te, Joc, rinsavisci!

Il tipo riconobbe la firma, si sbarazzò all'istante dell'aria sbiadita e, non contento di indicarci semplicemente la strada, scortò me e Anto fin dove avrei potuto trovare, con un po' di fortuna, il padre che stavo cercando con tanta fede, poca logica e, soprattutto, senza alcun motivo.

In un vecchio edificio a circa tre chilometri.

Di padre Lopez, attualmente, ho presente solo la bassa statura e sopra ogni cosa le lacrime che improvvisamente gli scesero sul viso nell'attimo in cui, stranito, mi ero presentato alla sua porta:

"Sono Joc, il nipote di don Mario, il prete italiano del Brasile...".

Trovarsi davanti, senza alcun preavviso, al nipote dell'uomo che, lo capii ben presto, era stato il più fraterno dei suoi amici lo sconvolse a tal punto da sconvolgere pure me. Non ero io a turbarlo, non io inteso come Joc, era lo zio Mario che padre Lopez vedeva in me. Per lui ero un'apparizione, un'insperata apparizione. Ancora adesso non capisco se la sua reazione dipese dall'averne rivendicato la parentela o, semplicemente, dalla mia vaga somiglianza con lo zio.

L'inaspettata e festosa accoglienza spinse Anto a defilarsi e a lasciarci da soli, io e il religioso. Cosa che mi mise in grande imbarazzo.

Padre Lopez parlava e singhiozzava, stringeva con forza le mie mani tra le sue, si confidava, mi riferiva di questo e di quello, di cose che neanche capivo. Non riusciva a smettere di elogiare mio zio, il suo caro amico scomparso. La mia presenza, lì, continuava ad essere per lui uno shock, un meraviglioso shock. Nel contempo io mi sentivo sempre più disorientato. Il fiume di elogi che sgorgava dalla bocca del sacerdote per forza di cose stava bagnando anche me; il fatto di essere il nipote di don Mario, ai suoi occhi, bastava a classificarmi come un "bravo ragazzo". Una situazione che presto divenne intollerabile. Non poteva sapere niente di me, della mia persona, della mia vita, e quell'ammirazione era merito di mio zio, non era farina del mio sacco. Non avevo niente a che fare con mio zio e il legame di sangue non aveva alcun peso. Tentai di interromperlo mille volte ma non si fermava mai, era così felice di vedermi e di potermi parlare.

Finché non mi scappò una domanda, che mi uscì del tutto inavvertitamente:

"Padre Lopez, vuole confessarmi?".

Mi portò in una stanza che doveva funzionare da ufficio, indicò un vecchio inginocchiatoio, mi ci posai con tutto il peso. Cominciai a parlare ma lui mi bloccò, appoggiandomi una mano sul braccio:

"Fidati di Dio nostro Padre, abbi fiducia in Lui, affidagli con gioia i tuoi affanni, fagli dono delle tue angosce..."

Una Confessione è pur sempre una Confessione, un Sacramento, ma il sigillo, l'obbligo di non rilevarne il contenuto, il cosiddetto segreto confessionale, pesa solo sul sacerdote, non sul penitente e io non ho motivi per nascondere quello che raccontai a padre Lopez. Anzi, ai fini di questa memoria scritta che sta per arrivare - manca poco - all'epilogo, è essenziale che non ometta ciò che la mia coscienza liberò.

Ho deciso così perché la Dimenticanza non deve avvelenare quello che fu detto tra me e padre Lopez, tra me e la mia anima, tra me e l'Onnipotente. Non deve essere lasciata libera di distruggere l'esperienza che, credo, mi ha cambiato la vita. Ho bisogno di essere sicuro di non dimenticare. E quindi, come ho già detto, nero su bianco, un nero su bianco che sopprima ogni alibi, un nero su bianco che mi spinga le spalle al muro.

Ma prima di continuare voglio affermare che la Dimenticanza, ad onor del vero, non è poi chissà quale oscura malattia, inarrestabile, incurabile, fatale. Lo è solo se glielo permetto. E se non la chiamo con il suo vero nome: Cinismo.

Dunque.

Molto volentieri donai a Dio le mie angosce e i miei pesi, e lo feci in modo confuso ma totale. Raccontai al padre dei miei trent'anni, della mia esistenza in Italia, di come una vita di agi mi stesse scorrendo via placida e, e completamente atona, zeppa di egoismo, di indifferenza, di ipocrisia, circondato da decine di nullità uguali a me e ridotte come me, una vita priva di scopi se non quello del Divertimento e dell'Avere. Raccontai di Avere tanto, di non aver mai Avuto così tanto e di voler Avere ancora di più, perché non basta, non è bastata e non basterà mai. Raccontai di sapere di Avere ma di non sapere di Essere. Di Essere cosa? Forse sapevo cosa ero (una banalità come tanti altri?) ma non sapevo chi ero. Chi sono, padre? Raccontai a padre Lopez di Marco e Lore, di come mi consideravo pari a loro, l'uno assassino l'altra morta ammazzata, per gioco, per errore, pure io assassino, pure io morto ammazzato, solo più fortunato, ed è noto che la fortuna è cieca. Raccontai della mia vita non senso. Raccontai del mio viaggio in Messico, ormai giunto alla fine, nella magica terra del Messico, di quello che per la prima volta avevo visto con i miei occhi miopi, cioè le miserie, le povertà, le ingiustizie, i meravigliosi bambini di strada, situazioni che ero riuscito a cogliere solo con lo sguardo fugace e approssimativo del turista e che tuttavia mi era stato impossibile non cogliere. Raccontai della vergogna che mi aveva assalito una volta trovatomi di fronte alla realtà, al fatto che migliaia di persone, centinaia di migliaia, milioni, possedevano una frazione di quello che possedevo io, una verità che però non potevo sostenere di non conoscere già. Raccontai che nonostante questa consapevolezza la mia vita era sempre stata vissuta come niente fosse, come se certe cose non esistessero davvero. Raccontai della mia paura, che prima o poi tutto questo sarebbe finito, in un modo o nell'altro. Raccontai dei miei ideali, dei miei numerosi ideali, miti e profeti in terra, ideali-miti-profeti vacui come me, come le mie serate italiane, i miei weekend, il mio tempo libero, ideali-miti-profeti fasulli in quanto non vissuti ma solo declamati. Raccontai di aver sempre sognato la libertà dei popoli, la fine di ogni ingiustizia, la fratellanza e la solidarietà universale, il rispetto e la tolleranza. Raccontai anche che, nonostante questi bei sogni cantati, non mi ero mai accorto, anzi, avevo sempre fatto finta di non accorgermi, dei problemi in famiglia, della mia assenza mentale in tale famiglia, dei bisogni dei miei genitori. Raccontai che solo da poco avevo capito che la Pa-

ce, prima di tutto, si deve realizzare nella propria famiglia, prima di pre-tenderla nel Chiapas. Raccontai dei miei ideali, sì, e di quanto il mio stile di vita ne fosse lontano anni luce. Raccontai di aver capito, finalmente, che è una questione di coscienza, non di politica, non di destra o di sinistra, di sola coscienza, che ci si deve riconoscere responsabili per le cose di questo mondo, che non ci si può tirare indietro...Raccontai di Charla, unica vera luce nel deserto di ombre, del mio desiderio di non voler altro se non Charla e la sua voglia di vivere, del mio desiderio di fermarmi una volta per tutte, scendere dal treno e piantare radici su un giusto terreno. Raccontai della mia amicizia con Togì, le sue vicissitudine, la sua tragica morte. Chiesi al padre con quali parole avrei mai parlato della faccenda ai miei genitori, come sarei riuscito a rendere reale una storia completamente insensata, come sarei riuscito a far capire loro Togì, la sua linea di condotta (se mai ne aveva avuta una!), il suo mondo, un mondo di cui io avevo esperienza ma che per loro non poteva essere più vicino della Luna. Raccontai della Profezia di Togì, della setta di Togì. Raccontai dei Rumori che non avevo mai sperimentato ma che mi terrorizzavano sempre di più, dei tristi presagi...

Padre Lopez restò silenzioso durante la mia Confessione, stette ad osservarmi con estrema attenzione e con grande serenità, serenità che sembrò incrinarsi solo quando, parlando di Togì, gli feci cenno della setta di Città del Messico, della Profezia e dei Rumori. Ma non aprì bocca, mi lasciò continuare, permise ai miei pesi di non incontrare ostacoli e di scivolare via con la massima semplicità.

Quando giunse il momento di lasciarlo, padre Lopez, leggermente commosso, mi disse:

“Tuo zio era un uomo normale, come noi, con i pregi e i difetti nostri, solo l’amore verso Dio lo rendeva grande...ci si deve fidare di Dio, ci si deve lasciare andare tra le sue braccia, senza alcuna paura, quello che daremo ci tornerà indietro moltiplicato...ama il tuo prossimo come te stesso, è semplice, devi amare il tuo prossimo, non fare chissà cosa...tuo zio è un esempio per questo, un esempio da non dimenticare...”.

Si fermò a scrutarmi con intensità, per diversi lunghi secondi, come se stesse riflettendo su qualcosa di importante, poi si diresse verso la scrivania, prese una chiave da sotto la tunica ed aprì una piccola cassaforte.

Ne estrasse una busta bianca, priva di scritte.

“Come puoi vedere sono fornito di eccellenti sistemi di sicurezza...a parte gli scherzi, ti voglio far dono di questa lettera...l’ho scritta pensando a tuo zio, come se gliel’avessi dovuta spedire davvero...lui era ancora su questa terra...è una specie di auto confessione...ora desidero che la tenga tu, dentro alla cassaforte non serve a nulla...potrebbe aiutare...”

“Ma padre! Non ne sono assolutamente degno, la dia a qualcun altro, più meritevole e...” lo implorai, quasi stesse consegnandomi una condanna a morte.

“Magari può servire a te, carissimo Joc...Abbiate cura, tienila per te e leggila quando sarai tornato nella tua bella Italia. Va bene? Promettimi solo di non parlarne con nessuno, tratta di cose riservate...”

“Va bene, prometto...Ma padre!”

Molti degli episodi che ho narrato in questa lunga relazione non sono strettamente essenziali allo scopo, all’obiettivo del Ricordo ad ogni costo in opposizione al Cinismo annientante. Semplicemente, sono momenti che ho scelto di non lasciare a se stessi. Per una ragione di affetto. Mi appartengono.

Uno di essi si riferisce alle ultime ore in Messico.

Ci venne a prendere un taxi e il portinaio dell’albergo - uno spilungone incurvato di almeno settant’anni -, prima di lasciarci partire, strinse calorosamente la mano a tutti e due e salutò commosso. Stava recitando, è ovvio, uno spettacolo ad uso e consumo dei turisti, tuttavia, per ragioni nostre, Anto ed io desiderammo ritenerlo il solenne addio con il quale il Messico ci stava congedando.

Quel “...abrazo a mis amigos italianos...” ci seguì lungo la strada che il taxi percorse fino all’aeroporto e cristallizzò il silenzio turbato e imbarazzato che si era all’improvviso frapposto tra me e Anto. Non solo non ci parlammo ma neanche osammo guardarci in faccia, tale era la paura di leggere a chiare lettere, sul volto dell’amico, esattamente ciò che non volevamo confessare, ossia la soddisfazione di aver fatto un simile viaggio - ricco di emozioni, di impressioni, di scoperte, di dubbi, di lacerazioni - e, al contempo, la penosa tristezza per la tragedia che lo stesso viaggio ci aveva imposto. Ne eravamo entrambi consapevoli, una normale vacanza, una come tante, si era man mano tramutata in un qualcosa di differente, che non aveva nulla da spartire con una banale vacanza. Si era addirittura rivelata un fatto importante della nostra vita, a tal punto, forse, da poterla cambiare. Avevamo visto tanto, sì, ma era successo anche tanto, troppo, e niente poteva durare come prima.

Almeno così pensavo allora.

Adesso sono arrivato ad augurarmelo.

Quando l’aereo spiccò il volo sfiorando audacemente i tetti degli edifici di Città del Messico, ricordo bene, ebbi l’impressione di essere già in Italia, a casa mia, anzi, di non essere mai partito, di non aver mai viaggiato in lungo e in largo per il Messico, che il marasma di sensazioni che vorticava nella mia testa fosse solo l’effetto di un incubo, di un brutto sogno, di una notte agitata e che con una bella doccia fresca avrei rimesso a posto ogni cosa.

L’impressione durò un attimo e mi lasciò sgomento. Ma come, sto già tradendo? Sono così vigliacco? Ma, allora, di cosa sono fatto, cos’ho dentro?

## Epilogo

Noto solo ora che la tomba della Lore è la più coperta di fiori.

Segue mio zio Mario, infine Togli. Può aver un significato questa differenza di trattamento? Boh, forse sì, dipende dal punto di vista. Non credo che a loro, sepolti in questo bellissimo cimitero, importi granché.

No?

Non lo so.

Sono qui da stamattina, non s'è fatto vedere un cane, ed è meglio così, ora manca poco al tramonto, alla chiusura, ho pensato a tante cose guardando le loro foto. Ho anche pregato, più per me che per loro. Ora sono i miei angeli custodi, anche se non gliel'ho ancora chiesto il permesso di chiamarli così.

Zio Mario, Lore e Togli.

Ho appena terminato di leggergli le pagine che ho scritto sul mio viaggio in Messico.

Sto aspettando un loro commento.

Sembra sia passato un anno luce da quando tutto ha preso la piega che so, un uragano li ha presi e li ha portati via uno dopo l'altro, in serie, uno due tre.

Anto non è voluto venire, mi ha spiegato che oggi non poteva, e neanche domani o dopodomani. Mi ha detto così perché ci vuole venire da solo a trovarli, ne sono certo.

Prima di andar via voglio leggere ai miei amici un'ultima cosa, un'ultima cosa che penso interessi soprattutto a mio zio Mario e a Togli, meno alla Lore. O forse no, interessa pure a lei, a lei che non ha potuto seguire più niente da quella terribile notte.

È la lettera di padre Lopez a mio zio.

Padre Lopez mi aveva chiesto di essere riservato sul contenuto della lettera ma credo di non far niente di male se ne metto a conoscenza anche Togli e la Lore. Non posso non farlo, soprattutto nei confronti di Togli.

Comincio:

*Carissimo Mario,*

*scrivo questa lettera purtroppo sapendo che mai la potrai leggere, dato che mi è stato imposto il silenzio assoluto su determinate cose. Mi deprime non essere libero di fare ciò che desidero ma ho ricevuto ordini tassativi. Scrivo perciò per il puro bisogno di farlo, unicamente a mio personale beneficio, immaginando di conversare con te, che rimani il mio più caro amico.*

*È dunque un dialogo con me stesso.*

*Mario, il saperti colpito da una malattia come quella che ti si sta accanendo contro non mi dà pace e mi fa crescere, se ancora è possibile, il desiderio di esserti accanto. Mi è stato detto che, laggiù nella tua patria, l'Italia splendida, sei circondato*

*dai tuoi amici e parenti più cari, e saperlo mi è di grande consolazione. Inoltre, c'è il tuo indimenticabile Brasile, l'Amazzonia, che sta pregando con fervore il Nostro Signore. Sto pregando anch'io per la tua persona, per la tua salute, e supplico Iddio di aiutarti a superare anche questa battaglia.*

*Pensando a te, voglio ora esporre alcuni fatti che sono accaduti e che sono troppo grandi perché io li possa conservare solo nel mio animo.*

*Te ne voglio far parte.*

*Ti ricordi, Mario, che ti avevo accennato ad alcuni fenomeni quanto meno incomprensibili? Te ne ricordi? Ebbene, ora sono in grado di renderti finalmente chiari quegli accenni e di farti capire quanto la situazione sia realmente più grande di me, e di noi.*

*Conosci da te stesso la devozione dei cattolici delle Americhe, e di tutto il mondo, nei confronti della Madonna di Guadalupe di Città del Messico, la nostra amatissima Madre. Qui ci sei stato più volte, hai potuto 'vedere' questa fede con i tuoi occhi. L'hai 'osservata' per lungo tempo anche nella tua bella parrocchia di Parintinis, in Brasile. Una fede cristallina ed umile. E sai altrettanto bene che molti di questi credenti decidono di visitare di persona la Basilica della Madonna di Guadalupe.*

*Non ti ho scritto niente di nuovo, lo so. Ho ancora presente la tua prima visita alla Basilica, ormai tanti anni fa, quando ci conoscemmo, quando guardasti sgo-mento quei poveri vecchietti che in ginocchio attraversavano la piazza spogli, per la nostra mentalità, di ogni umano buon senso.*

*Ebbene, circa otto mesi fa, una comitiva di cinque devoti compì la stessa impresa, imitò le migliaia di pellegrini di sempre e superò la spianata in ginocchio, pregando e cantando con il cuore in mano. Tra loro c'era un certo Fernando Morales, un giovane contadino. Il signor Morales aveva portato con sé un registratore audio (un lusso per uno della sua condizione) e con quello aveva inciso i momenti della processione fatta in ginocchio. Il motivo? Il gruppo, in origine, doveva essere formato da sei persone; la sesta doveva essere la sorella più giovane dello stesso signor Morales, allora gravemente malata, che intendeva partecipare al pellegrinaggio per implorare la grazia alla Madonna di Guadalupe. Ma, nel corso dei preparativi (abitano a nord di Guadalajara), le sue condizioni erano peggiorate. Sarebbe dovuta rimanere a casa, nel suo letto di malattia. Il fratello, affranto e incapace di accettare la disperazione della sorella, pensò allora di memorizzare sul nastro di una semplice audiocassetta le preghiere e i canti che avrebbero recitato e cantato durante il tratto di pellegrinaggio coperto in ginocchio, a pochi metri dalla sacra meta: una volta tornato, avrebbe consegnato alla sorella l'audiocassetta, permettendole così di poter condividere, anche se virtualmente e posteriormente, quel viaggio di fede tanto desiderato e soprattutto, come aveva sognato, di poter chiedere la grazia per il suo male. Il pellegrinaggio dei cinque ebbe luogo, giunsero a Città del Messico, trovarono la Basilica, attraversarono la spianata in ginocchio, come si erano prefissati, e infineregarono davanti alla tirma della Madonna, al suo mantello, mossi dal nastro trasportatore. Registrando l'audiocassetta. Una volta tornato a casa, però, il signor Morales dovette scontrarsi con il destino: la morte della sorella. Le condizioni si erano ulteriormente aggravate e nessuno era stato in grado di avvertire per tempo il fratello. L'audiocassetta, a quel punto, non sembrava più servire al suo originale scopo. Ma il signor Morales, sorret-*

to dalla sua fede incrollabile, che il Signore gliene renda merito, scelse di non buttarla e nemmeno di dimenticarla in qualche polveroso cassetto. Decise di tornare invece alla Basilica, intraprendendo un altro duro viaggio, e di lasciarla tra le offerte, assieme ad una lettera, scritta di suo pugno.

Mario, la Provvidenza mi ha fatto leggere quella lettera (essendo stata lasciata tra le offerte non potevo fare altrimenti...). Era rivolta alla Madonna e spiegava, con parole impacciate, l'intera storia dell'audiocassetta e il dono che ora essa rappresentava, una sorta di preghiera fatta per la sorella da poco scomparsa. Ho pure ascoltato l'audiocassetta.

E qui inizia l'altra storia, quella drammaticamente scioccante.

Ascoltando il nastro constatai che, tra un canto e l'altro, tra una preghiera e l'altra, tra una chiacchiera e l'altra, i momenti di silenzio erano numerosi. Niente canti, niente preghiere, niente chiacchiere. Questi intervalli, però, non erano silenzio completo. Tralasciando gli ovvi fruscii esterni, ben identificabili, tipo il parlottare di altre persone più distanti o cose del genere, mi colpì il tramestio che si percepiva in sottofondo, basso: incuriosito, alzai al massimo il volume e ascoltai qualcosa che, sicuramente, avevo già ascoltato ma non ricordavo dove e quando. Né riuscii a capire il motivo per cui ero rimasto così impressionato e turbato.

Ti devo far cenno però, prima di proseguire, ad un viaggio che avevo compiuto in precedenza a New York, per un convegno tra sacerdoti del Nord, del Centro e del Sud America. A questa riunione avevo conosciuto, tra i tanti, un bravo prete di Chicago. Michael Brixton, questo è il suo nome. Padre Michael mi venne a trovare poco tempo dopo la scoperta dell'audiocassetta. Ricordo che pioveva appena quella mattina. Forse per cercare aiuto, gli feci ascoltare il nastro. Ripeto, non riuscivo assolutamente a capire cosa stessi ascoltando!

"Ci sono riusciti!? Sono riusciti a registrare i Rumori!" mi gridò eccitato, rapito completamente da quei strani suoni.

Ebbene, ecco cosa non ero riuscito a riconoscere, malgrado li avessi sperimentati sulla mia pelle durante la missione a New York: gli orribili Rumori!

Sì, Mario, il tramestio in sottofondo celato nell'audiocassetta era esattamente il rumore, scusami il banale gioco di parole, dei Rumori, e uguale era il turbamento che provocava, un fastidioso quanto sconosciuto senso di colpa! Ciò che avevo ascoltato decine di volte su quel nastro erano i Rumori, i Rumori veri! Sono stato chiaro, Mario?

Non ti dico che spavento. Trovarsi tra le mani, dentro ad una volgarissima audiocassetta, la chiave del mistero che tanto sta scuotendo l'umanità non può non scioccare. Mi ero improvvisamente imbattuto in una cosa fuori dell'ordinario, sconcertante e, non finirò mai di riaffermarlo, davvero troppo grande per me. In quell'indimenticabile momento non seppi proferire parola, Mario, te lo garantisco. Avevo la possibilità di capire il mistero dei Rumori! Potevo capire i Rumori!

Ovviamente provvidi a mettere al corrente della faccenda i superiori; dopo di ché la cassetta mi fu sottratta e non la vidi più.

Dopo qualche giorno, lo stupore lasciò spazio ad altre domande: ammesso che siano i Rumori quelli registrati nella cassetta, chi è o cos'è che li produce? E perché?

Presi un'iniziativa, lo ammetto, che non mi competeva. Confesso di essermi mosso per curiosità, e di ciò chiedo scusa a Dio. Sistemai, di nascosto, dei registrato-

ri, delle pulci (in gergo si chiamano così, non è vero?) un po' dappertutto, in Chiesa tra le panche, tra le colonne, sull'altare, nelle sacrestie e fuori, sulla spianata (mi chiederai, mio buon Mario, come fa un semplice prete ad avere a portata di mano queste pulci, aggeggi che di solito appartengono a ben altre categorie umane: ti rispondo che, come sai, ho molti amici! In più, sono riuscito a procurarmene solo cinque, che ho utilizzato come meglio potevo, a rotazione...): niente, in tutte le registrazioni che riuscii a completare, e non sono state poche, non trovai nulla di simile all'originale, nemmeno lontanamente. Allora cambiai bersaglio: perché non piazzare le pulci tra i devoti che in ginocchio attraversavano la spianata? Mi inventai 'Assistente ai devoti' e ne approfittai. Accoglievo questa gente all'inizio della piazza, ci parlavo, ci pregavo insieme per qualche minuto, raccoglievo su di loro più informazioni possibili (i loro nomi, da dove venivano, le loro occupazioni e via dicendo), e poi mi davo cura, tra una benedizione e un abbraccio, di appiccicarli addosso queste diavolerie. Ritrovai i Rumori! Non c'erano dubbi, i Rumori erano prodotti durante le processioni dei devoti, e le loro ginocchia ne erano la causa. È inspiegabile, incomprendibile, soprattutto terribile ma il ritmo dei Rumori, lo strano suono, quello che viene sopportato in numerose parti del mondo, è precisamente il ritmo, il suono, il rumore del ginocchio che si posa per terra, che si solleva mentre l'altro scende, che di nuovo si posa. Ma non è finita. Il mio esperimento dimostrò pure che non tutti i devoti 'provocano' i Rumori. E questo è l'aspetto più clamoroso. Il proseguimento delle ricerche consentì di capire e di spiegarne il motivo: i Rumori sono 'prodotti' solo dalle persone più povere e disperate, dalle più dimenticate, da quelle che hanno poco o nulla, se non la fede. È così, Mario! Le informazioni che ho raccolto le ho verificate puntigliosamente, anche interpellando le parrocchie d'origine di queste persone. È stato un duro lavoro, che mi ha tenuto occupato per molto tempo, anche perché spesso i fedeli provenivano da lontano, addirittura da fuori del Messico, dal Guatemala, dall'Honduras, dal Nicaragua... Questa ricerca metodica, caro Mario, mi condusse ad una sola conclusione a cui, devo ammettere, è davvero difficile credere: i Rumori sono opera delle ginocchia della misera gente, la più prostrata, quella che non solo non possiede niente ma che deve continuamente dare, dare oltre le proprie possibilità, a cui resta solo la speranza nella Beata Vergine Madre di Dio! Le paurose vibrazioni che stanno sconvolgendo buona parte del mondo scaturiscono dalle ginocchia di questi devoti derelitti! New York, Los Angeles, Montreal, Londra, Parigi, Berlino, Madrid, Milano, Roma, Mosca, Sydney, Tokyo e le altre città sono stravolte dai Rumori originati dai miseri della terra che in ginocchio vanno a pregare la Madonna!

Mario, mio Dio, che significato ha questo?

Pochi giorni fa ho chiesto un colloquio con il vescovo della città. Mi ha gentilmente ricevuto (e io che disperavo!) e gli ho riferito i risultati della mia indagine. Ebbene, non solo non si è meravigliato per quello che gli avevo appena rivelato, ma è andato persino oltre, mi ha spiegato dettagliatamente la vicenda della mia audiocassetta, che non avevo più visto: era stata sottoposta ad una serie interminabile di test nei migliori laboratori specializzati degli U.S.A. ed era risulta autentica. Poi si è arrabbiato, e molto. Mi ha urlato in faccia che non avrei dovuto prendere iniziative personali di quel genere, che quello che avevo fatto era una cosa che non rientrava tra le mie prerogative, e avanti di questo passo. Ma sai qual è il colmo, mio caro Mario? Il Vescovo sapeva già tutto della mia iniziativa, sin dalla partenza! Ho giocato a fare

*la spia non accorgendomi che lo spiato numero uno ero io. Se non mi hanno bloccato è perché volevano verificare dove sarei andato a parare e, soprattutto, in che maniera avrei fatto uso delle informazioni eventualmente ottenute. A questo punto ho fatto presente al Vescovo di non comprendere bene cosa intendesse. Ebbene, si è subito spiegato: intendevano assicurarsi che non rivelassi a qualcuno le mie eventuali scoperte e, nel fastidioso caso, risalire ad eventuali miei complici. Questo perché si erano nel frattempo riscontrate delle fughe di notizie importanti, purtroppo verso ambienti non solo non cattolici ma addirittura anti cattolici. Il Vescovo ha vagamente accennato a certe organizzazioni ma non è andato oltre. Al termine della conversazione mi ha imposto di tacere su tutto.*

*Capito, Mario, come stanno le cose?*

*Se sfogli i giornali leggi che nessuno al mondo ha ancora risolto il rebus dei Rumori. E invece non è così! I pesci grossi lo sanno, eccome! Tacciono, semplicemente tacciono! I Rumori non si riescono a registrare al di fuori del piazzale della Basilica e questo impedisce il confronto con le registrazioni del fenomeno in altre città, appunto perché impossibili. Ma sfido chiunque ad ascoltare la cassetta e a non giurare su quello che ascolta. È preferibile affermare che sono fenomeni sconosciuti e in corso di studio, piuttosto che ammettere la Verità.*

*Sì, la Verità!!*

*Il ritmo straziante dei Rumori non è altro che il segnale proveniente dalla povera gente, dagli afflitti di tutto il mondo! È un ammonimento! È un rullare di tamburi! È il drammatico appello lanciato dai milioni di ginocchia, deboli e ignorate, nei confronti di chi sta bene e ha più che a sufficienza, e sta chiuso in trincea a difendere ad ogni costo i propri privilegi, cieco, sordo e muto. A noi, Mario! A noi! È un'autentica esortazione a tutte le coscienze del mondo civile e ricco. I Rumori ci stanno gridando: basta, non è più possibile continuare su questa strada, è necessario cambiare, fare qualcosa; altrimenti c'è l'abisso per il mondo intero!*

*I Rumori ci fanno male perché toccano la nostra coscienza, sono il nostro rimorso, semplicemente il rimorso per il nostro far nulla...*

*C'è bisogno di un cambiamento, ma di un cambiamento vero, integrale, ci dobbiamo convertire, ma convertire sul serio, religiosi e laici! C'è la necessità di una rivoluzione spirituale, dell'anima!*

*E scusami, Mario, se sono presuntuoso ma credo di non scrivere eresie se dichiaro che i Rumori sono opera del Nostro Signore Gesù Cristo!*

*Ho terminato, il mio soliloquio è agli sgoccioli. Tremo per quello che so e non mi resta altro che pregare, pregare per il mondo. Come andrà a fine questa storia? Solo Dio lo sa.*

*Mi sento terribilmente solo.*

*Arrivederci Mario!*

*Il tuo fidato amico, padre Lopez, per sempre.*

*Bene amici miei, me ne vado, tra poco mi chiudono i cancelli.*

*A breve sarà settembre e compirò trentuno anni. Tornerò qui per ricevere i vostri auguri.*

*Hasta luego...*



# La Profezia

La più grande ceiba planterà le radici  
In un'urna di ossidiana,  
Tezcatlipoca veglierà le sue ceneri  
Così la più grande ceiba resisterà, quel giorno, all'ira dei  
signori di Mictlan  
Che hanno in grembo il Tepuchcalli  
Dalla cima della più grande ceiba  
Il Serpente della Visione  
Spalancherà le grandi mascelle  
Ehècatl, il vento, scenderà sulle genti di Cen-Anàhuac  
E parlerà una sola volta dei cinque Ticitl.  
I vecchi cinque Ticitl saliranno nei tredici cieli  
Cihuateteo li afferrerà, uno vicino all'altro,  
Questo sarà il vero segno  
Del tramonto dell'ultimo sole  
(19 settembre 1985 - 12 aprile 1995)  
Quando gli ultimi xochimiqui morirono insieme ai nostri dei  
Laddove un tempo l'aquila che parla trovò il Tamoanchan  
Laddove Xociquetzal ebbe da sempre il suo tempio e per sempre,  
Eternamente nostra venerata madre,  
Il cui consorte Nostro Signore lo scorticato ancora brama la  
pelle  
Del Nemico Texcàla,  
Laddove i maceualli adorano senza sosta insieme ai papàlocua-  
hchtli  
Dalle feroci farfalle  
Laddove regna la Signora del Cielo  
Senza fine  
Verso il teocalli, dove colui che parla come un'aquila dorme,  
Le ginocchia silenziose  
Il tetonal scuotono  
E concepiscono inesorabili RUMORI alle porte del Cen-Anàhuac  
Tonatiuh sta morendo, Tezcatlipoca sta tornando,  
sceglierà i nuovi xochimiqui,  
e il loro sangue berrà!  
La Data è conosciuta, il nuovo Sole!



**PRIMA PARTE ..... 7**

*Rain falls in everyone, the same old rain.* ..... 9  
*Era come un gallo che pensava che il sole sorgesse per ascoltarlo cantare* .... 25  
*La fortuna è spesso come le donne ricche e spenderecce che rovinano le case  
cui hanno portato una ricca dote*..... 35  
*Non guardare troppo lontano* ..... 43  
*Le “Stelle Comete” sono corpi celesti composti da ammoniaca, ossido di  
carbonio e anidride carbonica, che descrivono, in genere, orbite ellittiche  
fortemente eccentriche.*..... 49  
*Condizione dell’uomo: incostanza, noia, inquietudine*..... 57  
*Nessuno sostiene una lotta più dura di colui che cerca di vincere se stesso.* ... 65  
*Amor e ‘l cor gentil sono una cosa.* ..... 69  
*Le grandi malattie dell’anima come quelle del corpo rinnovano l’uomo; e le  
convalescenze spirituali non sono meno soavi e meno miracolose di quelle  
fisiche.*..... 73  
*Non discuto che la medicina possa essere utile ad alcuni uomini, ma dico che è  
funesta al genere umano.* ..... 77  
*Giova comportarsi da timorosi sinché il pericolo è lontano, ma vedendo il  
pericolo vicino, bisogna combattere senza timore.*..... 83  
*Io sono sicuro di avere un’anima, e tutti i libri con i quali i materialisti hanno  
infastidito il mondo non mi possono convincere del contrario.* ..... 87  
*E’ men male l’agitarsi nel dubbio, che riposar nell’errore.* ..... 91

**SECONDA PARTE ..... 99**

*Cara, per scrivere bisogna essere insieme lucidi e pazzi.* ..... 101  
MESSICO ..... 105  
1° GIORNO ..... 107  
2° GIORNO ..... 141  
3° GIORNO (PRIMA PARTE)..... 163  
3° GIORNO (SECONDA PARTE)..... 183  
4° GIORNO ..... 201  
5° GIORNO ..... 215  
6° GIORNO ..... 227  
7° GIORNO ..... 235  
PAUSA ..... 253  
8° GIORNO ..... 257  
9°/10°/11°/12°/13° GIORNO ..... 265  
14°/15°/16° GIORNO ..... 281  
CITTÀ DEL MESSICO ..... 289

**EPILOGO..... 331**

**LA PROFEZIA ..... 337**